

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

L' individuo e la nazione. Federalismo protestante e origini del liberalismo italiano 1787-1848

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1609930> since 2018-04-03T10:36:00Z

Publisher:

Carocci

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

FILIPPO MARIA GIORDANO

L'INDIVIDUO E LA NAZIONE

FEDERALISMO PROTESTANTE
E ORIGINI DEL LIBERALISMO ITALIANO

1787 - 1848



FILIPPO MARIA GIORDANO è dottore di ricerca in Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea e assegnista di Storia delle relazioni internazionali presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Studioso di storia del protestantesimo riformato, dell'europesimo e del federalismo, dal 2007 ha svolto, presso il Centro Studi sul Federalismo di Moncalieri, ricerche sul processo di integrazione europea e sui movimenti europeisti. Ha vinto il Premio per gli studi storici sul Piemonte nell'Ottocento e nel Novecento, edizione 2009-2010, per la realizzazione di questo libro.

In sovracoperta:

Da sinistra a destra, dall'alto in basso: Benjamin Constant, Sismonde de Sismondi, Giovan Pietro Vieusseux, Luigi Angeloni, Carlo Botta, Antonio Rosmini, Ludovico di Breme, Pellegrino Rossi, Terenzio Mamiani, Giuseppe Montanelli, Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo, litografie, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. Realizzazione grafica di Bruno Accomasso.

Da un filone storiografico ormai classico, si sviluppa il tema di questo libro, che approfondisce le componenti teoriche di provenienza protestante e federalista nelle origini del pensiero politico liberale. In Italia la matrice etico-religiosa calvinista si confrontò, con alterna fortuna, tra la fine del Settecento e il 1848-49, con differenti declinazioni federaliste e confederaliste, fino ad esaurire la propria spinta dinanzi allo scontro tra altri modelli prevalenti nella penisola, quello confederale cattolico giobertiano, quello unitario repubblicano mazziniano, quello monarchico-costituzionale sabauda e, nel caso specifico, il federalismo laico di Carlo Cattaneo.

€ 26,00

COMITATO DI TORINO
DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

FILIPPO MARIA GIORDANO

L'INDIVIDUO E LA NAZIONE

FEDERALISMO PROTESTANTE
E ORIGINI DEL LIBERALISMO ITALIANO

1787-1848

Torino 2014

Publicazioni del Comitato di Torino
dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
(Palazzo Carignano, Via Accademia delle Scienze 5)

Nuova serie: XXXIX



Carocci editore



COMITATO DI TORINO
DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

FILIPPO MARIA GIORDANO

L'INDIVIDUO E LA NAZIONE

FEDERALISMO PROTESTANTE
E ORIGINI DEL LIBERALISMO ITALIANO

1787-1848

Torino 2014

Questo libro è stato reso possibile dall'attribuzione all'autore del Premio per gli studi storici sul Piemonte nell'Ottocento e nel Novecento, edizione 2009-2010, istituito dal Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte nel 1988, per consentire a un giovane studioso, che abbia dato buone prove di attitudine alla ricerca e di capacità scientifiche nella tesi di laurea o di dottorato, di perfezionare tali studi finalizzandoli a una pubblicazione.

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte.

Il presidente e il Consiglio direttivo del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano ringraziano vivamente la dottoressa Antonella Parigi, assessore alla Cultura della Regione Piemonte.

Introduzione

*A mia nonna Maria Libotte,
per l'amore e la dedizione*

1. *Le intenzioni*

Questo libro si inserisce in un percorso storiografico che, a partire dagli studi inaugurati da Giorgio Spini, ha inteso tracciare quella strada che, a cavallo fra Settecento e Ottocento, portò da Ginevra in Italia il pensiero liberale del circolo di Coppet, e con esso le varie forme espressive delle sue molteplici declinazioni: romantico-letteraria e storicistica, illuministico-cosmopolita e filantropica, etico-sociale e calvinista, repubblicano-costituzionale e federalista. In particolare, esso si sofferma sull'aspetto politico del federalismo protestante, anche alla luce della sua imprescindibile matrice etico-religiosa, e intende approfondire il suo difficile e a volte conflittuale recepimento in Italia. La principale discriminante dell'indagine rimane perciò la componente religiosa protestante dell'orientamento moderato italiano nell'azione culturale e politica a favore dell'indipendenza e dell'unità nazionali, con la diffusione negli ambienti patriottici, nel corso della prima metà del XIX secolo, di una concezione liberale unita all'idea di federalismo protestante.

Il volume affronta alcune coordinate geografiche e culturali di tale corrente nel lungo percorso della sua formazione. In particolare, oltre all'evoluzione teorica e pratica di tale idea nell'ultimo ventennio del XVIII secolo, dal giusnaturalismo ginevrino fino alla nascita degli Stati Uniti d'America (capp. I e II), la si analizza in alcuni contesti e successivi passaggi italiani nel primo quarantennio del XIX secolo. In tal modo vengono messe in evidenza le linee di penetrazione del federalismo protestante in Italia attraverso il circolo di Coppet e Sismondi (cap. III), e prima ancora l'elaborazione di progetti costituzionali ispirati al federalismo americano e al confederalismo elvetico da parte dei giacobini italiani, in occasione del celebre concorso del 1796 (cap. IV). Ma si ricercano pure le presenze di tali modelli nella cultura politica liberale di orientamento massonico-carbonaro o di matrice cattolica (cap. V), senza trascurare alcune figure di rilievo del federalismo italiano fino al 1848-49 (cap. VI). Infine il Quarantotto è parso il momento di decantazione e di esaurimento dei vari filoni confluenti nel liberalismo e nel democratismo moderati, sempre con l'occhio al federalismo, al cosmopolitismo e all'idea nazionale (cap. VII).

Nello svolgimento di tale percorso sono apparse subito evidenti le difficoltà di adattamento e di diffusione che l'elemento protestante ha incontrato nella penetrazione in Italia, specie a causa della propria peculiarità confessionale, in un paese e in un contesto sociale e culturale profondamente innervato dalla tradizione cattolica. Tali ostacoli, già segnalati da Giorgio Spini, preclusero al protestantesimo italiano, autoctono e allogeno, di avere ampia diffusione in Italia e impedirono al loro apporto ideale, compreso un certo tipo di federalismo, di trovare il giusto acclimatemento. Ciò non impedì tuttavia fruttuosi scambi fra protestanti e cattolici, moderati e liberali, spesso convergenti su questioni ideali, quali la necessità di rigenerare in Italia il sentimento religioso, o politiche, quali le sollecitazioni patriottiche a favore del risorgere della nazione italiana, o ancora costituzionali riguardo all'assetto confederale o federale della penisola.

Ma, al di là di una concezione teologico-religiosa del federalismo che appartiene all'ambito confessionale calvinista, è innegabile che il federalismo politico-istituzionale di matrice protestante, quello per intenderci maturato negli Stati Uniti d'America e successivamente in Svizzera, non riuscì mai ad affermarsi in Italia, né da un punto di vista culturale né da un punto di vista più propriamente politico, riducendosi spesso a formula compromissoria con la tendenza confederale della corrente maggioritaria cattolica; basti pensare al successo e alla diffusione del neoguelfismo e del confederalismo giobertiani.

A ogni modo, questo federalismo, espressione di uno specifico liberalismo protestante, servì da stimolo al dibattito storico, culturale e politico italiano, non solo in merito alla riflessione sulla natura della libertà (si pensi per esempio ai redattori del "Conciliatore" o ancora a liberali cattolici come Pellegrino Rossi o Terenzio Mamiani), ma pure nel pensare e progettare in chiave storicistica una futura nazione italiana, unita e affrancata dal giogo straniero. In questo caso il riferimento d'obbligo è al ruolo trascinate di Sismondi e alla grande cassa di risonanza che fu il Gabinetto scientifico letterario di Vieusseux. In sostanza, non si può escludere un certo influsso del liberalismo e del federalismo protestanti sul nascente liberalismo italiano, ma a condizione di essere consapevoli della loro relativa marginalità e dei loro sviluppi successivi, sempre più divaricati tra il democra-tismo unitario e il programma monarchico-costituzionale di casa Savoia.

In un contesto come questo non si può trascurare il positivismo politico di Cattaneo e soprattutto il suo federalismo, che fu un'espressione laica diversa da quella più propriamente protestante. Il suo liberalismo infatti, scevro di qualunque sovrastruttura confessionale, pur senza derivarne fu il più coerente con tale orientamento ideale; e ciò a dispetto di quella componente religiosa protestante, assente nella sua teorica della libertà ma invece decisiva tra i numerosi intellettuali gravitanti intorno a Coppet, a partire da Constant e Sismondi. Quasi paradossalmente rispetto all'asse di questo studio, Cattaneo, rifacendosi esplicitamente al modello statunitense e a quello svizzero postquarantottesco, fu il principale e più rigoroso interprete del modello federale in Italia, l'unico chiaramente ispirato da un'ideo-

logia propriamente federalista, la cui architettura politico-istituzionale di riferimento rimaneva la federazione nordamericana uscita dalla Convenzione di Filadelfia, cioè a dire la massima e più compiuta espressione di federalismo protestante.

Di fronte a tale paradosso e all'incapacità del liberalismo protestante di incidere sul corso del processo risorgimentale per i limiti indicati, al di là di promettenti esordi che comunque lasciarono una fitta rete di amicizie e di solidarietà politiche, occorre pure ricordare che il biennio 1848-49 segnò altresì la prevalenza delle idee democratiche e dell'unitarismo mazziniano a scapito delle correnti liberali moderate e radicali, e con esse dei progetti monarchico confederale e federale repubblicano. Egualmente, in campo protestante prese piede l'evangelismo rivoluzionario, connotato di ardore pietistico, proprio delle più giovani generazioni infiammate dal verbo mazziniano. Andava così tramontando, nel concreto delle vicende storiche, l'idea liberale di un confederalismo costituzionale, il cui ultimo *exploit* fu la Società federativa di Gioberti e Mamiani (ottobre 1848), iniziativa tardiva per far convergere i moderati su un fronte unico antirivoluzionario.

Pertanto si possono considerare l'esplosione del 1848 e l'esperimento costituente della Repubblica romana del 1849 come la necessaria cesura nel tema qui affrontato, quando il mazzinianesimo unitario e antifederalista costrinse al ripiegamento le idee liberali coltivate da quella generazione di protestanti moderati che aveva contribuito a introdurre e diffondere in Italia il pensiero degli intellettuali di Coppel e l'idea federale quale antidoto contro i mali della tirannia. Come più di cinquant'anni fa aveva già osservato Franco Venturi, dopo i falliti rivolgimenti liberali innescati dalla Rivoluzione di luglio, era tornato centrale in Italia «il problema dell'unità, che già era parsa come l'elemento comune degli uomini di più larghe vedute»; ed era tornata «nella forma originaria di repubblica una e indivisibile, contro il federalismo, il moderatismo e il costituzionalismo nella riaffermazione di Buonarroti»¹.

Al giro di boa del biennio 1848-49, la formula già da tempo impressa da Mazzini all'idea dell'unità nazionale e diffusa attraverso l'intensa predicazione repubblicana della Giovine Italia ebbe, dunque, ragione delle idee federaliste e dei progetti confederali che dal primo Ottocento avevano dominato il dibattito politico negli ambienti liberali, nei cui salotti i moderati protestanti ebbero un ruolo notevole nell'introdurre e far circolare le idee del liberalismo europeo, segnatamente anglosassone e franco-elvetico, con il loro costituzionalismo monarchico e il repubblicanesimo federale. Di queste formule, come è noto, sopravvisse ed ebbe in Italia maggiore successo, anche a scapito del democratismo mazziniano, solo la prima, che trovò dopo il 1848 la sua affermazione nel Piemonte sabauda, suggellando poi con il conseguimento dell'indipendenza italiana l'unità nazionale sotto la monarchia unitaria dei Savoia.

¹ F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XLII, 1954, nn. 2-3, p. 218.

In conclusione, occorre constatare un sostanziale fallimento della corrente federalista e, più in generale, il mancato assorbimento nella cultura politica italiana di quel liberalismo protestante ed europeo che non trovò sufficienti addentellati ideologici cui ancorarsi. Ciò nondimeno, la presenza protestante in Italia riuscì, pur restando una minoranza, ad ampliarsi anche grazie all'unità nazionale e in seguito all'occupazione di Roma nel 1870, trovando nuovi spazi e opportunità per ramificare in profondità nel tessuto sociale e culturale italiano parte del proprio patrimonio ideale. Un riscontro di tale successo lo si avrebbe avuto solo molto più tardi, quando a cavallo tra il XIX e il XX secolo una parte consistente del liberalismo protestante italiano e valdese in particolare, sospinta dal tradizionale cosmopolitismo e dall'irenismo confessionale e in contrapposizione al crescente nazionalismo, aderì al movimento pacifista internazionale in chiave europeista e federalista. Si tratta qui però di descrivere un'altra storia, che tuttavia trova una giustificazione e una continuità ideale con i percorsi analizzati. I quali, se non riuscirono a connotare più di tanto l'humus ideale originario del liberalismo italiano, ne costituirono tuttavia un deposito in chiave europea e laica a cui attingere in futuro.

2. *Alle origini: l'idea politica di federalismo protestante*

Premessi gli intenti principali del nostro studio, lo scopo è ora quello di cogliere le peculiarità del federalismo protestante, che potremmo definire culturale prima che politico, universale prima che nazionale, e che pone al centro della propria evoluzione concettuale l'individuo nel suo rapporto con la libertà. Per quanto importanti, in questa sede tralascieremo gli aspetti confessionali delle sue radici e sposteremo la riflessione sul federalismo protestante dal terreno della consuetudine e della prassi religiosa a quello della dottrina laica, segnatamente giuridica e sociopolitica, dell'organizzazione dello Stato. Proseguendo in tale direzione e volendo restare fedeli alle intenzioni poc'anzi esposte, è possibile collocare l'origine e la riflessione moderna di questa idea politica, almeno per quanto riguarda l'Europa fra XVIII e XIX secolo, nella corrente del liberalismo franco-ginevrino. Naturalmente, questo particolare punto di vista non è il solo né, tanto meno, si intende dire che il federalismo appartenga esclusivamente alla mentalità calvinista. Perciò è parso indispensabile confrontare tale indirizzo con altri di matrice laica e cattolica più propriamente italiana, nelle loro interrelazioni con il federalismo protestante. Ciò nondimeno esso è apparso come il risultato di un lungo processo avviato con la riflessione teologica della Riforma del XVI secolo e successivamente consolidato sotto forma di teoria politica nel Seicento, grazie alla *Politica methodice digesta* di Althusius². Qui affonderebbe le radici il federalismo

² Johannes Althusius (1557-1638), giurista, filosofo e teologo calvinista, insegnò presso l'Università riformata di Herborn, nell'Assia. Governò la città di Emden, nella Bassa Sassonia, dal 1604 fino

moderno, inteso cioè sia come teoria politica della pace, il cui principale rappresentante rimane Kant con il suo saggio *Per la pace perpetua*³, sia come sistema costituzionale liberaldemocratico dello Stato moderno, il cui primo esempio storico fu quello degli Stati Uniti d'America⁴. Nel caso specifico di questa ricerca, essa ripercorre, tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima del XIX e con riguardo soprattutto all'Italia, l'idea politica di federalismo dal punto di vista protestante, come prolungamento del principio di libertà ed estensione politico-istituzionale del concetto di pace e di cosmopolitismo, avendo nell'individuo il suo centro e nell'idea di (Stato) nazione un'estensione giuridica e storico-culturale. Donde il titolo *L'individuo e la nazione*.

Federico Chabod indicava come «uno dei pericoli più gravi a cui può soggiacere lo storico» quello di «valersi di termini moderni [...] per designare pensieri, sentimenti, dottrine di età passate», compiendo in tal modo un incauto e fuorviante trasferimento del «significato odierno di questi termini a quelle età passate»⁵. Il monito è stato ben presente nell'inquadrare da un punto di vista filologico-concettuale il termine federalismo, collegandolo logicamente a quelli più sfumati, e forse meno problematici e complessi, di europeismo e pacifismo; poiché queste categorie, per quanto siano oggi conosciute nella loro accezione matura, con una significazione spesso anche diversa da quella passata, non restano tuttavia soggetti privi di radici profonde che in quel passato allignano. E non sempre il termine federalismo fu inteso nell'accezione che oggi gli viene genericamente attribuita, cioè quella di un sistema politico definito e di una ideologia ben precisa⁶; per non tacere, poi, di come il suddetto termine finisse spesso per essere confuso con il suo opposto, il confederalismo⁷.

alla morte. La sua fama è legata soprattutto alla *Politica methodice digesta, atque exemplis sacris et profanis illustrata* (1603): J. ALTHUSIUS, *Politica. Un'antologia*, a cura di C. MALANDRINO, Claudiana, Torino 2011. Si vedano, inoltre, F. INGRAVALLE, C. MALANDRINO (a cura di), *Il lessico della Politica di Johannes Althusius. L'arte della simbiosi santa, giusta, vantaggiosa e felice*, Olschki, Firenze 2005; C. MALANDRINO, *La teologia federale calvinista e il federalismo nel pensiero di Althusius*, in C. MALANDRINO, L. SAVARINO (a cura di), *Calvino e il calvinismo politico*, Claudiana, Torino 2012, pp. 161-191; T. HUEGLIN, *Early Modern Concepts for a Late Modern World: Althusius on Community and Federalism*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo 1999; C. MALANDRINO, *Discussioni su Althusius, lo Stato moderno e il federalismo*, in "Il Pensiero Politico", a. XXXVII, 2004, n. 3, pp. 425-438; G. DUSO, *Althusius e l'idea federalista*, in "Quaderni fiorentini per la Storia del Pensiero giuridico moderno", 1992, n. 21, pp. 611-622; M. MIEGGE, *Il federalismo di Johannes Althusius*, in F. DE MICHELIS PINTACUDA, G. FRANCONI (a cura di), *Ideali repubblicani in età moderna*, ETS, Pisa 2002.

³ I. KANT, *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. GONNELLI, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 163-207.

⁴ R. CASTALDI (ed.), *Immanuel Kant and Alexander Hamilton, the Founders of Federalism: A Political Theory for Our Time*, Peter Lang, Brussels 2013.

⁵ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 139.

⁶ K. C. WHEARE, *Del governo federale*, il Mulino, Bologna 1997. Inoltre, C. MALANDRINO, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Carocci, Roma 2006.

⁷ Traccia di questo disordine semantico rimane visibile ancora oggi. Basti pensare alla contrad-

Più in generale, poi, si pensi all'originaria sovrapposizione tra il sentimento che scaturiva tra i colti da un comune senso di appartenenza come unità di cultura, cui genericamente si fa corrispondere il termine di europeismo, e l'accezione illuministica di cosmopolitismo, quasi sinonimo di civiltà europea. Infatti, il cosmopolitismo nel Settecento prese a codificarsi come supremo valore di un'unità culturale e di pensiero europei, capaci, malgrado le guerre, di superare le differenze religiose e nazionali esistenti nel vecchio continente in nome di un'ideale visione superiore dell'umanità e della civiltà. In sostanza, esso finì per identificarsi in senso lato con la dimensione intellettualistica più ristretta di quella «società degli spiriti» con cui Chabod, compendiando il pensiero di Voltaire, usava definire l'ideale unità dell'Europa⁸.

Come osservava il filosofo francese, tale visione cosmopolita dell'Europa poggiava, oltre che su un'identità culturale e una stessa tradizione giuridica, proprio sulla comune origine cristiana. Infatti, l'europeismo umanistico che in parte prosegue e si rafforza con nuove argomentazioni in quello illuministico era strettamente legato al mito della *christianitas* ed esprimeva un'aspirazione all'unità dell'Europa cristiana, anche in forza del principio di fede. Per quanto l'ideale religioso, quale collante del pensiero europeista quattro-cinquecentesco, fosse divenuto secondario nei secoli XVII e XVIII, rispetto ai valori promossi dalla ragione, esso continuò ad alimentare le aspirazioni pacifiste di molti che vedevano nell'Europa cristiana dilaniata dalle guerre la negazione di quel messaggio di pace universale e di amore fraterno, della cui apparenza esteriore continuavano a effigiarsi, antepoendosi il nome di cristiano, i principi europei⁹. Sicché, le aspirazioni pacifiste, confluite nello stesso alveo di quelle cosmopolite (nell'accezione europeista illuministica), concorsero con esse a dare vita a progetti di leghe volte a impedire il conflitto tra gli Stati europei¹⁰. Si pensi in proposito al sentimento cristiano che

dizione che porta ancora in sé la denominazione ufficiale della Confederazione elvetica. La Svizzera, infatti, pur continuando a definirsi confederazione, a partire dal 1848 è divenuta uno Stato federale a tutti gli effetti. E. R. PAPA, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi. Il mito del federalismo*, Bompiani, Milano 2004.

⁸ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., pp. 116-119. Sull'idea di Voltaire, VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, R. Dodsley, Londre 1752, p. 11. Sul concetto di cosmopolitismo e civiltà europea nel Settecento, L. SCUCCIMARRA, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'antichità al Settecento*, il Mulino, Bologna 2006; R. POMEAU, *L'Europe des Lumières. Cosmopolitisme et unité européenne au XVIII^e siècle*, Stock, Paris 1966; A. SAIITA, *Dalla "res publica christiana" agli Stati Uniti d'Europa*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1948. Inoltre, F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e Stato nazionale. Studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1975. Infine, sull'idea d'Europa, M. VERGA, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2008; P. ROSSI, *L'identità dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2007; M. G. MELCHIONNI, *Europa unita sogno dei saggi*, Marsilio, Venezia 2001; L. FEBVRE, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 1999; J. B. DUROSSELLE, *L'idea d'Europa nella storia*, Milano Nuova, Milano 1965.

⁹ M. A. PERKINS, *Christendom and European Identity: The Legacy of a Grand Narrative since 1789*, Walter de Gruyter, Berlin 2004.

¹⁰ M. G. MELCHIONNI, *Europa unita sogno dei saggi*, cit., pp. 38-45.

ispira il progetto utopistico del quacchero William Penn¹¹, il quale in un'ottica federale prevedeva la creazione di un articolato complesso di istituzioni europee al fine di garantire tra i popoli del Vecchio continente una pace durevole¹². Da tale prospettiva confessionale prese corpo anche il concetto di pacifismo, benché oggi esso sia da intendersi non più solo come un sentimento di natura religiosa¹³. In altre parole, dal solco della tradizione confessionale cristiana e dall'*humus* pacifista del Seicento, fondato su motivazioni religiose, sbocciarono diversi progetti di pace europea, ispirati anche al principio federale¹⁴. La componente federalistica presente nel cosmopolitismo protestante, per esempio di Penn, e rafforzata giuridicamente a partire dal XVII secolo, si può dunque considerare ancora nel Sette e Ottocento tra le basi di un certo pensiero liberale riformato¹⁵.

¹¹ William Penn (1644-1718), fondatore della provincia nordamericana della Pennsylvania ed estensore della sua costituzione (1681), aveva aderito al movimento dei quaccheri nel 1667. M. B. WEDDLE, *Quaker Pacifism in the Seventeenth Century*, Oxford University Press, Oxford 2009; G. FOX, R. M. JONES, T. R. KELLY, C. STEPHEN, J. WOOLMAN, *La società degli amici. Il pensiero dei quaccheri da Fox (1624-1691) a Kelly (1883-1941)*, a cura di P. C. BORI, M. LOLLINI, Linea d'ombra, Milano 1993.

¹² W. PENN, *Essay Towards the Present and Future Peace of Europe by the Establishment of an European Dyet, Parliament, or Estates (1693)*, in A. R. MURPHY (ed.), *The Political Writings of William Penn*, Liberty Fund, Indianapolis (IN) 2002. Inoltre, W. PENN, *Discorso sulla pace presente e futura dell'Europa*, in D. ARCHIBUGI, F. VOLTAGGIO (a cura di), *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma 1999.

¹³ G. NUTTALL, *Christian Pacifism in History*, Blackwell, Oxford-New York 1958. Inoltre, R. MORO, *Storia della pace. Idee, movimenti, battaglie, istituzioni*, il Mulino, Bologna 2004; E. BALDUCCI, L. GRASSI, *La pace. Realismo di un'utopia*, Principato, Milano 1983; G. BOUTHOL, *La pace tra storia e utopia*, Armando Editore, Roma 1976. Sul pacifismo nei secoli XIX e XX: A. CANAVERO, G. FORMIGONI, G. VECCHIO (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni, movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, LED, Milano 2008. Sul pacifismo in Inghilterra: G. ALDOBRANDINI, *The Wishful Thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, Luiss University Press, Roma 2009. Infine, N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 2009; M. HOWARD, *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2002.

¹⁴ M. G. MELCHIONI, *Europa unita sogno dei saggi*, cit., pp. 38 ss. Inoltre, L. FEBVRE, *L'Europa*, cit.; M. A. PERKINS, *Christendom and European Identity*, cit. Per i progetti avanzati da protestanti, J. A. COMENIUS, *Panorthosia. La riforma universale del mondo*, Gabrielli, Verona 2003; A. PUHARRÉ, *Les projets d'organisation européenne: d'après le grand dessein de Henri IV et de Sully*, Union Fédéraliste Inter-Universitaire, Paris 1954. Inoltre, A. SAIITA, *Dalla "res publica christiana" agli Stati Uniti d'Europa*, cit.

¹⁵ Come si avrà modo di vedere (par. 1.1), l'idea di patto tra Dio e l'uomo (*foedus*), presente nella cultura teologico-ermeneutica calvinista, posta alla base della concezione della vita e dell'organizzazione confessionale del protestantesimo riformato, nel puritanesimo nordamericano riuscì a esplicarsi oltre che nell'ambito ecclesiologico pure sul terreno della cultura politica e dell'ingegneria costituzionale (*covenantalism*), estendendo così l'antico significato religioso al campo delle relazioni sociali e politiche. Ciò si verificò in seguito a un lungo processo di rielaborazione del concetto biblico di *covenant* in chiave civile e politica, spesso utilizzato in forza di patto pubblico tra le comunità di coloni sorte fra XVII e XVIII secolo in Nord America. Sul concetto calvinista di *foedus* e sulla successiva prassi puritana del *covenantalism*, C. S. MCCOY, J. W. BAKER, *Fountain-*

Quando si parla di federalismo, spesso si utilizza il termine per indicare una teoria dello Stato. In realtà, come è ormai acquisito, il federalismo è qualcosa di più di un mero sistema costituzionale venuto a insediarsi tra le dottrine del pensiero politico. Esso appare piuttosto come un fenomeno complesso, dinamico e interdisciplinare che non manca di applicazione nei campi più disparati¹⁶. La natura versatile della sua concezione pattizia ne ha fatto uno strumento fondamentale per mantenere nella vita associata un alto livello di pluralismo, di autonomia e di libertà, principi che richiedono una costante redistribuzione di fronte alle mutevoli necessità organizzative che ogni società vitale e dinamica impone. Oltre a questa marcata duttilità, appaiono notevoli pure le capacità del pensiero federativo di penetrare in profondità i risvolti della vita culturale dei singoli individui, improntando di sé gli atteggiamenti mentali di intere società, prestandosi indifferentemente all'interpretazione filosofica, alla teorizzazione economica e sociale, ma anche alla razionalizzazione organizzativa di comunità politiche e religiose complesse. Solo in ultima istanza e proprio in conseguenza di questa sua natura teorico-empirica, il termine federalismo ha finito per acquisire una valenza giuridico-costituzionale ben definita¹⁷. Se si osserva l'evoluzione della concezione pattizia in ambito calvinista, poi, è possibile osservare l'accentuata valenza etico-sacrale del vincolo, imposta dalla natura teologica del patto¹⁸, da cui derivò una sua corrispettiva evoluzione giusnaturalistica in campo politico, favorendo nell'età dei lumi la teorizzazione dell'idea della rescissione del contratto sociale e del principio della giusta rivoluzione¹⁹.

Quest'ultima valenza ci fornisce uno dei presupposti del federalismo protestante preso a riferimento in questa sede. Occorre però ancora distinguere il federalismo dal concetto antinomico di confederalismo²⁰. La distinzione concettuale

head of Federalism: Heinrich Bullinger and the Covenantal Tradition, Westminster-John Knox, Louisville (KY) 1991. Inoltre, C. MALANDRINO, *La teologia federale calvinista*, cit.; D. J. ELAZAR, *The Political Theory of Covenant: Biblical Origins and Modern Developments*, in "Publius", vol. 10, 1980, n. 4, pp. 3-30; S. STREHLE, *Calvinism, Federalism, and Scholasticism: A Study of the Reformed Doctrine of Covenant*, Peter Lang, Bern-New York 1988. Anche, D. J. ELAZAR, *The Covenant Tradition in Politics*, Transaction, New Brunswick (NJ)-London 1995-1998.

¹⁶ C. MALANDRINO, *Federalismo*, cit., p. 11.

¹⁷ Ivi, pp. 11-12. Inoltre, ivi, pp. 151-164.

¹⁸ ID., *Teologia federale*, in "Il Pensiero Politico", 1999, n. 3, pp. 427-446; D. J. ELAZAR, J. KINCAID (eds.), *The Covenant Connection: From Federal Theology to Modern Federalism*, Lexington Books, Lanham (MD) 2000; D. A. WEIR, *The Origins of the Federal Theology in Sixteenth-century Reformation Thought*, Clarendon, Oxford 1990. Inoltre, A. ARMIN, *Teologia politica*, a cura di M. DI PASQUALE, Claudiana, Torino 2008.

¹⁹ Tale principio trova una sistemazione teoretica nel noto trattato ugonotto *Vindiciae contra tyrannos*, pubblicato anonimo a Basilea nel 1579. G. GARNETT (ed.), *Vindiciae contra Tyrannos, or, Concerning the Legitimate Power of a Prince over the People and of the People over a Prince*, CUP, Cambridge 1994. Inoltre, G. SPINI, *Il pensiero politico americano dalle origini al federalismo*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, UTET, Torino 1987, vol. III.

²⁰ C. MALANDRINO, *Federalismo*, cit., pp. 12-17; D. J. ELAZAR, *Idee e forme del federalismo*,

tra i due termini emerse con chiarezza solo nel tardo Settecento in seguito alla Rivoluzione americana e a quella francese, quando, sulla base di un pragmatico compromesso, nacque sulla costa orientale del nuovo continente il primo Stato federale della storia²¹. In seguito alla Convenzione di Filadelfia (1787) e alla sistematizzazione del pensiero federalista grazie al *Federalista*, si ebbe, per la prima volta nella storia, una netta distinzione tra i due concetti²². Mentre il confederalismo sanciva «un patto transitorio finalizzato al perseguimento di obiettivi limitati» senza «mettere in discussione la sovranità dei soggetti statali contraenti», il federalismo, dal canto suo, realizzava, «tramite la rinuncia a una parte della sovranità degli Stati membri, [...] un livello statale superiore che li ricomprende stabilmente»²³ e, benché mirasse alla salvaguardia dell'autonomia delle parti che componevano il tutto, manteneva una politica e una strategia indipendenti. L'esistenza di un potere messo in comune dalle parti contraenti fu la vera discriminante tra i due termini; in sostanza, costituì, come è stato osservato, «la differenza qualitativa esistente tra la federazione e la confederazione»²⁴.

Se il federalismo nel caso statunitense è da ascrivere alla fenomenologia delle organizzazioni internazionali, non si deve però escludere la possibilità che questo particolare principio-sistema diventi anche materia di organizzazione politico-istituzionale interna a entità statali già esistenti o in via di formazione. Si parlerà così di federalismo sovranazionale e di federalismo infranazionale. Qui, però, entriamo nella definizione di quelli che sono i distinguo concettuali di questa ideologia che attengono alle categorie descrittive del federalismo. Pertanto esso diventa, da espediente tecnico-constituzionale con cui è possibile addivenire a una composizione pacifica e unitaria di Stati sovrani indipendenti, una teoria politica che contesta tanto lo Stato moderno unitario a sovranità assoluta quanto quello costituzionale (monarchico o repubblicano) accentrato e nazionale, il cui modello storico principale rimane quello nato dalla Rivoluzione francese (1789-99).

Quanto però ci interessa in questa sede è il principio di base del federalismo, quel codificare l'idea del patto, che, nel pensiero religioso di matrice calvinista, pare procedere senza soluzione di continuità dal livello personale del rapporto

Edizioni di Comunità, Milano 1995; ID., *Federalism as Grand Design: Political Philosophers and the Federal Principle*, University Press of America-Center for the Study of Federalism, Lanham (MD) 1978; C. J. FRIEDRICH, *Trends of Federalism in Theory and Practice*, Pall Mall, London 1968; R. R. BOWIE, C. J. FRIEDRICH (a cura di), *Studi sul federalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1954.

²¹ L. LEVI, *Il pensiero federalista*, cit.; K. C. WHEARE, *Del governo federale*, cit.; R. R. BOWIE, C. J. FRIEDRICH, *Studi sul federalismo*, cit.; C. MALANDRINO, *Federalismo*, cit.; D. KARMIS, W. NORMAN (a cura di), *Theories of Federalism: A Reader*, Palgrave, New York 2005. Inoltre, B. BAILYN, G. S. WOOD, *Le origini degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 1985.

²² A. HAMILTON, J. JAY, J. MADISON, *Il federalista*, a cura di G. SACERDOTI MARIANI, Giappichelli, Torino 1997; A. HAMILTON, *Lo Stato federale*, il Mulino, Bologna 1987. Inoltre, A. GAROSCI (a cura di), *Il pensiero politico degli autori del "Federalist"*, Edizioni di Comunità, Milano 1954.

²³ C. MALANDRINO, *Federalismo*, cit., pp. 42-43.

²⁴ L. LEVI, *Il pensiero federalista*, cit., p. 14.

con il divino fino al piano delle relazioni sociali e delle strutture ecclesiastiche, per arrivare infine alla dimensione politica dell'organizzazione dello Stato. Da tale punto di vista e nel solco di questa ricerca, il federalismo finì per costituire l'alveo entro cui, oltre a inverarsi il pensiero liberale calvinista, confluirono sia il più generale pacifismo di matrice cristiana sia il più circoscritto sentimento cosmopolita ed europeista di molti protestanti²⁵. Vedremo quindi come Ginevra fosse divenuta l'anello di congiunzione tra l'esperienza puritana seicentesca del *covenantalism* americano e le riflessioni settecentesche sopra il diritto naturale e la libertà condotte in Europa dai giusnaturalisti della sua rinomata Accademia²⁶, che tanta influenza esercitarono sui padri fondatori degli Stati Uniti e conseguentemente sulla sua formazione giuridico-istituzionale. Due itinerari questi del pensiero politico che da un punto di vista geografico e cronologico appaiono distanti, ma che in realtà sono tra loro inestricabili e trovano nello spirito calvinista il comune denominatore. Il federalismo ci appare infatti come un'invenzione dello spirito liberale che rifugge in nome della sacralità dell'individuo ogni forma di dogmatismo e di dispotismo.

²⁵ C. MALANDRINO, *Federalismo*, cit., pp. 154-159.

²⁶ Su Ginevra centro di cultura liberale e di elaborazione delle idee pacifiste si vedano R. DE TRAZ, *L'Esprit de Genève*, L'Age d'homme, Lausanne 1995; R. DURAND (éd.), *Genève et la paix. Acteurs et enjeux, trois siècles d'histoire*, Association Genève: un lieu pour la paix, Genève 2005. Sulle interpretazioni protestanti del ruolo della Riforma nell'evoluzione della cultura liberale europea e sulla sua codificazione storica nell'Ottocento, F. GUIZOT, *Storia della civiltà Europea*, Einaudi, Torino 1956; ID., *Storia della civiltà in Francia*, UTET, Torino 1974. Sulla Riforma, invece, R. H. BAINTON, *La Riforma protestante*, Einaudi, Torino 2000; D. MACCULLOCH, *Riforma. La divisione della casa comune europea (1490-1700)*, Carocci, Roma 2010.

1. Gian Giacomo Burlamacchi e il federalismo americano (1747-1787)¹

1.1. *Premesse del covenantalism nordamericano tra giusnaturalismo e rimandi teologici*

In Inghilterra il puritanesimo era riuscito, grazie alle rivoluzioni del Seicento, a imprimere una svolta radicale al carattere della tradizione politica inglese, aprendo la parentesi repubblicana e dando avvio a tutta una serie di riforme strutturali della monarchia in senso antiassolutista e parlamentare². Nello stesso periodo, oltre Atlantico, l'eredità politico-religiosa del calvinismo europeo riuscì ad attecchire con ancora maggiore forza, favorendo un più originale uso del patto³. Ben presto il New England divenne un luogo di libertà religiosa e di audace sperimentazione politica, dove le comunità riformate, forti della loro tradizione pattizia, diedero avvio a un peculiare empirismo costituzionale di tipo con/fede-

¹ La periodizzazione indicata nel titolo è puramente funzionale alla trattazione. I due riferimenti cronologici indicano rispettivamente la prima pubblicazione dei *Principes du droit naturel* di Burlamacchi, in cui sono presenti alcuni presupposti del federalismo americano, e la Convenzione di Filadelfia, che segnò l'atto formale di costituzione del federalismo moderno.

² F. DE MICHELIS PINTACUDA, G. FRANCONI (a cura di), *Ideali repubblicani in età moderna*, cit.; M. WALZER, *La rivoluzione dei santi. Il puritanesimo all'origine del radicalismo politico*, Claudiana, Torino 1996; E. BEIN RICCO (a cura di), *Modernità, politica e protestantesimo*, Claudiana, Torino 1994; U. BONANATE (a cura di), *I puritani. Soldati della Bibbia*, Einaudi, Torino 1975. Inoltre, M. SCATTOLA, *I puritani e la teologia politica del XVI secolo*, in C. MALANDRINO, L. SAVARINO (a cura di), *Calvino e il calvinismo politico*, cit., pp. 141-157; A. RAATH, S. DE FREITAS, *Heinrich Bullinger and the Marian Exiles: The Political Foundations of Puritanism*, in "Studia Historiae Ecclesiasticae", vol. XXVIII, 2001, n. 2, pp. 1-34. Sulle origini storiche del puritanesimo, L. J. TRINTERUD, *The Origins of Puritanism*, in "Church History", vol. XX, n. 1 (March 1951), pp. 37-57.

³ Tocqueville fu tra i primi a individuare nei puritani del New England «il primo autentico germe dell'identità nazionale, della democrazia e del federalismo» americani: «gli emigranti o, come essi stessi si chiamavano, i *pellegrini*, appartenevano a quella setta inglese che, per l'austerità dei suoi principi, era chiamata puritana. Il puritanesimo non è soltanto una dottrina religiosa, ma si confonde anche in molti punti con le teorie democratiche e repubblicane più assolute» (A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1996, vol. I, p. 44). Si veda, inoltre, E. CAMPI, M. RUBBOLI (a cura di), *Protestantesimo nei secoli. Fonti e documenti*, 2 voll., Claudiana, Torino 1997.

rale⁴. Fu questo il passaggio graduale dalla teologia federale al federalismo politico moderno⁵. Fu nella tradizione religiosa e nello spirito di elezione che aveva guidato oltre oceano questi primi puritani, costretti ad abbandonare la madrepatria a causa delle persecuzioni religiose, che si collocò il *fil rouge* dell'esperienza pattizia dalla Ginevra di Calvino alla Filadelfia dei padri fondatori degli Stati Uniti. I padri pellegrini rappresentarono lo snodo ideale e funzionale tra queste due dimensioni, diverse per condizioni storiche, geografiche e temporali, ma che trovarono piena coerenza nella tradizione culturale della Riforma calvinista⁶. In tal senso non fu casuale che gli autori della raccolta di saggi *Il federalista*, Alexander Hamilton, John Jay e James Madison⁷, così come molti altri membri della Convenzione del 1787⁸, avessero chiare origini protestanti e portassero con sé un'inconfondibile matrice culturale evangelico-riformata⁹.

Sulle coste orientali del continente nordamericano il pensiero federale trovò

⁴ D'ora in avanti, qualora l'indirizzo federale e quello confederale siano la somma di un più generale orientamento pattizio, senza le distinzioni poste dalla moderna scienza politica, li si indicherà nel modo seguente: con/federalismo.

⁵ C. MALANDRINO, *Teologia federale*, cit., pp. 427 ss. Anche, C. S. MCCOY, *The Theology and Ethics of Johannes Cocceius*, in D. J. ELAZAR, J. KINCAID (eds.), *The Covenant Connection: From Federal Theology to Modern Federalism*, cit., p. 67.

⁶ Nel novembre 1620, i puritani esiliati sancirono il primo *covenant*, il *Mayflower Compact*, cui ne seguirono altri stretti tra le comunità sorte sulla costa nordamericana. H. S. COMMAGER, M. CANTOR, *Documents of American History*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1988, vol. 1.

⁷ Alexander Hamilton, nato dall'ugonotta Rachel Faucett Lavine, era presbiteriano, mentre John Jay, proveniente anch'egli da una famiglia di tradizione ugonotta, era membro della Chiesa episcopale d'America. Infine, James Madison, che apparteneva alla Chiesa episcopale, fu insieme a Thomas Jefferson uno degli autori dello statuto per la libertà religiosa in Virginia. Gli autori del *Federalista* talvolta firmavano i loro saggi con lo pseudonimo comune "Publius". Sul loro pensiero politico si vedano: A. HAMILTON, J. JAY, J. MADISON, *Il federalista*, cit.; A. HAMILTON, *Lo Stato federale*, cit. In particolare, sul pensiero politico di Jefferson, L. M. BASSANI, *Contro lo Stato nazionale. Federalismo e democrazia in Thomas Jefferson*, il Fenicottero, Bologna 1995. Riguardo all'influenza e al ruolo avuto dalla religione sui padri fondatori della costituzione statunitense: D. L. DREISBACH, M. D. HALL, J. H. MORRISON (eds.), *The Founders on God and Government*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham (MD) 2004. Inoltre, W. S. RANDAL, *Alexander Hamilton: A Life*, Harper Collins, New York 2003; G. WILLS, *James Madison*, Times Books, New York 2002.

⁸ Solo per fare alcuni esempi, si può ricordare Richard Bassett, uomo politico e avvocato del Delaware, sostenitore del partito federalista e membro attivo della Chiesa metodista; William Few, proprietario terriero della Georgia, proveniente da una famiglia di quaccheri; Nathaniel Gorham del Massachusetts, quattordicesimo presidente del Congresso continentale della Confederazione, discendente diretto di John Howland, uno dei *Pilgrims* che aveva firmato il *Mayflower Compact*. Stando ai numeri, la quasi totalità dei delegati della Convenzione era protestante: 28 di loro erano affiliati alla Chiesa episcopale, 8 a quella presbiteriana, 7 a quella congregazionalista, due erano quaccheri, due metodisti, due luterani e due appartenevano alla Chiesa riformata d'Olanda. Solo tre erano quelli di origine cattolica. F. LAMBERT, *The Founding Fathers and the Place of Religion in America*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2003.

⁹ D. L. DREISBACH, M. D. HALL, J. H. MORRISON (eds.), *The Founders on God and Government*, cit., e S. S. SAMSON, *The Covenant Origins of the American Polity*, in "Contra Mundum", 1994, n. 10, pp. 1-24.

dunque un terreno fertile per tradurre in un'organizzazione concreta, a livello sociale e politico, quel particolare modo di intendere i rapporti umani derivante da una concezione teologica e da una pratica religiosa¹⁰. Nella coscienza collettiva dei primi coloni che si spinsero oltre Atlantico per «edificare nel grande e selvaggio paese un rinnovato e più giusto consorzio umano»¹¹ c'era, infatti, l'imperativo morale di realizzare le nuove comunità sulla base di quei valori religiosi e politici che erano stati banditi dall'assolutismo e dalle monarchie europee. L'affermazione e l'applicazione di principi quali la tolleranza e la solidarietà di fede, la libertà e la virtù erano percepite «come una missione – iscritta nei disegni divini – da pastori che furono al contempo guide politiche», come John Winthrop o da uomini di fede animati da un sentimento filantropico, come il già ricordato William Penn¹². In tal caso, la tradizione pattizia offrì al federalismo nordamericano lo spunto per organizzare sul piano del diritto e delle istituzioni un nuovo consorzio umano, fondato su un regime di pace, di libertà e di forti autonomie, ma anche di interdipendenza e di coordinamento politico-istituzionale, spostando progressivamente l'uso del patto dalla consuetudine delle comunità religiose a quella delle prime comunità politiche. Dunque, lo stretto legame di filiazione tra la cultura e la tradizione religiosa del protestantesimo riformato e il federalismo politico moderno affondò qui le proprie radici e trovò conferma nella nascita degli Stati Uniti e nelle formulazioni contenute nella loro costituzione¹³.

Nel corso del Settecento, però, all'uso politico del patto, definitivamente introiettato nella coscienza dei coloni americani, si erano fatte strada anche teorizzazioni giuridico-filosofiche provenienti dall'Europa¹⁴. Infatti, ad aver influito sul pensiero dei padri fondatori degli Stati Uniti, oltre a Grozio, Locke e Montesquieu¹⁵, più ancora che Rousseau, furono soprattutto il giusnaturalista protestante tedesco Samuel von Pufendorf, noto per il suo *De officio hominis et civis*¹⁶

¹⁰ C. MALANDRINO, *Federalismo*, cit., p. 39.

¹¹ *Ibid.*

¹² W. PENN, *Il Governo della Pennsylvania*, in C. GUCCIONE (a cura di), *William Penn. Forme di governo e identità linguistica*, Giappichelli, Torino 2008, pp. 221-239.

¹³ G. SPINI, *Autobiografia della giovane America. La storiografia americana dai padri pellegrini all'indipendenza*, Einaudi, Torino 1968; ID., *Il pensiero politico americano dalle origini al federalismo*, cit. Anche A. WARD, L. WARD (eds.), *The Ashgate Research Companion to Federalism*, Ashgate, Farnham 2009, pp. 169-276. Infine, C. ROSSITER, *L'alba della Repubblica. Le origini della tradizione americana di libertà politica*, a cura di C. SCELBA, Nistri-Lischi, Pisa 1963.

¹⁴ C. MALANDRINO, *Federalismo*, cit., p. 39.

¹⁵ B. CASALINI, *L'esprit di Montesquieu negli Stati Uniti d'America durante la seconda metà del XVIII secolo*, in D. FELICE (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 voll., ETS, Pisa 2005, vol. I, pp. 325-355. Su Grozio invece E. KEENE, *Beyond the Anarchical Society: Grotius, Colonialism and Order in World Politics*, CUP, Cambridge 2002.

¹⁶ S. VON PUFENDORF, *De officio hominis et civis, juxta legem naturalem libri duo*, ed. by F. G. MOORE, Oceana Publications, New York 1964; W. HANS, *La dottrina giusnaturalistica di Samuel Pufendorf. Un contributo alla storia delle idee dei secoli XVII e XVIII*, Giappichelli, Torino 1993.

e il giurista svizzero Emmerich de Vattel, autore di un'importante riformulazione del diritto delle genti¹⁷. A questi nomi, che avevano rappresentato un punto di riferimento anche per gli autori del *Federalista*¹⁸, va aggiunto quello di Gian Giacomo Burlamacchi, professore di diritto naturale presso l'Accademia di Ginevra dal 1723 al 1739¹⁹.

Tale figura ci interessa in questa sede per due ordini di motivi. In primo luogo, l'origine italiana e la discendenza calvinista di Burlamacchi, unite al fatto che la sua attività di studioso e di insegnante di diritto naturale sono stati spesso trascurati dalla storia del pensiero politico e filosofico perché oscurati dall'opera di pensatori più originali come il suo predecessore Pufendorf, i contemporanei Montesquieu e Rousseau, e il suo successore all'Accademia di Ginevra, Vattel. Ciò nonostante, il federalismo americano deve a Burlamacchi un tributo di riconoscenza, quanto meno per aver ispirato certi principi fondamentali della *Dichiarazione d'indipendenza* e, conseguentemente, della costituzione statunitense²⁰.

¹⁷ E. DE VATTEL, *Le droit des gens, ou Principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, 2 voll., s.n., Londres [Neuchâtel] 1758; D. LAZZARICH, *Stato moderno e diritto delle genti. Vattel tra politica e guerra*, Labrys, Benevento 2012.

¹⁸ Per una ricostruzione delle influenze giuridico-filosofiche connesse con la nascita degli Stati Uniti, si veda J. GOEBEL, *The Recognition Policy of the United States*, Columbia University Press, New York 1915. Per un'interpretazione accreditata della genesi del pensiero politico americano nel periodo tra la *Dichiarazione d'indipendenza* e la redazione della Costituzione del 1787, F. McDONALD, *Novus Ordo Seclorum: The Intellectual Origins of the Constitution*, University Press of Kansas, Lawrence (KS) 1985. Per un inquadramento più generale, G. M. BRAVO, S. ROTA GHIBAUDI, *Il pensiero politico contemporaneo*, III. *La società, la scienza, i conflitti interni e internazionali. Le correnti*, FrancoAngeli, Milano 1987.

¹⁹ F. McDONALD, *Founding Father's Library*, in "Literature of Liberty: A Review of Contemporary Liberal Thought", vol. 1, 1978, n. 1, pp. 4-15; D. S. LUTZ, "Appendix": *European Works Read and Cited by the American Founding Generation*, in Id. (ed.), *A Preface to American Political Theory*, University Press of Kansas, Lawrence (KS) 1992, pp. 159-164. È interessante notare come nella biblioteca di Benjamin Franklin, uno dei membri della commissione dei cinque che redasse la *Dichiarazione d'indipendenza* americana, fossero presenti tre copie del *Diritto delle genti* di Vattel (J. B. THAYER, *Cases on Constitutional Law*, George H. Kent, Cambridge 1895, vol. 1, p. 951). Altri politici e giuristi americani dello stesso periodo invece ignoravano Vattel, ma conoscevano meglio gli altri autori citati sopra. E. DE VATTEL, *Le droit des gens, ou Principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, éd. par. A. DE LAPRADELLE, Carnegie Institution of Washington, Washington (DC) 1916, p. XXIX. Anche John Adams, un altro membro della commissione dei cinque, aveva letto Burlamacchi; infatti, una copia della seconda edizione dei *Principles of Natural and Politic Law* del 1763 si trovava nella biblioteca personale del figlio, John Quincy Adams, futuro sesto presidente degli Stati Uniti. Come si avrà modo di vedere, Burlamacchi avrebbe avuto un'eco profonda soprattutto in Thomas Jefferson e James Madison, servendo invece ad Alexander Hamilton piuttosto da introduzione al pensiero di Vattel. F. McDONALD, *Founding Father's Library*, cit., p. 11. Ciò nonostante, Hamilton si servì regolarmente di Burlamacchi e prova ne siano le numerose interpolazioni che si possono trovare nei documenti legali redatti dal giovane avvocato americano. A proposito, si veda J. GOEBEL (ed.), *The Law Practice of Alexander Hamilton: Documents and Commentary*, 5 voll., Columbia University Press, New York 1963-1981.

²⁰ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi e la storia costituzionale del Settecento*, in D. CANTIMORI, L. FIRPO, G. SPINI, F. VENTURI, V. VINAY (a cura di), *Ginevra e l'Italia. Raccolta di studi promossa*

In secondo luogo, l'opera lasciata da Burlamacchi, ma ancor più il ruolo della stessa Ginevra nella quale egli insegnò tutta la vita, rappresentano uno snodo fondamentale lungo il nostro percorso di ricerca sulle "vie" del federalismo. A cavaliere tra Settecento e Ottocento, infatti, quelle idee repubblicane anticipatrici del pensiero liberale, che già avevano inizialmente varcato l'Atlantico, grazie alla fama della scuola romanda²¹, e avevano influenzato largamente la nascita della democrazia americana, si ripresentarono diversamente rielaborate in Europa, trovando nella città sul Lemano un luogo ideale di acclimatemento. Di conseguenza, dopo essersi consolidato in Nord America, il federalismo sarebbe poi riuscito ad affermarsi nel 1848 anche in Europa, proprio nella Svizzera di Burlamacchi. In Italia, invece, al di là di un ampio e ricco dibattito sulla minore o maggiore opportunità di adottare un modello simile per unificare i diversi Stati della penisola, il sistema federale non sarebbe mai riuscito a imporsi su quei progetti che invece reputavano l'indivisibilità dello Stato una prerogativa indispensabile dell'unità nazionale. Pertanto, dopo i lampi della Rivoluzione francese e poi del bonapartismo e in seguito al ritorno dell'antico regime, Ginevra tornò al centro della scena, riappropriandosi del pensiero federale attraverso l'esperienza politico-intellettuale del federalismo americano. Su questo ritorno in Europa ci soffermeremo nel prossimo capitolo, dopo aver illustrato il lascito intellettuale di Burlamacchi nella Ginevra illuminista, gli apporti rispetto al federalismo americano, le sue prospettive per l'idea della pace europea, intesa come unità politica del vecchio continente.

dalla *Facoltà Valdese di Teologia di Roma*, Sansoni, Firenze 1959, pp. 541-611. Non tutti sono del medesimo parere; alcuni studiosi, infatti, tendono a ridurre l'apporto e l'influenza di Burlamacchi sul costituzionalismo americano. In proposito, J. G. DOW, *The Political Theory of Jean-Jacques Burlamaqui*, unpublished B.A. thesis, Harvard University, Cambridge 1927; G. DEL VECCHIO, *Burlamaqui and Rousseau*, in "Journal of the History of Ideas", vol. 3, 1962, n. 3, pp. 420-423. In ogni caso, noi ci associamo alla considerazione di Raúl Pérez Johnston, il quale a conclusione del suo saggio scrive: «We believe that whatever his real influence might have been in the past, he can be established as a traceable source to the Founding Era; the men that drafted the Declaration of Independence, had read Burlamaqui, and it would not surprise us that most of the delegates to the Federal Convention in 1787 also had knowledge of his works. Consequently, it is our reading that the works and ideas of Jean-Jacques Burlamaqui stand to a good extent as a reference of XVIII century political thought [...] and can therefore be authoritatively used in order to read a new vision of what the framers might have intended in creating the American nation» (R. P. JOHNSTON, *Jean-Jacques Burlamaqui and the Theory of Social Contract*, in "Historia Constitucional", 2005, n. 6, pp. 371-372).

²¹ Per scuola romanda si intende l'insieme delle opere e delle attività accademiche svolte dai principali esperti di diritto naturale nelle città della Svizzera romanda; in particolare ci si riferisce alla docenza di Gian Giacomo Burlamacchi a Ginevra, a quella di Emmerich de Vattel a Neuchâtel e a quella di Jean Barbeyrac a Losanna. A. DUFOUR, *Droits de l'Homme, droit naturel et histoire*, PUF, Paris 1991. Riguardo alle influenze di Pufendorf sui giusnaturalisti svizzeri del Settecento, A. DUFOUR, *L'ambivalence politique de la figure du contrat social chez Pufendorf et chez les fondateurs de l'Ecole romande du droit naturel au XVIII^e siècle*, in J. F. KERVÉGAN, H. MOHNHAUPT (éds.), *Liberté sociale et lien contractuel dans l'histoire du droit et de la philosophie*, Klostermann, Frankfurt am Main 1999, pp. 35-74.

1.2. *I Principes du droit naturel e il costituzionalismo statunitense*

Jean-Jacques Burlamaqui – questa la grafia francese che i Burlamacchi impressero al proprio nome dopo essersi rifugiati a Ginevra per motivi religiosi – proveniva da una famiglia lucchese convertitasi nel Cinquecento al calvinismo²². Come la sua, molte altre famiglie italiane durante il XVI secolo avevano trovato riparo Oltralpe, nella città di Calvino, proprio a causa della loro conversione ai precetti della Riforma. Per limitarci alla Toscana, la stessa sorte era toccata ad altre grandi famiglie lucchesi, in Italia cadute in disgrazia a seguito della conversione religiosa e poi riscattatesi a Ginevra, come quelle dei Calandrini, dei Cattani, dei Diodati, dei Franciotti, dei Micheli, dei Minutoli, degli Sforza e dei Turrettini²³. Questi emigrati per fede trovarono nella città sul Lemano un luogo ideale dove poter anche ambire a riconquistare le proprie condizioni economiche e sociali, tanto che molti membri conobbero una rapida ascesa sociale nella piccola repubblica, con posizioni di prestigio nell'industria serica, nel commercio, nell'accademia, nella politica²⁴.

I Burlamacchi si stabilirono a Ginevra nel 1591; Gian Giacomo, nato nel 1694, proveniva da un ramo della famiglia che aveva coltivato i propri interessi finanziari con oculatezza ed era riuscito a creare una grande azienda di credito che offriva i propri servizi ai protestanti in terra cattolica²⁵. Già nel 1631 Vincenzo, figlio di Francesco, capostipite ginevrino²⁶, era stato ammesso «ai diritti di borghesia», entrando di fatto nel Consiglio dei Duecento, tribunale di seconda istanza e organo d'iniziativa politica della città²⁷. A seguire, suo figlio Fabrizio «fu pezzo grosso come ministro della Chiesa italiana di Ginevra»²⁸. Gian Luigi, padre del nostro Gian Giacomo, era un uomo ricchissimo, governatore del mandamento di Peney; sua madre, Suzanne Favre de la Croix, invece, era figlia del tesoriere generale della città sul Lemano²⁹. Dunque la sua condizione sociale era tutt'altro che modesta, ed egli contribuì a migliorarla unendosi in matrimonio con

²² B. GAGNEBIN, *Burlamaqui et le droit naturel*, Editions de la Frégate, Genève 1944.

²³ S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Claudiana, Torino 1997. Inoltre, V. BURLAMACCHI, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, a cura di S. ADORNI BRACCESI, Istituto Storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1993.

²⁴ C. EYNARD, *Lucques et les Burlamacchi. Souvenirs de la réforme en Italie*, A. Cherbuliez e C., Toulouse 1848, pp. 183 ss.

²⁵ In questa impresa bancaria i Burlamacchi si erano associati ai conterranei Calandrini. Su questo argomento si vedano M. M. ROSSI, *La vita, le opere, i tempi di Edoardo Herbert di Chirbury*, Sansoni, Firenze 1947, vol. I, p. 236; vol. II, p. 9; vol. III, pp. 401-403 e 449, e C. EYNARD, *Lucques et les Burlamacchi*, cit., pp. 205 ss.

²⁶ Su Francesco Burlamacchi (1498-1548), primo della famiglia a essersi convertito al calvinismo, si vedano S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit.; C. EYNARD, *Lucques et les Burlamacchi*, cit.

²⁷ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 553.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ B. GAGNEBIN, *Burlamaqui et le droit naturel*, cit., pp. 30-31.

Renée, la figlia di Jacob Chapeaurouge, membro della più alta aristocrazia ginevrina, nonché consigliere di stato e membro del Consiglio dei Venticinque, l'organo supremo della città. Infine, anch'egli sarebbe stato cooptato dai Venticinque sul finire della vita, nel 1744, nonostante le riserve su questo diretto coinvolgimento in politica a causa delle sue idee morali sui doveri dei governanti, che aveva avuto modo di maturare in anni di insegnamento e di studio del diritto naturale³⁰.

Alla metà del Settecento, accanto a Burlamacchi, altri membri della diaspora lucchese occupavano molte posizioni importanti all'interno dell'Accademia ginevrina. Tali docenti rappresentavano un'avanguardia di studiosi impegnati a portare a Ginevra gli aspetti più avanzati delle scienze filosofiche e giuridiche. Per esempio, Gian Luigi Calandrini aveva introdotto il metodo rigoroso della logica e della scienza, insegnando dal 1724 al 1750 filosofia e matematica. A sua volta, Gian Alfonso Turretini, professore di teologia e di storia ecclesiastica dal 1697 al 1737, aveva contribuito a far conoscere ai suoi allievi il pensiero di Locke. Inoltre, egli era stato il primo a istituire nel 1707 l'insegnamento del diritto naturale presso l'Accademia, coinvolgendo anche il francese Jean Barbeyrac, profondo conoscitore di Pufendorf. È all'incirca a questo punto che si inserì Burlamacchi con il suo insegnamento di diritto naturale e poi politico in quello che stava diventando il centro del giusnaturalismo europeo.

La Svizzera romanda era allora luogo di sintesi del pensiero di Grozio, Cumberland e Pufendorf – contribuendo a ciò specialmente Barbeyrac con commenti e traduzioni –, mentre più tardi, anche grazie alle lezioni e all'*Abrégé* di Burlamacchi³¹, sarebbe divenuta sede di incontro e mediazione tra la cultura tedesca e quella illuministica francese. In questo laboratorio di idee, per certi versi precursore del razionalismo illuminista e del criticismo kantiano, Burlamacchi, insieme ai colleghi dell'Accademia, giunse a sostenere nel metodo una stretta interdipendenza tra religione naturale, morale naturale e diritto naturale³². La convergenza e l'intreccio di campi fino ad allora distinti contribuirono a sviluppare lo studio del diritto naturale (Burlamacchi) e quello naturalistico delle origini del diritto positivo (Montesquieu), entrambi funzionali alla sistemazione posteriore di quel diritto politico moderno o meglio costituzionale che avrebbe avuto i suoi maggiori sviluppi in Europa con la Rivoluzione francese e oltre Atlantico nella costituzione degli Stati Uniti. Qui, come si vedrà tra breve, Burlamacchi avrebbe ricevuto una più alta considerazione e maggiori riconoscimenti, incidendo direttamente sulla natura dei due *social compacts*³³, quello della *Dichiarazione*

³⁰ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., pp. 583-584.

³¹ Ivi, pp. 562-588.

³² Ivi, p. 544. Anche, ID., *Alle fonti del deismo e del materialismo moderno*, La Nuova Italia, Firenze 1942.

³³ Il *compact*, nel significato di intesa, similmente a *covenant* nell'accezione di alleanza, fu il termine con cui i calvinisti inglesi, emigrati oltre oceano nel XVII secolo, presero a definire l'accordo politico e sociale, imperniato su un vincolo pattizio di tipo religioso, su cui fondarono le prime

zione d'indipendenza e quello della costituzione federale, che sono alla base della moderna democrazia americana³⁴.

In realtà, Burlamacchi non fu un autore particolarmente originale, dal momento che riprese sostanzialmente l'opera di Pufendorf, procedendo comunque a una sistemazione chiara e razionale del pensiero giusnaturalista della sua epoca³⁵. Ciò nonostante, come si è detto, le sue opere ebbero grande risonanza, anche al di fuori della Svizzera, almeno per un breve periodo, prima dell'avvento di altri più famosi interpreti del diritto naturale che da lui trassero diretta ispirazione, non da ultimo Vattel³⁶. È probabile che la ragione dell'ampia fama iniziale di Burlamacchi derivasse da due motivi pratici: la continuità del suo insegnamento all'Accademia ginevrina per sedici anni e la diffusione dei suoi lavori, tradotti in più lingue³⁷; e da una

comunità coloniali in Nord America. Al *Mayflower Compact*, che istituì la prima società di questo tipo, seguirono altri patti, tra cui il *Cambridge Agreement* (26 agosto 1629), il *Covenant of Portsmouth* (7 gennaio 1638), la *New England Confederation* (19 maggio 1643), i *Foundamental Orders of Connecticut* (14 gennaio 1649) e la *Cambridge Platform* (1648). I *compact* e i *covenants* contribuirono a intessere una rete di alleanze tra le comunità coloniali favorendo così lo sviluppo di una società federale. In particolare, il *social compact* fondato sulla formulazione dei diritti fondamentali dell'uomo, espressione della *Dichiarazione d'indipendenza* del 1776, e quello successivo che recepiva il primo e stabiliva mediante una costituzione scritta la forma di governo del futuro Stato nordamericano, frutto della *Convenzione di Filadelfia* del 1787, rappresentarono il punto più alto del *covenantalism*. Sull'argomento si veda D. S. LUTZ, *The Evolution of Covenant Form and Content as the Basis for Early American Political Culture*, in D. J. ELAZAR (ed.), *Covenant in the 19th Century: The Decline of an American Political Tradition*, Rowman & Littlefield, Boston (MA) 1994, pp. 31-47.

³⁴ R. F. HARVEY, *Jean-Jacques Burlamaqui: A Liberal Tradition in American Constitutionalism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) 1937; B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (MI) 1992.

³⁵ Hamilton considerava lo studio sul diritto naturale di Burlamacchi un lavoro di «perspicuity and elegance». F. McDONALD, *Founding Father's Library*, cit., p. 11.

³⁶ Emerich de Vattel, nato nel 1714 a Neuchâtel, studiò a Ginevra negli anni Trenta, proprio nel periodo di massima notorietà del nostro professore di diritto naturale all'Accademia. A questo punto pare condivisibile la supposizione di Rossi che fa di Vattel un allievo di Burlamacchi. Come osserva Rossi, infatti, «non sappiamo con certezza se [Vattel] seguisse le lezioni del Burlamacchi, ma è probabile» che lo facesse (M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 545). Su Vattel, F. MANCUSO, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer De Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, ESI, Napoli 2002.

³⁷ Rossi ci riferisce che le sue lezioni erano seguitissime, stando a quanto riportava il *Livre du Recteur* dell'Accademia, ma ciò non prova l'ampia circolazione delle sue idee al di fuori di Ginevra: M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 573. Per la prima edizione della sua opera, J.-J. BURLAMAQUI, *Principes du droit naturel*, Barrillot & Fils, Genève 1747. Le altre edizioni furono: G. G. BURLAMACHI, *Principj del diritto della natura e delle genti*, trad. dal francese di F. B. De Felice, L. e B. Bindi & F. Rossi, Siena 1781 (d'ora in avanti *Principj*). La traduzione di De Felice presentò il lavoro di Burlamacchi in maniera assai originale, in quanto il traduttore compì un lavoro di collage tra i *Principes du droit naturel* e i *Principes du droit politique*, interpolando qua e là obiezioni e commenti personali. Oltre che in italiano, i *Principes* furono tradotti in inglese, latino, olandese e danese e ripubblicati in più di sessanta edizioni. Fra le traduzioni più rilevanti, va ricordata la prima in inglese, del 1752, di T. NUGENT, J.-J. BURLAMAQUI, *The Principles of Natural and Political Law*, J. Nourse, London 1752.

causa contingente, cioè l'essersi trovato a operare in un momento di svolta del pensiero politico moderno, a cui contribuì quasi inconsapevolmente.

Questa svolta coincise anche con il nuovo concetto di diritto naturale, che postulava l'esistenza di diritti elementari inviolabili, come per esempio la libertà di coscienza. A essi si attribuiva un valore che trascendeva il politico e la sovranità stessa, giustificando all'occorrenza, in linea con la tradizione ugonotta del *Vindiciae contra tyrannos*, il diritto di resistenza e di sovversione dell'ordine precostituito³⁸. Il giusnaturalismo di Burlamacchi riguardava tanto l'individuo quanto la società e lo Stato; quest'ultimo, quindi, aveva il dovere di affermare i principi dell'uguaglianza e della libertà, richiamandosi al diritto naturale, e di promuovere attraverso le «leggi civili» una società giusta, pacifica e felice. Lo Stato, però, per garantire l'ordine e il rispetto di questi diritti e principi si doveva necessariamente costituire in «società civile», da cui nasceva l'interpretazione naturalistica del diritto politico³⁹. Nel definire tali principi, Burlamacchi non aveva inventato nulla di nuovo, ma aveva semplicemente ripreso e abilmente sistemato concetti della precedente tradizione filosofica e giuridica⁴⁰. Pur tuttavia, egli finì per influenzare il pensiero successivo di Montesquieu e Rousseau⁴¹, così come quello di Thomas Jefferson e dei futuri costituzionalisti americani. Per i primi la sua opera servì sostanzialmente da guado tra il contrattualismo seicentesco e quello settecentesco, grazie al quale si vennero affermando in Europa lo spirito delle leggi e i principi rousseauiani della volontà generale e della *summa potestas* dello Stato. Per i secondi, invece, Burlamacchi rappresentò una fonte preziosa d'ispirazione e di riflessione sia sulla scienza del governo, specie riguardo all'equilibrio dei poteri e alla divisibilità della sovranità, sia sui principi atti a sostenerla e a consolidarla, soprattutto quelli che facevano capo alla concezione utilitaristica, conservativa ed edonistica dello Stato⁴².

³⁸ Sulla presenza di questo principio nell'opera di Burlamacchi, *Principj*, cit., t. VII, parte II, cap. IX, pp. 6-7, 17.

³⁹ D. BRUHLMEIER, *Natural Law and Early Economic Thought in Barbeyrac, Burlamaqui, and Vattel*, in J. C. LAURSEN (ed.), *New Essays on the Political Thought of the Huguenots of the Refuge*, E. J. Brill, Leiden 1995, pp. 61-62.

⁴⁰ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 594.

⁴¹ Sulle posizioni di Burlamacchi e Rousseau riguardo alle istituzioni ginevrine, H. ROSENBLATT, *Rousseau and Geneva: From the First Discourse to the Social Contract, 1749-1762*, CUP, Cambridge 1997; G. SILVESTRINI, *Alle radici del pensiero di Rousseau. Istituzioni e dibattito politico a Ginevra nel Settecento*, FrancoAngeli, Milano 1993; ID., *Lo "spirito della Riforma" e le istituzioni ginevrine del Settecento*, in C. MALANDRINO, L. SAVARINO (a cura di), *Calvino e il calvinismo politico*, cit., pp. 287-305. Sulle differenti posizioni rispetto al diritto naturale, ID., *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau*, Claudiana, Torino 2010, specie pp. 152-174. Sulle supposte influenze, D. RODARI, *Gian Giacomo Burlamacchi e G. G. Rousseau. Una fonte trascurata del Contratto Sociale*, in "Rivista filosofica", vol. XI, 1908, fasc. V, pp. 645-666, e 1909, supplemento al fasc. V, pp. 758-779. Inoltre, G. DEL VECCHIO, *Burlamaqui and Rousseau*, cit.

⁴² M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 595. Anche B. GAGNEBIN, *Burlamaqui et le droit naturel*, cit., p. 130.

In tal senso l'opera del nostro giureconsulto costituì una pietra miliare della costruzione del federalismo nordamericano. Essa, infatti, contribuì idealmente alla formulazione di quei diritti fondamentali dell'uomo, espressi dalla *Dichiarazione d'indipendenza*, la quale non fu altro che il primo *social compact* – cioè la prima «convenzione», usando la terminologia di Burlamacchi⁴³ – su cui si fondò la nazione americana⁴⁴. Per esempio alcuni dei diritti inalienabili elencati da Jefferson, «“life, liberty, and the pursuit of happiness”»⁴⁵, erano coerentemente intrecciati nella definizione e nella descrizione di quella società civile che emerge dai *Principj* del nostro giureconsulto. Ma l'influenza di Burlamacchi fu determinante anche nella stesura della successiva costituzione americana, il secondo *social compact*, che stabilì mediante una legge fondamentale la forma di governo del futuro Stato⁴⁶. Infatti, il diritto naturale, i contratti su quello fondati o le convenzioni, la costituzione scritta, la separazione e l'equilibrio dei poteri furono tutti elementi della democrazia americana, ma furono anche i presupposti più originali della dottrina di Burlamacchi⁴⁷. Non a caso un punto essenziale di tale dottrina e del suo modo di intendere il patto sociale coincideva con il contrattualismo federale proprio dei coloni americani, in cui la sacralità del vincolo pattizio era una componente essenziale⁴⁸. Per Burlamacchi il diritto politico, cioè quello che sanciva la nascita di una società civile, regolandone i rapporti tra i membri, era un *droit naturel second*, che supponeva, però, anche «la dipendenza naturale degli uomini riguardo a Dio, e alle di lui leggi»⁴⁹.

La sacralità dell'unione fu ribadita a più riprese anche dagli autori del *Federalista*, i quali, nella necessità di imboccare la via delle riforme federali contro i mali del sistema confederale, ribadirono che in ciò risiedeva la possibilità di raggiungere la vera pace, la sicurezza e la felicità. In alcuni passaggi di Hamilton si percepisce distintamente l'eco di Burlamacchi, specie nell'affermazione di quel ricorrente principio della *happiness*, che nella storia politica e costituzionale americana ha assunto quasi una valenza teleologica⁵⁰. La «felicità politica», cui faceva riferi-

⁴³ *Principj*, cit., t. VI, parte I, cap. IV, pp. 41-52.

⁴⁴ R. P. JOHNSTON, *Jean-Jacques Burlamaqui and the theory of social contract*, cit.; ID., *Calder v. Bull, Interpreting the Constitution as a Social Compact; Or a Sequel to Jean-Jacques Burlamaqui and the Theory of Social Contract*, in “Historia Constitucional”, 2007, n. 8; R. F. HARVEY, *Jean-Jacques Burlamaqui*, cit., pp. 119-124.

⁴⁵ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., pp. 604-605.

⁴⁶ *Principj*, cit., t. VI, parte I, cap. VII, pp. 83-122.

⁴⁷ D. S. LUTZ, *The Evolution of Covenant Form and Content as the Basis for Early American Political Culture*, cit., pp. 35-36.

⁴⁸ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 606. G. SACERDOTI MARIANI, *Introduzione*, in A. HAMILTON, J. JAY, J. MADISON, *Il federalista*, cit., p. 18. Ad esempio si veda il *Mayflower Compact* del 1620, D. S. LUTZ, *The Evolution of Covenant Form and Content as the Basis for Early American Political Culture*, cit., pp. 35-36.

⁴⁹ *Principj*, cit., t. VI, parte I, cap. I, pp. 2-3.

⁵⁰ A. HAMILTON, J. JAY, J. MADISON, *Il federalista*, cit., p. 130.

mento Hamilton nei suoi interventi, in fondo, non era altro che un'evoluzione di quel «pursuit of happiness», sancito dalla *Dichiarazione d'indipendenza* come un diritto naturale e inalienabile dell'uomo, con una valenza politica generale man mano che si strutturava la società civile mediante le convenzioni, sotto le garanzie di una legge fondamentale. È proprio in questo punto vitale del costituzionalismo americano che si riconosce uno degli apporti più originali di Burlamacchi, il quale d'altronde spiegava che

per formarsi una giusta idea della società civile, bisogna dire ch'ella è la stessa società naturale modificata in maniera, che vi è un Sovrano, il quale comanda, e dalla di cui volontà dipende tutto ciò che interessa il benessere della società medesima, affinché gli uomini possano procurarsi con più sicurezza la felicità alla quale naturalmente aspirano⁵¹.

Burlamacchi però ricordava anche che il rapporto armonico tra potere sovrano e felicità dei cittadini si reggeva su un patto, su una convenzione che prevedeva diritti e doveri da parte sia dei governanti sia dei governati. Qui il giurista ginevrino si rifaceva alla tradizione monarcomaca ugonotta, la quale, presente nei suoi *Principj*, aveva lo scopo di affermare che in casi estremi di abuso della sovranità, di tirannide e, quindi, di attentato alla felicità pubblica, i governati erano legittimati a ribellarsi e a deporre il sovrano. Dunque, il principio della felicità andava di pari passo con quello del buon governo e da esso non si poteva discostare senza che ciò provocasse anche una legittima rivendicazione della sovranità da parte del popolo.

A subire il fascino di questo principio fu soprattutto Jefferson, il quale, conoscendo bene le opere di Burlamacchi, aveva trasformato il tritico lockiano «vita, libertà, proprietà» in quello più burlamacchiano di «vita, libertà e ricerca della felicità», facendone un fondamento della *Dichiarazione d'indipendenza*⁵². Ma se nel primo *social compact* il concetto di felicità era ancora vago, politicamente vuoto e collegato più a una generica aspirazione del singolo individuo che a una visione finalistica di una comunità politica, nelle riflessioni posteriori dei padri costituenti questo principio divenne un assunto imprescindibile della volontà politica collettiva che si esprimeva attraverso il governo⁵³.

La motivazione della ricerca della “felicità politica” americana, dunque, fu tra le legittimazioni ideali del moto di ribellione dei coloni contro la madrepatria⁵⁴. In

⁵¹ *Principj*, cit., t. VI, parte I, cap. I, p. 3.

⁵² A. J. BEITZINGER, *Revolutionary Thought Revisited and Revised*, in “The Review of Politics”, vol. 41, 1979, n. 3, pp. 430-434. Inoltre, M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 607. Infine, anche A. J. BEITZINGER, *A History of American Political Thought*, Wipf and Stock Publishers, Eugene (OR) 2011.

⁵³ Sul principio di felicità negli estensori del *Federalista*: G. SACERDOTI MARIANI, *Introduzione*, cit., pp. 15 ss.

⁵⁴ A. TESTI, *La formazione degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2003; A. CATTARIN, *Dalla servitù alla sovranità. No taxation without representation*, Jovene, Napoli 2009, pp. 1-60.

questa sede è importante rilevare che il concetto, desunto dall'opera di Burlamacchi e, in seguito, rielaborato dai padri fondatori, assunse una valenza ideologica tutt'altro che trascurabile sia per legittimare la rivoluzione contro il sovrano inglese – dotando i ribelli di argomenti giuridici per motivare la resistenza⁵⁵ – sia per creare un nuovo corpo politico. Esso, infatti, era nato dalla *Dichiarazione d'indipendenza*, cioè da un *social compact* stretto tra i rappresentanti del popolo dei tredici nuovi stati uniti americani⁵⁶, i quali, con la *Dichiarazione* da un lato avevano sancito l'indipendenza dalla madrepatria, dall'altro, la costituzione dei coloni in una società civile americana⁵⁷. Per completare però la costruzione della democrazia americana mancava ancora un solido governo unitario che permettesse di superare i particolarismi dei tredici Stati e avesse quale obiettivo comune il benessere, la sicurezza e la felicità del popolo americano. Occorreva, dunque, un secondo *social compact* che definisse, nell'interesse generale, le regole fondamentali del funzionamento dell'Unione nordamericana. Anche in questo frangente della storia costituzionale degli Stati Uniti, Burlamacchi servì d'ispirazione ai padri fondatori e ai membri della Convenzione riunitasi a Filadelfia⁵⁸. Egli era stato un sostenitore del regime aristodemocratico che caratterizzava il doppio sistema consigliere di Ginevra⁵⁹; in questo senso il nostro giureconsulto era un conservatore piuttosto critico sia nei confronti della democrazia pura, considerata pericolosa per la troppa libertà che generava licenza e debolezza, sia riguardo alla monarchia, che spesso si tramutava in tirannide⁶⁰. Affidando alle leggi fondamentali il compito di regolamentare la divisione della sovranità e ammettendo la superiorità della legge rispetto alla supremazia del potere legittimo dello Stato, Burlamacchi aveva prefigurato un modello di organizzazione politica caratterizzato da un regime costituzionale: partendo da un'idea aristocratica della costituzione ginevrina era giunto all'idea di libertà e di uno Stato di diritto⁶¹.

⁵⁵ R. F. HARVEY, *Jean-Jacques Burlamaqui*, cit., pp. 119-24.

⁵⁶ Il documento era stato redatto dalla commissione dei cinque, i cui membri, oltre ai già citati Jefferson e Franklin erano John Adams, Robert R. Livingston e Roger Sherman. La *Dichiarazione* venne ratificata, come è noto, dai delegati del Secondo congresso continentale, riunitosi a Filadelfia il 4 luglio 1776. D. ARMITAGE, *La dichiarazione d'indipendenza. Una storia globale*, UTET, Torino 2008.

⁵⁷ R. P. JOHNSTON, *Calder v. Bull, Interpreting the Constitution as a social compact*, cit., p. 34.

⁵⁸ Rossi sostiene che l'influenza burlamacchiana si è «esercitata in modo più profondo nella Convenzione di Filadelfia e quindi sulla Costituzione degli Stati Uniti», in maniera diversa rispetto a quanto sostenuto da Ray F. Harvey (M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 607). Per un confronto, R. F. HARVEY, *Jean-Jacques Burlamaqui*, cit., e B. GAGNEBIN, *Burlamaqui et le droit naturel*, cit.

⁵⁹ G. SILVESTRINI, *Lo "spirito della Riforma" e le istituzioni ginevrine del Settecento*, cit., pp. 287-305. Inoltre, B. GAGNEBIN, *Burlamaqui et le droit naturel*, cit., pp. 51-61.

⁶⁰ *Principj*, cit., t. VI, parte II, cap. I, pp. 131-150; cap. II, pp. 150-202. Inoltre, sulla concezione della sovranità e della divisione dei poteri, ivi, pp. 136-138, 176.

⁶¹ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 547. Per un confronto con il pensiero coevo

Fu questo modello aristo-democratico, dalla natura repubblicana e dall'ampia partecipazione popolare, con un esecutivo forte, limitato da una legge suprema nata dal contratto sociale tra i particolari e dalla convenzione stabilita fra questi e il governo dotato di un potere irresistibile, che ispirò i fautori della democrazia americana⁶². Inoltre, Burlamacchi non solo aveva teorizzato la separazione dei poteri in senso verticale, ma in linea di massima era arrivato a ipotizzare anche una separazione di tipo orizzontale tra potere centrale e potere dei singoli Stati. Gli Stati Uniti, infatti, si fondarono sul principio del regime repubblicano misto, aristo-democratico, sullo Stato di diritto e sul principio della divisione e dell'equilibrio dei poteri, nonché sullo sdoppiamento delle sovranità nazionali nel quadro di competenze specifiche, stabilite dal patto federale, a sua volta espresso e fissato dalla legge fondamentale⁶³.

In ogni caso si può dire che il nostro giureconsulto, accanto alla separazione dei poteri, aveva anche preconizzato il principio del *rule of law*, ponendo alla base di ogni Stato una legge fondamentale, a tutela dei principi della morale naturale, il cui rispetto doveva essere garantito anche a dispetto della volontà generale – che non è la volontà della totalità degli uomini – e contro gli abusi tanto dell'esecutivo quanto del potere legislativo. Dunque il costituzionalismo americano dovette molto ai *Principj* e all'insistenza sulla legge fondamentale che Burlamacchi pose a fondamento naturale della società civile⁶⁴.

L'idea di una legge fondamentale fu un aspetto della sensibilità giuridica americana che si pose in alternativa tanto alla tradizione inglese della *Common Law* quanto al successivo diritto positivo⁶⁵. Da qui prese corpo l'obiettivo di una costituzione scritta, la quale, oltre a sancire il libero contratto tra i cittadini americani mediante convenzione, andasse al di là del diritto naturale che concerneva i particolari ed entrasse direttamente nell'ambito proprio del diritto delle genti, cioè nel campo del diritto naturale fra Stati. La costituzione degli Stati Uniti, infatti, fu la trasformazione degli articoli di Confederazione – che non erano altro che un trattato fra Stati indipendenti – «in uno statuto, che almeno in parte, aboliva l'indipendenza degli Stati per costituire un nuovo Stato – proprio come, nell'ipotesi burlamacchiana, le convenzioni primitive abolivano l'indipendenza naturale degli individui per costituire la società civile»⁶⁶. Burlamacchi non arrivò mai a teorizzare il federalismo, ma l'origine naturale delle convenzioni, la loro articolazione e la funzione a esse connessa delle leggi fondamentali da lui descritte

di Rousseau, A. CABELLA, *Rousseau e il nazionalismo*, in *Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Olschki, Firenze 1965, pp. 117-127.

⁶² *Principj*, cit., t. VI, parte II, cap. II, pp. 178-179, 193.

⁶³ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 609. Riguardo a tali principi in Burlamacchi, *Principj*, cit., t. VI, parte I, cap. VII, p. 114.

⁶⁴ ID., *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 597.

⁶⁵ C. ROSSIER, *L'alba della Repubblica*, cit., pp. 496-548.

⁶⁶ M. M. ROSSI, *Gian Giacomo Burlamacchi*, cit., p. 609.

indussero certamente i padri fondatori a riflettere sul modo di trasformare una società naturale di Stati in una società civile internazionale, cioè in una federazione. Le riflessioni del giurista ginevrino si estesero anche all'ordine politico europeo dell'epoca, alla natura della guerra, a una proposta per una convivenza civile delle nazioni europee⁶⁷.

Anzitutto Burlamacchi fu un attento osservatore politico nello scrutare e interpretare le dinamiche interne dell'Europa a meno di cent'anni dalla pace di Vestfalia del 1648. L'Europa che egli aveva dinanzi agli occhi era quella nata dalla Guerra dei trent'anni che aveva sancito la fine delle ambizioni imperiali di ricostituire, sotto una medesima potestà, la *Res publica christiana*. L'ordine vestfaliano aveva consolidato nuove realtà statuali indipendenti – giuridicamente eguali, eppure diverse dal punto di vista delle ambizioni e della politica di potenza – e un nuovo ordine internazionale, regolamentato da trattati intergovernativi e fondato sul principio di equilibrio. In sostanza, l'Europa vista dai giuristi dell'Accademia ginevrina sembrava dirigersi con un certo ottimismo verso quell'ideale cristiano di umanità e libertà – tipico del primo razionalismo illuminista – che considerava «il Mondo tutto [...] una sola Repubblica»⁶⁸. Nei *Principj* si accenna al concetto dell'equilibrio politico e della “bilancia europea”, alludendo al fatto che l'Europa fosse considerata allora «un sistema politico, un corpo in cui tutto è legato per mezzo delle relazioni e dei diversi interessi delle nazioni»⁶⁹. Essa non costituiva più «un ammasso confuso di pezzi isolati, ciascuno dei quali, credendosi poco interessato nella sorte degli altri, si dava rare volte pensiero di ciò che non lo toccava immediatamente»⁷⁰. Burlamacchi infatti credeva ormai che l'uso dei «trattati perpetui» e dello *ius gentium* (diritto internazionale) avessero convertito l'Europa in una specie di repubblica, «i di cui membri, indipendenti ma legati dall'interesse comune, si riuniscono per mantenersi l'ordine e la libertà»⁷¹. La definizione ci consente di capire quanto Burlamacchi fosse vicino all'idea kantiana di federazione, pur non essendo arrivato a descriverla tanto chiaramente quanto il filosofo di Königsberg⁷².

È pur vero che per Burlamacchi «la pace è l'oggetto del diritto delle genti», ma a esso non sembra estendere un surrogato della giustizia civile con effetti coattivi,

⁶⁷ A tal proposito, Burlamacchi parlava di una «confederazione generale», simile a «quella che sussiste fra i membri di una società particolare»; per cui, «il mondo sarebbe [...] una felice confederazione: gli uomini vivrebbero da per tutto come fratelli; e ciascuno di essi sarebbe cittadino dell'universo» (*Principj*, cit., t. VII, parte III, cap. I, pp. 154-158).

⁶⁸ Ivi, cap. VI, p. 220.

⁶⁹ Ivi, parte IV, cap. II, p. 261.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Ivi, p. 262.

⁷² Sugli strumenti giuridici proposti da Burlamacchi per ovviare alla guerra e promuovere la convivenza pacifica tra Stati: *Principj*, cit., t. VII, parte III, cap. VI, pp. 107-226; parte IV, cap. I, p. 228; cap. II, pp. 243 ss. Sulla guerra, invece, t. VIII, parte IV, cap. III, pp. 5 ss.

in quanto per il ginevrino lo *ius gentium* «altro non è che l'applicazione del diritto della natura alle nazioni fatta in una maniera conveniente ai soggetti»⁷³, cioè agli Stati liberi e indipendenti. Pertanto questa definizione mal si adatta a quella ben più avanzata di Kant⁷⁴, secondo il quale «il diritto delle genti deve essere fondato su un federalismo di liberi Stati»⁷⁵. Secondo il filosofo tedesco, «considerati in quanto Stati, i popoli possono essere giudicati come fossero singoli uomini, che nel reciproco stato di natura»⁷⁶, cioè nell'indipendenza da leggi esterne, si ledono reciprocamente, rischiando di confliggere gli uni con gli altri. Per questa ragione ogni Stato deve esigere «dall'altro, per la sua sicurezza, di entrare con lui in una costituzione analoga a quella civile, in cui ciascuno possa essere assicurato dal diritto. Ciò sarebbe una federazione di popoli, che però non dovrebbe essere insieme uno Stato di popoli»⁷⁷.

Sebbene Burlamacchi non fosse mai giunto alla formulazione di una federazione di popoli quale passo concreto verso la «pace perpetua» nel compimento della «storia universale dal punto di vista cosmopolitico»⁷⁸, tuttavia egli aveva ipotizzato una «confederazione generale» delle nazioni europee, simile – anche nell'uso delle convenzioni – all'unione che egli prefigurava per quegli «Stati composti»⁷⁹. Questo genere di Stati, formato «dall'unione di molti Stati particolari» e che può essere definito «un'unione di Stati perfetti, strettamente uniti da qualche legame particolare», spiega Burlamacchi, è o di carattere ereditario – «com'erano, per ragion d'esempio, l'Inghilterra, la Scozia, e l'Irlanda» – ovvero di natura pattizia, «quando molti Stati indipendenti si confederano per non

⁷³ Ivi, t. VII, parte III, cap. VI, p. 222.

⁷⁴ Immanuel Kant (1724-1804) era figlio di Johann Georg Kant, un sellaio di probabili origini scozzesi, e di Anna Regina Reuter, di saldi principi religiosi. La madre era seguace del pietismo e aveva educato i figli secondo il più rigido puritanesimo, tanto che uno dei fratelli del filosofo avrebbe scelto di diventare pastore. Si rammenta che il pietismo era nato in Germania alla fine del Seicento come reazione al dogmatismo della teologia luterana, cui contrapponeva un misticismo ravvivato dalla pietà interiore e un rigorismo morale molto marcato. Sempre per volontà della madre, all'età di otto anni, Kant venne iscritto al Collegio Fredericianum, diretto dal pastore Franz Albert Schultz, noto pietista tedesco e allievo del filosofo e giusnaturalista Christian Wolff. Il giovane allievo poi continuò gli studi presso l'Università di Königsberg, dove frequentò corsi di teologia, filosofia e scienze naturali. Dunque si può dire che Kant crebbe in un ambiente fortemente condizionato da una cultura riformata. Ciò suscitò nel giovane due reazioni opposte, ma complementari alla sua impostazione filosofica. Da una parte, egli reagì rifiutando la pratica religiosa e la professione di fede, dall'altra conservò per tutta la vita questo retaggio pietistico e il valore etico che deriva dalla dimensione immanente del sentimento religioso. Sulla vita e il pensiero di Kant, H. J. DE VLEESCHAUWER, *L'evoluzione del pensiero di Kant*, Laterza, Roma-Bari 1976; S. CARACCILO, *Con il cappello sotto il braccio. Un profilo psicologico di Immanuel Kant*, Aracne, Roma 2005.

⁷⁵ I. KANT, *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., p. 173.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Ivi, p. 29.

⁷⁹ *Principj*, cit., t. VI, parte II, cap. I, pp. 131 ss.

formare se non un solo corpo», come appaiono le «Province-Unite dei Paesi Bassi, ed i Cantoni Svizzeri»⁸⁰.

Lasciando da parte le unioni dinastiche, non si può che cogliere una certa assonanza kantiana in quell'unione di Stati che il ginevrino definì la «confederazione perpetua»⁸¹. Anzitutto, come già ricordato, essa sorge a seguito di un atto pattizio, una convenzione tra gli Stati confederati, con cui si presume che le parti si diano una legge fondamentale dalla quale ricavare i termini del contratto e la forma di governo. L'unione nasce per ragioni di utilità e di sicurezza comune: «bisogna osservare – scrive il giureconsulto – che questa confederazione è l'unico mezzo con cui molti piccoli Stati, troppo deboli per sostenersi ciascuno in particolare contro i loro nemici, possono conservare la loro libertà»⁸². Una delle competenze principali demandate alla confederazione è dunque quella che riguarda il settore della difesa militare. Burlamacchi poi non risparmiò anche qualche dettaglio sulle strutture istituzionali preposte al governo dell'unione, come per esempio un'assemblea permanente «composta dei deputati di ciascuno Stato», cioè un «Consiglio generale» i cui membri «spediscono gli affari comuni secondo gli ordini dei loro superiori»⁸³. Egli poi immaginò la repubblica confederativa come un insieme di città e di province in cui «ciascun è suddito del suo sovrano particolare»; tuttavia ogni individuo «è nel medesimo tempo sottoposto alle leggi generali così politiche ovvero di polizia, ch'emanano dal Consiglio generale per l'interesse comune, come alle leggi particolari del suo paese»⁸⁴. A questo punto egli prefigurava una realtà politico-istituzionale che fa pensare, per quanto in maniera vaga, a una struttura di tipo federale, in cui la sovranità si distribuisce su più livelli in base alle competenze e coinvolge direttamente sia gli Stati sia i cittadini⁸⁵. Inoltre, secondo Burlamacchi, una repubblica confederata aveva anche il vantaggio di poter vedere estesi i propri confini ben oltre uno Stato nazionale, proprio grazie al sistema di ampie autonomie e di sovranità multiple. Per il ginevrino, il centralismo politico e amministrativo era «il difetto dei grandi Stati governati da una sola autorità»⁸⁶; diversamente, nelle confederazioni, dove la «circonferenza» dello Stato unitario «è composta di diversi corpi, i quali hanno in se stessi una forza attiva che loro appartiene, l'azione e la reazione» delle singole autorità «vi avranno la loro attività naturale»⁸⁷.

⁸⁰ Ivi, t. VI, parte II, cap. I, p. 143.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² *Ibid.*

⁸³ *Ibid.* Su questo punto Burlamacchi è molto frettoloso; egli non spiega quale sistema di voto o meccanismo decisionale si debba utilizzare nel consiglio.

⁸⁴ Ivi, p. 145.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Ivi, p. 148. Per un confronto con il sistema federale, K. C. WHEARE, *Del governo federale*, cit., p. 50.

Spingendo ancora oltre il proprio ideale di pace, Burlamacchi non mancava di evocare *Le grand dessein* di Enrico IV, un progetto di confederazione redatto nel primo Seicento dal duca di Sully⁸⁸, ministro delle Finanze del re di Francia. «Si dice – scrisse il ginevrino – che Enrico IV [...] meditasse di formare dell'Europa cristiana una sola Repubblica confederativa, ed ergervi un Consiglio supremo [...]. Questo progetto per la sua grandezza sorprende, e per la sua bellezza colpisce»⁸⁹. Nonostante le differenze tra i due pensatori riformati, in essi vi era comunque una percezione comune del problema della pace universale, che entrambi cercavano di risolvere attraverso una trasposizione politica della sacralità del patto e della razionalità del diritto, confermando la presenza del principio federale nella cultura protestante.

Dopo i nessi con la rivoluzione americana, si tratta ora di valutare il peso esercitato dalla scuola franco-ginevrina di Burlamacchi, Barbeyrac e Vattel sulla cultura europea preromantica e romantica di inizio Ottocento; e come l'eredità di questa tradizione giusnaturalistica – garante del principio di libertà, dei diritti dell'uomo e della loro costituzionalizzazione –, congiunta all'esperienza americana, avesse costituito la base ideale su cui un gruppo di intellettuali protestanti elaborò alcuni capisaldi del pensiero liberale moderno portandoli sia nella vita morale sia in quella politica. Ancora una volta, il centro vitale di diffusione in Europa e in Italia di questi principi liberali e federali sarebbe stato Ginevra; ancora una volta, alcuni dei suoi interpreti principali sarebbero stati calvinisti di origine italiana.

⁸⁸ Maximilien de Béthune (1559-1641), duca di Sully, nato da una famiglia ugonotta, fu ambasciatore e ministro di Francia. Animato da un vivo irenismo cristiano, dopo la morte di Enrico IV e osteggiato da Luigi XIII, iniziò a elaborare un disegno politico che sistemò tra 1620 e il 1635 e che intitolò *Le grand dessein d'Henri IV*, attribuendone la paternità al sovrano, cui aveva offerto i propri servizi. Al proposito si veda M. de Béthune, *Mémoires*, éd. par L. R. LEFÈVRE, Gallimard, Paris 1942. *Le grand dessein* fu un primo tentativo di riordinare l'assetto politico europeo in senso confederale e in funzione antiasburgica: A. PUHARRÉ, *Les projets d'organisation européenne d'après le grand dessein de Henri IV et de Sully*, Union interuniversitaire, Paris 1954; J.-B. DUROSSELLE, *L'idea d'Europa nella storia*, cit., pp. 138-40; H. MIKKELI, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 52-53; A. SAITTA, *Dalla "res publica christiana" agli Stati Uniti d'Europa*, cit., pp. 23-35. Inoltre, A. POIRSON, *Histoire du règne de Henri IV*, Didier et C., Paris 1867, pp. 104-114.

⁸⁹ *Principj*, cit., t. VI, parte II, cap. I, p. 149.



2. Il ritorno del pensiero politico federale in Europa e in Italia (1799-1831)

2.1. Da Ginevra al "ginevrismo" italiano: il liberalismo e le suggestioni del modello federale

In questa sede l'attenzione su Ginevra è solo focalizzata sulle sollecitazioni in senso con/federalista che recepì il pensiero politico di alcuni liberali italiani tra Settecento e Ottocento. Essi erano influenzati dall'illuminismo ginevrino e legati alle prime esperienze romantiche del circolo svizzero di Coppet, animato da Madame de Staël e da Benjamin Constant (PAR. 2.2); avevano subito il fascino della Rivoluzione americana, della sua esperienza costituzionale e anche della prima fase della Rivoluzione francese; erano idealmente lontani dal giacobinismo e dalla vicenda napoleonica.

I caratteri di fondo di quella precipua esperienza politico-costituzionale che aveva dato vita agli Stati Uniti, connotata da uno spirito e da un carattere tutti protestanti, solleccitarono ulteriori riflessioni nel vecchio continente. Le idee peculiari, già anticipate in precedenza da Ginevra, tornarono sulle sponde del lago Lemano. Da qui, rilette alla luce del cosmopolitismo kantiano e del calvinismo liberale propri del gruppo di Coppet, giunsero anche in Italia con il primo romanticismo europeo.

Penetrò così pure nella penisola il "mito di Ginevra", come un insieme efficace di autorevolezza religiosa, di buon governo repubblicano, di rettitudine morale e di suggestioni storiche e culturali, la cui fama fu già ampiamente illustrata da Giorgio Spini, in un libro classico che mise in chiaro il ruolo di mediatrice culturale ricoperto dalla città sul Lemano in rapporto alla Francia rivoluzionaria¹. Ma Ginevra, quella di Coppet, non fu solo un canale di transito e di rielaborazione delle idee illuministiche e rivoluzionarie provenienti dalla Francia, bensì anche il perno su cui si avvìò la riflessione europea sul federalismo americano. In Italia questa corrente liberale, moderata e calvinista, dai forti accenti sociniani, avrebbe trovato spazio nel primo Risorgimento, contando fra i propri protagonisti figure di alto profilo intel-

¹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Claudiana, Torino 2008, pp. 64-65 (1 ed. il Saggiatore, Milano 1956).

lettuale e morale come Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi e Giovan Pietro Vieusseux. Entrambi furono legati a quel liberal-protestantesimo di Coppet, componente rilevante del più eterogeneo gruppo di Madame de Staël, da cui trassero ispirazione per fare poi dell'Italia il teatro ideale della loro missione religiosa, culturale e civile. Infatti, come ancora ricorda Spini, non vi fu quasi «aspetto della vita italiana del primo Risorgimento» che fosse rimasto «estraneo all'influsso esercitato da Sismondi come storico, economista, scrittore, maestro di vita morale»² oppure che non fosse in qualche modo debitore all'opera di Vieusseux, quale «maieuta della coscienza nazionale degli italiani e guida ideale del primo liberalismo risorgimentale»³. Proprio all'interno di questa presenza protestante nella penisola, che Spini definì il «ginevrismo» della cultura italiana, si possono annoverare alcune tra le più interessanti e originali riflessioni e iniziative legate all'idea federale elaborate in Italia nella prima metà dell'Ottocento.

Meditato e applicato alle proprie riflessioni politiche sulla Francia postrivoluzionaria da alcuni intellettuali romantici, a cominciare da Madame de Staël e Constant, il federalismo, nella sua versione teoretica più interessante, perché connessa ai destini dell'Italia, aveva avuto in Sismondi e Vieusseux due interpreti particolarmente originali, per quanto con prospettive differenti. I due calvinisti di origine italiana, infatti, in linea con i propri principi liberali, avevano immaginato di applicarne i criteri costitutivi a un ipotetico Stato italiano che riunisse in sé la costellazione delle diverse realtà politiche in cui permaneva divisa la penisola. In tal senso non era neppure casuale che una certa influenza di Burlamacchi si fosse fatta sentire all'interno delle correnti liberali che a inizio Ottocento, in Italia, facevano capo al Gabinetto Scientifico Letterario Vieusseux e al suo circolo toscano⁴, influenzato, tra gli altri, dallo stesso Sismondi⁵. Già nel Settecento infatti i *Principij*

² Ivi, p. 73.

³ Ivi, p. 60.

⁴ L'interesse per Burlamacchi all'interno della cerchia di Vieusseux è provato dagli studi condotti nella prima metà dell'Ottocento dal ginevrino Charles Eynard (1808-1874) sull'antica famiglia lucchese di convertiti. Egli era venuto in Italia con l'intento di raccogliere materiale per il suo libro, *Lucques et les Burlamacchi*, ed era il nipote dell'italo-ginevrino e girondino Jean-Gabriel Eynard (1775-1863), soprannominato il "filelleno". Quest'ultimo aveva fondato insieme a Giovan Pietro e André Vieusseux la Chiesa riformata svizzera di Firenze nel 1823. Imbevuto dello spirito del *Réveil*, ossia di quel movimento spirituale che stavasi diffondendo in tutta Europa (si veda PAR. 7.3, nota 73), il giovane Eynard si era trasferito a Pisa intorno al 1843, entrando subito in contatto, tra gli altri, anche con Piero Guicciardini, Raffaello Lambruschini e Giuseppe Montanelli. Fu tra i più attivi sostenitori della riforma evangelica in Italia: C. EYNARD, *Lucques et les Burlamacchi*, cit. Si vedano anche: G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 160; P. BAGNOLI, *Tra l'evangelismo e il cattolicesimo liberale. Le lettere inedite di Giuseppe Montanelli a Charles Eynard (1843-1858)*, in "il Vieusseux", a. VI, 1993, n. 16, pp. 62-107; ID., *La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Polistampa, Firenze 1995; G. SPINI, *Incontri europei e americani col Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1988.

⁵ A. NICOSIA, *Costituzione, libertà, democrazia nel linguaggio politico di Sismondi*, in E. PII (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa (XVII-XIX secolo)*, Olschki, Firenze 1992, pp. 371-383.

di Burlamacchi erano stati diffusi in Italia, grazie all'opera di traduzione e di divulgazione di Fortunato Bartolomeo De Felice (1723-1789), un fisico di origine napoletana convertitosi alla religione di Calvino intorno alla metà del secolo. Questi, dopo un breve soggiorno a Berna nel 1757, decise di trasferirsi in Svizzera, a Yverdon-les-Bains, dove svolse una frenetica attività pubblicistica ed editoriale⁶. De Felice si rivelò presto anche un instancabile traduttore di opere che coprivano vari campi del sapere e che riportavano e diffondevano il pensiero di autori quali Cartesio, d'Alembert, Maupertuis, von Haller, La Harpe, Bonnet, Verri e Beccaria. L'edizione ampliata dell'opera giuridica di Burlamacchi, pubblicata a Siena nel 1780 da De Felice, è stata definita da Spini un'operazione culturale «tipicamente protestante»⁷. Di questo napoletano calvinista naturalizzato svizzero colpiscono i tratti salienti, che anticipano in modo sorprendente i profili dei calvinisti liberali di Coppet, lasciando intravedere un possibile nesso nello sviluppo del liberalismo tra il giusnaturalismo di Burlamacchi e il romanticismo degli amici di Madame de Staël. L'uso protestante di Burlamacchi, in chiave espressamente antirousseauiana e antidispositica che De Felice propose con la sua traduzione italiana⁸ si può interpretare come il tentativo di diffondere nella penisola i capisaldi di quella teorizzazione politica liberale in senso riformato e moderno – per quanto abbozzata – che sarà invece più concretamente e ampiamente sviluppata da Sismondi e Vieusseux nella prima metà dell'Ottocento, grazie alle opere e al loro prestigio intellettuale. Allo stesso modo il pacifismo di De Felice, che probabilmente trovava una corrispondenza nel consorzio degli Stati descritto nei *Principes*⁹, precorreva almeno in senso ideale le successive posizioni sul federalismo dei pensatori di Coppet, i quali prendevano ispirazione anche oltre Atlantico.

Inoltre, come vedremo, la tendenza a osservare i fenomeni politici in un'ottica liberale e con/federale, sia quelli concernenti la formazione di un'entità statale italiana sia quelli più generali rivolti alla risoluzione dei conflitti internazionali tra Stati europei, non appartenne solo al circolo liberale toscano – composto di protestanti e cattolici – che faceva capo al Gabinetto Vieusseux e che vantava più stretti contatti con il liberalismo europeo, ma va cercata anche in altri ambienti, influenzati in modo diretto o solo di riflesso dalla cultura liberale franco-gine-

⁶ E. MACCABEZ, *F. B. de Félice, 1723-1789, et son Encyclopédie. Yverdon, 1770-1780*, Birkhaeuser, Bâle 1903; S. FERRARI, *La conversione "filosofica" di Fortunato Bartolomeo De Felice*, in G. CANTARUTTI, S. FERRARI (a cura di), *Illuminismo e protestantesimo*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 87-105, in cui è presente una ricca guida bibliografica; C. DONATO, *An Intellectual Exile in the 18th Century: Fortunato Bartolomeo De Felice in Switzerland*, in "Romance Languages Annual", 1992, pp. 243-247; Id., *The Letters of Fortunato Bartolomeo De Felice to Pietro Verri*, in "Modern Language Notes", 1992, n. 107, pp. 74-111; G. PEJRONE, *Fortunato Bartolomeo De Felice éducateur, publiciste, éditeur*, in "Annales Benjamin Constant", 1993, n. 14, pp. 57-62.

⁷ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 39.

⁸ Ivi, pp. 37 ss.

⁹ F. B. DE FELICE, *Leçons de droit de la nature et des gens*, Bruyret, Yverdon 1769.

vrina. In altre parole, l'autorevolezza che questa corrente esercitò sul liberalismo italiano non si esplicò solo per via diretta mediante il magistero di Coppet, ma si manifestò spesso anche attraverso la scelta di modelli politico-costituzionali su cui il peso della tradizione calvinista e della cultura liberalprotestante era stato più forte. Infatti, molti intellettuali e patrioti italiani, anche di matrice cattolica, a partire dagli inizi del secolo XIX svilupparono una sensibilità cosmopolita e una visione con/federale, con riguardo pure all'Italia, anche grazie all'azione esercitata dalla corrente franco-ginevrina o sull'esempio dell'organizzazione federativa dello Stato, espresso da realtà quali la Svizzera e gli Stati Uniti. Solo il 1848, con le rivoluzioni democratiche e nazionali, avrebbe segnato il tramonto del "mito ginevrino" e la sconfitta dell'ideale liberale di una confederazione italiana. Tuttavia, prima di svolgere il filo che lega le diverse esperienze dei patrioti italiani al comune principio liberale e al modello con/federale, occorre passare per Coppet, evidenziandone i caratteri principali e i valori di riferimento che penetrarono nel liberalismo moderato italiano, protestante e cattolico.

2.2. *Il circolo di Coppet tra illuminismo e romanticismo. L'universalismo cristiano, le idee liberali e il federalismo politico*

Per circa quarant'anni, tra il 1780 e il 1820, il castello di Coppet fu punto d'incontro di un'élite intellettuale che, opponendosi al giacobinismo, al centralismo bonapartista, alla Restaurazione più retriva, allo statalismo e al nazionalismo, coltivò idee liberali moderate e teorizzò con i propri scritti di scienze sociali, di letteratura, di politica, di teatro e di economia un'Europa nuova¹⁰. Era una rifles-

¹⁰ P. GARONNA, *L'Europa di Coppet, 1780-1820. Una lezione dalla storia per il futuro dell'Europa*, FrancoAngeli, Milano 2008. Il cosiddetto *Groupe de Coppet* era costituito da una vera e propria costellazione di intellettuali di varia provenienza e formazione che gravitavano intorno a Madame de Staël nel periodo che va dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione. Un'élite ristretta di pensiero liberale, la cui matrice religiosa e morale può essere ricondotta a un rigoroso calvinismo. Tra i membri più noti del cenacolo di Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein, si possono ricordare oltre a Jaques Necker e ai già citati Constant e Sismondi, anche August Wilhelm e Friedrich Schlegel e il poeta inglese Gordon Byron e poi uno degli amici svizzeri più intimi di Sismondi, Charles-Victor de Bonstetten, ma si può ricordare pure il primo traduttore in francese di Kant, Charles-François-Dominique de Villers, il diplomatico tedesco amico di Goethe e Schiller, Wilhelm von Humboldt, il celebre storico romantico e politico François Guizot e molti altri. Ma tra gli amici della baronessa non vanno dimenticati anche molti cattolici, tra cui il ministro e poi primo presidente del Consiglio della Monarchia di luglio, Victor de Broglie, il ministro degli Affari esteri e membro dell'Accademia di Francia Mathieu de Montmorency e l'esponente principale della prima letteratura romantica francese insieme a Madame de Staël, François-René de Chateaubriand, e ancora Juliette Récamier, moglie di un ricco banchiere di Parigi e animatrice di un altro importante salotto politico-culturale nella capitale francese. Come l'ha definito Stendhal, quel gruppo, riunito nelle sale del castello di Coppet sulle rive del lago Lemano, rappresentava «des États généraux de l'opinion européenne». «Il y avait sur les bords du lac – prosegue l'autore di *Le Rouge et le Noir* –

sione non priva di una dimensione religiosa, da cui emergeva la convinzione della necessità di una riforma verso un autentico cristianesimo biblico. Il salotto letterario, colto e raffinato, che Madame de Staël animava insieme al suo prediletto Benjamin Constant, assurse ben presto a punto di riferimento di quel mondo cosmopolita che si riconosceva nel moderatismo liberale, con attenzione però ai principi politici del repubblicanesimo e del federalismo.

Sul circolo di Coppet molto si è scritto ed è ormai noto il forte ascendente ideale esercitato da quel liberalismo moderato europeo che si teneva in equilibrio e in tensione costante tra il razionalismo del passato secolo dei lumi e le inquietudini del nascente romanticismo, cercando un momento di sintesi nel calvinismo. Il gruppo di Coppet trovò pure nel federalismo americano non solo una viva fonte d'ispirazione, ma anche l'indirizzo politico più coerentemente praticabile verso il conseguimento di una piena libertà civile e religiosa in un regime di separazione tra la Chiesa e lo Stato. Ma è necessario prima definire la natura particolare del calvinismo liberale di una parte significativa dei suoi membri, da cui discendeva anche il loro pensiero federale, in un intreccio di motivi confessionali e riflessioni etiche, filosofiche e politiche intorno al concetto e al significato di libertà e di dispotismo. Tutto ciò avvenne sullo sfondo di un'affannosa ricerca di un *juste milieu* tra due epoche in conflitto tra loro. Inoltre non si può trascurare l'influenza esercitata su di loro dal cosmopolitismo kantiano, che li spinse a ragionare più in termini di federalismo che ad associare le proprie aspirazioni politiche ai nascenti movimenti di nazionalità¹¹.

six cents personnes des plus distinguées de l'Europe: l'esprit, les richesses, les plus grands titres, tout cela venait chercher le plaisir dans le salon de la femme illustre que la France pleure» (STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Michel Lévy Frères, Paris 1854, p. 423). Sul Gruppo di Coppet si rimanda principalmente alla raccolta dei *Colloque de Coppet*, organizzati dalla Société des Etudes staëliennes, dall'Association Benjamin Constant e dall'Associazione di Studi sisonndiani, in collaborazione anche con il Gabinetto G. P. Vieusseux, di cui riportiamo i titoli: S. BALAYÉ, J. FABRE (éds.), *Madame de Staël et l'Europe*, Klincksieck, Paris 1970; E. HOFMANN (éd.), *Le Groupe de Coppet*, Slatkine-Champion, Genève-Paris 1977; E. HOFMANN (éd.), *Benjamin Constant, Madame de Staël et le Groupe de Coppet*, The Voltaire Foundation - Institut B. Constant, Oxford-Lausanne 1982; E. HOFMANN, A. L. DELACRÉTAZ (éds.), *Le Groupe de Coppet et la Révolution française*, Institut B. Constant - J. Touzot, Lausanne-Paris 1988; K. KLOOCKE, S. BALAYÉ (éds.), *Le Groupe de Coppet et l'Europe, 1789-1830*, Institut B. Constant - J. Touzot, Lausanne-Paris 1994; F. TILKIN (éd.), *Le Groupe de Coppet et le monde moderne. Conceptions, images, débats*, Actes du VI^e Colloque de Coppet, Droz, Genève 1998; M. BOSSI, A. HOFMANN, F. ROSSET (a cura di), *Il Gruppo di Coppet e il viaggio. Le Groupe de Coppet et le voyage, Liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento*, Olschki, Firenze 2005; M. BERLINGER, A. HOFMANN (éds.), *Le Groupe de Coppet et l'histoire*, Institut B. Constant - Slatkine, Lausanne-Genève 2007. Sulle idee politiche di Coppet, L. JAUME (éd.), *Coppet, creuset de l'esprit libéral. Les idées politique et constitutionnelles du groupe de Madame de Staël*, Economica - Presse Universitaire d'Aix-Marseille, Paris-Aix en Provence 1999. Inoltre, C. PELLEGRINI, *Madame de Staël e il gruppo di Coppet*, Pàtron, Bologna 1974; R. RAMAT, *Sisonndi e il mito di Ginevra*, Sansoni, Firenze 1936.

¹¹ Sull'idea di nazione e sui suoi sviluppi nel quadro della Rivoluzione francese, M. VOVELLE, *Tra cosmopolitismo e xenofobia: patria, nazione, repubblica universale nelle ideologie della Rivolu-*

A prima vista il quadro dei riferimenti culturali di Coppel spaziava dall'*Encyclopédie* di Voltaire, Diderot, d'Alembert e Condorcet, al pensiero politico filosofico e morale di Montesquieu e Rousseau; non erano esclusi neppure interessi più prettamente giuridici, dal giusnaturalismo di Burlamacchi alla *Constitution de l'Angleterre* di De Lolme e ai *Commentaries on the Laws of England* di Blackstone. Si facevano però anche spazio le prime tensioni romantiche, che permisero agli amici di Madame de Staël di legarsi ai più inquieti poeti tedeschi, come Johann Wolfgang von Goethe, Friedrich Schiller e August Wilhelm Schlegel, quasi loro contemporanei. All'opposto agiva su loro l'influsso di Kant, per il già ricordato cosmopolitismo ma anche per il suo imperativo categorico, che sollecitava le virtù etiche e il rigore morale calvinista.

Pure nell'ambito intimo della dimensione religiosa molti membri di Coppel erano riusciti ad accostare all'intransigenza della ragione un vibrante cristianesimo biblico, così come avevano fatto convivere insieme un risoluto neosocinianesimo con il calore tipico di un revivalismo pietistico¹². Quello di Coppel era un «calvinismo liberale» e cosmopolita che, per un verso, si discostava dalle rigidità tradizionali di quella fede, per un altro, appariva invece «definizione comprensiva di quanto l'illuminismo aveva elaborato nel campo del concetto di Stato, di diritto pubblico, di libertà di coscienza, e di quanto aveva definitivamente conquistato nell'ambito dell'etica enunciando i diritti dell'uomo»¹³. Tuttavia, secondo Ramat, quel gruppo di intellettuali riformati era rimasto distante dalle logiche profonde di quell'esperienza settecentesca, con un'apparente contraddizione risolta proprio dalle resistenze del loro calvinismo congenito, per cui essi erano riusciti a mutare le logiche astrattezze dell'illuminismo in «esperienza», avevano saputo sostituire

zione francese, in U. LEVRA (a cura di), *Nazioni, nazionalità, Stati nazionali nell'Ottocento europeo*, Atti del xli Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Torino, 9-13 ottobre 2002), Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, Torino-Roma 2004, pp. 11-20. Nello stesso volume sono poi raccolti numerosi contributi in cui è illustrato, nei diversi contesti nazionali europei, il passaggio dall'idea di nazione allo Stato nazionale nell'Ottocento.

¹² Sul carattere religioso del gruppo, C. PELLEGRINI, *Madame de Staël e il gruppo di Coppel*, cit.; R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., e G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit.

¹³ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., p. 24. Riguardo all'opera di Ramat, cui qui si fa riferimento, occorre subito storicizzare il contributo scientifico e ideale, ricordando che l'autore scriveva in un contesto storico-politico avverso all'idea di libertà che talvolta, non senza enfasi, trovava espressione nella mitopoiesi storico-letteraria. In tal senso il cosiddetto "spirito di Coppel", che emergeva a tinte vive dal "mito di Ginevra" descritto dal noto critico letterario e si imponeva grazie agli intellettuali vicini a Madame de Staël, prendendo corpo nei diversi ambiti della cultura e della politica come una corrente omogenea di pensiero, e che più tardi avrebbe trovato un altro acuto e originale interprete in Spini, ha incarnato piuttosto un ideale che una realtà. Infatti, come si è già sottolineato, il gruppo di Coppel era tutt'altro che coeso, annoverando fra i suoi numerosi esponenti uomini e donne di diversa provenienza religiosa e politica, tra cui si ricordano pure cattolici ultraconservatori. Di tutte le componenti presenti nell'ampia e varia costellazione che animava il salotto di Germaine Necker, a noi qui interessa soprattutto seguire quella protestante, segnatamente liberalcalvinista, in cui spiccavano maggiormente gli aspetti dell'ideologia federale fin qui presi in considerazione.

«alla fede nella matematica razionalità [...] una profonda coscienza della storia» e infine, con uno sforzo per nulla innaturale avevano conciliato in una sincrasi compiuta «persuasione perfettamente logica» e «religiosità, da cui naturalmente si forma, per processo interno, la religione liberale di Ginevra, l'ideale calvinismo»¹⁴.

Per questa ragione il liberalismo di Coppet rimase un liberalismo assai moderato, molto lontano dal repubblicanesimo dei girondini e dal democraticismo dei giacobini¹⁵. Con tali presupposti, gli esponenti calvinisti franco-ginevrini avrebbero guardato alla Rivoluzione francese con lo stesso spirito conservatore con cui avrebbero saputo appropriarsi delle idee e delle passioni del secolo nascente senza rinnegare il proprio passato e la propria tradizione. Vi fu così chi accettò senza riserve la prima fase della Rivoluzione (1789-91), liberale e monarchico-costituzionale, che appariva foriera di un nuovo ordine basato sulla legge e sull'affermazione dei diritti universali dell'uomo, mentre rifiutò la seconda (1791-94), democratico-giacobina, per il suo radicalismo politico, per la democrazia estremizzata e per la dittatura di un piccolo gruppo o di una fazione.

Questo liberalismo si pose quale punto di sintesi tra sentimento religioso e libertà, collocato nell'interiorità più profonda della coscienza individuale come legge morale; cioè una condizione destinata a sostanziare e caratterizzare ogni riflessione e azione politica¹⁶. Fu per questa ragione che tra questi vi fu chi sostenne, «contro la tradizione *philosophique*, l'importanza della religione quale fondamento della politica»¹⁷. E fu sempre in quest'ottica che si collocarono gli oppositori all'asservimento della libertà da parte di nuove e sedicenti religioni. Nata, ai loro occhi, per travagliata partenogenesi dalla stessa religione come espressione dell'autonomia della coscienza, la libertà si era trasformata sulla scia delle riflessioni filosofiche dei secoli XVII e XVIII in uno strumento di emancipazione di fronte al dogmatismo religioso e al dispotismo politico. Teorizzata come "naturale" dai giusnaturalisti e integrata dagli illuministi nel pensiero politico per mezzo della teoria contrattualistica dello Stato, essa si era trovata definitivamente scissa dalla religione, ma nell'Europa rivoltata dalla Rivoluzione francese e spogliata della sua natura soggettiva, la libertà si era riscoperta "vestale" di un nuovo irresistibile credo, quello dello Stato democratico uscito dalla testa di Rousseau, che nell'exasperazione della "volontà generale", agli occhi dei nostri calvinisti avrebbe finito per acquisire, con il regime giacobino, una valenza collettiva e dogmatica, lontana dal significato originario¹⁸. Di fronte al rischio che la

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ L. GIRARD, *Les libéraux français. 1814-1875*, Aubier, Paris 1985, pp. 35 ss.

¹⁶ R. POZZI, *Dall'Illuminismo al Romanticismo: viaggi della mente e viaggi dell'anima*, in M. BOSSI, A. HOFMANN, F. ROSSET (a cura di), *Il gruppo di Coppet e il viaggio. Liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento. Atti del VII Convegno di Coppet (Firenze, 6-9 marzo 2002)*, Olschki, Firenze 2006, p. 101.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Constant, insieme a Sismondi, fu uno dei primi a rivolgere una critica sistematica nei confronti

volontà generale potesse assumere nelle forme dello Stato un'accezione morale, Sismondi ricordava che in forza del contratto sociale «ciascun cittadino ha dato facoltà al consorzio di disporre [...] persino della propria felicità e della vita; ma non ha mai lasciato in balia della società la propria coscienza e la propria virtù», sentenziando infine «che l'ingiustizia pubblica e l'autorità di tutti [dovessero arretrare] a fronte della coscienza di ciascuno»¹⁹. In tal senso, si può ravvisare nella difesa della libertà individuale e di coscienza, avanzata dagli amici di Coppet una robusta forza di resistenza alle pretese assolutizzanti del concetto e del nesso «volontà generale-volontà della nazione»²⁰. Tra gli intellettuali di Coppet le deduzioni politiche che presero le mosse da quest'idea di libertà inseparabile dalla componente confessionale si allargarono dal costituzionalismo monarchico fino al repubblicanesimo e al federalismo²¹, e non da ultimo, al concetto di laicità e di separazione tra la Chiesa e lo Stato²².

Fra le tante istanze che scaturirono dai protagonisti di quell'eterogeneo consesso di spiriti, possiamo indicarne due tra loro intimamente collegate, in cui è possibile avvertire il forte nesso tra il motivo religioso e quello politico: l'irriducibile opposizione al dispotismo e il cosmopolitismo. L'antidispotismo fu assai presente, nonché motivo di intransigente opposizione al giacobinismo e al bonapartismo²³. Quanti vi si riconoscevano erano refrattari a ogni forma di autoritarismo, in quanto devoti a quella forma particolare di libertà che nasceva dall'esaltazione del libero arbitrio e dall'antidogmatismo radicale, sentita come insopprimibile esigenza religiosa ancor prima che civile e politica. Appariva come un calvinismo tanto attivo e progressista che finiva per diventare quasi "antiprotestante", dove il razionalismo critico, supe-

del pensiero e delle teorie di Rousseau in tal senso. Secondo Constant, infatti, il principio democratico della sovranità popolare elaborato dal filosofo ginevrino conteneva alla radice i germi di una sua possibile strumentalizzazione in senso illiberale. B. CONSTANT, *Principi di politica applicabili a tutte le forme di governo: versione del 1806*, a cura di S. DE LUCA, Rubbettino, Soveria Mandelli (CZ) 2007.

¹⁹ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONDI, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago 1839, pp. 35-36. Dello stesso avviso è Constant, B. CONSTANT, *Principes de politique applicables à tous les gouvernements représentatifs et particulièrement à la Constitution actuelle de la France (texte de 1815)*, Eymery, Paris 1815, pp. 282-283.

²⁰ Al proposito, M. MINERBI, *La cultura politica nell'età dei Lumi. Da Rousseau a Sismondi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, e anche R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., pp. 23-24.

²¹ L. JAUME (éd.), *Coppet, creuset de l'esprit liberal*, cit.

²² Su questo aspetto si rinvia alle riflessioni di Alexandre Vinet (1797-1847), teologo e pastore protestante, vicino agli esponenti di Coppet, nonché fondatore della Chiesa Libera in Svizzera: A. VINET, *Libere chiese in libero Stato. Memorie in favore della libertà dei culti (1826)*, a cura di S. MOLINO, GBU, Chieti-Roma 2008.

²³ L. JAUME (éd.), *Coppet, creuset de l'esprit liberal*, cit.; T. TODOROV, *Benjamin Constant. La passione democratica*, Donzelli, Roma 2003; G. MAGRIN, *La repubblica dei moderni. Diritti e democrazia nel liberalismo rivoluzionario*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 85-104. Inoltre, B. CONSTANT, *Conquista e usurpazione*, a cura di L. M. BASSANI, IBL libri, Torino 2009, e ID., *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, a cura di G. PAOLETTI, Einaudi, Torino 2005.

rando la dimensione puramente confessionale si traduceva in un nuovo sentimento religioso, dai risvolti liberali e intriso di spirito ecumenico²⁴. Ad esempio Sismondi, enucleando dal proprio calvinismo il suo motivo più profondo, la libertà, lo aveva poi rivolto al centro delle questioni del suo secolo, e cioè al problema etico-religioso. Egli, infatti, era persuaso che una civiltà politicamente nuova non sarebbe mai potuta sorgere senza un rinnovamento del sentimento religioso²⁵; in altre parole, egli sentiva «la nécessité de dégager le christianisme de ses anciennes formes, le protestantisme aussi bien que le catholicisme, pour le laisser être, à l'avenir, la religion du progrès, la religion de la liberté dans les gouvernements comme dans les consciences»²⁶. Dunque, la battaglia di Sismondi e degli altri amici di Coppet veniva condotta in nome «dei valori eternamente umani del cristianesimo», ponendosi «come realismo morale di fronte ad un astrattismo razionale, come storicismo di fronte ad un dogmatismo»²⁷.

All'impegno civile e culturale di Sismondi faceva riscontro il liberalismo politico e militante di Constant²⁸, benché entrambi si trovassero d'accordo sull'idea di una legge morale universale, trascendente le umane istituzioni, in grado di guidare tanto le coscienze, secondo ragione, quanto i governi, secondo i principi del diritto²⁹. Constant, come Sismondi, fu «altrettanto ostile alla teocrazia, in cui la religione si appropria del potere politico, quanto all'ideocrazia moderna, in cui una ragione di Stato si trasforma in religione»³⁰. Egli credeva che il sentimento religioso fosse uno strumento fondamentale del buon funzionamento dello Stato repubblicano e utile a sancire e rafforzare «les engagements des hommes entre eux»³¹. Quindi il venir meno della religione in una società avrebbe provocato, secondo lui, il decadimento del contratto, privato in tal modo di quel vincolo morale con cui ciascun membro della società si era impegnato a ratificare il patto³². Constant, infine, a differenza di Rousseau, aveva indicato nel singolo la forza coesiva del consorzio civile, e nella sua coscienza religiosa il limite di una devolu-

²⁴ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., pp. 45 ss.

²⁵ Ivi, p. 42.

²⁶ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONDI, *Fragments de son journal et correspondance*, Cherbuliez, Genève 1857, p. 116.

²⁷ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., p. 46.

²⁸ Sull'attività politica di Constant, E. HOFMANN, *Les "Principes de politique" de Benjamin Constant: la genèse d'une œuvre et l'évolution de la pensée de leur auteur (1789-1806)*, Droz, Genève 1980; E. HARPAZ (éd.), *Recueil d'articles. Le Mercure, La Minerve et la Renommée*, 2 voll., Droz, Genève 1972; ID. (éd.), *Recueil d'articles*, Droz, Genève 1978; ID. (éd.), *Recueil d'articles 1820-1824*, Droz, Genève 1981; ID. (éd.), *Recueil d'articles 1825-1829*, Librairie Honoré Champion, Paris 1992 e ID. (éd.), *Recueil d'articles 1829-1830*, Librairie Honoré Champion, Paris 1992.

²⁹ Sul sentimento religioso di Constant, B. CONSTANT, *De la religion considérée dans sa source, ses formes et son développement*, 5 voll., P.-J. De Mat, Bruxelles 1824.

³⁰ T. TODOROV, *Benjamin Constant*, cit., p. 100.

³¹ B. CONSTANT, *De la religion*, cit., vol. I, livre II, chap. III, p. 45.

³² Ivi, p. 46.

zione sul piano collettivo della libertà naturale di ciascuno al corpo politico, prevista dal contratto sociale³³.

Su questi autori liberali poi non mancò di esercitare una certa influenza anche la critica rivolta da Kant contro il dispotismo, che nasceva dalla sua filosofia morale e che aveva nella cultura della specie umana un fondamento teologico³⁴. Secondo il filosofo tedesco, infatti, la natura che è ordinata secondo le leggi di Dio, vuole irresistibilmente la costituzione repubblicana perché è la sola a garantire il trionfo del diritto, il quale a sua volta è la massima espressione della ragione umana³⁵. Anche su tali principi si fondava la resistenza intellettuale e morale che esponenti del gruppo di Coppet avevano opposto al dispotismo, alla tirannide e all'assolutismo politico. Non bisogna dimenticare infatti che il biennio 1795-96 fu assai significativo poiché generò i presupposti ideali e insieme le contraddizioni storico-culturali del secolo che stava nascendo, in cui, per un verso, si andavano addensando e prefigurando accanto al vecchio cosmopolitismo illuministico le nuove istanze nazionali, per un altro, invece, proprio da quello stesso universalismo stava maturando attraverso la riflessione kantiana un'idea più politica di cosmopolitismo, inteso cioè non più solo come valore culturale, ma come ideale tensione a un pacifismo giuridico in senso federalistico. In concreto, se da una parte si assisteva al consolidamento della nazione francese, dei suoi principi repubblicani, sanciti da una nuova costituzione, e all'esportazione delle conquiste della Rivoluzione, che

³³ In particolare, M. GARIN (a cura di), *Rousseau. Scritti politici*, Laterza, Roma-Bari 2009, vol. II, pp. 93-94; B. CONSTANT, *Mélanges de littérature et de politique*, Imprimeur-libraire de l'Université, Louvain 1830, pp. v-vi. In proposito nel 1819 Constant scriveva: «Forse una volta esaminerò il sistema del più illustre di questi filosofi, J.-J. Rousseau, e mostrerò che, trasferendo ai nostri tempi moderni un'estensione di potere sociale, di sovranità collettiva che apparteneva ad altri secoli, quel genio sublime, animato dall'amore più puro della libertà, ha nondimeno fornito funesti pretesti a più di un genere di tirannia» (B. CONSTANT, *La libertà degli antichi*, cit., p. 18). Su questo tema anche J. L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 57-72.

³⁴ G. SOLARI, *La formazione storica e filosofica dello stato moderno*, Guida, Napoli 2000, pp. 107-108. Inoltre, A. TAGLIAPIETRA (a cura di), *Immanuel Kant e Benjamin Constant. La verità e la menzogna. Dialogo sulla fondazione morale della politica*, Mondadori, Milano 1996.

³⁵ Il primo a introdurre il pensiero kantiano tra gli amici di Coppet e a iniziare alla sua filosofia la stessa Madame de Staël, era stato Charles de Villers (1765-1815). Il filosofo francese, primo traduttore delle opere di Kant, era uno degli ospiti abituali di casa Necker e contribuì con i suoi scritti a diffondere e far circolare negli ambienti liberali del circolo di Coppet anche le riflessioni del filosofo tedesco sul cosmopolitismo e sulla "pace perpetua": C. F. D. DE VILLERS, *Philosophie de Kant, ou Principes fondamentaux de la philosophie transcendente*, Collignon, Metz 1801. Secondo Regina Pozzi, grazie a Villers Madame de Staël avrebbe «scoperto la preminenza dell'interiorità». Nella facoltà del libero arbitrio la poetessa avrebbe «individuato la specificità della condizione umana e ne [avrebbe] fatto il centro della sua nuova riflessione politica» (R. POZZI, *Dall'Illuminismo al Romanticismo*, cit., p. 101). Tanto radicata era divenuta questa nuova predisposizione dell'intelletto da far scrivere a Germaine Necker nella prefazione del 1815 alla sua *De l'Allemagne* che «l'indépendance de l'âme fondera celle des États». MADAME DE STAËL, *De l'Allemagne, Œuvres complètes de Madame la baronne de Staël*, 17 voll., Treuttel et Würtz, Paris 1820, vol. 10, p. 8. Si concretizzava così in termini filosofici quello che Lucien Jaume ha definito un «liberalismo del soggetto» o, meglio, della coscienza: L. JAUME, *L'individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Fayard, Paris 1997, pp. 25 ss.

contribuirono a diffondere in Europa i diritti fondamentali dell'uomo insieme a nuove forme di organizzazione politica e istituzionale, affermando l'archetipo dello Stato nazionale³⁶, dall'altra, invece, con la pubblicazione del saggio politico-filosofico di Kant, *Per la Pace perpetua*, veniva rilanciato l'ideale cosmopolita di un «diritto internazionale [...] fondato su un federalismo di liberi Stati»³⁷.

Al dispotismo politico e all'anarchia internazionale, dunque, andava contrapponendosi il cosmopolitismo, frutto dell'illuminismo e della filosofia kantiana, ma anche dell'universalismo cristiano. Questo orientamento religioso, forte di un sentimento ecumenico, nasceva in parte dalla consapevolezza protestante del problema della pluralità e della libertà confessionali. Lo stesso Rousseau aveva sottolineato questa peculiare fisionomia del mondo e del carattere protestante nella sua seconda lettera dalla Montagna, in cui il filosofo accennava a una confederazione generale delle chiese riformate³⁸. L'autore del *Contratto sociale* aveva dunque familiarità con il principio federale, che utilizzava in modo del tutto naturale anche nell'ambito delle relazioni fra Stati e a cui egli avrebbe voluto dare una sistemazione teorico-politica adeguata nella sua opera maggiore³⁹. Ma il tema della confederazione, come organizzazione politica tra Stati, era una «materia del tutto nuova e i cui principi [erano] ancora da stabilire»⁴⁰, benché esistesse *in nuce* nella cultura religiosa da cui l'autore proveniva. Questa prospettiva non solo era comune ai calvinisti di Coppet, ma si era integrata con la concezione del cosmopolitismo kantiano, cioè quello sviluppato nell'*Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, scritto dal filosofo tedesco nel 1784⁴¹.

Fra tutti i pensatori di Coppet, il lettore più attento di Rousseau e l'interprete più perspicace delle idee politiche di Kant fu Sismondi, il quale rafforzò le proprie convinzioni federaliste anche grazie all'influenza esercitata su di lui dal pensiero del filosofo tedesco⁴². Il federalismo di Sismondi, però, guardava al passato e si nutriva delle suggestioni e degli esempi della grande storia. Nel corso delle sue ricerche, infatti, lo storico ginevrino si era rivolto soprattutto alle realtà politiche che conosceva meglio e che aveva avuto modo di apprezzare per la libertà delle

³⁶ B. GAINOT, 1799, *un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à Brumaire*, CTHS, Paris 2001; P. SERNA, *Un programma per l'opposizione di sinistra sotto il Direttorio: la democrazia rappresentativa*, in "Società e Storia", a. xx, 1997, n. 76, pp. 319-343.

³⁷ I. KANT, *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., p. 173.

³⁸ J.-J. ROUSSEAU, *Lettere écrites de la Montagne*, partie I, lettre II, in *Œuvres complètes de Jean-Jacques Rousseau*, Furne, Paris 1835, tome III, p. 18.

³⁹ Id., *Scritti politici*, cit., vol. II, p. 165.

⁴⁰ Ivi, p. 219, n. 131. Sull'idea di confederazione in Rousseau, B. BACHOFEN, C. SPECTOR (dirs.), B. BERNARDI, G. SILVESTRINI (éds.), *Principes du droit de la guerre. Suivi de Ecrits sur la paix perpétuelle*, Vrin, Paris 2008. Inoltre, R. DERATHÉ, *Jean-Jacques Rousseau et la science politique de son temps*, Vrin, Paris 1995.

⁴¹ I. KANT, *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., pp. 29-44.

⁴² H. O. PAPPÉ, *Sismondi's System of Liberty*, in "Journal of the History of Ideas", vol. 40, 1979, n. 2, p. 262.

istituzioni. Egli aveva dunque abbandonato il mito classico delle *póleis* greche per soffermarsi con gusto più romantico sull'universo delle città-Stato svizzere, dei comuni italiani e sul mito dell'Inghilterra e in particolare di Ginevra, considerata «la pietra di paragone d'ogni avvenimento moderno»⁴³. Frutto di tali rimandi storici, culturali e ideali fu la *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*⁴⁴, in cui Sismondi, che vantava discendenze toscane⁴⁵, esaltò le antiche libertà comunali e repubblicane delle città italiane dei secoli XII e XIII; un'opera che, a detta di Mazzini, «gli valse il rispetto e la gratitudine della gioventù italiana»⁴⁶. Dalle pagine dell'*Histoire*, considerata da Francesco De Sanctis un po' come il «vangelo» del Risorgimento italiano⁴⁷, emergeva tutta la passione civile di Sismondi che, soffermatosi a riflettere sul futuro della penisola, immaginava un'Italia repubblicana e federale, piuttosto che asservita all'assolutismo di uno Stato centralizzatore. Considerazioni politiche che egli avrebbe più ampiamente trattato e sviluppato negli *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*⁴⁸.

⁴³ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., p. 36.

⁴⁴ J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*, 16 voll., H. Nicolle, Paris, 1809-1818. Per comodità, d'ora in avanti faremo riferimento all'edizione italiana J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, delle Accademie italiane di Wilna, di Cagliari, dei Georgofili, di Ginevra ecc., 16 voll., s.n., s.l. 1817-1819.

⁴⁵ Sismondi nacque nel 1773 in una famiglia ginevrina di origine italiana, la quale similmente a quelle dei Turretini e dei Burlamacchi fu costretta a emigrare per motivi religiosi. Oriundi della Toscana, i Sismondi dovettero abbandonare Pisa nel 1524 per passare prima in Francia, nel Delfinato e poi, dopo la revoca dell'editto di Nantes nel 1685, a Ginevra dove trovarono asilo e una sistemazione definitiva. La famiglia della madre, Henriette Ester Gabriele Girodz, invece, apparteneva alla ricca borghesia protestante francese, rifugiata anch'essa, come quella del padre, il pastore Gedeon François Simonde, in terra elvetica fin dalla fine del XVII secolo. Sismondi crebbe nella tenuta di Châtelaine, una località nel comune di Vernier, vicino a Ginevra. La proprietà proveniva dalla famiglia della bisnonna, Marie Anne Sartoris, discendente di Giovanni Leonardo Sartori, segretario e consigliere del duca Carlo II di Savoia, giustiziato dall'Inquisizione nel 1551. La località era abitata da importanti famiglie ginevrine, con le quali Sismondi fu in confidenza fin dall'infanzia, stringendo proficui rapporti di amicizia; tra queste, lo ricordiamo, c'erano quelle dei Constant, dei Gallatin, dei Cayla e soprattutto quelle dei Vieusseux e dei Pictet. Da quest'ultima discendeva la coetanea di Sismondi, Marianne Vernet Pictet, moglie del barone Auguste-Louis Staël-Holstein, figlio di Germaine Necker. Per un profilo biografico e intellettuale, J.-R. DE SALIS, *Sismondi (1773-1842). La vie et l'oeuvre d'un cosmopolite philosophe*, Slatkine, Genève 1973; P. WAEBER, *Sismondi, une biographie: les devanciers et la traversée de la Révolution. Chroniques familiales (1692-1800)*, Slatkine, Genève 1991.

⁴⁶ G. MAZZINI, *Scritti letterari di un italiano vivente*, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1847, vol. II, p. 92.

⁴⁷ F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari raccolti e pubblicati da Benedetto Croce*, L. Morano, Napoli 1898, vol. I, p. 152.

⁴⁸ Questo trattato, il cui titolo originale in francese è *Études sur les constitutions des peuples libres*, pubblicato nel 1836, è in realtà il risultato di uno studio più che quarantennale sulle istituzioni e i sistemi costituzionali degli Stati a lui contemporanei. Sismondi aveva iniziato a redigerlo poco più che ventenne nel 1796, dapprima con il titolo di *Essais*, poi tramutato in *Recherches*. Queste ultime apparvero pronte per la stampa già nel 1801, tuttavia l'opera non fu mai pubblicata. Il manoscritto, comprendente più stesure, conservato nella Biblioteca comunale di Pescia (PT), rimase inedito fino al 1965, quando venne riscoperto e pubblicato solo in parte a cura di Marco Mincerbi nella seguente

Infine, prima di addentrarci ulteriormente nel pensiero federale di Sismondi, occorre soffermarci ancora su un altro elemento, il federalismo statunitense, che esercitò una forte attrazione sul piano teorico del pensiero politico di Coppet. Mentre l'Europa dell'assolutismo monarchico osservava con stupore e preoccupazione oltre Atlantico, i liberali di Coppet seguivano con attenzione il processo costituzionale americano, in cui si andavano consolidando il regime repubblicano, le libertà politiche e religiose e un regime di netta separazione tra lo Stato e la Chiesa⁴⁹. Se Constant, ad esempio, guardava agli Stati Uniti come a un faro da un punto di vista ideale⁵⁰, Jacques Necker e sua figlia Madame de Staël non erano da meno,

edizione: J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, introduzione di M. MINERBI, Droz, Genève 1965. Successivamente, Roberta Di Reda curò una nuova e più completa edizione delle *Recherches*, in cui comparivano quelle parti del manoscritto sismondiano che Minerbi aveva trasalciato di inserire nella propria raccolta: R. DI REDA, *Libertà e scienza del governo in Sismondi. J.-C.-L. Sismondi "Essais sur les constitutions des peuples libres"*, 2 voll., Jouvence, Roma 1998. Lo studio delle costituzioni dei popoli liberi continuò a occupare Sismondi per il resto della vita, portandolo ultrasessantenne a raccogliere e pubblicare le sue considerazioni su questo tema nella trilogia – opera ultima dello studioso ginevrino – *Études sur les sciences sociales*. Essa comprende gli *Études sur les constitutions des peuples libres*, tome I, 1836, e gli *Études sur l'Économie politique*, tomes II-III, 1836-1838: J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Études sur les sciences sociales*, Treuttel et Würtz, Paris 1836-1838. Gli *Études* del 1836 erano, dunque, il risultato di una lunga riflessione sul costituzionalismo e rappresentavano un'opera affatto differente dalle iniziali *Recherches*. Queste ultime, infatti, diverse nei contenuti ma coincidenti sul piano dei principi generali, avevano un carattere più storico, mentre gli *Études* avevano un taglio più politologico e raccoglievano anche una serie di articoli e saggi che il ginevrino aveva scritto tra il 1814 e il 1815. D'ora in avanti, nel testo, ci riferiremo alle *Recherches*, quale opera giovanile, attenendoci all'edizione di Di Reda, mentre parleremo degli *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, come opera matura del Sismondi e parte della sua trilogia ultima, servendoci per comodità della versione italiana già citata, edita nel 1839 dalla Tipografia e Libreria Elvetica. Per una storia della genesi dell'opera sismondiana, A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002. Invece, per una ricostruzione ideologica e storico-temporale del pensiero costituzionale sismondiano, si faccia riferimento a M. MINERBI, *Introduzione*, in J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, cit., pp. 7-75 e a Id., *Analisi storica e costituzionalismo in Sismondi*, in *Sismondi Européen. Actes du Colloque internationale (Genève, 14-15 septembre 1973)*, Slatkine-Champion, Genève-Paris 1976, pp. 225-239; R. DI REDA, *Libertà e scienza del governo in Sismondi*, cit.; F. SOFIA, *Sul pensiero politico-costituzionale del giovane Sismondi*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXVIII, 1981, n. 2, pp. 131-148; A. NICOSIA, *Sismondi e i problemi costituzionali*, in "Il Pensiero politico", vol. XXI, 1988, n. 2, pp. 186-202; Id., *Costituzione, libertà, democrazia nel linguaggio politico di Sismondi*, in E. PII (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa (XVII-XIX secolo)*, Olschki, Firenze 1992, pp. 371-383; P. SCHIERA, *Ipotesi sul pensiero costituzionale di Sismondi*, in F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana. Atti del Convegno internazionale di studi (Pescia, 13-15 aprile 2000)*, Olschki, Firenze 2001, pp. 125-143.

⁴⁹ B. CONSTANT, *Principes de politique (texte de 1806)*, cit., pp. 95 ss. Sulle riflessioni di Constant intorno alle nuove forme di dispotismo, S. G. BREYER, *Pour une démocratie active*, Odile Jacob, Paris 2007, pp. 40 ss.

⁵⁰ Sul federalismo di Constant, *Principes de politique (texte de 1815)*, cit., pp. 193-204; B. FONTANA, "A New Kind of Federalism": Benjamin Constant and Modern Europe, in M. ALBERTONE, A. DE FRANCESCO (eds.), *Rethinking the Atlantic World: Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, Palgrave Macmillan, New York 2009, pp. 163-180. Inoltre, J. T. LEVY, *Beyond Publius: Montesquieu, Liberal Republicanism, and the Small-Republic Thesis*, in "History of

benché oltre ai valori liberali che la nuova democrazia esprimeva osservassero con maggiore attenzione e interesse le sue istituzioni. Essi, infatti, avevano additato il sistema politico americano quale esempio per definire le funzioni e la separazione dei poteri dello Stato in occasione del dibattito sulla nuova Costituzione francese del 1795, detta dell'anno III⁵¹, dopo aver abbandonato le prudenze moderate a favore di una monarchia costituzionale per le nuove idee repubblicane⁵².

L'esperienza costituzionale americana dunque aveva rappresentato per gli amici di Madame de Staël un esempio cui attingere idee e modelli⁵³, anche per i rapporti diretti che esistevano tra i sodali del gruppo ginevrino e alcuni esponenti della politica e del governo degli Stati Uniti⁵⁴: ad esempio il rapporto personale tra Necker e

Political Thought", 27, 2006, n. 1, p. 37; P. HIGONNET, *Le fédéralisme américain et le fédéralisme de Benjamin Constant*, in "Annales Benjamin Constant", 1988, nn. 8-9, pp. 51-62.

⁵¹ La costituzione dell'anno III (1795), ben più moderata di quella dell'anno I (1793), rifletteva la preoccupazione diffusa, dopo la dittatura montagnarda, di redigere una carta fondamentale in grado di contenere i rischi derivanti da un esecutivo forte. Per questa ragione i costituenti finirono per creare uno squilibrio tra i poteri a danno dell'esecutivo, da cui l'incapacità del governo di contenere il crescente potere dei militari e la successiva deriva dispotica della Repubblica. Sulla Costituzione dell'anno III si veda M. TROPER, *Terminer la Révolution. La Constitution de 1795*, Fayard, Paris 2006. Inoltre, A. SAITTA, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano 1975. Sulle posizioni di Necker riguardo alla Costituzione dell'anno III: L. JAUME, *Necker: examen critique de la Constitution de l'an III*, in G. CONAC, J.-P. MACHELON (éds.), *La Constitution de l'an III. Boisy d'Anglas et la naissance du libéralisme constitutionnel*, PUF, Paris 1999, pp. 167-182; J. BART (éd.), *La Constitution de l'an III, ou l'ordre républicain*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 1998. Sulle opinioni di Madame de Staël si vedano invece B. MUNTEANU, *Les idées politiques de madame de Staël et la constitution de l'an III*, Société d'Édition "Les Belles Lettres", Paris 1931, nonché MADAME DE STAËL, *Des circonstances actuelles qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la république en France*, a cura di L. OMAGINI, Droz, Genève-Paris 1979.

⁵² M. LAHMER, *La Constitution américaine dans le débat français (1795-1848)*, L'Harmattan, Paris 2001, pp. 207, 245 e 285; L. MATERAZZO, *Il modello costituzionale degli Stati Uniti nel processo costituente francese dell'anno III*, in "Storicamente", 2006, n. 2, http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/02materazzo.htm. Inoltre, MADAME DE STAËL, *Réflexions sur la paix intérieure, 1795*, in *Œuvres de Madame de Staël-Holstein*, Lefèvre, Paris 1858, vol. I, pp. 104-105; B. MUNTEANU, *Les idées politiques de madame de Staël*, cit.; J. BART (éd.), *La Constitution de l'an III*, cit., pp. 121-141. Sul pensiero politico della baronessa di Coppet: MADAME DE STAËL, *Politics, Literature, and National Character*, ed. by M. Berger, Transaction, New Brunswick (NJ) 2000. Riguardo a Necker, A. NICOSIA, *Jacques Necker. Dalla Monarchia assoluta alla monarchia esecutiva*, 2 voll., Centro Editoriale Toscano, Firenze 2008; G. CONAC, J.-P. MACHELON (éds.), *La Constitution de l'an III*, cit., pp. 167-182; J. NECKER, *Du Pouvoir exécutif dans les grands États*, 2 voll., s.n., Paris 1792 (trad. it. *Federalismo e governo forte*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, Guida, Napoli 1996).

⁵³ Ad esempio, J. P. BRISSOT DE WARVILLE, É. CLAVIÈRE, *Nouveau voyage dans les États-Unis de l'Amérique Septentrionale: fait en 1788*, Buisson, Paris 1791. Inoltre, B. COUSIN (a cura di), *Les fédéralismes. Réalités et représentations 1789-1874*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1995.

⁵⁴ Necker e sua figlia erano in rapporti con Lewis Morris, governatore del New Jersey ed estensore della *Dichiarazione d'indipendenza* americana e con il fratellastro di questi, Gouverneur Morris, rappresentante della Pennsylvania alla Convenzione di Filadelfia e ministro plenipotenziario in Francia durante la Rivoluzione: J. SPARKS, *The Life of Gouverneur Morris With Selections from His Correspondence and Miscellaneous Papers*, 2 voll., Gray & Bowen, Boston 1832. Grazie ai rapporti

Thomas Jefferson, proseguito poi da sua figlia⁵⁵, oppure il retroterra ginevrino e calvinista di Albert Gallatin, segretario del Tesoro nell'amministrazione Jefferson e poi ambasciatore a Parigi dal 1816 al 1823⁵⁶. Vi era poi naturalmente la conoscenza dei testi fondamentali, tra cui la celebre *A Defence of the Constitutions*, pubblicata da John Adams nel 1787⁵⁷, nonché una probabile traduzione francese del *Federalista* di Hamilton, Madison e Jay. Non è una coincidenza che gli articoli contenuti nella raccolta fossero stati tradotti nel 1792 da Charles-Michel Trudaine de La Sablière⁵⁸, un liberale di origine protestante e di orientamento federalista, gravitante intorno all'*entourage* dell'ex ministro Necker e di sua figlia.

Al di là di ogni ragionevole dubbio sulla reale diffusione di tali opere tra gli amici di Madame de Staël, è certo però che Sismondi lesse con profondo interesse entrambe le opere che abbiamo ricordato. Egli difatti citò il *Federalista* come

con Gouverneur Morris, Necker entrò in contatto anche con Hamilton e Adams: A. C. MORRIS, *The Diary and Letters of Gouverneur Morris, Minister of the United States to France, Member of the Constitutional Convention*, 2 voll., Charles Scribner's Sons, New York 1888.

⁵⁵ Sulla corrispondenza tra Madame de Staël e Jefferson, G. CHINARD, *La correspondance de Madame de Staël avec Jefferson*, in "Revue de Littérature comparée", vol. II, 1922, n. 4. pp. 621-640; G. TUCKER, *The Life of Thomas Jefferson, Third President of the United States: With Parts of His Correspondence Never before Published*, 2 voll., Charles Night & Co., London 1837, in particolare, vol. II, pp. 364 ss.; M. G. KIMBALL, *Unpublished Correspondence of Madame de Staël with Thomas Jefferson*, in "North American Review", 1918, n. 208, pp. 66-68. Sui rapporti di Madame de Staël con gli esponenti della politica americana, R. J. FORSBURG, H. C. NIXON, *Madame de Staël and Freedom Today*, Astra Books, New York 1963; R. L. HAWKINS, *Madame de Staël and the United States*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1930.

⁵⁶ G. SPINI, *Prefazione*, in G. SPINI, A. M. MARTELLONE, R. LURAGHI, T. BONAZZI, R. RUFFILLI (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, Marsilio, Venezia 1976, p. 16. Albert Gallatin (1761-1849) fu uno dei leader del Partito democratico-repubblicano, deciso oppositore di Hamilton e del Partito federalista. Sulla corrispondenza tra Gallatin e Madame de Staël, H. ADAMS (ed.), *The Writings of Albert Gallatin*, 3 voll., J. B. Lippincott, Philadelphia 1879, vol. I.

⁵⁷ J. ADAMS, *A Defence of the Constitutions of Government of the United States of America, Against the Attack of M. Turgot in His Letter to Dr. Price, Dated the Twenty-second Day of March, 1778*, Printed for J. Stockdale, London 1794.

⁵⁸ Charles Michel Trudaine de La Sablière (1766-1794) era un aristocratico francese, consigliere del Parlamento di Parigi, figlio di un ricco finanziere. La sua abitazione di Parigi era divenuta punto di ritrovo dell'élite liberal-moderata francese. Con l'avvento del Terrore il suo nome fu registrato nella lista dei "complotisti". Proprio a causa della traduzione del *Federalista*, pubblicata nel pieno della Rivoluzione francese con l'intento di fornire un modello istituzionale per la Francia e per l'Europa, Trudaine de La Sablière fu condannato a morte e giustiziato dai giacobini. Riguardo alla sua traduzione in francese degli scritti di Publius: C.-M. TRUDAINE DE LA SABLIERE, *Le Fédéraliste, ou Collection de quelques écrits en faveur de la Constitution Américaine par M.-M. Hamilton, Madison et Jay*, 2 voll., Buisson, Paris 1792. Come ha scritto Hudson Meadwell, «The *Federalist Papers* had been translated into French in 1792, and their translator, Trudaine de la Sablière, could certainly have visited Coppet, or known Jacques Necker and his daughter. Necker, at any rate, wrote at length, and more than once, on the topic of American federalism» (H. MEADWELL, *Republicanism and Political Communities in America and Europe*, in P. KITROMILIDES, ed., *From Republican Polity to National Community: Recon-siderations of Enlightenment Political Thought*, Voltaire Foundation, Oxford 2003, p. 222). Sulla circolazione del *Federalista* tra gli amici di Coppet, J. T. LEVY, *Beyond Publius*, cit., p. 38.

fonte di idee progressiste nei suoi *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi* e cominciò a riflettere nelle sue *Recherches* con assiduità su tali questioni proprio prendendo a riferimento l'opera di Adams; ne sono prova gli appunti inediti sulla costituzione degli Stati Uniti scritti tra il 1797 e il 1801⁵⁹. Più in generale, è storiograficamente definito il collegamento fra la tradizione del pensiero federale americano e gli studi che Sismondi sviluppò nel corso della prima metà dell'Ottocento sulla storia e la natura della civiltà italiana, partendo dalle sue riflessioni intorno alle costituzioni dei popoli liberi e riconoscendo nel sistema federale un baluardo di libertà contro ogni dispotismo⁶⁰. Da ciò, se tra i ginevrini egli fu quello maggiormente interessato agli Stati Uniti e al loro federalismo, la sua *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* ebbe un ruolo non trascurabile nell'introdurre questi influssi anche in Italia⁶¹, pur senza che si possa dire che essa abbia mai dato vita a un "mito" dell'America e del suo sistema politico come soluzione della questione italiana. In lui il federalismo era stato infatti un percorso culturale e intellettuale prima ancora che politico; un indirizzo che assommava due esperienze storiche tanto distanti nello spazio e nel tempo quanto vicine nella natura del carattere liberale e calvinista che le segnava e le accomunava. «Je suis républicain – scriveva –; je le suis pour la Suisse et pour Genève, ma patrie; je le suis pour l'Amérique et tous les pays neufs»⁶². Tale asserzione di Sismondi nasceva probabilmente dall'aver riscontrato in queste realtà politiche e civili l'espressione più autentica ai suoi occhi dello spirito liberale, benché entrambe fossero, come egli stesso riconosceva, passibili di difetti e di limiti.

⁵⁹ Per le riflessioni di Sismondi intorno al sistema costituzionale degli Stati Uniti, d'ora in poi si farà riferimento al testo sismondiano sulla Costituzione americana trascritto integralmente in A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, cit. Il testo, intitolato *De la constitution des États-Unis d'Amérique*, fa parte della raccolta di saggi giovanili in parte inediti sulle costituzioni dei popoli liberi (*Recherches*), di cui si è detto precedentemente (nota 48). Come spiega lo stesso autore, originariamente le *Recherches* erano articolate nella seguente maniera: «Les deux premiers livres contenaient l'exposition des mes principes sur la liberté et le gouvernement; le troisième, l'analyse de la constitution britannique; le quatrième, de celle de la république française; le cinquième, de celle des anciennes constitutions d'Espagne; le sixième, de celle des république italiennes. Les quatre suivants, de Suède, de Pologne, des villes hanséatiques, et des États-Unis d'Amérique, étaient à peine ébauchés» (citato in J. R. DE SALIS, *Sismondi*, cit., p. 69). Per comodità, d'ora in avanti, per le citazioni testuali del documento ci rifaremo a *De la constitution des États-Unis*. L'originale citato da Nicosia è J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Essais sur les constitutions des peuples libres*, livre IV, chap. I, *De la constitution des États-Unis d'Amérique*, seconda redazione, Biblioteca comunale di Pescia, Archivio Sismondi, Mss. 14. Un'altra trascrizione del manoscritto originale è in R. DI REDA, *Libertà e scienza del governo in Sismondi*, cit.

⁶⁰ Ad esempio, F. SOFIA, *La civiltà toscana nella biblioteca del giovane Sismondi*, in EAD. (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit., p. 157.

⁶¹ G. SPINI, *Prefazione*, cit., pp. 16-17.

⁶² J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Études sur les constitutions des peuples libres*, cit., pp. 267-268. Si preferisce qui ricorrere all'edizione francese, benché in precedenza si sia stabilito l'uso dell'edizione italiana (*Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*) per citazioni e riferimenti; e ciò al fine di rispettare l'autenticità del sentimento dell'autore, riportandolo nei termini espressivi della sua lingua madre.

3. Sismondi e l'Italia. Libertà e governo federativo (1796-1836)

3.1. Tre fondamentali premesse: l'uomo, la libertà, lo Stato

Sismondi, in coerenza con l'"esprit de Genève"¹, legò ogni carattere, economico e politico, culturale e religioso, sociale e civile del suo ideale di Stato al principio di libertà già descritto, secondo cui l'uomo si trova al centro degli interessi dello Stato, quale fine ultimo, nonché risultato del suo pieno compimento².

¹ A. OMODEO, *Sismondi e il mito di Ginevra*, in "La Critica", vol. 34, 1936, pp. 456-458.

² A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, cit., p. 73. I contributi scientifici sul pensiero e la vita di Sismondi sono innumerevoli. Per un primo orientamento, L. PAGLIAI, J. C. L. *Simonde de Sismondi. Bibliography, 1972-2002*, in "Storia del pensiero economico", 2002, nn. 43-44, pp. 183-225. Utile nell'approfondimento dell'opera di Sismondi è da segnalare l'attività dell'Associazione di Studi Sismondiani di Pescia, che a partire dal 1997 ha organizzato convegni e seminari sullo scrittore ginevrino, contribuendo in tal modo alla diffusione del pensiero sismondiano con pubblicazioni scientifiche. Presso l'Associazione infine è possibile consultare l'Archivio contenente una grande varietà di documentazione relativa sia a Sismondi sia alla sua famiglia e comprensiva della corrispondenza, di manoscritti, bozze e diari, anche inediti: A. G. RICCI, *L'Archivio Sismondi*, in L. PAGLIAI (a cura di), *Sismondiana. In onore di Mirena Stanghellini Bernardini*, Polistampa, Firenze 2005, pp. 166-214. Sui temi sismondiani, A. G. RICCI, *Esercizi sismondiani (1970-2005)*, a cura di L. PAGLIAI, Polistampa, Firenze 2008, e *Studi su G. C. L. Sismondi raccolti per il primo centenario della sua morte*, a cura dell'Associazione italo-svizzera di cultura, Cremonese-Ticinese, con prefazione di L. EINAUDI, Roma-Bellinzona 1945. Su Sismondi economista e storico, A. AFTALION, *L'œuvre économique de Simonde de Sismondi*, Faculté de Droit de Paris, Paris 1899; H. GROSSMANN, *Simonde de Sismondi et ses théories économiques: une nouvelle interprétation de sa pensée*, Universitatis Liberae Polonae, Varsavia 1924; T. SOWELL, *Sismondi: A Neglected Pioneer*, in "History of Political Economy", vol. 4, 1972, n. 1, pp. 62-88; S. STELLING-MICHAUD, *Sismondi et les historiens de son temps. A Jean R. de Salis pionnier des études sismondienne*, in *Colloquio internazionale sul Sismondi (Pescia, 8-10 settembre 1970)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973, pp. 31-80; B. G. REIZOV, *Sismondi et sa méthode historiographique*, in *Colloquio internazionale sul Sismondi*, cit., pp. 279-288. Inoltre, C. PELLEGRINI, *Il Sismondi e la storia delle letterature dell'Europa meridionale*, Olschki, Firenze 1926. Sui rapporti epistolari si fa riferimento a G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto (1799-1842)*, a cura di C. PELLEGRINI, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1933. Sulla sua dimensione cosmopolita ed europea, *Sismondi européen*, Slatkine-Champion, Genève-Paris 1976. Riguardo alla sua influenza in Italia, L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia. Atti del convegno di studi (Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010)*, Polistampa, Firenze 2012. Infine, G. ROSSI (a cura di), *Attualità del pensiero di Sismondi per una nuova Europa. Atti del convegno di studi (Lucca, 27 ottobre 2000)*, Pacini Fazzi, Lucca 2003; L. GILLARD, *Simonde de Sismondi, vie, oeuvres, concepts*, ellipses, Paris 2010.

Detto ciò, non bisogna dimenticare che Sismondi visse a cavaliere di due secoli fitti di eventi fondamentali sotto ogni rispetto. La Rivoluzione americana e quella francese ebbero l'effetto di sconvolgere insieme con l'ordine politico anche i riferimenti ideologici, rianimando il dibattito sulle forme di governo e sull'assetto giuridico-costituzionale dello Stato e ponendo quest'ultimo in rapporto alle necessità dell'individuo e ai diritti dei cittadini entro un nuovo quadro di valori. In tale contesto si collocò il Sismondi costituzionalista³, nell'analisi comparativa delle diverse costituzioni esistenti per tracciare il profilo di un modello conforme alle nuove aspirazioni liberali scaturite dalle rivoluzioni⁴, con lo sforzo di integrare nel suo costituzionalismo la dimensione individuale dell'uomo con quella sociale, cercando nel diritto e nell'ordinamento dello Stato un punto di equilibrio⁵. Infatti al centro si collocava sempre l'interesse precipuo per l'uomo, visto nella sua interezza e universalità, cioè quale individuo privato, dotato di una propria autonoma coscienza, e quale soggetto politico-sociale, operante nella *civitas*⁶. Dimensioni che il ginevrino considerava naturalmente complementari e funzionali l'una all'altra. Perciò egli non si stancò di riflettere a fondo su quei meccanismi di salvaguardia della persona, delle sue libertà e della dignità umana posti a fondamento dello Stato; tutti aspetti che rimasero per Sismondi non solo presupposto, ma anche scopo principale e irrinunciabile dello Stato moderno⁷.

Alla luce di queste premesse occorre ora definire, a cominciare dal concetto di felicità, le ragioni della preferenza di Sismondi per i sistemi federali.

3.2. *Aspetti del pensiero liberale e costituzionale sismondiano in rapporto all'idea federale e al concetto di felicità*

Già si è accennato al peso che la tradizione calvinista e ginevrina esercitò sull'educazione di Sismondi alla libertà, ma non si sono ancora illustrati l'influenza liberale e l'empirismo costituzionale che gli derivarono dall'esperienza inglese. Il soggiorno di quindici mesi, tra il 1793 e il 1794, sull'isola britannica costituì un'esperienza essenziale nella maturazione delle idee politiche del giovane, favorendo i suoi *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*⁸. L'importanza di questa breve perma-

³ A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, cit. Anche: P. PRODI, P. SCHIERA, *Dialogo su Sismondi*, in L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit., pp. 3-20.

⁴ *Ibid.*

⁵ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONTI, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, cit., pp. 9 ss.

⁶ G. SANTONASTASO, *L'economia sociale di Sismondi*, Giuffrè, Milano 1936, p. 13.

⁷ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONTI, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, cit., pp. 9-38.

⁸ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., pp. 38 ss. Inoltre, J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONTI, *Considerations sur Genève dans ses rapports avec l'Angleterre et les états protestants*, Murray, London 1814.

nenza in Gran Bretagna fu notevole⁹. In terra inglese egli, oltre ad aver appreso la lingua e a essersi formato un'idea dell'industria e della moderna scienza economica, senza esimersi dal criticarne le storture, prese contatto con la dissidenza politica ginevrina del Settecento e iniziò a elaborare quell'immagine unificata, compatta e liberale della Ginevra d'antico regime che utilizzerà nelle proprie riflessioni politiche in funzione antirivoluzionaria¹⁰. Qui egli incominciò a meditare sulle istituzioni e sulla tradizione giuridica del regno di Giorgio III, confrontando il costituzionalismo inglese con l'esperienza politica della sua città e contrapponendolo a quella francese¹¹; qui affiorò pure il suo interesse per l'Italia, sulla scia dei *moral philosophers* della scuola scozzese e dalla letteratura del Grand Tour¹².

I fili di un ordito conosciuto, derivato dalla tradizione liberal-calvinista, andavano così progressivamente annodandosi con quelli di una trama nuova e composta, benché sempre proveniente da una tradizione religiosa protestante, la cui matassa aveva la consistenza dalla cultura politica anglosassone e angloamericana. Egli arrivò così a tessere quel disegno pieno della libertà che, dopo aver dato corpo al suo pensiero costituzionale, sarebbe stato successivamente da lui storicizzato nella *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*. Fu questo suo marcato interesse per il mondo anglosassone, più conforme con il suo liberalismo calvinista e moderato, a distanziarlo sempre più dall'albero della libertà piantato dalla Rivoluzione francese. Non solo Sismondi ma i calvinisti di Coppet, pur riconoscendo validi i principi fondamentali del patto sociale definito da Rousseau e pur prendendo le mosse dall'analoga esperienza ideale e repubblicana, avrebbero opposto a questa teoria dello Stato indirizzato all'unità morale dei suoi membri uno Stato affrancato dall'etica e costruito sul perseguimento della felicità individuale e non collettiva, di cui la prima è prerogativa irrinunciabile.

Per meglio chiarire il contrastato rapporto fra Sismondi e Rousseau¹³, si deve ricordare che Sismondi e Constant, pur accettando il principio della volontà generale definito da Rousseau, divergevano dall'autore del *Contratto sociale* sul significato che a essa davano in virtù della loro "religione della libertà". Per Rousseau la volontà generale non era la volontà della maggioranza e nemmeno la volontà di tutti, cioè la somma della volontà dei particolari¹⁴, bensì un coro

⁹ F. SOFIA, *Presentazione*, in J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*, Slatkine, Genève 1998, pp. XVIII ss.

¹⁰ Ivi, p. XIX.

¹¹ A. NICOSIA, *Costituzione, libertà, democrazia nel linguaggio politico di Sismondi*, cit., pp. 49-71.

¹² F. SOFIA, *Presentazione*, cit., p. XIX. Su Sismondi, l'Italia e l'Inghilterra: A. LYTTELTON, *Sismondi, the Republic and Liberty: Between Italy and England, the City and the Nation*, in "Journal of Modern Italian Studies", vol. 27, 2012, n. 2, pp. 168-182; ID., *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia del Risorgimento tra passato e presente*, in L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit., pp. 145-180.

¹³ M. MINERBI, *La cultura politica nell'età dei Lumi. Da Rousseau a Sismondi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.

¹⁴ Nel *Contratto sociale* Rousseau spiega più volte e in modo esplicito che la volontà generale da lui

univoco e compatto di voci teso all'interesse generale che esprimeva una società coesa e monolitica, senza conflitti né particolarismi nell'interesse generale del corpo politico, cioè dello Stato. Il suo modello era quello della democrazia diretta, derivato dall'esperienza di piccole realtà politiche come quelle elvetiche; ma in contesti più ampi, come quello francese, il concetto rousseauiano della volontà generale avrebbe potuto dare spazio a forme degenerative della sovranità e comportare pericolose derive illiberali del regime democratico. In sostanza, questi liberali temevano il rischio che la volontà generale così come definita da Rousseau potesse essere manipolata dalle élite politiche o dalle fazioni al potere, come era avvenuto con i giacobini¹⁵. Onde per cui, al contrario di Rousseau, Sismondi e Constant e i loro amici, traendo spunto dalla tradizione repubblicana e democratica anglo-americana, innestavano su quel concetto di volontà politica, perno del *Contratto sociale*, il principio della rappresentanza, arrivando a intendere per volontà generale qualcosa di simile alla volontà della maggioranza¹⁶. Si trattava di una somma algebrica di tutte le volontà particolari che incontrandosi, confrontandosi e scontrandosi in un consesso parlamentare, si elidevano dando vita a un compromesso di corresponsabilità che veniva incarnato da una sovranità concessa temporaneamente alla maggioranza. Quindi per i liberalcalvinisti di Coppel la volontà generale scaturiva dall'incontro-scontro delle volontà politiche individuali, senza però che ciò comportasse la perdita della loro dimensione civile o implicasse lo spoglio della loro unicità e particolarità. Infatti, se non fosse stata garantita da un diritto trascendente la natura politico-istituzionale dello Stato, questa condizione avrebbe finito per annichilire l'individuo di fronte all'uniformità di una "religione civile" costruita *ad hoc* sull'interesse collettivo.

Per l'appunto, secondo Sismondi, la legge fondamentale del consorzio civile, oltre a pattuire all'unanimità il meccanismo del compromesso maggioritario, avrebbe dovuto garantire proprio questo delicato e imprescindibile principio della doppia individualità, politica e civile. In tal modo, il ginevrino indicava chiaramente il limite che lo Stato non può valicare, cioè quello dell'etica e della coscienza personale che si confortano del diritto universale e trovano espressione nel principio di libertà, poiché il carattere morale non è e non dev'essere nello spirito dello Stato. Però nulla toglie a esso, poiché, ammonisce Sismondi,

qualunque sia il prezzo della vita d'un individuo, la vita dello Stato è ancora più preziosa; e perciò il civile consorzio ha diritto di sacrificare la parte a pro del tutto. Ma nell'ordine

indicata non è la volontà di tutti, quando questa significhi volontà dell'insieme dei particolari. Egli scrive: «ciascuno [...] mette in comune la sua persona e tutto il suo potere sotto la suprema direzione della volontà generale» (J.-J. ROUSSEAU, *Scritti politici*, cit., vol. II, lib. I, cap. 6, p. 94. Inoltre, lib. II, cap. 3, p. 104; lib. I, cap. 7; lib. II, cap. 1, 4; lib. II, cap. 1; lib. II, cap. 3, 6; lib. IV, cap. 1; lib. II, cap. 4; lib. IV, cap. 1).

¹⁵ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., pp. 28 ss.

¹⁶ S. DE LUCA, *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Il pensiero politico di Benjamin Constant tra il Terrore e l'Impero*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2003, p. 193.

morale, e sotto il punto di vista del perfezionamento, la virtù dell'individuo è d'essa il tutto, con ciò che sia l'eternità opposta al tempo¹⁷.

La medesima necessità per gli individui di essere liberi nella sfera morale rispetto allo Stato era ribaltata poi anche sul piano dei rapporti tra lo Stato e le altre realtà politico-sociali autonome, qualora queste si trovassero a relazionarsi con una sovrastante «potestà nazionale» che di fatto ne limitava le libertà organizzative e politico-amministrative. Visto ciò, egli negava la validità di uno Stato che tutto uniformasse per meglio governare, sacrificando la dimensione politica, sociale, culturale e religiosa delle comunità che al suo interno si erano strutturate autonomamente. In tal modo, per preservare la libertà, concludeva Sismondi, si avrà come unica scelta quella di una costituzione mista, quella sola «cioè in cui si possa negare l'onnipotenza della potestà nazionale»¹⁸, sia nell'ambito dei diritti civili sia in quello dei diritti politici dei singoli individui e delle più ampie comunità. Ragion per cui, scriveva il ginevrino, per costituire «un corpo forte e potente, vana impresa sarebbe il tentare [...] di creare una repubblica indivisibile, ma solo potrà congegnare una lega o federazione di vari Stati»¹⁹.

Per preservare la massima libertà non solo dei particolari, ma anche delle entità consortili maggiori e intermedie, poste fra il cittadino e lo Stato nazionale, occorre, da una parte, estendere il più possibile il sistema pattizio e contrattuale, fissando a priori e all'unanimità sul piano costituzionale i diritti dell'individuo e, dall'altra, moltiplicare i livelli e i gradi della rappresentanza politica secondo il principio della più ampia autonomia politica e amministrativa. Non vi è dubbio che nel riflettere su ciò, Sismondi avesse guardato al modello che gli era più familiare, cioè quello delle città-Stato e delle repubbliche civiche e cantonali elvetiche; tuttavia è innegabile che pure i modelli anglosassoni furono per lui fonte di profonda ispirazione, specie riguardo al sistema della rappresentanza, come quello inglese della House of Commons o quello ancora più esteso del sistema federale statunitense²⁰. La cultura politica anglo-americana aveva a sua volta ammiratori nella penisola italiana, anche grazie alle numerose comunità protestanti presenti, di cui Sismondi insieme all'amico Vieusseux rappresentarono gli antesignani più illustri²¹. In questo trasmigrare di idee, il pensiero costituzionale di Sismondi rappresentò per la maggior parte dei liberali italiani di quegli anni non solo un punto di riferimento, ma una bussola nel mondo delle idee politiche nuove; così come la lettura della sua *Storia* avrebbe in seguito costituito per molti patrioti italiani un'iniziazione al nuovo sentimento di nazionalità²².

¹⁷ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONDI, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, cit., pp. 35-36.

¹⁸ Ivi, p. 36.

¹⁹ Ivi, p. 301.

²⁰ Ivi, pp. 257-322. Inoltre, A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, cit., pp. 49-71, 73-84.

²¹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 80.

²² Ivi, p. 81.

Vi era poi un altro motivo che nella riflessione politica e costituzionale sismondiana che ritorna sovente, assumendo le caratteristiche di una costante irrinunciabile per misurare il grado di perfezione delle istituzioni umane²³. Dallo studio dei principi economici, legati a quelli più generali della politica, e dalla constatazione degli effetti sociali e morali negativi generati dalla rivoluzione industriale in Inghilterra – da cui i *Nouveaux principes d'économie politique* –, derivò in Sismondi l'idea che l'attività economica, oltre che realizzazione personale dell'individuo e più generale accrescimento delle ricchezze dello Stato, dovesse essere necessariamente anche l'espressione di un impegno civile²⁴. Alla luce dei difetti del sistema economico britannico e in polemica con gli economisti della scuola smithiana Sismondi affermava infatti che «la masse de la nation [anglaise] semble y oublier, aussibien que les philosophes, que l'accroissement des richesses n'est pas le but de l'économie politique, mais le moyen dont elle dispose pour procurer le bonheur de tous»²⁵. In questo modo, continua lo studioso ginevrino, «l'économie politique n'est elle pas une science de calcul, mais une science morale»²⁶.

Nell'*incipit* del primo capitolo dei *Nouveaux principes*, intitolato *Double but de la science du gouvernement*, è possibile riscontrare lo stretto legame tra felicità individuale e felicità pubblica che è scienza sociale, ma che nell'ambito costituzionale diviene scienza del governo, arte e tecnica di cui Sismondi dava la seguente definizione:

La science du gouvernement se propose, ou doit se proposer pour but le bonheur des hommes réunis en société. Elle cherche les moyens de leur assurer la plus haute félicité qui soit compatible avec leur nature; elle cherche en même temps ceux de faire participer le plus grand nombre possible d'individus à cette félicité. Dans aucune des sciences politiques on ne doit perdre de vue ce double but des efforts du législateur: il doit soigner tout ensemble le degré de bonheur que l'homme peut atteindre par l'organisation sociale et la participation équitable de tous à ce bonheur²⁷.

Dunque, la felicità non aveva nelle intenzioni di Sismondi una valenza edonistica, né tanto meno si fermava al calcolo politico dettato dall'assicurare a tutti la garanzia

²³ P. PRODI, P. SCHIERA, *Dialogo su Sismondi*, cit., p. 7. Inoltre, S. STELLING-MICHAUD, *Sismondi face aux réalités politiques de son temps*, in *Sismondi européen*, cit., p. 15; F. DAL DEGAN, *Ricchezza e felicità nella prospettiva dell'economista sociale*, cit., pp. 221-236.

²⁴ Sull'opera prima di Sismondi riguardo all'economia politica, J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *De la richesse commerciale ou principes d'économie politique appliqués à la législation du commerce*, 2 voll., Paschoud, Genève 1803. In seguito all'esperienza inglese, egli scrisse i *Nouveaux principes*, studio correttivo in senso morale della propria visione liberista tracciata nel precedente lavoro sull'economia politica: ID., *Nouveaux principes d'économie politique ou la richesse dans ses rapports avec la population*, 2 voll., Delaunay, Paris 1819.

²⁵ ID., *Nouveaux principes d'économie politique ou la richesse dans ses rapports avec la population*, 2 voll., Delaunay, Paris 1827², vol. I, p. IV.

²⁶ Ivi, p. 313.

²⁷ Ivi, pp. 1-2.

di un benessere materiale, bensì doveva costituire la bussola dello Stato moderno per l'emancipazione dell'uomo e del regime liberale. In tal senso è possibile percepire in Sismondi l'eco del pensiero di Burlamacchi, cui lo storico ginevrino non mancò di rifarsi in più occasioni, benché indirettamente²⁸. La felicità dell'individuo, così come quella del cittadino, poteva essere raggiunta solo a mezzo di buone e responsabili azioni di governo, risultato di salde e sane istituzioni politiche; ed essa era in fondo intimamente connessa al regime federativo²⁹. Infatti, a cercare le vestigia di questa felicità da un punto di vista storico, per Sismondi le si incontrava nell'assemblea urbana e nel comune: «Si percorra l'Europa – scriveva il ginevrino –, vi si osservino accuratamente tutti gli Stati ed anche i più dispotici, vi si scrutini quale sia stata altre volte l'esistenza attiva dei Comuni e dei municipi, quale sia pur ora la loro esistenza legale, e si rimarrà sorpreso dalla loro liberale costituzione, dall'ampiezza dei loro diritti e delle loro prerogative, del pro che recarono un tempo alla società»³⁰. Ciò detto però e dopo aver studiato attentamente i fatti e i trascorsi di una nazione, dopo aver posta la mente alle circostanze di tempo e di luogo, «allo spirito del popolo, alle sue antiche memorie», dopo aver passato «a rassegna l'elemento democratico, il monarchico, l'aristocratico»³¹, sarebbe stato forse possibile riconoscere alla sola monarchia costituzionale inglese un merito nel perseguimento della vera felicità, e accanto a essa ai governi federali. Per raggiungere l'obiettivo da parte delle società nuove dopo le grandi rivoluzioni del suo secolo, Sismondi non esitava a indicare una sola via sicura, «quella cioè della lega, della federazione», avente nel comune «quel solo corpo che ricupera la sua vitalità», per il fatto che solo gli uomini «che si conoscono fra di loro e che s'affidano gli uni negli altri, possono in tal guisa porre le basi d'una novella potestà sociale»³².

Ma la rivoluzione, come sappiamo, non era nelle corde del moderato Sismondi e ai suoi occhi la federazione non era solo una soluzione da porre come rimedio alla dissoluzione di uno Stato, ma a suo modo di vedere sarebbe potuta essere anche la formula più conforme al rispetto della libertà nel caso di ampie comunità di Stati disposte su vasti territori, come le ex colonie britanniche in Nord America, o di piccole realtà politiche della dimensione di una città, come nel caso delle città-Stato svizzere.

²⁸ R. DI REDA, *Libertà e scienza del governo in Sismondi*, cit., p. 201. Sull'influenza di Burlamacchi, si veda M. MINERBI, *Introduzione*, cit., p. 32. E anche: S. STELLING-MICHAUD, *Sismondi face aux réalités politiques de son temps*, cit., p. 226; A. G. RICCI, *Fonti e letteratura a proposito di Jean-Charles Léonard Simonde de Sismondi*, in ID., *Esercizi sismondiani*, cit., pp. 127-150; F. SOFIA, *Una biblioteca ginevrina del Settecento. I libri del giovane Sismondi*, Edizioni Ateneo & Bizzarri, Roma 1983.

²⁹ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONDI, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, cit., pp. 10-11, 18. Inoltre, A. NICOSIA, *Costituzione, libertà, democrazia nel linguaggio politico di Sismondi*, cit., pp. 371-383.

³⁰ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONDI, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, cit., p. 32.

³¹ *Ibid.*

³² *Ivi*, pp. 37-38.

Se gli Stati Uniti non avevano le caratteristiche politiche e la struttura dispotica degli imperi più estesi dell'Europa e dell'Asia, pur potendo considerarsi tali, almeno dal punto di vista territoriale, essi lo dovevano al loro particolare sistema costituzionale, quello del «gouvernement fédératif»³³. Per il ginevrino l'efficacia del sistema americano consisteva nell'aver saputo individuare un equilibrio perfetto tra la forza del potere centrale, esercitata dallo Stato federale, e le libertà degli Stati federati, per mezzo di uno sdoppiamento verticale dei piani di governo per ambiti e competenze³⁴. Una peculiarità questa, della divisione verticale dei poteri, che il ginevrino considerava – insieme al sistema repubblicano e rappresentativo presente tanto a livello centrale quanto a livello degli Stati federati – un elemento innovativo nel panorama dei sistemi politico-costituzionali, nonché la forza della giovane repubblica americana, grazie a cui la costituzione federale riusciva a garantire sia ai popoli sia agli individui ad essa soggetti ampi margini di libertà³⁵. Il corretto bilanciamento dei poteri³⁶ era poi rafforzato dell'alto grado di associazionismo che potenziava la funzione di controllo dell'opinione pubblica³⁷, e da un sistema giudiziario non condizionabile dal potere politico³⁸; in altre parole, il cittadino finiva per diventare il guardiano stesso dello Stato. Anche per questo, trattando degli equilibri giuridico-istituzionali interni, Sismondi arrivava a definire il sistema federale americano qualcosa di «formidable aux yeux des amis da la liberté»³⁹.

Nel caso invece di federazioni nate tra comunità politiche di dimensioni più ridotte, Sismondi portava ad esempio positivo la lega elvetica⁴⁰, ma non si arrestava a quel solo caso, generalizzando in maniera ipotetica l'applicazione del medesimo principio ad altre realtà. Perciò ai suoi occhi esistevano due sole vie di fronte a «una nazione che per sua sventura si veggia impigliata in una rivoluzione democratica», quella che vede la nazione trasformarsi «in un sol tutto», riponendo «la propria gloria ed ogni sua idea di felicità nel costituire un unico e potente Stato»⁴¹, e quella opposta del sistema federativo. Seguendo la prima strada, continuava Sismondi, la nazione, «in balia della democrazia e della propria metropoli»⁴² non avrebbe goduto che di una falsa libertà e di una falsa sovranità;

³³ ID., *De la constitution des États-Unis d'Amérique*, cit., p. 121.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Per quanto riguarda la sua ricezione in Italia, G. SPINI *et al.* (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, cit.

³⁶ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONDI, *De la constitution des États-Unis d'Amérique*, cit., pp. 126-150.

³⁷ *Ivi*, pp. 163-169.

³⁸ *Ivi*, pp. 176-185.

³⁹ *Ivi*, p. 119. Al di là di una considerazione positiva della costituzione degli Stati Uniti, Sismondi non risparmiava dure critiche al suo governo riguardo al regime schiavistico, preconizzando una frattura interna alla federazione e anticipando così di circa sessant'anni i motivi che avrebbero portato alla guerra di secessione (*ivi*, pp. 177-179).

⁴⁰ Sul modello, positivo e negativo, offerto dalla Confederazione elvetica, *ivi*, pp. 308-315.

⁴¹ J.-C.-L. SIMONDE DE' SISMONDI, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, cit., p. 313.

⁴² *Ibid.*

infilando la seconda invece essa si sarebbe procurata una «maggior libertà effettiva e reale, maggiore consentaneità di leggi e di opinioni, maggiore tranquillità, maggior sicurtà contro la bellicosa ambizione dei suoi capi, ed a un tempo maggior forza per resistere agli altrui assalti, che qualsivoglia altro sistema»⁴³. Soprattutto se la nazione si fosse trovata, nel momento di unirsi, «composta d'elementi dissimili, di popoli le cui memorie ed affetti ingenerino gare ed emulazioni scambievoli, di popoli in cui ciascuna città abbia opinioni proprie ed un carattere proprio, a cui s'aggiunga un principio d'ordinamento municipale o provinciale»⁴⁴. Allora, di fronte a una tale congerie di voci, l'unità politica di una nazione non potrà «riuscire a buon fine, se non che abbracciando [...] il sistema confederativo»⁴⁵. Tuttavia non era possibile fare previsioni sulla nascita di altre federazioni: «il caso non meno forse che il bisogno le farà nascere, e suggerirà i patti della loro associazione»⁴⁶. Restava il fatto però che i loro «elementi sociali, gli elementi indistruttibili sono, come abbiám detto, le municipalità; sebbene da ciò non vogliamo trarre la conclusione che non esistano leghe fuorché di città o di comuni»⁴⁷. Infine, riflettendo sul presente con amarezza, egli ammetteva essere cosa strana «che con tanti esempli sott'occhio, non si voglia riconoscere che il sistema di confederazione è quello [...] della resistenza – o se si preferisce, il più pacifico, indipendente e il più patriottico di fronte alle aggressioni esterne –, vale a dir l'unico col quale una nazione non ordinata possa sottrarsi all'oppressione»⁴⁸. E qui, forse, le considerazioni del ginevrino erano rivolte all'Italia, asservita allo straniero e afflitta da rivalità interne, incapace di dar vita al risorgimento della propria libertà e indipendenza nell'unità federativa delle sue parti.

3.3. *L'Italia attraverso la Storia delle repubbliche italiane*

Nella *Storia delle repubbliche italiane* è possibile vedere applicata all'indagine storica quella concettualizzazione etico-giuridico-sociale dell'idea di federalismo come teorica della libertà⁴⁹. Sismondi cioè superava così le *Recherches* per entrare nella storia, forgiando con il suo materiale il mito della libertà, senza però rinnegare la validità delle riflessioni precedenti; egli cioè mutava il registro senza alte-

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ivi*, p. 321.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ivi*, p. 320.

⁴⁹ Sulle ragioni che indussero Sismondi a scrivere la *Storia delle repubbliche italiane* e sull'influenza che esercitò su di lui lo storico e politico svizzero Johannes von Müller (1752-1809), G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit., vol. I, p. 79, nota 1. Si veda anche la lettera indirizzata a Müller del 6 agosto 1806, *ivi*, pp. 79-82.

rare le proprie idee e passava da un'analisi di tipo storico-costituzionale a una propriamente storica⁵⁰. Egli stesso avrebbe scritto poche settimane prima della morte, riferendosi ai propri studi costituzionali iniziati più di quarant'anni prima sulle repubbliche italiane, che quelle «recherches sur les constitutions des républiques italiennes m'obligèrent à étudier leur histoire, et c'est de cette époque, l'an 1798, que datent mes efforts de posséder, et ensuite ma résolution de l'écrire»⁵¹. Solo più tardi, nel 1836, lo storico ginevrino avrebbe chiuso quel ciclo di riflessioni storico-costituzionali e storiche sulla libertà e il federalismo iniziato nel 1796, pubblicando, a corollario politico-sociale delle proprie idee, i conclusivi *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*⁵². Lo stesso rigore analitico e il gusto enciclopedico con cui il primo Sismondi aveva dissezionato le diverse costituzioni nelle sue *Recherches* si sposavano ora perfettamente con il romanticismo pedagogico e con l'*ethos* calvinista e liberale che animavano la scrittura partecipata della *Storia delle repubbliche italiane*⁵³. In entrambe le opere, infatti, si scorge in sintesi il romanticismo politico e religioso di Sismondi, intento a cercare nella storia quella «coscienza dell'Unità che si manifesta nella mutevolezza dei fenomeni»; esigenza che il romantico sa che deriva dalla ragione⁵⁴. Questo moto incessante tracciato da Sismondi e volto al raggiungimento di un'ideale unità dello spirito, tuttavia, non era preda di forze cieche e dalla volontà imperscrutabile, ma era realizzazione dello spirito e della volontà umane e si collocava nei termini moderni dello storicismo⁵⁵. Così Sismondi nella sua visione romantica della storia compiva un passo avanti, superando il mito statico dell'unità cristiana medievale per arricchire quell'immagine nostalgica delle tensioni dialettiche presenti nelle vicende umane anche attraverso lo scisma traumatico della Riforma protestante perché nel romanticismo sismondiano emergeva già il confronto tra cattolicesimo e protestantesimo, un tema che occupò tutto il CXXVII capitolo della sua *Storia delle repubbliche italiane* e che ebbe un posto centrale, a suo avviso, fra le cause del declino delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo⁵⁶.

Egli partì dall'assunto che «di tutte le forze morali cui l'uomo va soggetto, quella che può fargli maggior bene o maggior male, è la religione»⁵⁷; e continuò argomen-

⁵⁰ A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, cit., p. 44.

⁵¹ J. R. DE SALIS, *Sismondi*, cit., p. 69.

⁵² A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, cit., p. 38.

⁵³ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., pp. 142-152.

⁵⁴ Ivi, p. 146.

⁵⁵ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Aedphi, Milano 1991, p. 17. Anche R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., pp. 149 ss.

⁵⁶ P. PRODI, P. SCHIERA, *Dialogo su Sismondi*, cit., pp. 13-16. Inoltre, R. MORGHEN, *Manzoni e Sismondi*, in *Colloquio Internazionale sul Sismondi*, cit., pp. 13-24; R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., p. 149.

⁵⁷ J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, cit., vol. XVI, p. 465.

tando che la religione cattolica, più di altre, si era «assoggettata la filosofia morale», riducendo in «stretta servitù le coscienze» anche grazie al «tribunale della confessione, che riduce tutti i credenti nella più assoluta dipendenza dal suo clero»⁵⁸. Di conseguenza, «non trovasi presso verun'altra religione in così eminente grado come nella cattolica, [che] obbliga tutti i membri di questa chiesa a ricevere i medesimi dommi, ad assoggettarsi alle stesse decisioni, ad uniformarsi a' medesimi insegnamenti»⁵⁹. Questo accentramento delle coscienze si attuò con maggiore vigore allorquando, in risposta allo spirito riformistico, la Chiesa romana «si rese padrona della morale, siccome di cosa di sua pertinenza», generando «una servile abitudine»⁶⁰. Secondo il nostro calvinista, quest'educazione produsse nel carattere degli italiani un'inclinazione all'ipocrisia, alla doppiezza e al servilismo, favorendo il costituirsi di regimi e governi dispotici⁶¹. Perciò si può dire, scrive Sismondi, che in Italia «la religione, invece di spalleggiare la morale, ne corruppe i principi» e che «la legislazione, in cambio di attaccare i cittadini alla patria e di riunirli fra loro con fraterni nodi, li rese timidi e diffidenti, dando loro l'egoismo per prudenza, la viltà per difesa»⁶². Quanto poi al vero cristianesimo, esso veniva innalzato nell'opera di Sismondi «alla funzione di fondamento della forza in formazione di un nuovo mondo e di una nuova umanità»⁶³. Questa visione positiva e ottimistica del cristianesimo però si riconnetteva a quel suo essere calvinista liberale; condizione che a sua volta era determinata da un protestantesimo dinamico spinto a profilare quell'idea di libertà di cui la Riforma era stata all'origine. Tale protestantesimo cosmopolita e liberale, che si differenziava da quello fermo nella difesa del proprio *status* di Chiesa maggiore, era anche quello che all'epoca pareva al gruppo di Coppet aver saputo meglio accogliere ed elaborare i principi dell'illuminismo e della Rivoluzione francese. Era anche il protestantesimo che faceva proprie le esigenze della ragione, quello più immune dagli estetismi del romanticismo. Dunque, per il nostro ginevrino poteva valere la riflessione di Ernst Cassirer, secondo il quale il protestantesimo era divenuto agli occhi di molti la religione della libertà⁶⁴.

Con tale riguardo alla religione, l'entusiasmo di Sismondi per l'età medioevale nasceva da considerazioni che ai suoi tempi apparivano storiche, e non estetiche o nostalgiche, poiché egli collocava nell'età di mezzo le origini della moderna civiltà cristiana, ritrovandone incorrotto lo spirito che l'animava. Nel 1810, all'incirca a metà della stesura dell'*Histoire*, scrivendo alla contessa D'Albany, egli sosteneva che «nos moeurs, nos lois, notre religion, nos passion, nos préjugés,

⁵⁸ Ivi, p. 466.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Ivi, p. 471.

⁶¹ Ivi, pp. 484, 490-493.

⁶² Ivi, p. 509.

⁶³ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, cit., pp. 150-151.

⁶⁴ E. CASSIRER, *La filosofia dell'Illuminismo*, La Nuova Italia, Firenze 1935, p. 228.

tout notre être enfin, nous est venu de cette époque»⁶⁵. In seguito allo studio appassionato della società comunale italiana e al recupero della sua tradizione, però, lo storicismo romantico di Sismondi si intrecciava con un amore incondizionato per l'Italia; tant'è che il suo spirito liberale, sposando la causa italiana, aveva assunto chiare connotazioni politiche. L'Italia, affermava il ginevrino, «était, dans le temps dont j'ai écrit l'histoire, le point le plus lumineux de l'Europe, le centre des richesses et des lumières, et celui de toutes les négociations»⁶⁶.

La sua opera avrebbe contribuito dalla fine del primo decennio del XIX secolo, quando apparve la prima edizione, a creare il mito delle repubbliche italiane e delle loro presunte antiche libertà, di cui si nutrirà anche il successivo sentimento nazionale italiano. Essa circolò negli ambienti politici e culturali italiani più sensibili alle idee liberali e vicini ai circoli della cultura calvinista, specie in Toscana e in Piemonte, ma non solo⁶⁷. Nel 1807 Sismondi aveva inviato a Vincenzo Monti i primi due volumi della sua opera, spiegando come il suo lavoro fosse lo «sforzo» di chi intende «drizzare alla gloria de[gl]i antenati lombardi e toscani» un poderoso «monumento»⁶⁸. Sismondi concorse così a una delle componenti ideali che avrebbero influenzato una parte del mondo liberale italiano e non solo. Infatti, oltre al grande ascendente che ebbe sugli intellettuali e politici liberali toscani, come Vieuilleux e Bettino Ricasoli, rimasti affascinati dallo storico ginevrino, egli esercitò un robusto influsso su tutto il mondo liberale italiano della Restaurazione⁶⁹.

La riscoperta del medioevo da parte dei romantici di Coppet – preceduti dai poeti tedeschi amici di Madame de Staël – non precludeva però in Sismondi la

⁶⁵ G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit., vol. I, p. 298. Sismondi aveva ideato di scrivere la sua storia delle repubbliche italiane, indagando le loro costituzioni, già a partire dal 1798. Dal 1803 sarebbe entrato nel vivo della sua redazione sistematica, accelerando la stesura negli anni successivi, durante i suoi soggiorni in Italia a fianco di Madame de Staël. Solo nel 1807-08 lo storico ginevrino avrebbe pubblicato la prima edizione della sua *Storia delle repubbliche italiane*; in seguito allargata fino a comprendere sedici volumi, raccolti e pubblicati nella seconda edizione del 1809-18. Infine, nel 1832 avrebbe apportato in appendice alla propria opera maggiore, la sintesi delle *Repubbliche*: J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence, et de sa chute*, 2 voll., Treuttel & Würtz, Paris 1832, riproposta in italiano da P. Schiera nel 1996. J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, Bollati Boringhieri, Torino 1996. M. I. PALAZZOLO, *Le censure e la Storia delle Repubbliche di Sismondi*, in F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit., pp. 199-212; A. G. RICCI, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*, in L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit., pp. 21-32.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 71 ss.

⁶⁸ G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit., vol. I, p. 145.

⁶⁹ W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 2 voll., Marzorati, Milano 1976, vol. I, p. 82. Inoltre, L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit.; A. G. RICCI, *Esercizi sismondiani*, cit.; F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit. Si vedano anche M. P. CASALENA, F. SOFIA (a cura di), «Cher Sis». *Scritture femminili nella corrispondenza di Sismondi*, Polistampa, Firenze 2008, e M. MANFREDI, *La ricezione di Sismondi nella cultura della Restaurazione*, in L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit., pp. 71-124.

positività storica dell'esperienza che va dall'illuminismo alla Rivoluzione francese; anzi per l'autore della *Storia delle repubbliche italiane* essa costituiva un retaggio culturale imprescindibile⁷⁰. In tal modo, affiorava una nuova componente del sentimento nazionale, nella quale la tradizione cristiana si sposava ai "lumi" del progresso e della libertà, con una visione ecumenica che, alla luce del suo cosmopolitismo, assumeva le apparenze di una concezione etico-politico-culturale assommante insieme individuo, nazione e umanità⁷¹; e a cui si associava quell'idea di libertà che, di volta in volta, Sismondi rivendicava sul piano politico dell'autonomia e delle libertà comunali, così come dell'indipendenza nazionale, e riconduceva idealmente sul piano culturale al pensiero e alla civiltà europea, intesi in senso universalistico. Di fronte a questa tensione dal particolare all'universale, dall'individuo al mondo, dove gli estremi non si escludono ma si integrano e si strutturano su piani diversi, assommando in un crescendo più libertà e più identità insieme, è comprensibile che Sismondi, nel cercare la migliore costituzione possibile, avesse guardato a quelle allora conosciute con l'intenzione di trovare la forma di governo che meglio di altre fosse in grado di assicurare all'individuo il massimo delle prerogative e il più ampio spazio di libertà e che, infine, l'avesse individuata proprio nel sistema federale⁷². Un sistema che non ledeva affatto l'idea della nazionalità così come il senso civico di appartenenza o il principio d'identità culturale, ma che anzi, a suo modo di vedere, tendeva a comprenderli e giustificarli. Tale collegamento tra il principio di nazionalità e il federalismo attraverso le antiche virtù civiche di libertà era alla base del metodo storico di cui si serviva Sismondi e ne caratterizzava la produzione storiografica.

Era stato proprio Sismondi a indicare nell'età comunale il solo punto di aggancio della storia moderna in cui fosse possibile ravvisare un precedente virtuoso di equilibrio tra valore individuale, idealità civiche, gestione della cosa pubblica e sovranità popolare⁷³. Ed era stato sempre lui a sottolineare come la storia avesse dato «all'Italia una grande lezione sui funesti effetti delle sue divisioni», causa della perdita della sua «indipendenza nazionale»; talché oggi, continuava lo storico ginevrino, essa «è il primo e il più ardente desiderio degli italiani», i quali vogliono «ricostituirsi come un corpo potente [che] abbia i mezzi di farsi rispettare e temere»⁷⁴. Infine, dopo aver ammesso che solamente una guerra d'indipendenza avrebbe potuto «ricostituire una nazione italiana», ne indicava il possibile compimento per due vie diverse: «o sotto la forma di un governo centrale, o sotto quella di una possente federazione,

⁷⁰ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 67.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² A. NICOSIA, *Sismondi. Costituzionalismo e libertà*, cit.

⁷³ M. SCHIATTONE, *La rivoluzione espropriata. Note sulla memoria storica con particolare riguardo all'Ottocento e a Giuseppe Ferrari*, in A. COLOMBO, G. SCHIAVONE (a cura di), *L'utopia nella storia. La rivoluzione inglese*, Dedalo, Bari 1992, pp. 267-268.

⁷⁴ J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Delle speranze e dei bisogni dell'Italia*, G. Ruggia & C., Lugano 1832, pp. 5-6. Anche in ID., *Opuscoli politici*, a cura di U. MARCELLI, Zuffi, Bologna 1954.

composta di otto o dieci stati»⁷⁵. Per il nostro si trattava di compiere l'unità nazionale al fine di restituire all'Italia la sua indipendenza, consacrando la libertà storica dei suoi popoli; e ciò era possibile solo riunendo gli antichi Stati italiani sotto un regime federale e riparando così all'imaturità che fu dei comuni allorché non seppero unirsi in federazione dopo la pace di Costanza del 1177. Nella *Storia delle repubbliche italiane* infatti Sismondi ribadiva questo concetto, sostenendo che se allora si fosse costituita una «repubblica federativa» essa «avrebbe saputo meglio preservarsi dalle fazioni, dalle guerre senz'oggetto, dalla corruzione, o dalla tirannia: con una costituzione federativa l'Italia si sarebbe mantenuta libera, e le sue porte non sarebbero rimaste sempre aperte ai conquistatori che si fan giuoco della felicità dei popoli»⁷⁶. Poi però riconosceva che «il concepimento d'una costituzione federativa è una delle più elevate ed astratte idee che possa produrre lo studio delle combinazioni politiche»⁷⁷; ragion per cui non fa meraviglia, proseguiva Sismondi, «che uomini appena civilizzati non abbiano potuto afferrarla», preferendo alla lega il rimettere a «un congresso straniero la pace, la guerra, le imposte, le spese», dopo aver recuperato «il diritto di regolare da se medesimi tutti questi oggetti»⁷⁸.

Seguendo il proprio disegno storico – quello di «convincere che l'Italia è la terra della libertà»⁷⁹ –, l'autore della *Storia delle repubbliche italiane* era partito dalle esperienze comunali italiane dei secoli XI e XII per riportare alla luce dei tempi moderni una da lui supposta virginea concezione della libertà, che egli vedeva ai suoi giorni compenetrarsi nella sostanza dei principi universali scaturiti dalle rivoluzioni settecentesche e acquistare con essi nuova dignità e forza. Mancava però all'Italia una degna statura politica, che offrisse a quei principi l'occasione di concretarsi nel campo delle istituzioni politiche; un'Italia «plurale – ha scritto Prodi – che potesse dare un suo apporto specifico alla civiltà europea con la sua eredità medievale, con il suo federalismo municipale»⁸⁰.

Nel cosmopolitismo e nell'ecumenismo di Sismondi, dunque, trovavano spazio dei valori di libertà che, a partire dalla civiltà urbana, si sarebbero forse potuti affermare in una successiva identità nazionale, senza mai perdere di vista la loro valenza universale, che egli collocava nella cultura, nella storia e nella civiltà europea. Cionondimeno, Schiera ha opportunamente ricordato che la nostra idea di Europa è ben diversa da quella che Sismondi dovette avere ai suoi tempi, cioè «uno spazio essenzialmente culturale, in cui le diversità “nazionali” dovevano da una parte compiersi fino in fondo, ma dall'altra unificarsi in una visione del mondo che non poteva che risultare elitaria e sofisticata»⁸¹.

⁷⁵ ID., *Delle speranze*, cit., p. 6.

⁷⁶ ID., *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, cit., vol. I, pp. 194-195.

⁷⁷ Ivi, p. 195.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ ID., *Delle speranze*, cit., pp. 3-5.

⁸⁰ P. PRODI, P. SCHIERA, *Dialogo su Sismondi*, cit., p. 18.

⁸¹ Ivi, p. 20.

La libertà pertanto rimaneva la cifra interpretativa della sua *Storia*, così come di tutta la sua produzione precedente e successiva; allo stesso modo il federalismo, che derivava da questa concezione, era nel nostro ginevrino funzionale all'obiettivo politico del risorgimento delle libertà italiane, da realizzarsi mediante il recupero della tradizione religiosa, civile e politica medievale degli Stati della penisola. Esso però ai suoi occhi, avrebbe potuto essere altresì un sistema altrettanto valido, in previsione di un futuro lontano, anche per un grande consorzio degli Stati europei, magari alla maniera di quei tredici Stati oltre Atlantico che, abbracciando il sistema federativo, divennero nella mente di Sismondi un modello di riferimento per la realizzazione di un regime costituzionale compiutamente liberale su un vasto territorio⁸².

È una forzatura spingere sino a tale approdo il pensiero di Sismondi, anche se è innegabile il suo ecumenismo politico e religioso, in cui la nazione aveva trovato una collocazione sulla grande scena della storia universale⁸³. Sismondi pensava, secondo Prodi, a «un rapporto complesso tra Stato e Nazione dentro una grande Europa, rapporto molto diverso dall'identità Stato-Nazione che esaltava sempre più le nuove generazioni contro gli Stati plurinazionali e portava alle guerre del Risorgimento»⁸⁴.

Lo svolgimento dell'opera e del pensiero di Sismondi e gli spunti in merito alla missione della nazione in seno all'unità della civiltà europea, quale forza liberatrice delle moderne istanze rivoluzionarie, avrebbero trovato un'ideale prosecuzione nella *Histoire générale de la civilisation en Europe* di Guizot, anch'egli figlio del calvinismo liberale di Coppet. In Guizot riviveva pure lo storicismo romantico di Sismondi, nella misura in cui l'esistenza della civiltà europea non era solo un dato storico, ma il frutto di uno sviluppo storico, così come la civiltà italiana, tassello minore di quella, era stata a sua volta il risultato di un processo secolare. Per questa via, sia nell'opera di Sismondi sia in quella di Guizot si andava sciogliendo il nodo irrisolto del rapporto tra illuminismo e romanticismo, tra nazione ed Europa, perché, lungi dall'essere in contrasto tra loro, queste tendenze opposte si risolvevano appunto nel loro storicismo.

Alla luce di tali considerazioni si potranno comprendere meglio il significato storico che Sismondi attribuiva alla nazione e il seguito che ebbe tra non pochi intellettuali liberali italiani. Ancora nel 1832, a ridosso del fallimento dei moti del Trentino, Sismondi non aveva perso le proprie speranze in una rinascita italiana; si illudeva che l'esempio storico delle decantate *Repubbliche italiane* potesse ancora scuotere gli animi all'indipendenza e indirizzare il problema dell'unità politica nel giusto senso, in quello solo che egli riteneva valido, cioè dell'unione federativa. Così lo storico ginevrino decise, non senza rischi, di far pubblicare e circolare in Toscana la traduzione della sua *Histoire de la renaissance de la liberté*

⁸² P. GARONNA, *L'Europa di Coppet*, cit., p. 15.

⁸³ E. R. PAPA, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi. Il mito del federalismo*, cit., p. 169. Inoltre, P. PRODI, P. SCHIERA, *Dialogo su Sismondi*, cit.

⁸⁴ Ivi, p. 18.

en Italie, appendice della più vasta *Storia delle repubbliche italiane*⁸⁵. In questo compendio ideologico dell'opera maggiore che si estendeva fino alla Restaurazione si avvertiva più forte l'ardore politico e l'urgenza di risolvere la questione nazionale nei termini del suo liberalismo. Secondo Sismondi, infatti, l'Italia nel 1796 ebbe l'occasione storica di rigenerarsi, allorché le armate francesi restituirono «alla nazione italiana una maggiore dose di libertà di quella che perduta avesse»⁸⁶ dopo l'ingresso di Carlo VIII a Napoli nel 1495. Ma queste libertà furono solo illusorie e l'Italia ripiombò nel dispotismo e fu nuovamente agghiogata dalle potenze straniere. Così «gl'italiani, vincitori dappertutto de' propri tiranni dappertutto furono ricacciati sotto il giogo, con raddoppiamento di crudeltà, dalla lega de' tiranni stranieri. Assaltati prima che stabilito avessero un governo, un tesoro, arsenali ed un esercito»; occorre ora, dunque, scriveva Sismondi, «far quello che da loro non fu fatto!»⁸⁷. Questa volta, però, egli lanciava un monito ai suoi lettori, in cui avvertiva che il problema italiano era al centro di un problema più ampio, quello europeo, segnalando così il legame implicito ma strettissimo che correva tra le aspirazioni nazionali, l'idea di libertà e la pace europea. Senza questa prospettiva, la conclusione accorata e commossa della *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie*, che è anche un lascito politico e morale, risulterebbe sfocata; per cui egli scriveva:

L'Italia è oppressa, ma ella è tuttavia palpitante d'amore per la libertà, per la virtù, per la gloria: è incatenata e grondante sangue, ma conosce ancora le forze sue e i futuri suoi destini: è insultata da coloro a' quali ha dischiuso essa la carriera di tutti i progressi, ma sente ch'è fatta per riguadagnar su di loro il passo; e l'Europa non avrà posa se non quando il popolo, che nel medio evo accese la fiaccola dell'incivilimento in una a quella della libertà, potrà godere anch'esso della luce ch'esso ha data⁸⁸.

⁸⁵ L'opera, inizialmente pubblicata dall'editore svizzero Ruggia nel 1833 con il titolo *Storia compendiate delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* – presto mutato in *Storia del risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia* su insistenza dell'autore –, prese a circolare in Italia, specie in Toscana, dove grazie al suo costo ridotto, rispetto all'edizione integrale, fu venduta in numerose copie. Successivamente, l'opera di Sismondi, considerata pericolosa per le idee politiche, fu ostacolata nella circolazione da parte dell'Austria e dei governi restaurati della penisola. Nel 1837 la *Storia delle repubbliche italiane* e la sua edizione compendiate furono inserite dalle autorità del Granducato di Toscana nell'elenco delle opere di cui era severamente vietata, oltre che la vendita, anche l'introduzione e la circolazione. A seguire, analoghi provvedimenti vennero adottati pure negli altri Stati italiani, a dimostrazione del profondo impatto che l'opera storica di Sismondi aveva avuto negli ambienti della dissidenza politica. Al proposito, si veda M. I. PALAZZOLO, *Le censure e la Storia delle Repubbliche di Sismondi*, cit., pp. 211-212. Per l'edizione francese, J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie*, cit.; invece per quella italiana, qui utilizzata, J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia del risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*, 2 voll., Tip. di G. Ruggia & C., Lugano 1833.

⁸⁶ Ivi, p. 460.

⁸⁷ Ivi, p. 462.

⁸⁸ Ivi, pp. 462-463.

4. Modelli federali in Italia prima di Sismondi (1796-1831)

4.1. Il federalismo "giacobino"

Come si è detto nel capitolo precedente, il calvinismo liberale e il cristianesimo progressivo di Sismondi ebbero un'importanza notevole sulla formazione di una parte della cultura liberale italiana e sulla genesi del sentimento nazionale¹. Ma certo non fu solo Sismondi a concorrere a quel movimento di passione civile, di rigenerazione morale e spirituale e di ardore politico che percorse in lungo e in largo la penisola fin dai primi decenni dell'Ottocento, anche se a Sismondi e al gruppo di Coppet guardarono molti liberali italiani a partire dalla Restaurazione, nel formulare i propri progetti e programmi politici di riforma costituzionale, d'indipendenza e di unità nazionali². E, come si vedrà più avanti (PARR. 5.2 e 5.3), il retaggio di tale liberalismo e federalismo si sarebbe unito anche alle rivendicazioni liberali e carbonare dei patrioti piemontesi e lombardi fin dal 1818, e avrebbe in parte interagito pure con il processo di riforme politiche e costituzionali del Regno di Sardegna; analogamente, tale indirizzo avrebbe finito anche per stimolare le riflessioni liberali e le idee di rinnovamento religioso nel Granducato di Toscana. E vanno certo ricordate le influenze indirette che la cultura politica di matrice protestante esercitò anche su intellettuali italiani con differenti punti di riferimento ideologici. L'idea federale, infatti, era già stata accolta con favore dai patrioti e giacobini italiani fin dalla Rivoluzione francese, grazie all'esperienza degli Stati Uniti, a quella della Confederazione elvetica e della Repubblica delle Province Unite d'Olanda, le cui carte costituzionali rappresentavano un valido esempio e un importante serbatoio di idee politico-istituzionali cui attingere. Inoltre, questi modelli avrebbero contribuito a rafforzare nelle formulazioni ideologiche di alcuni giacobini italiani gli elementi da contrapporre al sistema centralistico prevalente nello Stato francese.

Già Spini ha indicato alcuni intellettuali italiani, tra i quali Giovanni Fabbroni e

¹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 108, 133.

² L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit.

Vittorio Alfieri, che avevano inneggiato alla Rivoluzione americana³, e altri che si erano dimostrati informati e interessati al sistema federale statunitense, come Filippo Mazzei, amico personale di Thomas Jefferson e autore nel 1788 delle *Recherches politiques et historiques sur les États-Unis*⁴, o ancora Luigi Castiglioni che, dopo un viaggio in America, ne avrebbe riportato l'esperienza nel *Viaggio negli Stati Uniti d'America*, pubblicato nel 1790⁵. Questi pochi esempi ci dimostrano che le novità della Rivoluzione americana erano giunte in Italia già durante o poco prima di quella francese, benché in maniera sporadica e in settori limitati della cultura elitaria⁶, ed avevano assunto, ai primi del XIX secolo, «la figura di palladio della libertà repubblicana, in antitesi alla Francia, dove la Rivoluzione [era] stata tradita»⁷. Allo stesso modo, era filtrata negli ambienti colti della penisola anche una nozione delle repubbliche svizzere e della Confederazione elvetica⁸.

³ Si rammenti che tra il 1781 e il 1783, Alfieri aveva dedicato alla Rivoluzione americana una raccolta di cinque odi, intitolata *L'America libera*, in cui esaltava l'indipendenza delle tredici colonie dal dominio coloniale inglese: *Opere scelte di Vittorio Alfieri cioè La vita scritta da esso, tutte le tragedie: colle lettere di Calsabigi, di Cesarotti e le risposte dell'autore, una commedia, le satire, sonetti vari, le odi sull'America libera, il principe e le lettere ed il panegirico a Traiano*, a cura di G. ZIRARDINI, Baudry, Parigi 1847, pp. 640-646. Inoltre, P. BAIRATI, *Alfieri e la Rivoluzione americana*, in G. SPINI et al. (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, cit., pp. 67-83. Sul rapporto tra Sismondi e Fabbroni, G. COSTA, *I rapporti del Sismondi con Giovanni Fabbroni, illustrati da un gruppo di lettere inedite*, in "Studi Francesi", a. XIV, 1970, pp. 260-275. Inoltre, G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto (1799-1842)*, cit., pp. 158, 164.

⁴ F. MAZZEI, *Recherches historiques et politiques sur les États-Unis de l'Amérique Septentrionale: où l'on traite des établissemens des treize colonies, de leurs rapports et de leurs dissentions avec la Grande-Bretagne, de leurs gouvernemens avant et après la révolution*, 4 voll., Froullé, Paris 1788.

⁵ L. CASTIGLIONI, *Viaggio negli Stati Uniti d'America Settentrionale fatto negli anni 1785, 1786 e 1787, con alcune osservazioni sui vegetabili più utili di quel paese*, 2 voll., Stamperia di Giuseppe Marelli, Milano 1790. Su Castiglioni, H. R. MARRARO, *Count Luigi Castiglioni. An Early Italian Traveller to Virginia (1785-1786)*, in "The Virginia Magazine of History and Biography", vol. 58, 1950, n. 4, pp. 473-491. Per gli esempi citati nel testo, G. SPINI, *Prefazione*, cit., pp. 13-14. Infine, C. MANGIO, *Illuministi italiani e Rivoluzione americana*, in G. SPINI et al. (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, cit., pp. 39-65.

⁶ G. SPINI, *Prefazione*, cit., p. 14. Sulla circolazione delle idee del federalismo americano e delle influenze esercitate dal modello costituzionale statunitense nel tardo Settecento e nel primo Ottocento sui giacobini italiani e sugli ambienti liberali e della sinistra democratica risorgimentali, G. SPINI et al. (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, cit. Sul dibattito intorno alla costituzione degli Stati Uniti fra i patrioti italiani, E. MORELLI, *La Costituzione americana e i democratici italiani dell'Ottocento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXVI, 1989, pp. 427-444; S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America e gli uomini del Risorgimento*, in A. LOMBARDO (a cura di), *Italia e Stati Uniti nell'Età del Risorgimento e della guerra civile*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 261-293.

⁷ G. SPINI, *Prefazione*, cit., p. 15.

⁸ Numerosi sono gli articoli, le recensioni e i saggi comparsi sull'"Antologia", il giornale letterario e scientifico fondato da Vieusseux, in cui si riportano informazioni sugli Stati Uniti e la Confederazione elvetica. Riguardo a quest'ultima è da rilevare la recensione a firma del nipote di Sismondi, Francesco Forti, del libro del ticinese Stefano Franscini, intimo amico di Carlo Cattaneo, intitolato *Statistica della Svizzera* e pubblicato nel 1827, in cui Franscini illustra oltre alle caratteri-

Uno dei primi patrioti italiani a richiamarsi esplicitamente al federalismo americano fu Luigi Angeloni⁹, massone e democratico, fiero avversario del dispotismo napoleonico, il quale nel 1814 avrebbe pubblicato il suo manifesto politico per l'unità della penisola, *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i Governi d'Italia*¹⁰, prendendo spunto proprio dal repubblicanesimo federale statunitense. Già due anni prima, aveva plaudito, nel 1812, alla Costituzione siciliana, promulgata dai Borbone sul modello inglese e sotto l'influenza inglese, durante il protettorato britannico sull'isola¹¹.

4.2. *Il federalismo americano in Luigi Angeloni*

Nel 1799, dopo la repressione della Repubblica romana, nella cui organizzazione Angeloni aveva avuto ampia parte, il frusinate, repubblicano impenitente, era riparato prima in Corsica e poi in Francia. A Parigi entrò in contatto con molti esuli italiani contrari, come lui, all'involutione autoritaria del regime repubblicano francese a opera di Napoleone; così ai primi del XIX secolo Angeloni si affiliava alla setta dei Filadelfi, coltivando il proprio repubblicanesimo, congiurando contro Bonaparte e dedicandosi allo studio dei classici del pensiero politico. In seguito, fu

stiche storiche, culturali, economiche e geografiche della confederazione alpina, anche quelle politico-istituzionali: in "Antologia", n. xcv, novembre 1828.

⁹ Luigi Angeloni (1759-1842), patriota e scrittore politico di Frosinone, compì studi letterari, perfezionandosi nel latino e nella lingua italiana, ma si dedicò anche alle scienze matematiche, all'astronomia e alla fisiologia. Aderì subito ai principi della Rivoluzione francese e fu accanito antinapoleonico. Inviato per portare l'adesione della sua città alla Repubblica romana nel 1798, il patriota frusinate divenne subito tribuno del dipartimento del Circeo. In seguito partecipò assiduamente alle attività politiche del nuovo regime, tanto da essere nominato prima segretario e poi presidente del Tribunale. L'anno successivo, caduta la Repubblica romana, riparò in Francia. In esilio, si avvicinò a Filippo Buonarroti, di cui però non condivideva l'egualitarismo comunista. Nel 1819 cercò di entrare in contatto con Carlo Alberto, principe di Carignano, mediante la rete delle società segrete, di cui era ormai un esponente di spicco. Nel 1823, infine, espulso anche dalla Francia, prese la via dell'esilio per l'Inghilterra. Pubblicò numerosi scritti e opuscoli politici, tra i principali ricordiamo: *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i Governi d'Italia*, *Della Italia*, *Esortazioni ai giovani* e *Della forza nelle cose politiche*. Per una biografia di Angeloni si veda R. DE FELICE, *Angeloni, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora innanzi DBI), Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, vol. III, Roma 1961, pp. 243-249. Inoltre, R. DE FELICE, *La filosofia della forza di Luigi Angeloni*, in "Rassegna di Filosofia", a. v, 1956, fasc. I, pp. 56-61; E. MORELLI, *La Costituzione americana e i democratici italiani dell'Ottocento*, cit., pp. 429 ss.

¹⁰ L. ANGELONI, *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i Governi d'Italia*, appresso l'autore, Parigi 1814.

¹¹ Sul periodo del protettorato britannico in Sicilia si veda J. ROSELLI, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia (1811-1814)*, Sellerio, Palermo 2001. Per i commenti di Angeloni sul proclama di Lord Bentinck, L. ANGELONI, *Dell'Italia uscente il settembre 1818. Ragionamenti IV dedicati all'italica nazione*, appresso l'autore, Parigi 1818, vol. II, pp. 71 ss. Per la sua adesione, invece, A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni (1796-1812)*, UTET, Torino 2011, pp. 132 ss.

tra i principali adepti della società segreta degli Adelfi, setta massonica di orientamento repubblicano che ordiva complotti contro l'Impero. Si vedrà più avanti come a tali società segrete costituite da ex giacobini in Italia, incrociate spesso con la carboneria e la massoneria nel diffondere oltre ai principi repubblicani anche le idee liberali e federali, avessero aderito numerosi protestanti italiani, in virtù del loro antigesuitismo e anticlericalismo¹². Nel mondo settario Angeloni strinse dapprima amicizia con Filippo Buonarroti – per iniziativa del quale intorno al 1818 l'Adelfia si sarebbe trasformata nella società dei Sublimi maestri perfetti –, e poi con Federico Confalonieri, esponente di primo piano della carboneria lombarda. Sempre nella capitale francese, all'inizio del secolo, il frusinate sarebbe entrato in contatto anche con un altro ex giacobino italiano, Carlo Botta, che allora stava redigendo il suo studio intorno alla guerra d'indipendenza americana, di cui si tratterà (PAR. 4.3.1). Rifugiatosi infine a Londra nel 1823, dove divenne un punto di riferimento per gli esuli italiani del 1821, Angeloni riprese ad annodare le file dell'opposizione liberal-democratica, frequentando Luigi Porro, Santorre di Santarosa, Luigi di Collegno, Ugo Foscolo e Bianca Milesi, a sua volta bene introdotta nei circoli dei patrioti italiani in Inghilterra¹³.

Proprio nel 1823, durante l'esilio londinese, Angeloni partecipò alla riunione nella quale fu redatta la *Dichiarazione di principi di una vendita di carbonari italiani di Londra*¹⁴ – di cui fu probabilmente anche l'estensore¹⁵ –, documento destinato a rimanere fino oltre gli anni Trenta un fondamento ideologico nel mondo delle società segrete di matrice democratico-liberale. Nella *Dichiarazione* si faceva riferimento all'idea confederale per l'unità italiana e, accanto all'abolizione del «privilegio ereditario», si ribadivano i principi di libertà civile e politica, nonché quelli propri di istituzioni democratiche e della proprietà privata¹⁶. Quest'ultimo principio della proprietà cozzava con la visione comunista di Buonarroti, così come quello della federazione di marca angeloniana si contrapponeva recisamente al suo unitarismo. Infatti, mentre il documento programmatico del 1823 indicava quale unico mezzo per conseguire e garantire l'indipendenza e l'unità nazionali la creazione di uno Stato italiano «collegato» – il che, secondo Franco Della Peruta, non poteva altro significare, «nello stile angeloniano, [che uno Stato] federale»¹⁷ –, l'opuscolo critico di Buonarroti,

¹² G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit.

¹³ Bianca Milesi, costretta a fuggire in Svizzera, nel 1822 a Ginevra conobbe Sismondi, il quale di lì a poco l'aiutò a emigrare in Inghilterra. G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto (1799-1842)*, cit., pp. 501-505.

¹⁴ F. PATETTA, *Dichiarazione di principi di una vendita di carbonari italiani di Londra nel 1823*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», a. LI, 1915-1916, pp. 1389-1410.

¹⁵ T. IERMANO, *Il giacobinismo e il Risorgimento italiano. Luigi Angeloni e la teoria della forza*, Società editrice napoletana, Napoli 1983, p. 40.

¹⁶ Ivi, p. 41.

¹⁷ F. DELLA PERUTA (a cura di), *Scrittori politici dell'Ottocento. 1. Giuseppe Mazzini e i democratici*, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1969, p. 12.

uscito nel 1831, intorno alle *Riflessioni sul governo federativo applicato in Italia*¹⁸, avrebbe opposto al federalismo l'unitarismo, segnando anche una prima eclissi dell'idea federale.

La passione filoamericana di Angeloni che, sebbene in maniera diversa, sarebbe stata pure quella di Carlo Botta, è ben espressa dall'entusiasmo con cui il frusinate descriveva il sistema di libertà, diritti e garanzie che il sistema federativo era riuscito a realizzare negli Stati Uniti, dando vita, insieme all'indipendenza americana, anche a «un novello umano consorzio», il cui modello Angeloni auspicava che si potesse estendere «a questo emisferio [...] per la dignità e felicità della generazione umana»¹⁹. Ma all'entusiasmo non faceva difetto una profonda conoscenza dei meccanismi del sistema politico americano, della sua bilancia dei poteri e della centralità del diritto costituzionale²⁰, per cui lodava la federazione statunitense che, a detrimento dell'«umiliante aristocrazia e dell'assoluta governazione», mostrava «la prevalenza delle proprie istituzioni fondata sopra i chiari diritti dell'uomo, per via delle quali i particolari diritti d'ogni partizione del consorzio sono servati, sotto un costituzional vincolo d'unione»²¹. Pertanto, alla luce di tali progressi egli arrivava a reclamare per «la nostra bella patria»:

un reggimento federato, il quale, a simiglianza di quell'egregio degli Americani Stati Uniti, con fraterni legami tutte annodi le italiche popolazioni, lor lasciando tuttavia quelle avenevoli varietà le quali abbian noi necessarie, e perché a ciascuno stato servir si possano certe sue particolari non nocevoli costumanze; e perché ciascuna delle nostre bellissime città principali abbia la sua debita partizion di governo, senza che la partizione esser possa cagion di discordie, [...]; perché venti be' milioni d'italiani, i quali, per ingegno, per sapere, e per altro, non sono in generale ad altri uomini secondi, possan tutti, cioè senza ereditarie distinzioni tra loro, tenere il grado che loro è meritamente dovuto, e non essere più schiavi di barbare genti. Ed io per me non so poi vedere perché non torrebbe ad imitare, e seguire quel libero viver civile l'incivilita Italia [...]. Qual più ben fermata, e più vera felicità che quella degli Americani Stati Uniti, s'ebbe mai a godimento in altro preterito tempo, e da altro conosciuto popolo?²²

¹⁸ F. BUONARROTI, *Riflessioni sul governo federativo applicato in Italia*, Lachevardière, Parigi 1831. Sul pensiero politico di Buonarroti si vedano A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Einaudi, Torino 1972, e A. SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950.

¹⁹ L. ANGELONI, *Della forza nelle cose politiche. Ragionamenti IV dedicati all'italica nazione*, 2 voll., appresso l'autore, Londra 1826, vol. II, p. 83.

²⁰ G. LA ROSA, *Il mito degli Stati Uniti nel pensiero costituzionale di Luigi Angeloni (1759-1842)*, in "Giornale di Storia Costituzionale", 2005, II semestre, n. 10, pp. 131-146.

²¹ L. ANGELONI, *Della forza nelle cose politiche*, cit., p. 84.

²² Ivi, pp. 72-73.

Sin dal 1818 Angeloni aveva sostenuto il principio federale nel trattato *Dell'Italia uscente il settembre 1818*²³, in cui i riferimenti espliciti erano Grozio, Montesquieu, Pufendorf e Vattel, mentre era taciuto quello a Rousseau, al quale forse, più che agli altri autori, erano da riferire le sue idee sull'eguaglianza e sulla sovranità popolare²⁴.

Di fronte a tali matrici del pensiero federalista di Angeloni, si potrebbe pensare che esso non si distanziasse molto da quello di Sismondi, beninteso per il solo aspetto del valore funzionale del federalismo a pro della libertà, mentre il frusinate era estraneo al retaggio calvinista. La specifica protestante, infatti, marcava la dimensione etica e personalistica della libertà come proprietà incoercibile dell'individuo; la prospettiva era invece meno sentita da Angeloni, che si dimostrava più realista e meno sensibile a istanze soggettivistiche. Egli però non cessava di vedere nello Stato accentratore il pericolo incombente dell'autoritarismo e nel suo stesso potere sociale la possibilità del formarsi di un potere coercente, per cui attribuiva alla piccola proprietà una funzione essenziale di contrappeso e di resistenza al potere pubblico. La sua riflessione sulla libertà, dunque, non trascendeva le istituzioni per definirne l'essenza in termini soggettivi, ma piuttosto se ne serviva in termini giuridici allo scopo di contrapporre un argine allo strapotere dello Stato²⁵.

In altre parole, il rivoluzionario frusinate non intendeva la libertà come fondamentale contraltare alla volontà generale, che nel costituirsi del consorzio civile era dato da una piena consapevolezza dei diritti civili da parte dei cittadini, primariamente maturati nella coscienza individuale di ciascuno di essi; insomma libertà non solo in quanto istituzione, ma in quanto espressione dell'individuo. Secondo la prospettiva di Angeloni, infatti, la libertà non era collocata nella natura dell'uomo, bensì nella società e si sviluppava con il progredire della civiltà e nella coscienza dell'identificazione tra bene privato e bene pubblico²⁶.

A questo punto inizia a delinarsi una differenza d'impostazione e di metodo nella valutazione del sistema federale da parte di Angeloni e di Sismondi, la quale riflette i rispettivi presupposti ideologici, liberaldemocratico per il primo, liberalcalvinista per il secondo. E in questa sede importa segnalarla come una delle tante sfumature presenti nel più ampio panorama del pensiero liberale dell'Ottocento. Angeloni aveva ben inteso le potenzialità liberali del sistema federalista americano, ma ne aveva ignorato le radici religiose²⁷, a cui erano invece particolarmente sensibili i liberali come Sismondi, per il loro bagaglio politico-culturale prote-

²³ L. ANGELONI, *Dell'Italia uscente il settembre 1818*, cit.

²⁴ B. DI SABANTONIO, *Luigi Angeloni tra liberalismo e democrazia*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXIV, 1977, fasc. I, p. 8.

²⁵ L. ANGELONI, *Dell'Italia uscente il settembre 1818*, cit., vol. I, pp. 240 ss.

²⁶ Ivi, pp. 240-241, nota 4, e 245-246.

²⁷ G. BUTTÀ, *Calvinismo, repubblicanesimo e costituzionalismo: la libertà religiosa nell'America rivoluzionaria*, in C. MALANDRINO, L. SAVARINO (a cura di), *Calvino e il calvinismo politico*, cit., pp. 271-286. Inoltre, M. SCATTOLA, *I puritani e la teologia politica del XVI secolo*, cit., pp. 141-158.

stante. Ciò non faceva di Angeloni un non meno convinto sostenitore del federalismo, rispetto al quale, come in molti altri giacobini italiani, la religione finiva per assolvere un ruolo secondario, funzionale agli obiettivi politici e rivoluzionari, secondo un calcolo di opportunità politica²⁸.

Prima di procedere ulteriormente nell'analisi del federalismo in altri politici italiani non protestanti, occorre richiamare brevemente la contrapposizione negli anni cruciali di fine Settecento fra "unitaristi" e "federalisti" rispetto al futuro unitario della penisola. In particolar modo occorre porre mente a un fondamentale concorso bandito nel 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*, che avrebbe inciso sui successivi orientamenti in merito ai differenti sistemi politici. Il concorso, a quanto pare suggerito da Napoleone, era carico di valenze politico-istituzionali ma anche economiche, sociali e culturali, e mirava a rendere noto al popolo italiano «gli eterni principi della libertà ed eguaglianza», indicando al medesimo «gli scogli in cui può inciampare chi passa dal servaggio alla libertà»²⁹. Va tuttavia tenuto conto del contesto in cui si svolse e del fatto che i progetti furono formulati anche in un'ottica federalista, ma entro il quadro più generale delle repubbliche italiane democratiche nate dopo l'arrivo delle truppe francesi; e che in particolare a Milano lo scontro era forte tra i gruppi moderati che avevano come modello il Direttorio francese e i gruppi democratici che miravano a una repubblica nazionale ispirata alla Costituzione del 1793³⁰. È vero che molti dei federalisti che presentarono progetti in tal senso erano convinti che il federalismo fosse più funzionale di uno Stato unitario per ricomporre politicamente l'Italia, viste le sue molteplici diversità; ma gli stessi pensavano che ciò dovesse realizzarsi sempre in un contesto di collaborazione e protezione delle repubbliche sorelle da parte della Francia. A tale proposito Vittorio Criscuolo ha scritto:

non c'è dubbio che il federalismo del triennio non prospetti quasi mai lo stabilimento di una vera Repubblica federale, sul modello ad esempio degli Stati Uniti d'America. In tal

²⁸ G. LA ROSA, *La funzione politica della religione cattolica nel pensiero di Luigi Angeloni (1759-1842)*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzaelli*, Vita e Pensiero, Milano 2008, vol. II, pp. 1127 ss. L. ANGELONI, *Alla valente ed animosa Gioventù d'Italia. Esortazioni patrie così in prosa come in verso*, appresso l'autore, Londra 1837.

²⁹ Dal testo del concorso riportato in A. SAITTA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento. I testi di un "celebre" concorso (1796)*, 3 voll., Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1964, vol. I, p. X. In questa ormai nota raccolta antologica, Armando Saitta presentava unitariamente i progetti avanzati in occasione del concorso bandito il 27 settembre 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia, corredando l'edizione in tre volumi di un'introduzione storica e di un apparato critico.

³⁰ Sulle idee e le correnti che tra Settecento e Ottocento contribuirono a formare il quadro ideologico del movimento nazionale, F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, cit., pp. 201 ss.

senso, lo stesso termine "federalismo" appare improprio, inadatto ad esprimere la vera natura di questi progetti per i quali sarebbe più esatto parlare di "confederazione di Stati"³¹.

In definitiva, ha aggiunto Criscuolo, «tutte le dissertazioni di orientamento federalista presentate al concorso sottolinea[va]no sempre il carattere transitorio e provvisorio degli assetti istituzionali proposti»³². Pure Luciano Guerci ha considerato il federalismo proposto nelle dissertazioni del concorso, e più in generale il federalismo del triennio, addirittura come «una variante dell'idea unitaria»³³, proprio perché l'obiettivo finale era quello di collegare e unire le diverse realtà italiane in un'unica entità politica vicina alla Francia.

Occorre inoltre distinguere tra fasi interne a queste matrici, discernendo il federalismo maturato in ambito giacobino e il successivo primo repubblicanesimo democratico³⁴ da quello liberale d'inizio Ottocento perché, al di là del sistema politico-istituzionale proposto (con/federalismo), notevoli sono le differenze sui contenuti, le finalità e le opportunità politiche proprie del tipo di federalismo di volta in volta chiamato in causa³⁵. Dal punto di vista di questa indagine, tornando al concorso del 1796, ci si sofferma solo su alcuni aspetti dei progetti presentati e sulle figure di due dei maggiori concorrenti, Carlo Botta e Giovanni Antonio Ranza.

4.3. *La prospettiva federale in un "celebre concorso" alle origini del Risorgimento*

Nella ricostruzione storica del concorso fatta da Armando Saitta³⁶, si evidenziava come il quesito *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?* fosse velleitario, trovandosi la parte settentrionale della penisola italiana sotto il controllo politico e militare della Francia e quella centro-meri-

³¹ V. CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 111.

³² Ivi, p. 119.

³³ L. GUERCI, *Il triennio 1796-99 e la "Repubblica itala"*, in U. LEVRA (a cura di), *Nazioni, nazionalità, Stati nazionali nell'Ottocento europeo*, cit., p. 92.

³⁴ G. SANTATO, *Il Giacobinismo italiano. Utopie e realtà fra Rivoluzione e Restaurazione*, Vallardi, Milano 1990; A. DE FRANCESCO, *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, in "Annales historiques de la Révolution française", vol. 308, 1997, n. 308, pp. 333-348. Sul giacobinismo italiano e le sue diverse declinazioni si vedano I. TOGNARINI, *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, La Nuova Italia, Firenze 1977, e G. GALASSO, *Italia, nazione difficile*, Le Monnier, Firenze 1994. Sul giacobinismo in Piemonte, G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, cit.

³⁵ V. CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione*, cit., pp. 103 ss.

³⁶ A. SAITTA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. VII-XXXV.

dionale sottomessa alle monarchie assolute³⁷. Tuttavia, anche grazie al concorso si cominciò a pensare all'Italia come a un'unica nazione in senso politico e non solo culturale, e si sperimentò il primo tentativo di dare concretezza progettuale alle idee di indipendenza e unità. Ciò nonostante, come è noto, la maggior parte dei progetti pervenuti rifletteva lo stato di fatto dell'egemonia francese più che la necessità di porre sul tappeto la definizione di una nazione italiana; e ne emergevano due distinti orientamenti politico-costituzionali: quello degli unitaristi e quello dei federalisti³⁸. Premessa la fondamentale distinzione di Crisculo, tra un federalismo rivoluzionario giacobino, maturato in seno alla rivoluzione e da essa ideologicamente condizionato, e determinato dalle necessità contingenti della Repubblica francese³⁹, e un federalismo liberale e democratico risorgimentale, incentrato sulla causa dell'indipendenza e sulla futura organizzazione politico-istituzionale della nazione italiana; e premessa l'ulteriore distinzione che incontreremo tra con/federalismo liberale e monarchico e federalismo repubblicano e democratico⁴⁰, in ogni caso è da considerare la presenza di un pensiero federalista nella corrente convenzionalmente indicata in Italia come giacobina⁴¹, la cui massima espressione è riscontrabile appunto nei progetti inviati all'Amministrazione generale della Lombardia per il concorso del 1796.

Poiché l'orizzonte tematico di questa ricerca è all'interno della matrice protestante, quanto preme individuare è l'effettiva influenza del federalismo americano sui modelli avanzati dai partecipanti. Il piemontese ed ex sacerdote cattolico, poi "evangelico giacobino", Giovanni Antonio Ranza (PAR. 4.3.2) parrebbe quello più strettamente influenzato da elementi teologico-ideologici di natura riformata⁴². Egli non fu però il solo: oltre a due anonimi, la soluzione con/federa-

³⁷ Sul concorso, oltre all'antologia di Saitta, si vedano A. M. MARTELLONE, *Introduzione*, in G. SPINI *et al.* (a cura di), *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, cit., pp. 27-37; A. DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, ESI, Napoli 1996; G. SANTATO, *Il concorso del 1796 e la questione del federalismo*, in L. LOTTI, R. VILLARI (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 355-370; V. CRISCUOLO, *Albordi di democrazia nell'Italia in rivoluzione*, cit., pp. 103-122; G. ANGELINI (a cura di), *Il risorgimento democratico. Tra unità e federazione*, con una presentazione di A. COLOMBO, FrancoAngeli, Milano 2011.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Sulla Francia, A. DE FRANCESCO, *Il governo senza testa. Movimento democratico e federalismo nella Francia rivoluzionaria (1789-1795)*, Morano, Napoli 1992.

⁴⁰ V. CRISCUOLO, *Albordi di democrazia nell'Italia in rivoluzione*, cit., pp. 103-122.

⁴¹ A. M. RAO, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in B. COUSIN (éd.), *Les fédéralismes*, cit., pp. 381-390. Inoltre, F. DIAZ, A. SAITTA, *La questione del "giacobinismo" italiano*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1988.

⁴² G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 55-56. Sull'evangelismo giacobino, inoltre, R. DE FELICE, *L'Italia giacobina*, ESI, Napoli 1965; R. MORO, *Il fenomeno religioso, la Chiesa e il cattolicesimo nel mondo delle ideologie*, in L. GOGLIA, R. MORO (a cura di), *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, in particolare pp. 231-239. Per una panoramica

lista fu sostenuta anche da Charles Thérémin⁴³, Giuseppe Fantuzzi⁴⁴, Pierre Rouher⁴⁵, Joseph-Antoine Florens⁴⁶, Francesco Bergancino⁴⁷, e da Gianmaria

sulle aspirazioni di una riforma religiosa in Italia nella storiografia sul Risorgimento, V. CRISCUOLO, *L'idea di una riforma religiosa nel dibattito storiografico sul Risorgimento*, in S. MAGHENZANI (a cura di), *Il protestantesimo italiano nel Risorgimento. Influenze, miti, identità*, Claudiana, Torino 2012, pp. 11-45.

⁴³ Charles-Guillaume Thérémin (1785-1852), proveniente da una famiglia ugonotta del Brandeburgo, fu giurista, diplomatico e scrittore repubblicano e liberale. Suo fratello, Anton Ludwig, pastore protestante a Memel in Prussia e discepolo di Kant, fu l'intermediario tra il filosofo tedesco ed Emmanuel Joseph Sieyès, teorico della Rivoluzione francese, deputato alla Convenzione nazionale e membro del Direttorio, poi console sotto Napoleone. Legato da amicizia a Sieyès, Charles Guillaume fu prima capufficio del Comitato di salute pubblica e in seguito consigliere d'ambasciata in Prussia. Durante il Consolato fu nominato sottoprefetto di Monaco. Thérémin, autore del saggio *De la situation intérieure de la République* (1799), fu insieme a Constant uno degli anticipatori del liberalismo repubblicano di matrice protestante. Sulla sua figura: A. RUIZ, *Une famille huguenote du Brandebourg au XVIII^e siècle: les Thérémin*, in "Revue d'Allemagne", a. XIV, 1982, pp. 217-228; Id., *Le retour "au pays des ancêtres" en 1795 du huguenot Charles Guillaume Thérémin, diplomate prussien, puis citoyen français*, in "Cahiers d'Études Germaniques", a. XIII, 1987, pp. 73-83. Sui rapporti tra i fratelli Thérémin, Sieyès e Kant, F. AZOUVI (éd.), *De Königsberg à Paris. La réception de Kant en France (1788-1804)*, Vrin, Paris 1991, pp. 78 ss., e D. BOUREL, *Les premiers pas de Kant en France*, in J. QUILLIEN (éd.), *La réception de la philosophie allemande en France aux XIX^e et XX^e siècles*, PUL, Lille 1994, pp. 22-23. Sulla natura del suo liberalismo, A. JAINCHILL, *Liberal Republicanism after the Terror: Charles-Guillaume Thérémin and Germaine de Staël*, in J. WRIGHT, H. S. JONES (eds.), *Pluralism and the Idea of the Republic in France*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012, pp. 25-40.

⁴⁴ Giuseppe Fantuzzi (1762-1800), di Belluno, giacobino, grande ammiratore e studioso di Rousseau, da cui derivò la primaria ispirazione del suo pensiero democratico, e di Montesquieu, da cui trasse il progetto federale, si arruolò nell'armata francese al passaggio di Napoleone in Italia nel 1796. Si dedicò per il resto della vita a perorare la causa veneta e a combattere per l'annessione di Venezia e della Terraferma alla Cisalpina, premessa, secondo lui, di una grande repubblica italiana. Morì a Genova durante l'assalto del forte della Coronata. Sulla sua figura: P. PRETO, *Fantuzzi*, *Giuseppe*, DBI, vol. XLIV, 1994, pp. 723-726.

⁴⁵ Pierre Rouher (1770-1817) fu professore del collegio degli oratoriani di Rion e amico di Filippo Buonarroti. In Italia al seguito di Napoleone, fu membro della commissione amministrativa e di sorveglianza di Oneglia, poi segretario generale di quella del Mantovano. Su di lui, P. ROUHER, *De tous les gouvernements libres, quel sera celui qui conviendrait le mieux à l'Italie*, in A. SAIITA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. III, pp. 119-124; sul suo pensiero politico: A. M. LAZZARINO DEL GROSSO, *Rivoluzione e conservazione nel modello federale di Pierre Rouher*, in "Trimestre. Periodico di cultura", vol. XXXIII, 2000, n. 2, pp. 25-44.

⁴⁶ Joseph-Antoine Florens (1762-1842), membro della Congrégation de l'Oratoire, professore di Retorica all'Accademia reale di Juilly, membro della Convenzione, fu funzionario sotto l'Impero, la Restaurazione e la monarchia di Luglio. Nel 1796 scese in Italia a fianco di Napoleone, da cui ricevette l'incarico di selezionare le opere del patrimonio artistico italiano da trasferire in Francia. Nel 1800 fu nominato primo prefetto del distretto amministrativo delle Alpi marittime, e dal 1802 al 1813 di quello di Lozère. Insignito del titolo di cavaliere della Legione d'onore, Florens acquisì il titolo di barone dell'Impero nel 1811. Su di lui, *Mémoires et analyse des travaux de la Société d'agriculture, commerce, sciences et arts de la ville de Mende, chef-lieu du département de la Lozère*, J.-J.-M. Ignon, Mende 1841, pp. 126 ss.

⁴⁷ Avvocato di Livorno Piemonte, oggi Livorno Ferraris (VC). Su di lui non si hanno altre notizie.

Bosisio⁴⁸ e Giuseppe Faroni⁴⁹. Tutti costoro avevano ben in mente, richiamandoli anche esplicitamente nel loro programma, il modello svizzero, quello degli Stati Uniti e quello delle Province Unite. In proposito, il cremonese Faroni, argomentando a favore di una federazione italiana, nell'*incipit* della propria dissertazione, avvertiva che la sua proposta non era da attribuirsi a «temerità [...], ma al zelo ardente che [lo] divora[va] di veder il sistema dell'onesto Quachero [William Penn] da oltremarine spiagge tramandato, posar sua immobil sede anche su le fertili sponde dell'Eridano»⁵⁰. Pure Bosisio, il quale si rifaceva a Montesquieu e a Rousseau, reputava quella della repubblica federale la forma di governo più idonea a mantenere unite e collegate insieme le varie popolazioni d'Italia, «così diverse di indole, di costumi, di carattere morale siccome di clima»⁵¹. Una federazione, sotto una costituzione fondamentale, infatti, non solo avrebbe garantito «la vera libertà civile», ma sempre a detta di Bosisio, avrebbe procurato ai popoli italiani «senza grandi ostacoli la libertà, la sicurezza ed una più durevole felicità»⁵².

Anche nel discorso filosofico-politico di Fantuzzi emergeva, accanto a una riflessione giusnaturalistica sulla natura delle società politiche, una propensione al federalismo. Infatti, la sua "Demostocrazia" non era altro che un sistema simil-federale, fondato sulla «distinzione di tre poteri nel corpo politico [...]: potere legislativo, e sovrano, potere esecutivo interno, e potere esecutivo esterno»⁵³. Il patriota bellunese proponeva la divisione dell'Italia in dieci repubbliche⁵⁴, rette da altrettanti senati, la cui autorità sarebbe stata limitata alla «porzione di popolo» a essi assegnata. Le repubbliche, però, si sarebbero ritrovate unite nell'alto consiglio nazionale, il Consiglio dei saggi, detentore del potere esecutivo esterno, cui esse avrebbero devoluto la politica estera e di difesa, e a cui sarebbe spettato di regolare le questioni inerenti alla moneta, al commercio, alle colonie e alle risorse minerarie⁵⁵. Infine Fantuzzi prevedeva pure una corte superiore, il Magistrato tribunizio, composta di una rosa di sei senatori posta a sorveglianza della costituzione⁵⁶. L'intento del giacobino bellunese, che si spingeva fino a sognare l'unità

⁴⁸ Su Gianmaria Bosisio non si hanno altre indicazioni biografiche se non quelle riportate nella dissertazione al concorso: «abate in Como, Stato di Milano» (A. SAITTA, a cura di, *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 355).

⁴⁹ Di Giuseppe Faroni (o Faraoni), originario di Cremona, non si hanno notizie biografiche.

⁵⁰ G. FARONI, *Polo costituzionale per la Repubblica lombarda*, ivi, p. 419.

⁵¹ G. BOSISIO, *Quesito: Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?*, ivi, p. 361.

⁵² Ivi, p. 359.

⁵³ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico sopra il quesito proposto dall'Amministrazione Generale della Lombardia*, ivi, vol. I, p. 230.

⁵⁴ Alpina, Liguriana, Etrusca, Lombarda, Adriatica, Bellica, Ausonica, Vesuviana, Sillacarida, Isorica. Sul progetto, inoltre, M. FERRARI, *Il Discorso filosofico politico di Giuseppe Fantuzzi*, in "Trimestre Storia-Politica-Società", a. XXXIII, 2000, n. 2, pp. 139-156.

⁵⁵ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, cit., pp. 231 e 236.

⁵⁶ Ivi, p. 237.

politica dell'Europa, rigenerata in dodici nazioni «demostocratiche», e del mondo, era quello di realizzare un'Italia indipendente dalla Francia, baluardo contro gli Asburgo e la Russia⁵⁷.

Più chiaro da un punto di vista teorico fu Thérémin, il quale, conoscendo Kant e citando gli esempi americano, olandese e svizzero, faceva propria l'opzione federativa, benché confermasse «l'interesse della Francia a che nella penisola venissero costituiti Stati indipendenti»⁵⁸, stretti in confederazione e a essa legati da un'alleanza politico-militare. Egli infatti era dell'idea che il governo più conforme alla natura dell'Italia fosse quello «d'une confédération de grands États entr'eux, confédération nécessairement progressive par sa nature»⁵⁹; e a ciò aggiungeva che, in considerazione delle vistose differenze tra gli Stati italiani, fosse necessario un più forte vincolo federale. Questa confederazione avrebbe dovuto avere come oggetto esclusivo la politica estera, mentre a un «Tribunal italique» sarebbe toccato dirimere le controversie fra le repubbliche⁶⁰. Per queste ragioni, concludeva,

cette espèce de lien fédéral, qui n'est qu'une tentative d'une Confédération plus étroite, est ce qui convient le mieux aux circonstances actuelles où les peuples d'Italie n'ayant point d'assiette fixe et ne pouvant la trouver, ne peuvent cependant rester comme ils sont, ni rentrer dans l'état dont ils sont sortis⁶¹.

Al di là di posizioni che richiedevano un certo realismo politico, altrove Thérémin scriveva con accenti kantiani che «la paix est un fruit de la civilisation comme la guerre est le propre des barbares»⁶². In una visione più ampia, infatti, egli sosteneva che solo il diritto positivo avrebbe fatto cessare lo stato permanente di guerra fra le società europee che «vivent entr'elles dans l'état de nature»⁶³, e stabilendo la «fédération, qui est une unité sur une plus grande échelle», avrebbe garantito la pace pubblica e «la félicité européenne»⁶⁴.

Tra i concorrenti favorevoli alla soluzione federale, spicca la figura di un altro francese, Rouher, il quale oltre ad aver considerato «le gouvernements fédératif

⁵⁷ Ivi, pp. 259-260.

⁵⁸ A. DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni*, cit., p. 18.

⁵⁹ C. THÉRÉMIN, *Discours sur la question: de tous les gouvernements libres quel est celui qui convient le mieux à l'Italie?*, in A. SAIITA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 184.

⁶⁰ Ivi, p. 186. Sull'influenza kantiana, J.-F. SPITZ, *Républicanisme et libéralisme dans le moment révolutionnaire*, in "Annales historiques de la Révolution française", 2009, n. 358, p. 39.

⁶¹ C. THÉRÉMIN, *Discours sur la question*, cit., p. 185.

⁶² ID., *Des intérêts des puissances continentales relativement à l'Angleterre*, Paris, l'an III de la République Française [1795], p. 11.

⁶³ Ivi, pp. 8-9.

⁶⁴ C. THÉRÉMIN, *De l'état présent de l'Europe et de l'accord entre la légitimité et le système représentatif*, Lecharlier, Bruxelles 1846, p. 143.

[...] le seul qui conviène [convient] actuellement à l'Italie», per assicurare alla penisola la libertà e l'indipendenza dall'Austria⁶⁵, aveva più in generale intuito la natura giuridica del patto federale, convenendo idealmente con Thérémín sui principi kantiani. Egli, infatti, riteneva che «le gouvernements fédératif est le seul qui puisse assurer la liberté la sûreté des nations [...], et faire cesser le fleau de la guerre»⁶⁶. Per questa ragione, «les états qui veulent former un pacte fédératif sont dans la même position que des individus qui en veulent former un social»; essi, cioè,

doivent remettre également dans les mains du gouvernement leurs forces individuelles, s'engager les uns envers les autres sous les memes conditions à se conformer à la volonté générale, et mettre reciproquement chaque membre dans la nécessité de concourir au bien commun et dans l'impossibilité de nuire⁶⁷.

Rouher si richiamava così al concetto, già riscontrato in Burlamacchi, del doppio *social compact*, che è alla base del federalismo americano.

Se nel progetto di Fantuzzi era implicito l'esempio statunitense e in quelli di Thérémín e Rouher vibrava l'eco del federalismo kantiano, d'altro tenore erano quelli di Florens e Bergancino, entrambi poco chiari in merito alla sistemazione territoriale della penisola. Il primo, che non escludeva una confederazione italiana⁶⁸, vedeva comunque nella Costituzione francese dell'anno I e nel Direttorio «le modèle de toute constitution libre»⁶⁹, cui pure le repubbliche italiane avrebbero dovuto accostarsi. Il secondo, convenendo con Florens sulla validità del modello costituzionale francese, pensava a un'Italia confederata, strettamente ancorata alla Repubblica francese⁷⁰. In questi termini si presentava pure il progetto di un concorrente anonimo, il quale suggeriva di «lasciar l'Italia nelle sue suddivisioni» e di stabilire fra i suoi Stati «un patto d'alleanza» affinché «le forze riunite della Nazione» fossero impiegate «tanto per il bene pubblico, che privato, sì per i nemici interni, che esterni»⁷¹. Più chiaro da un punto di vista istituzionale, appare l'altro autore anonimo, che, consapevole dei limiti della Confederazione elvetica, disegnava una repubblica italiana composta di dipartimenti federati,

⁶⁵ P. ROUHER, *De tous les gouvernements libres*, cit., p. 126.

⁶⁶ Ivi, p. 162, vol. III.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ J.-A. FLORENS, *Discours sur la question de savoir: quelle est la forme de gouvernement libre qui convient le mieux aux peuples d'Italie?*, in A. SAIITA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. III, pp. 6 e 22, nota 1.

⁶⁹ Ivi, p. 22.

⁷⁰ F. BERGANCINO, *Dissertazione senza titolo*, cit., pp. 333-341.

⁷¹ [ANONIMO], *Discorso ragionato*, in A. SAIITA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. III, pp. 208-209.

organizzata sulla base di leggi fondamentali⁷². Il governo federato, «uno e indivisibile» per la nazione italiana con sede a Milano, avrebbe avuto competenze in materia di difesa e di politica estera, garantendo «il libero commercio fra i dipartimenti» su tutto il territorio della repubblica⁷³. Infine, tra i proponenti il modello confederale di matrice elvetica spunta anche il carmelitano torinese Eustachio Delfini, il quale rivolgendosi all'Amministrazione lombarda, si prendeva «la liberté de vous conseiller à choisir à préférence de tout autre le système des Suisses, spécialement de ceux qui composent les membres de six Cantons [...] complètement démocratiques. Conformez-vous sans balancer à leurs principes, la félicité sera votre partage»⁷⁴.

È difficile stabilire se in questi fautori del sistema con/federale esistessero ragioni etico-religiose profonde che premevano affinché l'Italia si unisse a mezzo di una con/federazione sull'esempio di paesi a maggioranza calvinista come i Cantoni svizzeri, gli Stati americani e le Province Unite; o se invece tali modelli fossero stati semplicemente recepiti dalla diffusione allora in corso. In alcuni di essi però è possibile scorgere motivazioni ideologiche che forse vanno oltre la semplice accettazione di forme politico-istituzionali considerate valide e strategicamente utili, e da cui emerge una più stretta e consapevole valutazione del fattore confessionale in prevalenza protestante. I più caratterizzati in tale direzione appaiono il pensiero e la riflessione politica di Botta e di Ranza: il primo per il suo simpatizzare protestante e per un certo culto della libertà, il secondo invece per i suoi rimandi al cristianesimo democratico di matrice calvinista e per l'uso "puritano" del concetto di patto.

4.3.1. Carlo Botta e il modello statunitense

Carlo Botta⁷⁵, che durante il concorso troviamo però schierato tra le file degli unitaristi, era in realtà favorevole al federalismo come espressione e prassi della libertà, ma lo reputava più idoneo a paesi montuosi e alpestri come la Svizzera o

⁷² [ANONIMO], *Senza titolo*, ivi, p. 217.

⁷³ Ivi, p. 221.

⁷⁴ E. DELFINI, *Jugement que l'on porte sur la question énoncée*, ivi, vol. II, p. 384.

⁷⁵ Carlo Botta (1766-1837), di San Giorgio Canavese, presso Torino, storico e uomo politico, simpatizzò in origine per le idee giacobine. Laureatosi in medicina a Torino e coinvolto nella congiura del 1794, ordita dai club repubblicani locali, si aggregò più tardi all'armata d'Italia in qualità di medico, durante il triennio 1796-97. Nel 1798 fu nominato membro del governo provvisorio piemontese e, poi, della commissione centrale per il dipartimento dell'Eridano (1799). Fu per un certo periodo a Parigi insieme a un gruppo di rifugiati italiani unitari e democratici, allontanandosi sempre più dal giacobinismo radicale. Divenne membro della Consulta piemontese, quando il Piemonte venne annesso alla Francia, fu deputato al corpo legislativo francese dal 1802 al 1809 e rettore dell'Università di Nancy durante i Cento giorni. Con il ritorno della reazione nel 1815 fu destituito dalle cariche politiche e accademiche, per poi essere riammesso da Luigi XVIII all'Università di Rouen, di cui fu rettore dal 1817 al 1822. Estromesso nuovamente in quella data, ritornò

a quelli isolati dai loro nemici, separati da vaste distese oceaniche, come gli Stati Uniti. Egli vedeva nell'unione federativa una garanzia di libertà politica e civile, ma riteneva che per l'Italia fosse possibile soltanto un governo unitario⁷⁶. Nella dissertazione *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*⁷⁷, Botta metteva al centro delle sue argomentazioni due principi a suo modo di vedere complementari l'uno all'altro in un regime di libertà: la religione e «l'autorità del popolo», che nel caso specifico della Lombardia si identificava con il municipio. Nel progetto egli tendeva a sottolineare le differenze esistenti fra la Lombardia e la Francia, mettendo in guardia il lettore sulla necessità di realizzare una costituzione che tenesse conto della libertà di culto e dell'autonomia comunale. Della Costituzione francese dell'anno III infatti Botta criticava l'atteggiamento poco conciliante nei confronti della religione e alcune carenze nel sistema democratico, in quanto «l'autorità del popolo, [...] [era] in troppo angusti limiti ristretta»⁷⁸. Una maggiore attenzione al principio della tolleranza religiosa e della libertà confessionale, come necessario corollario della libertà civile, era in lui cresciuta probabilmente durante la sua attività politica in Piemonte nei pochi mesi in cui ricoprì la funzione di membro della Consulta piemontese⁷⁹ e poi, unitamente a

all'Accademia delle Scienze di Rouen solo sotto Luigi Filippo nel 1833. La produzione storica di Botta è molto ampia: tra le sue opere principali si ricordano la *Guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, oltre a numerosi e vari scritti di carattere retorico e moralistico. Su Botta, oltre a G. TALAMO, *Botta, Carlo*, in DBI, vol. XII, 1971, pp. 364-371, anche G. A. ROCCA, *Della vita e degli scritti di Carlo Botta*, G. Sambolino, Genova 1878; C. DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Tipografia G. Favale e Comp., Torino 1867; A. BERSANO (a cura di), *Nel secondo centenario della nascita di Carlo Botta (1766-1966)*, Lions Club di Ivrea, San Giorgio Canavese (TO) 1966. Su Botta giacobino, G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1989; A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992. Inoltre, R. GRASSO, *Carlo Botta e la Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Industria tipolitografica Frama, Chiaravalle Centrale 1972; S. CASINI, *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la "Storia d'Italia dal 1789 al 1814"*, Bulzoni, Roma 1999.

⁷⁶ U. CHIARAMONTE, *Il dibattito sulle autonomie nella storia d'Italia: 1796-1996. Unità, Federalismo, Regionalismo, Decentramento*, FrancoAngeli, Milano 1998, p. 24.

⁷⁷ C. BOTTA, *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, in A. SAITTA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 5-170.

⁷⁸ Ivi, p. 15.

⁷⁹ La Consulta, istituita dopo la battaglia di Marengo da Napoleone, il 23 giugno 1800, era una commissione di trenta membri avente l'incarico di preparare l'organizzazione del governo piemontese e di redigere le leggi e i regolamenti relativi. Come scrive Giorgio Vaccarino, la Consulta, detta "giansenista" perché composta quasi integralmente di figure vicine a tale movimento, aveva subito nella sua composizione «l'influenza del conte Cavalli e del partito autonomista»; e ciò aveva avuto «qualche peso se molti erano i membri a cui notoriamente non garbava il miraggio dell'annessione, quali potevano essere rispettivamente, o per tradizionalismo piemontese o per amore di indipendenza repubblicana, i nobili La Villa e Piossasco e i giacobini Gambini, Riccardi, Francia e Riccati» (G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, cit., vol. II, p. 850). La Consulta, poi, si sarebbe presto scontrata anche su questo punto con la Commissione governativa, i cui membri erano favorevoli all'annessione, venendo infine sciolta nel dicembre 1800. Tra gli altri membri dell'organo legislativo vi

Carlo Bossi e Carlo Giulio, della prima e della seconda Commissione esecutiva, entrambe nominate dalla Repubblica francese⁸⁰. In effetti, proprio nel corso di quel mandato, Botta aveva avuto modo di accostarsi al mondo valdese, apprezzandone i costumi religiosi e la lunga storia di resistenza e di libertà. Nella sua *Storia d'Italia*⁸¹ non esitava a fare l'apologia di quel popolo schietto che per la «forza della [sua] religione, o della povertà, o della debolezza e persecuzioni sofferte, [aveva] conservato costumi illibati, né si poteva dire che [avesse] gettato via il freno dell'autorità per obbedire all'impero delle passioni»⁸². La stessa forza e integrità di costumi Botta la riconosceva in quel popolo migrante dei puritani che, attraversando l'Atlantico per fuggire dalla madrepatria a causa della propria religione, avrebbe fondato le basi ideali della futura repubblica americana.

In effetti, lo storico piemontese aveva ampiamente studiato le vicende della guerra d'indipendenza americana, pubblicando infine nel 1809 a Parigi un'ampia opera storica su quella vicenda. La sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*⁸³, poi tradotta con successo anche in lingua inglese, si componeva di quattordici libri, dedicati alle vicende delle colonie americane dall'approdo del *Mayflower* sulle coste orientali alla Dichiarazione d'indipendenza del 4 luglio 1776, fino alla conclusione ufficiale della Guerra d'indipen-

erano anche Avogadro, Bay, Bezzo, Capriata, Castelnuovo, D'Allegre, Fasella, Fava, Gardini, Gazzaniga, Marcarini, Martinet, Negro, Nizzati, Pacciotti, Pavesio, Ponte di Lombriasco, Regis, San Martino, Tonso, Tosi, Vassalli Eandi. A questi vanno aggiunti Botta e il pastore valdese Pierre Geymet, di cui si dirà oltre. Quest'ultimo, già presidente dell'Amministrazione generale del Piemonte, poi membro del Governo provvisorio, conosceva bene Botta poiché aveva servito come lui nell'Amministrazione centrale dell'Eridano. Nel 1799, infatti, la regione subalpina era stata divisa in quattro "compartimenti" (Eridano, Sesia, Stura e Dora); in quell'occasione, Botta e Geymet furono eletti membri del dipartimento dell'Eridano. Sul Piemonte durante l'occupazione francese, si vedano P. NOTARIO, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, in P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VIII, t. II, UTET, Torino 1993, pp. 3-91, e B. BONGIOVANNI, *La conquista francese: epilogo di un'insurrezione mancata*, in *Storia di Torino*, 6. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Einaudi, Torino 2000, pp. 7-18. Sulla questione dell'annessione del Piemonte alla Francia, G. VACCARINO, *Annessionisti e autonomisti piemontesi sotto il Direttorio e il Consolato (1796-1802)*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin (1798-1814)*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1990, vol. I, pp. 9-31.

⁸⁰ La seconda Commissione esecutiva era costituita da un triumvirato, di cui facevano parte Carlo Botta, Carlo Giulio e Carlo Bossi. Il cosiddetto "governo dei tre Carli" rimase in carica dal 4 ottobre 1800 al 19 aprile 1801, quando un decreto dei tre consoli francesi trasformò il Piemonte in una divisione militare francese. Questa iniziativa spinse Botta a dimettersi dalla Commissione in segno di protesta, essendo ormai chiara l'intenzione di annettere il Piemonte alla Francia; fatto che si verificò l'11 novembre 1802 e che comportò la divisione del Piemonte in quattro dipartimenti.

⁸¹ C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1814, con annotazioni*, 6 voll., Tipi Borroni e Scotti, Milano 1842-1844.

⁸² Ivi, vol. I, p. 211.

⁸³ C. BOTTA, *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Colas, Parigi 1809. D'ora in avanti, per le citazioni si utilizzerà la seguente edizione: ID., *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti di America*, 4 voll., A. Fontana, Milano 1827.

denza con il trattato di Parigi del 1783⁸⁴. Botta arricchiva la narrazione di considerazioni personali sui costumi sociali, religiosi e politici dei padri pellegrini e delle prime colonie puritane del Connecticut e del Rhode Island, fondate nel 1636, mostrando come anche le loro origini confessionali avessero contribuito grandemente a sviluppare quel profondo senso di libertà e responsabilità che, insieme al diritto di resistenza, costituiva il lascito più significativo della tradizione calvinista. Egli, infatti, era convinto che le credenze religiose di questi emigranti, insieme alle asprezze della vita coloniale, avessero contribuito potentemente a rafforzare nei singoli individui, e di rimando nelle loro comunità politico-religiose, una consapevole difesa del vivere liberi. L'autore della *Storia della guerra d'indipendenza* ricordava come ciascuna provincia colonizzata da queste comunità di puritani variasse nell'organizzazione del governo locale, mantenendo pur sempre, in ogni caso, «un'assemblea di gente eletta dal popolo, la quale usava in certi limiti l'autorità del Parlamento; ed un governatore, il quale in certi limiti ancora esercitava la potestà del Re, ed agli occhi dei coloni il rappresentava»⁸⁵. Tuttavia, in fatto di religione, osservava Botta, i coloni «godevano eziandio di maggiore larghezza che nella prima patria stessa, non ritenendo essi la gerarchia, o sia l'ordine delle cose e dignità ecclesiastiche stabilite in Inghilterra»⁸⁶. Pertanto, concludeva lo storico piemontese, non c'era da meravigliarsi «se questa generazione d'uomini non solo avessero le menti loro volte a quelle credenze, le quali costituiscono la base ed i principi del governo inglese, ma che non contenti a queste avessero gli animi disposti a volere una maniera di governo più largo, ed una maggior libertà»⁸⁷.

Questa educazione alla libertà spesso si incrementava con le «acute disquisizioni che sono proprie dei teologanti e dei legisti» e cresceva nelle comunità di americani il senso di autonomia, così come «le massime repubblicane divenivano una dottrina comune»⁸⁸. In tal modo, prosegue Botta, nelle colonie americane «ogni cosa pareva inclinare, e dar favore alla civile libertà; ogni cosa volgersi alla nazionale indipendenza»⁸⁹. Confidando unicamente nelle proprie forze e «nella clemenza infinita del Re del Mondo» e trovandosi necessariamente «fuori di ogni soggezione e dipendenza», la loro «libertà individuale [diveniva] possente stimolo alla libertà civile»⁹⁰. Garantita questa nei costumi, spiega Botta, quella politica si concretò quando, nel 1754, venuta la necessità tra i coloni di fare lega per motivi

⁸⁴ Occorre dire che Botta non era mai stato in America, per cui le sue considerazioni non nascevano dall'esperienza diretta, ma erano piuttosto formulate sulla base di studi, di letture e di approfondimenti bibliografici. Ivi, vol. I, pp. VII-X.

⁸⁵ Ivi, p. 3.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ Ivi, pp. 5-6.

⁸⁹ Ivi, p. 5.

⁹⁰ Ivi, p. 9.

di difesa contro le popolazioni indiane, le colonie, costituendosi in confederazione, si ordinarono in «un governo generale in America»⁹¹. E ciò affinché «sotto questo governo ciascuna colonia conservasse gli ordini suoi interni, da quei particolari in fuori, nei quali dal medesimo atto fosse qualche cambiamento introdotto»⁹². Dopo aver lodato i primi tentativi di libera unione tra le colonie, Botta, nel secondo libro della sua opera, magnificava con un lungo commento non privo di partecipazione «gli articoli di confederazione e di perpetua unione tra gli Stati», votati nel 1776 in Congresso affinché «ognuno di questi venisse a conoscere, e l'autorità propria al di dentro, ed i suoi rispetti verso gli altri, e quali fossero nel capo della lega, cioè nel congresso medesimo le facoltà a reggere e governare il tutto»⁹³. La *Storia* di Botta si concludeva nel 1783, per cui non abbiamo suoi commenti riguardo ai lavori della Convenzione di Filadelfia e sull'evoluzione della confederazione americana in federazione; tuttavia è fuor di dubbio che il principio dell'unità federale, da lui ritenuta la più liberale, fosse congeniale all'ex giacobino piemontese. È abbastanza evidente che l'amore per la libertà costituisse il *Leitmotiv* dell'intera sua storia americana, in cui venivano chiaramente a contrapporsi la legittima aspirazione d'indipendenza dei coloni inglesi e la tirannia esercitata dalla madre patria. Ciò non di meno, è possibile leggere più in generale nell'opera di Botta l'intenzione da parte dell'autore di voler allargare il piano del confronto storico di questo contrasto tra libertà e tirannide; e ciò risulta evidente quando si voglia confrontare tra loro le opere dello storico piemontese, dalle quali emerge personificata in Washington l'idea della libertà e in Napoleone quella della tirannide⁹⁴.

4.3.2. Giovanni Antonio Ranza e l'idea del patto federativo

Oltre a Botta, anche Ranza⁹⁵ aveva buone conoscenze della storia americana e cognizioni precise del suo sistema politico-istituzionale e come nel politico cana-

⁹¹ Ivi, p. 21.

⁹² *Ibid.*

⁹³ Ivi, vol. II, pp. 349-350.

⁹⁴ Si confrontino in particolare la *Storia della guerra dell'indipendenza* e la seconda parte della *Storia d'Italia*, che va dall'incoronazione di Napoleone a imperatore fino al Congresso di Vienna.

⁹⁵ Giovanni Antonio Ranza (1741-1801), di Vercelli, fu un sacerdote e letterato assertore dei principi rivoluzionari. Nel 1790 fu tra i protagonisti della rivolta della sua città, in seguito alla cui repressione fu costretto alla fuga. Emigrò esule a Lugano, in Corsica e in Francia. Nel 1793, fondò "Il Monitore italiano politico e letterario", uno dei primi giornali rivoluzionari italiani, poi diresse ancora "L'amico del popolo italiano". Si schierò a favore di un'alleanza tra la Francia e il Piemonte per contrastare l'Austria e, durante la campagna francese del 1796, organizzò il moto repubblicano di Alba. Per un profilo biografico, benché datato, resta valido G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, in "Miscellanea di storia italiana", serie II, vol. XIV, 1890, fasc. I, pp. 1-185. Sul suo pensiero politico invece V. CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, cit., pp. 207-257.

vesano, anche nell'ex sacerdote vercellese non mancavano motivi religiosi nelle considerazioni sul federalismo. Dismesso l'abito talare nel 1771, egli continuò a occuparsi di teologia e, tralasciando nella politica e nella propaganda rivoluzionaria, prese a servirsi del Vangelo per illustrare i principi della democrazia e le proprie idee politico-religiose⁹⁶. Partendo dalla constatazione che la penisola era storicamente divisa «da molti secoli in domini, e costumi, e dialetti, e interessi diversi», Ranza, nella risposta al concorso, prevedeva che il modo migliore per giungere all'unità nazionale non fosse quello di «una forma di governo unica per tutti»⁹⁷, bensì quello di un sistema federativo come preparazione a uno Stato unitario a venire⁹⁸. Nella descrizione che egli fece della prevista costituzione delle undici repubbliche federate, ossia degli «Stati Liberi Federati d'Italia», pare, come ha scritto anche Anna Maria Martellone, di «cogliere echi del *Federalist* americano»⁹⁹, specie quando il vercellese annunciava per il 1797 una «Convenzione nazionale», la quale, più che ispirarsi alla terza Assemblea rivoluzionaria francese (1792-95), richiamava piuttosto la Convenzione di Filadelfia, la costituente con cui si era dato avvio al processo federativo degli Stati confederati del Nord America. Essa era destinata a redigere una «costituzione più o meno democratica, secondo [...] [lo] stato fisico, politico, e morale [dell'Italia], ad oggetto di cercarvi la possibile felicità»¹⁰⁰. Dunque, il modello preso ad esempio da Ranza era quello americano e ciò è ancora più evidente nell'uso dei termini fatto dall'estensore del progetto, il quale chiama «Congresso generale» il massimo consesso delle auspiccate Repubbliche federate italiane, così come nel numero identico di due deputati chiamati nel «Consiglio permanente» a rappresentare i singoli Stati federati. Le similitudini con gli Stati Uniti però non cessano qui. Ranza, infatti, attribuiva al congresso e quindi allo Stato centrale federale, coerentemente con il sistema di ripartizione delle competenze in una federazione, il potere di decidere sulle questioni di politica estera, di politica commerciale e di difesa¹⁰¹. Ma egli fu ancora più chiaro quando, scrivendo il suo progetto, sentenziò che la miglior forma di unità per l'Italia è «l'unità del governo federativo degli Stati Uniti d'America e dei Cantoni svizzeri, ad onta dello spauracchio

⁹⁶ *Ibid.* Sulle opere del piemontese maggiormente segnate da caratterizzazioni teologico-ideologiche, G. A. RANZA, *Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la Rivoluzione, per calmare la coscienza dei semplici e animare lo spirito dei pusilli alla rivendicazione de' suoi diritti*, Baldassarre Comino, Pavia 1796, e *Id.*, *Esame della confessione auricolare e della vera Chiesa di Gesù Cristo*, s.e., anno II della libertà italiana, Milano 1797.

⁹⁷ G. A. RANZA, *Soluzione del quesito proposto dall'Amministrazione Generale della Lombardia: quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?*, in A. SAITTA (a cura di), *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 191. A questa *Soluzione* presentata da Ranza, segue un breve saggio politico intitolato *Vera idea del federalismo italiano*, pp. 195-199.

⁹⁸ G. ANGELINI (a cura di), *Il risorgimento democratico*, cit., pp. 77-82.

⁹⁹ A. M. MARTELLONE, *Introduzione*, cit., p. 33.

¹⁰⁰ G. A. RANZA, *Soluzione del quesito*, cit., p. 191.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 193.

degli'imbecilli chiamato *federalismo*. [...] Eccovi, o Popoli italiani, un mezzo semplice, e forse il solo eseguibile per organizzarvi in libertà, mediante *unione di buona fede, e fratellanza di cordiale volontà*¹⁰². Ranza, poi, distingueva criticamente tra un «picciolo federalismo», considerato «fatale all'Italia» – quello per intenderci della tradizione comunale italiana del XII secolo –, e un «gran federalismo», mostrato all'Italia quale esempio di successo e virtù democratiche dalla federazione elvetica, dalla Province Unite d'Olanda e, naturalmente dagli Stati Uniti¹⁰³. Rivolgendosi con toni spregiativi a quelle “repubbliche” che nel medioevo difesero le libertà comunali e nei cui governi egli vedeva annidarsi i «caporioni» di un'aristo-oligarchia litigiosa e faziosa, il vercellese mostrava la sua natura giacobina, in cui il municipalismo era trascurato a pro degli ideali nazional-repubblicani e rivoluzionari¹⁰⁴.

Nonostante queste dichiarazioni a favore del sistema federale su ampia scala, in realtà il federalismo di Ranza discendeva da un pragmatico realismo più che da principi generali¹⁰⁵. Più volte nella sua dissertazione il giacobino vercellese si richiamava alla repubblica madre, inserendo l'Italia nel sistema internazionale che dalla Francia dipendeva, e ossequiava spesso la repubblica francese, cui la federazione italiana si sarebbe dovuta stringere in «alleanza difensiva», proclamando a essa «pace e amicizia eterna»¹⁰⁶. Ritornava, dunque, il motivo dei giacobini “federalisti” italiani, le cui finalità politiche erano l'armonia con la Francia e una piena adesione ai principi rivoluzionari, a scapito, se necessario, della stessa idea federale. Così accadde anche a Ranza, subito pronto a rettificare nel suo progetto l'obiettivo ultimo del federalismo italiano, volto, come egli scrisse, «all'unità di governo e di massime, un tutt'insieme repubblicano e democratico»¹⁰⁷. D'altronde egli non mancò di considerare il sistema federale utile solo all'Italia, mentre, a suo modo di vedere, sarebbe stato nocivo alla Francia, la cui «indivisibile unità» era necessaria a contrastare i «mostri coronati» d'Europa¹⁰⁸. Così, nel 1799, con il *Discorso sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, il vercellese adeguò di fatto le sue posizioni alle mutate esigenze della

¹⁰² Ivi, pp. 191 e 194.

¹⁰³ G. A. RANZA, *Vera idea del federalismo italiano*, cit., p. 196.

¹⁰⁴ Non bisogna dimenticare che nel 1794 Ranza partecipò ai moti giacobini di Alba, poi falliti, contro la monarchia sabauda. Nel 1796, al passaggio dell'esercito francese nella città delle Langhe, Ranza prese parte attiva alla costituzione della Repubblica di Alba, divenendone uno dei capi. Il suo contributo alla fondazione della piccola repubblica però non andava nella direzione dell'autonomia municipale, bensì era dettato in quel momento da una logica rivoluzionaria, introdurre nel regno sabauda i principi dissolutori dell'antico regime provenienti dalla repubblica francese, di cui il Piemonte avrebbe potuto costituire un'enclave.

¹⁰⁵ A. M. RAO, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, cit., p. 385.

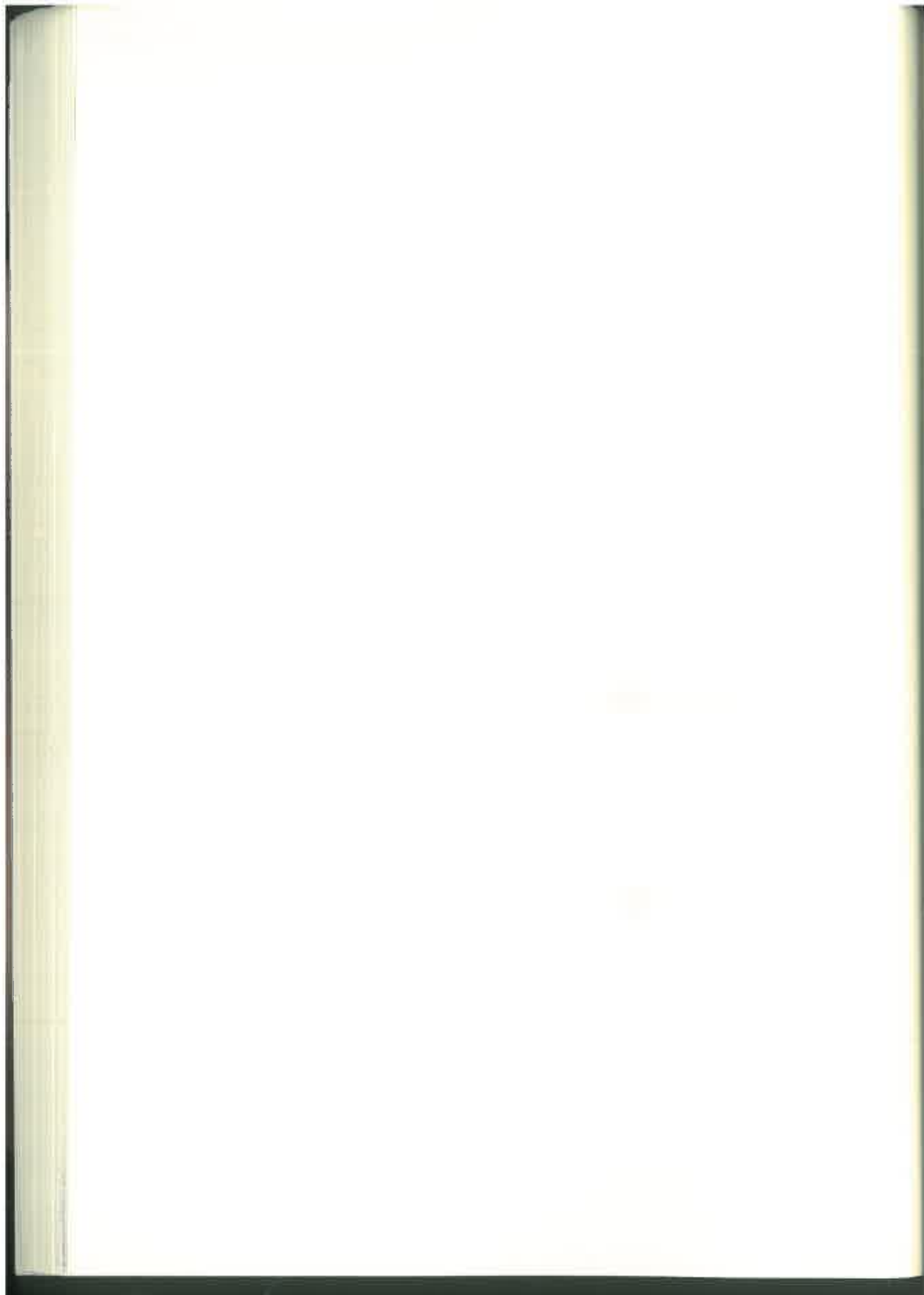
¹⁰⁶ G. A. RANZA, *Soluzione del quesito*, cit., p. 193.

¹⁰⁷ ID., *Vera idea del federalismo italiano*, cit., p. 196.

¹⁰⁸ ID., *Discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Fontana, Torino 1799.

situazione politica, arrivando appunto a sostenere l'annessione del Piemonte alla Grande Nazione come scelta obbligata, affinché si salvasse la rivoluzione e si sottraesse l'area subalpina dai nefasti effetti della dominazione militare francese¹⁰⁹.

¹⁰⁹ V. CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione*, cit., pp. 255-257. Occorre ricordare che Ranza, pur essendo partito dall'idea di una federazione italiana (1796) per poi passare a quella dell'unione del Piemonte alla Liguria (1798), e ancora a quella successiva dell'annessione della regione subalpina alla Francia (1799), era rimasto fondamentalmente fermo all'idea di una sola repubblica italiana, indivisibile e posta sotto la protezione francese. La morte, sopravvenuta nel 1801, gli impedì di confermare questa tesi, pur nel mutare delle prospettive di volta in volta assunte di fronte alla questione politico-istituzionale. Si veda anche il discorso tenuto da Ranza nel 1798, presso il Circolo costituzionale di Genova, in cui la sua posizione emerge ancora più chiaramente: *Discorso del Rep. Ranza pronunciato nel Circolo costituzionale di Genova il 9 dicembre 1798*, foglio volante stampato nel formato di un manifesto, in Vercelli, presso Felice Ceretti, s.d. Inoltre, G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, cit., vol. II, p. 517, e F. DIAZ, A. SAITTA, *La questione del "giacobinismo" italiano*, cit., pp. 239-240.



5. Liberali italiani e cultura protestante: rinnovamento civile e religioso, costituzioni e confederazione monarchica (1815-1831)

5.1. *L'eredità di Sismondi di fronte al liberalismo moderato e cattolico italiano*

Buona parte dell'opera di Spini su *Risorgimento e protestanti*, cui spesso qui si è fatto riferimento, è incentrata sul peso che il cenacolo di Madame de Staël esercitò attraverso il proprio magistero politico e letterario su una parte della classe politica liberale italiana protestante e cattolica dell'Ottocento¹. Come è noto, si tratta di uno studio classico pubblicato nel 1956, che ebbe la funzione e il merito di aprire un nuovo filone di ricerca su legami, influenze e contaminazioni tra le personalità e le correnti di pensiero dell'area internazionale della Riforma e le figure e i cenacoli della cultura e della politica italiana che segnarono la storia risorgimentale. Naturalmente oggi, a quasi sessant'anni di distanza, non poche coordinate storiografiche sono mutate².

L'intento di questa ricerca è quello di innestare nel quadro complessivo descritto da Spini il filo di un'indagine specifica che, partendo anche ma non solo dai ginevrini di Coppet, sviluppi un aspetto particolare del rapporto tra i protestanti di Ginevra e la componente del liberalismo italiano più sensibile alle istanze

¹ *Risorgimento e protestanti* (1956) è il primo di tre volumi che raccolgono l'ampia ricerca condotta da Spini sugli evangelici in Italia e da cui emerge il difficile rapporto tra la componente protestante e la cultura nazionale cattolica e laica, rapporto che l'autore ha indagato fino all'avvento del fascismo e all'affermazione del regime. Gli altri volumi della trilogia sono *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torino 2002 e *Italia di Mussolini e protestanti*, Claudiana, Torino 2007.

² Come ha osservato Gian Paolo Romagnani, in *Risorgimento e protestanti* e nei due ultimi libri che completano la trilogia, Spini, convinto che nell'Italia postrisorgimentale e liberale la componente laica e massonica e in maniera speculare quella cattolico-moderata non avessero colto «il potenziale innovativo della Riforma, via maestra della modernità europea», aveva cercato di rintracciare e fissare nel suo studio quel «messaggio riformatore che proveniva dall'Europa protestante, dall'Inghilterra liberale in primo luogo, ma anche dalla Svizzera e dalla Germania bismarckiana» (G. P. ROMAGNANI, *La storiografia modernistica del Novecento. Generazioni a confronto*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 2009, n. 35, pp. 217-218). Inoltre, si vedano V. CRISCUOLO, *L'idea di una riforma religiosa*, cit., p. 12; S. MAGHENZANI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Il protestantesimo italiano nel Risorgimento*, cit., p. 6. Su Spini storico, A. E. BALDINI, M. FIRPO (a cura di), *Tradizione protestante e ricerca storica. L'impegno intellettuale di Giorgio Spini. Giornata di studio* (Torino, 8 novembre 1996), Olschki, Firenze 1998.

riformistiche che provenivano in ambito religioso e politico dalla città sul Lemano. In particolare qui importa comprendere quanto le idee liberal-calviniste e il federalismo di un Sismondi o di un Constant fossero penetrati nella tradizione ideale dei liberali moderati italiani protestanti, cattolici o laici; e quanto queste idee avessero realmente attecchito nel patrimonio culturale del liberalismo italiano, contribuendo a ravvivare il dibattito interno a quella corrente e a orientare in senso federale le riflessioni politiche sull'Italia e sull'Europa di alcuni dei più insigni esponenti. Che poi l'attesa di un rinnovamento anche religioso, accanto alle aspettative di indipendenza e di libertà, fossero in Italia peculiari non solo al mondo di ascendenza protestante ma anche a quello cattolico è scontato. In questa sede quanto importa maggiormente mettere a fuoco sono le interrelazioni e le contaminazioni tra i due mondi nello specifico di un modello di Stato federale, senza escludere gli intrecci del federalismo protestante con quello di provenienza massonico-carbonara, con quello democratico e radicale, oltre che con quello neoguelfo.

Per fare questo non si può prescindere dal ruolo di Sismondi, dal suo *entourage* e ancora più dalle impressioni che depositò nella coscienza di molti patrioti italiani la sua *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, per individuare uno degli apporti fondamentali alle origini del liberalismo moderato italiano, con riferimento all'indipendenza e all'unità nazionali. Certo l'idea federale non era stata solo il frutto di suggestioni esterne come queste, ma anche di altri apporti: basti pensare al peso fortissimo di Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini³. Infatti, per quanto esistano importanti distinzioni tra i due filosofi, gli elementi portanti delle loro proposte politiche sono sintetizzabili in «una soluzione federale per l'Italia» e in «un ruolo centrale del Papato»⁴. Ciò detto però i fattori di divisione tra i due religiosi erano molteplici. Al di là delle divergenze filosofiche vere e proprie⁵, in Rosmini vi era, rispetto a Gioberti, una sensibilità diversa nei confronti del principio liberale, cui il federalismo avrebbe dovuto dare una risposta. Egli aveva riconosciuto e accolto fin da subito, pur combattendone le deviazioni materialistiche, i principi sanciti dalla *Dichiarazione dei*

³ Su Gioberti, G. RUMI, *Gioberti*, il Mulino, Bologna 1999; G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998; F. TRANIELLO, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, FrancoAngeli, Milano 1990. Su Rosmini, G. BESCHIN, A. VALLE, S. ZUCAL (a cura di), *Il pensiero di Antonio Rosmini a due secoli dalla nascita*, 2 voll., Morcelliana, Brescia 1999; E. BOTTO, *Modernità in questione. Studi su Rosmini*, FrancoAngeli, Milano 1999. Sul suo pensiero federalista, D. FISICHELLA, *Il caso Rosmini. Cattolicesimo, nazione, federalismo*, Carocci, Roma 2011; G. PELLEGRINO (a cura di), *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, Sodalidas, Stresa 1994.

⁴ L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 138.

⁵ V. GIOBERTI, *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, 3 voll., Hayez, Bruxelles 1841; A. ROSMINI, *Vincenzo Gioberti e il panteismo. Lezioni filosofiche*, Giusti, Lucca 1853.

diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, e aveva sviluppato un'attenzione maggiore nei confronti della persona e delle sue esigenze profonde, tanto che nel suo progetto federale si palesava nettamente il principio della separazione tra la Chiesa e lo Stato, in difesa del sentimento religioso. Come ha scritto Gabriele De Rosa, egli era «troppo geloso della libertà di coscienza e della libertà religiosa per non temere che la Chiesa [potesse] essere sottomessa a ragioni di sopravvivenza, che [rischiassero] il segno dell'opportunità politica»⁶. Al Rosmini, dunque, non piacevano le costituzioni «che dichiaravano essere la religione cattolica la religione di Stato»; e inoltre, temeva che connubi troppo stretti tra monarchia e istituzioni religiose avrebbero potuto «infeudare» la religione cattolica nello Stato⁷. Inoltre, Rosmini, in virtù del suo liberalismo, era stato molto più chiaro rispetto a Gioberti – più conservatore su questo punto – sul principio dell'autonomia individuale e politica che il federalismo contempla e promuove. Secondo l'abate roveretano, la federazione non era solo un modo per dare concretezza all'indipendenza e all'unità politica e morale dell'Italia, ma era anche uno strumento di liberalizzazione dell'individuo e preservazione delle belle «varietà locali» che componevano la realtà nazionale⁸. La posizione di Rosmini era cioè, da questo punto di vista, più avanzata di quella di Gioberti, il quale rimaneva fermo nell'idea che la Chiesa istituzionale dovesse convalidare l'unione politica e morale degli italiani; il che per Rosmini significava rischiare di trasformare la confederazione in «un sontuoso edificio unitario garantito dalla protezione del Pontefice»⁹. Gioberti, d'altro canto, partiva dal principio dell'essenzialità del cattolicesimo per l'identità italiana, principio che a sua volta ne costituiva il primato, e che si traduceva in una forma politica composita in cui lo Stato federale nasceva in stretto connubio politico e morale con la Chiesa. A questa formula Rosmini riconosceva una certa «vaghezza» poiché l'elemento politico si perdeva e si confondeva nelle ragioni ideologico-religiose di fondo. Nel *Primato* infatti, da cui l'abate di Rovereto si sarebbe sempre tenuto a distanza, il papato era inteso «come una sintesi metafisica e politica della cristianità»¹⁰.

Un'altra differenza tra i due si poté scorgere nel diverso approccio strategico al principio federale di fronte all'evoluzione del quadro politico italiano, specie in prossimità delle rivoluzioni del Quarantotto. Gioberti, saldo nel proprio realismo politico, vedeva la confederazione monarchica a egemonia sabauda e sotto l'egida del papa come sbocco naturale e soluzione logica del problema nazionale, in cui il cattolicesimo e la tradizione regia avrebbero dato il giusto afflato ideale alle

⁶ G. DE ROSA, *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico*, in G. PELLEGRINO (a cura di), *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, cit., p. 26.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ivi*, pp. 28 ss.

⁹ *Ivi*, p. 26.

¹⁰ L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia*, cit., p. 138.

aspirazioni di indipendenza, armonizzando gli interessi particolari. Per Rosmini invece «la soluzione federalista non [poteva] [...] soltanto “fotografare” la situazione dell’Italia praticamente uscita dal Congresso di Vienna», ma, consapevole delle trasformazioni profonde che gli Stati italiani stavano subendo, avrebbe dovuto «recepire e addirittura stimolare» quel processo di trasformazione¹¹. Sempre nel 1848 poi, come si avrà modo di vedere, le idee e le posizioni di Gioberti tenderanno a mutare, nel tentativo di recuperare il consenso intorno a quell’idea che egli stesso aveva contribuito a promuovere in Italia fin dal 1843 e che con le rivoluzioni democratiche stava perdendo terreno.

Ritornando al federalismo di matrice liberal-calvinista che da Sismondi e Coppel principalmente era penetrato in modi diversi e in differenti contesti (Lombardia, Piemonte e Toscana) in una parte della cultura liberale italiana nel primo ventennio dell’Ottocento¹², è stata ricordata l’ampiezza degli studi dedicati a quell’influenza, nonostante la tendenza a non includere Sismondi nel pantheon dei padri della nuova Italia¹³.

5.2. *Ascendenze protestanti, cosmopolitismo, aneliti patriottici e idee confederali tra i liberali del “Conciliatore”*

Grazie all’ampia rete di contatti, ai numerosi viaggi intrapresi, alle amicizie confessionali e ai traffici finanziari e commerciali, quel folto gruppo raccolto intorno a Madame de Staël, tra cui spiccavano economisti, banchieri, commer-

¹¹ Ivi, p. 139. Sulle differenze tra Rosmini e Gioberti, ivi, pp. 205 ss.

¹² Oltre a G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., si vedano anche E. PASSERIN D’ENTRÈVES, *Da Ludovico di Breme a Camillo Cavour: influenze ed incontri tra il Sismondi e i maggiori esponenti del primo liberalismo italiano*, in *Colloquio internazionale sul Sismondi*, cit., pp. 81-89; M. MANFREDI, *La ricezione di Sismondi nella cultura italiana della Restaurazione*, cit., pp. 71-124. Inoltre, C. PELLEGRINI, *Il Sismondi e la storia della letteratura dell’Europa meridionale*, Olschki, Firenze 1926, pp. 109 ss.; P. SCHIERA, *Presentazione*, in J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, cit., pp. XLIX ss.; C. PAZZAGLI, *Sismondi e la Toscana del suo tempo (1795-1838)*, Protagon Editori, Siena 2003, pp. 91 ss. Inoltre, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit.; G. CALAMARI, *La polemica sulla rivoluzione del 1831 in due lettere inedite del generale Giuseppe Sercagnani ad un amico dell’Italia* G. C. L. Simonde de Sismondi, in “Archiginnasio”, a. XXVII, 1932, pp. 326-359; ID., *Giovan Leonardo Simonde de Sismondi e influenza del suo soggiorno nella Villa di Valchiusa nella sua opera a favore del risorgimento della Nazione Italiana*, in “Bollettino storico pistoiese”, a. XXXV, 1933, pp. 15-26; ID., *Aggiunte alla «corrispondenza» di Mazzini con Sismondi*, in “Archiginnasio”, a. XXX, 1935, pp. 313-318; ID., *L’amicizia di Celestino Chiti col Sismondi e i suoi riflessi sul Giusti*, in “Bollettino storico pistoiese”, a. LII, 1950, pp. 31-46. Infine, M. MATUCCI (a cura di), *Il gruppo di Coppel e l’Italia. Atti del Colloquio internazionale (Pescia, 24-27 settembre 1986)*, Pacini, Pisa 1988; *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale con i centri del movimento liberale di Ginevra e Coppel. Colloquio italo-elvetico (Roma, 17-18 marzo 1978)*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1979; M. BOSSI, A. HOFMANN, F. ROSSET (a cura di), *Il Gruppo di Coppel e il viaggio*, cit.

¹³ A. G. RICCI, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*, cit., pp. 21-22.

cianti, politologi, scienziati sociali, storici, fisici, letterati, uomini politici e diplomatici, riuscì a stabilire in tutta Europa, compresa l'Italia, una fitta maglia di relazioni¹⁴. Basti pensare ai numerosi carteggi tra gli esponenti di Coppet e noti intellettuali e politici italiani¹⁵; oppure all'educazione ginevrina di Carlo Alberto e del conte di Cavour¹⁶, in questo caso secondo una tradizione familiare fatta, nonostante le differenze religiose, di antichi legami, non solo parentali, tra numerose casate piemontesi e l'aristocrazia e la borghesia della repubblica sul Lemano¹⁷. Così come riesce difficile ignorare il debito di un Gino Capponi e di un Raffaele Lambruschini¹⁸ nei confronti delle idee liberali di un Benjamin Constant o nei riguardi dei tanti nomi che popolavano il castello di Coppet e che ebbero assidue

¹⁴ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 73 ss.

¹⁵ SAINT-RENÉ TAILLANDIER (éd.), *Lettres inédites de J.C.L. de Sismondi, de M. de Bonstetten, de Mme de Staël et de Mme de Souza à Mme la Comtesse d'Albany*, Michel Lévy, Paris 1863; G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit.; L. P. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. CAMPORESI, Einaudi, Torino 1966; A. PAOLETTI LANGÉ (a cura di), *Carteggio Capponi-Vieusseux*, 3 voll., Le Monnier, Firenze 1994-1996; V. GABBRIELLI, A. PAOLETTI LANGÉ, M. PIGNOTTI (a cura di), *Carteggio Lambruschini-Vieusseux (1826-1863)*, 6 voll., Le Monnier, Firenze 1998-2000. Si segnalano, inoltre, M. TABARRINI, A. GOTTI (a cura di), *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, 10 voll., Le Monnier, Firenze 1895; C. CAVOUR, *Diari (1833-1856)*, a cura di A. BOGGE, 2 voll., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991; G. CAPPONI, R. LAMBRUSCHINI, *Carteggio (1828-1873)*, a cura di A. PAOLETTI, 3 voll., Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 1994-1996.

¹⁶ Tra il 1812 e il 1813 Carlo Alberto aveva studiato in un piccolo collegio privato di Ginevra dove, grazie al suo maestro, il pastore e naturalista Jean-Pierre Vaucher, regnava un clima di ampia tolleranza religiosa, ispirata dal socinianesimo ginevrino, di cui Vaucher era seguace. Ancora più profondo fu il legame di Cavour con la città sul Lemano; infatti, il conte proveniva per parte materna da una ricca e nobile famiglia ugonotta di Nîmes, rifugiata nella città di Calvino alla fine del Seicento in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes. La madre, Adèle de Sellon (1780-1846), era figlia del conte Jean de Sellon e sorella di Jean-Jacques, membro del Consiglio rappresentativo di Ginevra e fondatore della Società della pace ginevrina. Sul principe di Carignano si vedano G. TALAMO, *Carlo Alberto, re di Sardegna*, in DBI, vol. XX, 1977, pp. 310-326, e P. PINTO, *Carlo Alberto un sovrano amletico*, Camunia, Milano 1988. Sull'influenza ricevuta dal socinianesimo, rimane di riferimento lo studio di F. RUFFINI, *Carlo Alberto e il socinianesimo ginevrino*, in Id., *Studi sui Riformatori italiani*, a cura di A. BERTOLA, L. FIRPO, E. RUFFINI, Ramella, Torino 1955, pp. 543-600. Per il rapporto con i valdesi, G. P. ROMAGNANI, *Carlo Alberto e i valdesi*, in Id. (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi tra due emancipazioni (1798-1848)*, Claudiana, Torino 2001, pp. 285-304. Sul suo regno, N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, UTET, Torino 1993. Su Cavour invece, oltre a E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Cavour, Camillo Benso conte di*, in DBI, vol. XXIII, 1979, pp. 120-138, restano fondamentali R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 2011² e A. VIARENGO, *Cavour*, Salerno Editrice, Roma 2010. Sulla sua formazione, Id., *La formazione intellettuale di Cavour*, in U. LEVRA (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 15-36. Sul rapporto tra il giovane Cavour e lo zio Jean-Jacques de Sellon, E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Jean-Jacques de Sellon (1782-1839) e i fratelli Gustavo e Camillo di Cavour di fronte alla crisi politica europea del 1830*, in D. CANTIMORI et al. (a cura di), *Ginevra e l'Italia*, cit., pp. 671-699.

¹⁷ D. CARPANEITTO, *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII secolo)*, UTET, Torino 2009.

¹⁸ Su Lambruschini, A. DI MAURO, *Libertà e riforma religiosa in Raffaello Lambruschini. Antologia di scritti*, FrancoAngeli, Milano 2004; A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di*

relazioni con l'Italia, dagli Eynard ai Cellérier, da Marc-Auguste Pictet a Matilde Calandrini, dalla famiglia Naville a Charles Victor de Bonstetten¹⁹.

Intorno alla metà degli anni Trenta, in seguito alla scomparsa di Madame de Staël e di Constant, Sismondi raccolse su di sé l'eredità spirituale e politica di quel gruppo, diventando il nume tutelare del liberalismo e del federalismo di Coppet, la cui fortuna cominciava ormai a declinare. Ma l'anziano storico poteva ancora vantare un carisma e un'autorevolezza su molti intellettuali italiani, i quali erano diventati degli *habitué* del suo salotto ginevrino. Pur appartenendo a famiglie politiche diverse, molti di loro accorrevano a Ginevra per conoscere l'autore della *Histoire*, ormai un testo di riferimento per molti patrioti italiani. Nacque così a Ginevra un simposio sismondiano, dove passarono amici, ammiratori, poeti e fervidi patrioti, tutti intenti a interloquire con il grande storico. Le conversazioni aperte nel suo salotto e quelle intrattenute per via epistolare con i numerosi corrispondenti non sempre ebbero il segno della condivisione delle idee, anzi spesso accesero scontri e dure polemiche, ma tutte lasciarono un segno nella cultura politica e religiosa italiana. Gli amici italiani di quegli ultimi anni furono soprattutto Pellegrino Rossi, ma anche Santarosa, Collegno, Porro, Ricasoli, Confalonieri, Cavour, oltre a letterati come Barbieri, Brofferio, Capponi, Foscolo, Giusti, Lambruschini, Manzoni, Nicolini, Ugoni, cui si può aggiungere anche il giovane Mazzini²⁰.

5.2.1. Il sincretismo liberale del "Conciliatore" tra influssi culturali, suggestioni storiche e matrici politiche

L'influenza di Sismondi in Italia si esercitò in due direzioni e cominciò a farsi sentire negli anni successivi al Congresso di Vienna. Per un verso, nella sua veste di storico e di autore della *Storia delle repubbliche italiane*, egli divenne, come si è detto, uno dei principali punti di riferimento di una parte dei patrioti italiani, poi esuli anche in Svizzera dopo il 1821²¹: dei lombardi in particolar modo, ma anche di aristocratici e liberali subalpini; per un altro verso, invece, il ginevrino intraprese una collaborazione con uno dei periodici più importanti della cultura risorgimentale italiana, "Il Conciliatore" e fu di ispirazione ai redattori dell'"Antologia"²².

Raffaele Lambruschini, 2 voll., G. B. Paravia, Torino 1924. Su Capponi, V. GABBRIELLI (a cura di), *Carteggio Capponi-Lambruschini*, cit.

¹⁹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit. Inoltre, M. MATUCCI (a cura di), *Il gruppo di Coppet e l'Italia*, cit.

²⁰ C. PELLEGRINI, *Introduzione*, in G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit., vol. I, pp. XVIII-XIX.

²¹ G. FERRETTI, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Zanichelli, Bologna 1948; R. MANZONI, *Gli esuli italiani nella Svizzera (da Foscolo a Mazzini)*, Caddeo, Milano 1922; A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XLI, 1966, fasc. I-II, pp. 223-242.

²² M. BOSSI (a cura di), *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa. Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-29 giugno 2011)*, Olschki, Firenze 2013.

L'ipotesi confederale era emersa in modo significativo nella penisola già durante le insurrezioni del 1820-21, quando a essere posta al centro delle rivendicazioni dei liberali dell'Europa mediterranea fu la questione costituzionale, ben prima cioè dell'indipendenza e dell'unità della penisola. Ovviamente, numerose furono le varianti di tali aspirazioni costituzionali e spesso si limitarono alla sola Italia settentrionale e centro-settentrionale. Alcuni di questi patrioti però erano anche convinti che il sistema confederale fosse l'unico strumento politico-istituzionale praticabile e idoneo non solo a garantire una piena libertà politica e civile, ma anche a realizzare uno Stato più conforme alla natura geografica della penisola e alle esigenze imposte dalla pluralità dei suoi confini oltre che dalla difformità delle identità storico-politiche, amministrative e culturali che la caratterizzavano.

In questo particolare frangente, il ginevrismo di Coppet, più che esercitare un'influenza diretta, fu piuttosto un retroterra culturale, specialmente sulle pagine impegnate del "Conciliatore" e dell'"Antologia"²³. Dunque, probabilmente anche lo storicismo romantico di Sismondi e il mito della libertà sollevato dalla *Storia delle repubbliche italiane* concorsero ad alimentare, nei moti carbonari del 1821, e ancor più nei forzati esili successivi, il sentimento nazionale²⁴. Naturalmente non v'è ragione di ritenere che le ancora confuse aspirazioni indipendentistiche e unitarie su base confederale, avanzate dopo l'insurrezione di Alessandria nel marzo 1821, fossero state in alcun modo un riflesso prevalente di quel sentimento patriottico che le *Repubbliche* avevano contribuito a promuovere fin dall'inizio del XIX secolo. Anzi, al contrario, è da ritenere che questo e lo stesso indirizzo confederale avessero avuto tempi di maturazione differenti e molteplici matrici, una fra tutte quella della massoneria, come si è già potuto osservare (PAR. 4.1). Al riguardo, non si devono tralasciare le idee e le aspirazioni politiche né tantomeno i propositi patriottici di molti ex giacobini confluiti nelle diverse sette segrete, tra cui la carboneria: tutte ebbero gran gioco nelle insurrezioni liberali del 1821 e del 1831, avanzando insieme alle rivendicazioni liberali anche il modello confederale²⁵. Va osservato, infine, che a differenza dell'Italia

²³ A. G. RICCI, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*, cit., p. 26.

²⁴ È noto, come attestano i suoi scritti, che anche Mazzini si convertì a quel sentimento proprio in occasione della repressione dei moti del 1821. Come infatti egli stesso ricordava, fu nel vedere, al principio della primavera del 1821, la massa dei piemontesi e dei «proscritti d'Italia» affollarsi nel porto di Genova in procinto di imbarcarsi per riparare in Spagna, a seguito della repressione dei moti liberali a Torino, che egli collegò per la prima volta l'idea della libertà a quella della patria: G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, a cura di R. PERTICI, Rizzoli, Milano 1986, p. 52.

²⁵ Riguardo alla circolazione del modello americano nella cultura politica italiana della Restaurazione, Spini ricorda che «la corrente filoamericana di ex giacobini e di affiliati alle società segrete non si [estinse] dopo il 1814-1815. Anzi, proprio con la Restaurazione il modello della Costituzione degli Stati Uniti [sarebbe stato] avanzato dalla sinistra democratica e settaria come proposta politica per l'Italia» (G. SPINI, *Prefazione*, cit., pp. 15-16). Anche Mastellone sostenne che «la massoneria durante il periodo della Restaurazione [avesse guardato] con ammirazione agli Stati Uniti

setentrionale, nella parte meridionale della penisola l'influenza di Sismondi e delle idee confederali trovarono scarsa accoglienza, soprattutto per la diversità delle radici culturali²⁶. Ciò non di meno, il magistero politico-letterario di Sismondi servì da stimolo alla vocazione patriottica di quel gruppo di intellettuali piemontesi e lombardi legati al "Conciliatore"²⁷, come è documentato dall'ampia corrispondenza²⁸.

Quella di Coppet non fu ovviamente la sola influenza che operò sugli intellettuali del "Conciliatore", anche se essa è quella che ci interessa in questa sede²⁹. I legami erano già presenti da prima che il "foglio azzurro" iniziasse a essere pubblicato; infatti, Ludovico di Breme³⁰, uno degli ideatori del giornale, da tempo

d'America. I grandi nomi della giovane repubblica, Washington e Franklin, appartenevano al pantheon della massoneria europea» (S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 267). Si veda anche A. A. MOLA, *Sismondi e la massoneria*, in L. PAGLIAI, F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit., pp. 125-130.

²⁶ G. GABRIELI, *Massoneria e carboneria nel Regno di Napoli*, Atanor, Roma 1982. Inoltre, O. DITTO, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roux e Viarengo, Torino 1905 (ed. anastatica Forni, Bologna 2008).

²⁷ Come noto, "Il Conciliatore" costituì un'esperienza politico-letteraria importante nel panorama culturale italiano del primo Ottocento. Oltre ai fondatori e ai finanziatori del giornale Giovanni Berchet, Pietro Borsieri, Silvio Pellico, Ludovico di Breme, Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi, tra i principali collaboratori del "foglio azzurro", si ricordano, per le scienze storiche e politiche, Pellegrino Rossi e Sismondi, ambedue residenti a Ginevra, Melchiorre Gioia, il conte Giovanni Arrivabene, Gian Domenico Romagnosi, il marchese Ermete Visconti, il principe Emanuele dal Pozzo, Adeodato Ressi e Giuseppe Pecchio; per le scienze mediche Giovanni Rasori, per le fisiche Francesco Carlini, Ottaviano Fabrizio Mossotti, Giovanni Plana; per le scienze letterarie, oltre ai nomi succitati, si ricordano Giovita Scalvini, Camillo Ugoni. Ma le firme non si esauriscono con questi nomi, infatti al giornale collaborarono anche Giovan Battista De Cristoforis, Vincenzo Ferrario, Giannantonio Llorente, Giuseppe Longhi, Giuseppe Montani, Giuseppe Nicolini, Luigi Pecchio, Gerolamo Primo, Rodolfo Vantini. Al proposito si vedano A. GALANTE GARRONE, F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1978, e M. BERENGO, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980. Sugli autori del foglio, M. APOLLONIO, *Il gruppo del Conciliatore e la cultura italiana dell'Ottocento*, CELUC, Milano 1969. Per gli aspetti più letterari, G. A. CAMERINO, *Dall'età dell'Arcadia al "Conciliatore". Aspetti teorici, elaborazioni testuali, percorsi europei*, Liguori, Napoli 2006. Per una bibliografia ragionata, G. A. CAMERINO, *La letteratura italiana nell'età romantica*, Marzorati-Editalia, Roma 2001, pp. 19-28 e 144-148. Per un'edizione critica, V. BRANCA (a cura di), *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1965.

²⁸ C. PELLEGRINI, *Letteratura e storia nell'Ottocento francese e altri saggi*, Edizione di Storia e Letteratura, Roma 1967, p. 34. Inoltre, per una testimonianza diretta: lettera di Silvio a Luigi Pellico, s.m. 1819, in I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico da lettere e documenti inediti*, Libreria Roux di Renzo Streglio, Torino 1898, vol. I, pp. 336-337.

²⁹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 94.

³⁰ Ludovico Arborio Gattinara, marchese di Breme (1780-1820), nato a Torino, era figlio del diplomatico Giuseppe Arborio Gattinara, di illustre e antica famiglia piemontese. Il padre aveva rappresentato il Regno di Sardegna prima della Rivoluzione francese a Napoli e a Vienna ed era poi divenuto ministro degli Interni del Regno italo nel 1806. Ludovico di Breme, allievo di Tommaso Caluso di Valperga, fu letterato e liberale. Su di lui, oltre P. TREVES, *Caluso di Valperga, Tommaso*, in

stava pensando alla nascita di una nuova rivista letteraria, "Il Bersagliere", buona a gettare qualche sprazzo di luce oltre la coltre della cultura codina e della censura reazionaria calata in Lombardia con la Restaurazione. A tal riguardo, Silvio Pellico ricordava questa iniziativa in una lettera inviata al fratello nell'aprile 1816:

Il pubblico di Milano sbadiglia; e gli oracoli predicono che un altro giornale nascerà per seppellir quello [della "Biblioteca italiana"], e giganteggiare sulle sue rovine. Esso si sta concependo in gran segreto, in tre cervelli che si radunano ogni sera per preparare tutto ciò che occorre alla felicità del parto. Il nome di battesimo sarà questo: *Il Bersagliere, giornale drammatico, morale*. Quattro finti personaggi compileranno questo foglio [...]. Lo scopo principale apparente sarà la drammatica [...]. Lo scopo vero sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie, che pur tanto sono legate colla filosofia, e col propagamento delle virtù sociali. I tre cervelli gravidi sono Lodovico Breme, Borsieri, e Pellico; avremo per fautori nell'estero la Staël, Schlegel, Sismondi, e Ginguené³¹.

È dunque chiaro il legame di questa parte dei liberali lombardi con Coppet, consolidato nello stesso 1816 in cui Ludovico di Breme si recò a Ginevra per fare il suo ingresso nel simposio di Germaine Necker. Tant'è che tali espliciti richiami al mondo intellettuale e letterario ginevrino contribuiscono anch'essi a orientare tali avanguardie politiche e culturali nelle idee liberali e federali, oltre che a formare una coscienza patriottica entro un panorama culturale più ampio e cosmopolita. L'orientamento comune era poi declinato in modo vario dai redattori del "foglio azzurro", anche con la contrapposizione tra unitaristi e federalisti già emersa con il concorso del 1796³².

Fin dalla sua nascita nel 1818 il foglio aveva avuto quali mediatori della cultura elvetico-ginevrina proprio Madame de Staël e Sismondi, i quali, oltre a collaborare alle iniziative politico-letterarie di Ludovico di Breme, di Pellico e di tutto il gruppo liberale del "Conciliatore", avevano da tempo stabilito contatti anche con Vincenzo Monti³³. In proposito, abbiamo già accennato alla stima di Sismondi

DBI, vol. XVI, 1973, pp. 127-133, J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Notice nécrologique sur M. Louis de Brême, de Turin*, in "Revue Encyclopédique", 1820, t. VIII, pp. 477-480; A. FERRARIS, *Ludovico di Breme. Le avventure dell'utopia*, Olschki, Firenze 1981; M. DELL'AQUILA, *Profilo di Ludovico di Breme*, Schena, Fasano (BR) 1988. Infine, si veda anche *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani. Atti del convegno di studio (Torino, 21-22 ottobre 1983)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984.

³¹ I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, cit., vol. I, pp. 161-162. Su Pellico, inoltre, A. A. MOLA, *Silvio Pellico. Carbonaro, cristiano e profeta della nuova Europa*, Bompiani, Milano 2005.

³² E. CLERICI, *Il "Conciliatore" periodico milanese, 1818-1819*, Tipografia Successori ff. Nistri, Pisa 1903, p. 37.

³³ I. MOROSINI, *Lettres inédites de Madame de Staël à Vincenzo Monti (1805-1816)*, in "Giornale storico della letteratura italiana", a. XLVI, 1905, pp. 41-42, 44, 46-47, 49-54, 62; G. MONTI, A. MONTI, *Lettere del Foscolo, del Giordani e della Signora de Staël a Vincenzo Monti*, Vigo, Livorno 1876,

per il padre del neoclassicismo italiano, cui scriveva per tenerlo al corrente degli sviluppi della sua *Storia delle repubbliche italiane*³⁴, ma non abbiamo ancora detto dello stretto rapporto di amicizia che legava lo storico ginevrino all'aristocratico torinese Ludovico di Breme, cofondatore del foglio insieme al Pellico e a Pietro Borsieri³⁵. Non a caso lo scrittore e patriota piemontese si richiama direttamente a Sismondi e gli riconosceva un debito ideale, tanto che nel suo *Grand Commentaire sur un petit article* arrivava a scrivere di lui che «ce modeste savant auquel l'Italie reconnaissante consacrerait dès aujourd'hui une statue, si en Italie il y eût un seul coin de terre, un seul bloc de marbre, dont on pût disposer en commerce»³⁶. Il marchese di Breme infatti, "ambasciatore" dei romantici italiani a Coppet, era rimasto profondamente affascinato dalla "corte" di Madame de Staël. L'influsso di Coppet poi si esplicò in Breme con tanta più evidenza attraverso la sua interpretazione universalistica della letteratura, della storia e della religione. Patriota sincero per scelta intellettuale e politica, ma anche studioso aperto e cosmopolita, egli non trasformò mai il suo amore per l'Italia in un amore esclusivo; troppe infatti erano nel suo romanticismo le inflessioni kantiane e i retaggi illuministici perché l'idea di nazione da essi alimentata divenisse un valore assoluto e non invece un ideale transitorio e funzionale a quello più alto di una «association de tout le genre humain»³⁷.

Dalle pagine del "Conciliatore", Ludovico di Breme, già noto ai lettori del foglio per la sua *Storia critica della inquisizione di Spagna*³⁸, dichiarava la propria avversione contro ogni dispotismo, politico e religioso, evocando nel far ciò i

pp. 249, 306-310, 314-319. Inoltre, C. DÉJOB, *M.me de Staël et l'Italie*, Colin, Parigi 1890; M. T. PORTA, *Madame de Staël e l'Italia*, Gonnelli, Firenze 1909.

³⁴ G. C. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Epistolario raccolto (1799-1842)*, cit. Inoltre, V. MONTI, *Epistolario. Riveduto ed accresciuto di molte lettere non prima stampate o raccolte*, Resnati & Bernardoni, Milano 1842, p. 372.

³⁵ E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Da Ludovico di Breme a Camillo Cavour*, cit. Inoltre, sul rapporto tra Sismondi e Ludovico di Breme si vedano C. PELLEGRINI, *Sismondi e Ludovico di Breme*, in *Studi su G. C. L. Sismondi raccolti per il primo centenario della sua morte*, cit., pp. 471-490. Anche, C. PELLEGRINI, *Ginevra nel pensiero di Ludovico di Breme*, in L. MONNIER (éd.), *Genève et l'Italie*, Droz, Genève-Paris 1969, pp. 247-264.

³⁶ Ivi, p. 251. Per l'opera in questione, L. DI BREME, *Grand Commentaire sur un petit article, par un Vivant remarquable sans le savoir: ou Réflexions et notices générales et particulières à propos d'un article qui le concerne dans la biographie des Vivans*, J.-J. Paschoud, Genève-Paris 1817.

³⁷ A. FERRARIS, *Ludovico di Breme*, cit., p. 42.

³⁸ Il marchese e abate di Breme aveva sempre mantenuto il proprio credo cattolico, ritenendo possibile armonizzare il cattolicesimo con la civiltà moderna e l'etica cristiana con la filosofia dei lumi. Incline allo spiritualismo platonico-agostiniano, il nobile piemontese era stato comunque ampiamente influenzato dallo spirito ginevrino con cui era venuto in contatto grazie alle frequentazioni di Coppet. In linea con un certo calvinismo, egli conservò, a onta delle manifestazioni terrene e umane della Chiesa, una concezione severa e austera della religione, restando fedele allo spirito genuino del messaggio evangelico; di qui gli articoli di accusa nei confronti del Sant'Uffizio. Si vedano gli articoli su *Storia e critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione per opera di Ferdinando V sino al regno di Ferdinando VII; tratta dai documenti originali si degli archivi del*

discorsi più intonati di Constant e di Sismondi. Egli, nel presentare ai lettori lombardi le *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della Rivoluzione francese*, opera postuma della baronessa di Coppet, si richiamava agli alfieri del liberalismo europeo, unendo così al proprio patriottismo un forte sentimento antiasburgico³⁹. E commosso sarà infine l'addio di Sismondi al marchese di Breme, per l'affinità di spirito e l'alta concezione della libertà che permisero il loro sodalizio, facendo del nobile torinese un interprete fedele di quel liberalismo franco-ginevrino. L'autore della *Storia delle repubbliche italiane* infatti ricordava come grazie al "Conciliatore", l'amico «[eût ramené] ses compatriotes à l'habitude de penser, de juger d'après eux-mêmes» e come, attraverso «la critique littéraire», egli avesse indicato «un acheminement vers l'examen de tous les principes sociaux, et il [eût senti] dans son cœur que la poésie, la littérature, l'humanité, la morale, la liberté, sont toutes sœurs, et qu'elles s'appellent l'une l'autre»⁴⁰.

Dunque, fin dall'inizio con le sue uscite, che destarono subito i sospetti e aguzzarono gli occhi del censore, il periodico milanese concorse, anche sulla scia di Ginevra⁴¹, a forgiare idee liberali e ad avanzare insieme alle rivendicazioni costituzionali un nuovo concetto di patria. Si è detto quanto fossero eterogenee le opinioni in merito al modello politico da perseguire per realizzare l'unità della penisola. Tuttavia, fra le proposte avanzate, il sistema confederale era uno dei più diffusi e accettati; e ciò non solo in virtù della sua duttilità, ma anche per quelle ragioni storiche e culturali che la *Storia delle repubbliche italiane* aveva ampiamente illustrato.

A una tale ascendenza di idee però vanno aggiunte anche le influenze derivanti dal mondo della massoneria, da cui molti esponenti carbonari del foglio provenivano; in essa infatti, come si è visto, erano state coltivate riflessioni politiche orientate al federalismo e nelle quali gli Stati Uniti apparivano il principale riferimento. Ancora negli anni Venti, nonostante la questione costituzionale avesse portato in un primo tempo i carbonari a guardare al modello spagnolo, già tra il 1823 e il 1824, dopo la caduta del regime costituzionale in Spagna, ci fu un ritorno verso il federalismo americano. Anzi, fu nel disorientamento politico generale, seguito al fallimento dei moti del 1821, che nell'emigrazione italiana si cominciò a discutere

Consiglio della Suprema, che dei tribunali subalterni del Santo Uffizio, a firma "L. di B." in "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", 1818-1819, nn. 3, 4, 11 e 47.

³⁹ L. DI BREME, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della Rivoluzione francese. Opera postuma della signora baronessa di Staël; pubblicata dal sig. Duca di Broglie, e dal sig. barone di Staël*, ivi, n. 7, 24 settembre 1818.

⁴⁰ J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Notice nécrologique sur M. Louis de Brême*, cit., pp. 479-480.

⁴¹ Confalonieri parlava di «agape ginevrina», riferendosi al magistero che Pellegrino Rossi e Sismondi esercitavano sugli uomini del "Conciliatore": lettera di Confalonieri a Capponi, 25 dicembre 1818, in G. GALLAVRESI (a cura di), *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, Tipo-Litografia Ripalta, Milano 1911, vol. II, parte I, p. 80.

di una soluzione di tipo americano⁴², sia pure in termini vaghi quando fu prospettata la possibilità di una federazione politica italiana senza richiami alla costituzione americana, come per esempio nel caso del *Piano della confederazione italiana divisa in sei regni* del 1821 o nel progetto di confederazione di Vieusseux del 1822⁴³.

Oltre a Breme, altre sono le tracce nel "Conciliatore" di quel «grandioso disegno» che lo storico ginevrino tracciò dell'Italia nella sua *Storia delle repubbliche italiane*. Pietro Borsieri, illustrando al lettore del "Conciliatore" l'opera di Sismondi, la consigliava come «privato ammaestramento nella condotta della vita», al fine di sapere come vivessero i nostri padri e capire quale fosse «il freno de' loro costumi, quali gli sforzi» che fecero «per trasmetterci le utili verità da loro scoperte e la felicità» posseduta, «per risparmiarci il lagrimoso retaggio della loro ignoranza e delle loro discordie»⁴⁴. Prega di «luminose verità politiche e morali», l'opera sismondiana fu definita da Borsieri come una «storia sperimentale», in cui la narrazione dei fatti «tiene una via di mezzo tra l'utilità pratica [...] delle storie degli antichi, e l'utilità speculativa delle viste generali [...] de' moderni»⁴⁵. La *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondi dunque era narrazione del passato ma serviva anche di sprone agli animi italiani per riflettere sul loro futuro. Essa si presentava come la prima storia «che abbracciando un lungo periodo di tempo» esponesse organicamente «le particolari storie delle differenti province d'Italia»⁴⁶, per formare una novella coscienza nazionale. Non a caso l'editorialista del foglio milanese, rifacendosi all'opera sismondiana, ricordava come «di mezzo al caos in cui il mondo sembrava sommerso [fosse sorta] pur una volta questa nazione» e come essa avesse riaperto «i cuori degli italiani [...] all'amore della patria e della libertà; e [rinvenuto] il coraggio necessario a far loro conquistare e difendere questi beni preziosi»⁴⁷.

Sempre Borsieri, in un articolo successivo, richiamava a esempio un altro

⁴² S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 262. Inoltre, Id., *Mazzini e la "Giovine Italia" (1831-1834)*, Domus Mazziniana, Pisa 1960, vol. II, p. 234.

⁴³ Ivi, p. 263. Il *Piano della confederazione italiana*, propugnato dal carbonaro maceratese Vincenzo Pannelli, si richiamava, benché in maniera implicita, proprio all'esempio americano. Infatti, nel progetto che constava di 23 articoli, si poteva leggere: «l'Italia tutta comporrà un grande Stato costituzionale federativo; ciascuno degli Stati Uniti si governerà con la costituzione di Spagna». La confederazione «sarà divisa nei seguenti Stati parziali: Regno di Sicilia, Regno Pontificio, Regno di Toscana, Regno di Venezia, Regno di Lombardia, Regno di Piemonte», i quali «prenderanno il nome di Stati uniti d'Italia» (citato in G. MARANINI, *Le origini dello Statuto albertino*, Valecchi, Firenze 1926, pp. 45-49). Riguardo al progetto di Vieusseux, invece, si veda CAP. 8.

⁴⁴ P. BORSIERI, *Storia delle repubbliche italiane del medio evo di J.-C.-L. Simondo Sismondi. Traduzione dal francese*, in "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", n. 14, 18 ottobre 1818.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*

grande affresco storico, quello eseguito dal calvinista svizzero Johannes von Müller, uno dei più attenti osservatori della Rivoluzione americana e del modello di Stato federale uscito dalla Convenzione di Filadelfia. Il patriota italiano elogiava la sua *Storia della Confederazione elvetica*⁴⁸, ma soprattutto metteva in risalto il pensiero politico e morale dello storico protestante, così avvezzo a pensare nella forma tipicamente elvetica che è quella federale. Così Borsieri riteneva opportuno presentare al lettore alcune massime di Müller, «le quali costituivano la sua professione di fede»⁴⁹, ma allo stesso tempo davano la misura delle idee con cui si misuravano i redattori del giornale. Se da una parte l'autore della storia della Svizzera considerava rispettabile sia il governo democratico sia quello aristocratico e monarchico – perché ogni governo «deve esser pel luogo e pel tempo in cui si trova» –, dall'altra indicava la causa dei cattivi governi non tanto nelle istituzioni, quanto nella degenerazione della legislazione; poi ammoniva gli uomini affinché coltivassero nella religione «tutto ciò ch'essa ha di puro, di toccante, di sublime»⁵⁰. Infine, con sguardo rivolto al futuro, affermava con fermezza che bisognava «tendere senza posa al grande scopo dell'umanità, al suo perfezionamento progressivo; e credere fermamente che il solo mezzo d'operarlo [fosse] la più grande libertà civile possibile posta in armonia coll'ordine e colla giustizia»⁵¹. Egli era persuaso, scrive Borsieri, «che la sapienza ordinatrice del mondo [aveva] creato i vari popoli della terra come tanti enti individui, i quali non possono né debbono perdere la loro individualità se non a misura che i progressi del perfezionamento sociale» corrodano a poco a poco le disparità esistenti, permettendo una più alta comunione delle genti contro «quella vorace ambizione» dei potenti che «atterrava i confini posti dalla natura e dalla previdenza umana per l'alterna tutela de' popoli»⁵². L'accento di Borsieri cadeva pure sul fatto che lo storico elvetico si richiamava implicitamente a quel principio associativo che è nella natura pattizia delle confederazioni, tant'è che arrivava parimenti a condannare, quali «mostri nemici di ogni prosperità» interna ed esterna al consorzio civile, l'anarchia e il dispotismo: la prima essendo privazione dell'ordine e della pace, il secondo causa del disprezzo delle leggi che «porta dentro se stesso il principio della sua distruzione»⁵³.

⁴⁸ J. VON MÜLLER, *Der Geschichten Schweizerischer Eidgenossenschaft*, 15 voll., Weidmann, Leipzig 1786-1808.

⁴⁹ P. BORSIERI, *Notizie sullo storico Giovanni Müller*, in "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", 13 maggio 1819, n. 73.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.* Per il liberalismo cosmopolita, tanto nazionale quanto internazionale, e per l'universalismo di questi liberali moderati, M. ALBERTINI, *Il Risorgimento e l'unità europea*, Guida, Napoli, 1979, pp. 42-43. Inoltre, ID., *Idea nazionale e ideali di unità supernazionali in Italia dal 1815 al 1918*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 671-728.

Con tali presupposti è del tutto plausibile ritenere che tra gli autori del foglio milanese circolassero idee federaliste; tanto più che anche all'interno delle stesse società segrete, cui molti di essi appartenevano, non mancavano orientamenti in tal senso⁵⁴, come per esempio nel caso di Giuseppe Pecchio e Federico Confalonieri⁵⁵, pur con sfumature e accenti diversi. Il loro obiettivo comune era però un intervento militare di Casa Savoia in Lombardia, per liberarla dall'Austria e dare inizio alla costruzione di un Regno italico, entro una futura più ampia confederazione.

Pecchio, dopo gli avvenimenti del 1821, avrebbe sostenuto nel suo *Catechismo italiano*, pubblicato nel 1830, la necessità che gli italiani si liberassero dal giogo

⁵⁴ Nel mondo delle sette era infatti diffusa l'idea che l'Italia si potesse comporre in una confederazione. Accanto a un programma minimo basato sull'obiettivo unanime dell'indipendenza della penisola, era possibile incontrare anche un programma di massima, in cui era chiara l'intenzione dei liberali di dotare il nuovo Stato di una qualche forma di governo costituzionale. Su quest'ultimo punto erano prevalenti le voci favorevoli alla costituzione di uno Stato confederale, in cui ciascuno dei confederati mantenesse assetti monarchico-costituzionali. A tal proposito può essere indicativo l'orientamento dei carbonari romagnoli nel 1819, i quali pubblicarono sul loro giornale clandestino, il "Quadregesimale italiano", un programma politico diretto a «ottenere il mantenimento dell'uniformità delle Costituzioni [liberali] italiane, quanto a formare l'Italia tutta se non in un solo Stato, almeno in una *Confederazione Italiana*, come [...] praticato in Svizzera ed in Germania» ("Quadregesimale italiano", 1819, nn. 8-10, anche in V. VAROLI, *Inediti del giornale clandestino forlivese "Quadregesimale italiano"*, in "Il Risorgimento", 1996, n. 3, pp. 458-459). Sugli orientamenti presenti all'interno delle società segrete nel Risorgimento, C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Le Monnier, Firenze 1962; R. J. RATH, *The Carbonari: Their Origins, Initiation Rites and Aims*, in "American Historical Review", vol. 69, 1964, n. 2, pp. 353-370; C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1974; A. M. RAO, *La Massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali*, 21. *La Massoneria*, a cura di G. M. CAZZANIGA, Einaudi, Torino 2006, pp. 513-542; C. CASTELLANO, *Il segreto e la censura. Storia di due concetti nel Risorgimento italiano*, Tangram, Trento 2010. Inoltre, A. ARISI ROTA, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, il Mulino, Bologna 2010. Infine, benché datato, O. DITO, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete*, cit.

⁵⁵ Questa considerazione comunque non esaurisce le differenze esistenti tra i due nobili milanesi. In proposito è interessante la fine analisi che Aldo Garosci ha fatto del pensiero politico di Pecchio. Egli inserì l'economista e patriota milanese tra i continuatori di Romagnosi, «di quella Milano del Regno Italico, che poi alimentò, per tanto tempo, con i suoi ricordi, l'autonomismo lombardo legandolo ai tempi nuovi. A differenza del Confalonieri, per il quale Costituzione e indipendenza significavano polemica anche contro la soggezione al bonapartismo, il Pecchio era di quegli eredi della grande rivoluzione che provenivano direttamente dalla burocrazia del regno autonomo; i quali, a differenza così di coloro che alquanto passivamente aspettavano l'iniziativa piemontese, come dei più tardi autonomisti antisabaudi e antimonarchici [...], egli colse nella costituzione di Spagna proprio la duplice eredità della rivoluzione girondina [...] e del monarchismo, o militarismo, o centralismo napoleonico; ed ecco spiegato il suo volgersi a casa Savoia, come unica forza capace [...] di accoppiare una monarchia militare non già con un sistema di storici contrappesi, ma con la democrazia. Guardando alle opinioni politiche del Pecchio dei primi anni [...] cogliamo molto bene quel misto di estremismo democratico e di rifiuto della conclusione repubblicana che caratterizzò la prima parte del secolo e trovò poi un compromesso pratico nel rinato bonapartismo» (A. GAROSCI, *Fonti e memorie. Gli scritti di Pecchio*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXVII, 1980, fasc. II, pp. 132-133).

austriaco e del potere temporale del pontefice, formando una confederazione⁵⁶. Alessandro Galante Garrone ha collocato Pecchio, esule in Inghilterra, tra i sostenitori dell'indirizzo federale, nonché tra i patrioti politicamente più distanti da Buonarroti⁵⁷, accanto ad altri esiliati, come Ravina, Prati e De Meester, i quali, «pur con una diversa accentuazione di simpatie e di antipatie, [erano tutti] in una posizione non molto dissimile da quella dell'Angeloni [...] e non pochi di loro dividevano gli entusiasmi del frusinate per gli Stati Uniti d'America, e auspicavano un assetto federale per l'Italia»⁵⁸. Sebbene mai chiaramente definita, la confederazione di Stati monarchici prospettata da Pecchio nel *Catechismo italiano* sarebbe stata il risultato dell'accorpamento di più regni, ducati e territori italiani: quello dell'Alta Italia, costituito dalla monarchia sabauda ingrandita con il Lombardo-Veneto, i Ducati di Modena e Parma, il Granducato di Toscana, le Legazioni delle Marche, il regno del restante Stato pontificio, sottratto al papa e, infine, quello delle Due Sicilie. L'autore poi prevedeva un'assemblea costituente dei deputati delle varie province, due camere legislative e un governo con una costituzione liberale, con l'attribuzione alla monarchia sabauda di una funzione egemonica all'interno della nuova conformazione statale tripartita⁵⁹.

Pecchio aveva comunque ben presente il messaggio di Sismondi, se nell'introdurre la sua *Storia dell'economia pubblica in Italia* asseriva che in quanto a libertà non vi era esempio migliore nella storia di quello che offriva il «confronto delle repubbliche italiane de' mezzi tempi cogli altri regni loro contemporanei», per accorgersi *ipso facto* di che cosa fossero «le altre nazioni d'Europa senza libertà,

⁵⁶ All'indomani del fallimento del 1821, Pecchio si inseriva con il suo *Catechismo italiano* nella diatriba sorta in seno ai liberali tra coloro che continuavano a sostenere Casa Savoia, nonostante il «tradimento» di Carlo Alberto, e coloro che invece, divenuti ormai radicali come il giovane Carlo Cattaneo, si orientavano al repubblicanesimo, riponendo le loro speranze d'indipendenza italiana nei moti d'insurrezione democratica: G. PECCHIO, *Catechismo italiano a uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini ed anche del casino dei nobili e semminari*, Filadelfia [probabilmente Ruggia e C.], [Lugano] 1830, in P. BERNARDELLI (a cura di), *Giuseppe Pecchio. Scritti politici*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1978, pp. 545-566. L'opuscolo fu pubblicato sotto lo pseudonimo di Androfilo Filoteo. Il *Catechismo italiano* venne anche parzialmente riprodotto in R. SORIGA, *Una apologia carbonara di Casa Savoia del 1830*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. IV, 1917, fasc. IV, pp. 418-528.

⁵⁷ A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, cit., p. 76.

⁵⁸ Ivi, pp. 28-29. Inoltre S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 267. È altresì vero, come sottolinea Emilia Morelli, che al di là della dichiarazione di principio sulla necessità di una costituzione liberale e di una confederazione delle monarchie italiane, nel *Catechismo*, «alla domanda: quale sarebbe la migliore Costituzione per l'Italia? si risponde: "Nessuno può dirlo perché nessuno può farsi giudizio di ciò. L'opinione pubblica deve essere interpretata da un'Assemblea costituente come fecero molti anni or sono gli Svizzeri, gli Olandesi, gli Americani del Nord"» (E. MORELLI, *La Costituzione americana e i democratici italiani dell'Ottocento*, cit., p. 427). Si veda, infine, G. PECCHIO, *Catechismo italiano*, cit., p. 562.

⁵⁹ F. DELLA PERUTA, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 333.

mentre questa spandeva il suo fuoco animatore in quelle repubbliche»⁶⁰. Ma la libertà è diversità d'espressione e ripudia l'uniformità. Per questo motivo Pecchio, parlando della letteratura similmente a quanto faceva Breme per l'universalità della cultura, sosteneva la necessità che le nazioni vivessero in uno stato di «confederazione generale», perché «finora dalla Storia risulta essere legge di natura che l'invenzione e il perfezionamento non sono concesse a una sola nazione»⁶¹. Al riguardo poi scriveva che «la differenza tra gli scrittori napoletani e quei dell'alta Italia è tale ch'è impossibile il non farne due sette distinte»⁶². Non dispiaccia dunque, proseguiva, «questa divisione oltre le tante politiche, e territoriali che già separano, sminuzzano, infievoliscono la nostra Italia»; poiché, ribadiva Pecchio

i letterati, i dotti e gli artisti, quantunque disgiunti da fiumi, monti e governi, costituiscono fra loro una repubblica federativa. Possono essere di genio diverso, ma tutti cospirano, tutti vogliono lo stesso fine, il bello, e l'utile. Le differenze che vi sono in loro non servono che a procacciare alla gran patria comune il piacere, il vanto della varietà⁶³.

A tali aperture culturali degli autori e collaboratori del "foglio azzurro" si aggiungeva l'attenzione per l'impegno civile e sociale di esponenti del mondo liberale anglosassone e di alcuni esponenti del pacifismo quacchero inglese. Tra questi vi era il quacchero britannico William Allen, fondatore nel 1816 della Society for the Promotion of Permanent & Universal Peace di Londra⁶⁴ e diffusore delle più avanzate teorie pedagogiche del correligionario e progressista inglese Joseph Lancaster, le cui scuole e metodi educativi erano seguiti pure dagli autori del "Conciliatore". Lo stesso Allen ricordava come a casa del conte Luigi Porro Lambertenghi avesse avuto molte occasioni di incontro e «much conversation on religious and other subjects» con Pecchio, Confalonieri «and a party of about a dozen, liberal-minded men, who, if the nature of their government admitted of it, would do much good»⁶⁵. Il filantropo inglese aveva esercitato sul pensiero di questi aristocratici liberali milanesi una notevole influenza, tanto da suggerire loro l'apertura di scuole di tipo lancasteriano e la promozione sul "foglio azzurro"

⁶⁰ G. PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani, preceduto da un'introduzione*, Ruggia e C., Lugano 1832, pp. 19-20.

⁶¹ ID., *Della produzione letteraria*, Studio Tesi, Pordenone 1985, pp. 103-104.

⁶² ID., *Storia dell'economia pubblica in Italia*, cit., pp. 403-404.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ William Allen (1770-1843) fu uno scienziato e filantropo inglese, tra i più assidui sostenitori dell'abolizione della schiavitù; membro della British & Foreign Bible Society, aveva un afflato universalistico ed ecumenico: W. ALLEN, *Life of William Allen: With Selections from His Correspondence*, 3 voll., Charles Gilpin, London 1846. Su di lui, D. JAHIER, *William Allen. Un quaker bienfaiteur des Vaudois*, in "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", 1916, n. 36, pp. 97-110.

⁶⁵ W. ALLEN, *Life of William Allen*, cit., vol. II, pp. 150-151.

del metodo dell'educatore britannico⁶⁶. Tale corrente dell'umanitarismo evangelico inglese, che ebbe parte significativa nell'importare certi valori ecumenici e sociali negli ambienti liberali lombardi, non era altro che l'altra faccia della medaglia del liberalismo *juste milieu* di Coppel.

5.2.2. Il modello confederale nel "foglio azzurro"

Dunque il liberalismo di buona parte del gruppo gravitante intorno al "Conciliatore", non solo aveva risentito dello storicismo romantico dei von Müller e dei Sismondi, ma, in virtù dei contatti con il mondo anglosassone e franco-ginevrino, aveva in parte anche recepito e accolto con diverse gradazioni il cosmopolitismo letterario di quel mondo, la sua vocazione sociale e pedagogica, e la sensibilità umanitario-evangelica che da essa scaturiva. Tutto ciò, chiaramente, non rese gli estensori del foglio milanese dei semplici seguaci e imitatori del liberalismo protestante d'Oltralpe, ma al contrario l'avanguardia politico-letteraria che si stringeva intorno al giornale seppe adattare e modellare in modo sincretistico quel messaggio liberale al cattolicesimo dei propri membri, del loro patriottismo e di quella libertà e indipendenza che essi agognavano per l'Italia. Pertanto, benché in linea con quella corrente liberale, lo stimolo a pensare all'indipendenza della penisola e a progettare una confederazione italiana non fu il frutto di prevalenti sollecitazioni esterne, bensì il risultato di una molteplice stratificazione e interazione di diversi elementi e suggestioni culturali, politici, ideali. Naturalmente occorre sottolineare con forza che l'idea confederativa di questi patrioti italiani non era quella cui era giunto nelle sue conclusioni Sismondi attraverso quel lungo e faticoso percorso di studi e riflessioni che lo aveva portato a scrivere in sequenza gli *Essais* (1796), le *Recherches* (1801) e i più maturi *Études sur les constitutions des peuples libres* (1836), e nemmeno quello adombrato nel mito della *Storia delle repubbliche italiane*, benché tra le due concezioni esistesse idealmente un'affinità di principi di fondo.

Detto ciò e fatta salva questa sostanziale distinzione, la federazione di Stati monarchici o confederazione monarchica, proiezione del pensiero politico dei liberali piemontesi e lombardi sui destini d'Italia, riguardava una possibile e auspicabile composizione politico-costituzionale in senso liberale della penisola – molti erano coloro che guardavano con entusiasmo alla costituzione spagnola (piemontesi) e francese (lombardi)⁶⁷ – che fosse rispettosa delle diverse tradizioni dinastiche, della natura geografica del territorio e delle molteplici differenze, amministrative, linguistiche, storico-culturali e climatiche che caratterizzavano la penisola e la differenziavano da secoli. In sostanza, il federalismo dei protestanti, quello che più diretta-

⁶⁶ G. PECCHIO, *Della necessità di introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, in "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", 1° novembre 1818, n. 18.

⁶⁷ Ad esempio, ID., *Catechismo italiano*, cit., pp. 562-563.

mente si richiamava al modello americano, contribuì certamente a ispirare le riflessioni di alcuni moderati italiani; tuttavia, il confederalismo monarchico fu un prodotto assai diverso dal federalismo radicale per retaggio e concezioni di fondo, oltre che per obiettivi e struttura politico-istituzionale⁶⁸. Il primo, come si è più volte ricordato, aveva un'origine precipuamente religiosa e affondava le proprie premesse in una cultura confessionale come quella calvinista; il secondo invece, privo di tali ascendenze, riprendeva quel medesimo concetto politico filtrato dalla discussione apertasi durante il periodo napoleonico e successivamente al 1815 negli ambienti massonico-settari riguardo all'assetto geopolitico dell'Italia in funzione antiaustriaca. Il federalismo protestante aveva un orientamento repubblicano e democratico, mentre il secondo mirava a mantenere una base dinastica. Inoltre – escludendo l'esempio delle Province Unite e della Svizzera prequarantottesca –, il primo attingeva direttamente i propri sostanziali presupposti costituzionali dal sistema statunitense e dunque, dal punto di vista dell'architettura istituzionale, poggiava su principi propriamente federali, mentre la struttura del secondo, pur oscillando tra aspetti federali e confederali, si caratterizzava per l'essere una lega tra Stati dinastici indipendenti l'uno dall'altro. Infine anche le finalità differivano nelle cause da cui era scaturita l'idea di proporre una con/federazione italiana. Il federalismo teorizzato da Sismondi infatti discendeva direttamente da una riflessione portata avanti sul concetto di libertà, religiosa, civile e politica, causa prima da cui era scaturita la necessità di individuare un sistema politico-costituzionale in grado di garantire il rispetto di tale principio. Nei patrioti italiani invece l'idea della confederazione era stata pensata sulla base dell'esigenza di dover comporre in un unico Stato le diverse realtà politiche della penisola, non appena queste si fossero rese indipendenti dal giogo austriaco; dunque, l'indipendenza e la libertà dalla dominazione straniera ne erano le cause prime. L'ipotesi confederativa e monarchica poi sarebbe stata più tardi accolta come valida soluzione per l'unità italiana negli ambienti liberalmoderati piemontesi, si pensi a un Cesare Balbo, e in quelli più segnatamente cattolici, basti guardare a Gioberti e Rosmini che, ereditandone in parte i presupposti, adattarono quel concetto alle nuove sensibilità ed esigenze politiche. In definitiva, tale confederalismo liberale moderato, monarchico e cattolico, quello cioè che in Italia ebbe maggiore successo nella prima parte dell'Ottocento, non può essere ricondotto al federalismo dei calvinisti di Coppet, anche se non è da escludere che alcuni

⁶⁸ In proposito e riguardo al presunto orientamento confederale di alcuni degli aristocratici liberali del "Conciliatore", occorre precisare che in essi, specie dopo l'esilio e la permanenza di alcuni di loro negli Stati Uniti, come nel caso di Confalonieri e Borsieri, non mancarono forti critiche nei confronti del sistema americano, «mosse tanto all'esperienza governativa quanto alla [sua] costituzione», sia per il persistere del regime schiavistico sia per la natura democratica e repubblicana su cui si fondava. Certo, prosegue Mastellone, «non era l'aristocratico conte Confalonieri che poteva apprezzare un sistema politico i cui presidenti erano "tutti del partito della plebe, che è quella che elegge e che sola veramente governa"» (S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 277).

liberali italiani, quelli fra loro più sensibili alla cultura cosmopolita franco-ginevrino e anglosassone, avessero attinto da quella matrice ispirazione e idee.

In tal senso è possibile, forse, leggere il confederalismo monarchico di alcuni degli estensori del "Conciliatore", che, congiunto alle aspirazioni indipendentistiche e al costituzionalismo liberale, nel 1820, portava ancora con sé il retaggio della precedente esperienza antibonapartista e delle idee circolanti nell'associazionismo segreto e patriottico, in cui riviveva il precedente dibattito sul sistema politico degli Stati italiani, nonché sugli assetti istituzionali (repubblica o monarchia) e su quelli geopolitici della penisola (Stato unitario o con/federale). Si trattava, come è noto, di un dibattito aperto nel periodo napoleonico prima della nascita del Regno italico e ripreso in seguito alla sua caduta nel 1814. Questa corrente confederale poi, benché con connotazioni ancora differenti, avrebbe lasciato il passo dopo gli anni Trenta al confederalismo neoguelfo di Balbo e Gioberti, entrambi d'ispirazione santarosiana. Ambedue i patrioti piemontesi infatti, partiti da una riflessione intorno all'opuscolo *Delle speranze degli italiani*, avrebbero più tardi definito la propria idea di confederazione nei suoi aspetti di struttura, riguardo agli equilibri geopolitici europei e negli obiettivi generali, finendo per farla prevalere negli ambienti liberali moderati fino al 1848.

Su tali posizioni, dunque, ritroviamo molti dei patrioti liberali aristocratici stretti intorno al foglio milanese, in linea di massima con l'obiettivo comune di un'Italia settentrionale divisa in tre Stati confederati, Piemonte, Lombardia, Venezia con i Ducati, sostituendo all'Austria l'egemonia della dinastia sabauda⁶⁹. Essi erano però divisi sulla scelta della futura capitale e sulle sorti del papa⁷⁰. Affiorava già quella frattura che si sarebbe consumata più tardi, in modo ancora più drammatico, in seno al liberalismo italiano nel 1848, quando il papa, tradite le attese dei patrioti italiani, fece naufragare il progetto confederale insieme ai propositi neoguelfi. Altro limite che emergeva dal dibattito interno alla carbo-

⁶⁹ A. D'ANCONA (a cura di), *Federico Confalonieri su documenti inediti di archivi pubblici e privati*, Treves, Milano 1898, pp. 66-67. Sulla convergenza di idee riguardo alla confederazione si vedano: C. CANTÙ, *Il Conciliatore e i carbonari*, Treves, Milano 1878, p. 45; I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, cit., vol. I, p. 112; G. CALAMARI, *Lettere di Camillo e Filippo Ugoni al Sismondi*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. xxv, 1938, fasc. v, pp. 629-679; R. U. MONTINI, *Vita americana di Pietro Borsieri*, ivi, a. xli, 1954, fasc. III-IV, p. 470. Inoltre, *Relazione della Commissione di prima istanza nel processo contro Confalonieri e correi, 21 febbraio 1823*, in A. GIUS-SANI (a cura di), *I costituti di Federico Confalonieri*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1956, vol. IV, p. 73. I primi tre volumi dei *Costituti*, furono raccolti e curati da F. Salata ed editi da Zanichelli, Bologna 1940-1941.

⁷⁰ A. D'ANCONA (a cura di), *Federico Confalonieri su documenti inediti*, cit., p. 68. Sulle difficoltà di superare questi aspetti, D'Ancona scriveva che «tutte queste vaghezze teoretiche, tutti questi bei sogni astratti, rompevano [...] allo scoglio delle bizze e delle albagie municipali. Cacciar gli austriaci, disfare e rifare Stati, mutare gli ordini pubblici, la legislazione, il costume civile, statuire saldi ordinamenti militari, parevano cose da nulla negli animati colloqui di quei caldi ed onesti patrioti, ma i loro arditi disegni urtavano in quell'ostacolo della capitale. Né meno arduo era determinare ciò che dovesse farsi del Papa» (ivi, p. 67).

neria e che si sarebbe riproposto tra i moderati piemontesi nel Quarantotto, ostacolando come vedremo il progetto confederativo di Gioberti, era quello del municipalismo, che allora affiorava dalle discussioni sulla scelta della capitale.

Tuttavia e malgrado questi segreti propositi, proprio nel 1819, quando Cattaneo allora giovane liceale si stava avvicinando al gruppo del "foglio azzurro", Pellico veniva convocato dal conte Villata, funzionario di polizia per rendere conto alla censura dei contenuti della rivista. Villata aveva infatti richiamato il patriota piemontese per mostrargli una lettera del conte Strassoldo, censore austriaco del foglio milanese, il quale si lamentava «dell'audacia con cui il signor Silvio scrive[va] nel Conciliatore»⁷¹. Il giorno seguente, la rivista scientifico-letteraria interrompeva definitivamente le pubblicazioni. Nell'ultimo numero della rivista, il 17 giugno 1819, erano state presentate da Pecchio «con ampio rilievo proprio la figura e l'opera di Sismondi»⁷². Il nobile milanese, tenendo fede alle proprie idee liberali, aveva illustrato l'ultima fatica dell'economista ginevrino, i *Nouveaux principes d'économie politique*, in cui si sottolineava ancora una volta come i sistemi economici, al pari di quelli politici, avessero lo scopo di procacciare, tanto agli individui quanto ai popoli, la libertà e la felicità. A tal fine, le condizioni del patto sociale, scriveva Pecchio, ricalcando il pensiero di Sismondi, dovrebbero far sì che ciascun individuo stipulasse «in favor suo tacitamente colla società una parte di felicità»⁷³. Non occorre che tutti gli uomini godessero di un'eguale felicità, affermava, ma era necessario «che tocchi a ciascuno una certa dose di ben essere da fargli amare l'esistenza e applaudire al sacrificio che fece della propria indipendenza entrando in società»⁷⁴. Di fronte a tali assunti, in cui l'utile dell'economia diveniva, attraverso il timone della politica, il mezzo per conseguire il benessere collettivo e la felicità individuale, Pecchio poteva terminare la recensione col dire che «una definizione così conforme all'interesse della specie umana non poteva essere concepita che dallo storico delle repubbliche italiane», il quale ai suoi occhi figurava nella storia come «il tribuno de' popoli, nell'economia pubblica [come] [...] l'oratore del genere umano»⁷⁵.

⁷¹ V. BRANCA (a cura di), *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, cit., vol. I, p. XLVI. Altri tre articoli, tra cui uno nell'ultimo numero del "Conciliatore", riportavano considerazioni sulla storia politica dell'Europa nel medioevo. Tali scorci storici presentati da Pietro Borsieri si rifacevano esplicitamente alla disamina storico-politica di von Müller sull'Europa; l'ultimo numero, in particolare, chiudeva con una recensione dell'opera dello storico svizzero intitolata *Il secolo delle rivoluzioni*: P. BORSIERI, *Prospetto generale della Storia Politica d'Europa nel medio evo*, in "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", 1819, nn. 87, 110, 118.

⁷² A. A. MOLA, *Sismondi e la massoneria*, cit., p. 129. Per la recensione pubblicata sul foglio, G. PECCHIO, *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J.C.L. Simonde de Sismondi*, in "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", 17 giugno 1819, n. 83.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

5.3. *Costituzionalismo liberale, confederazione dinastica e riformismo religioso nei federati piemontesi*

Dopo aver cercato di individuare alcune delle possibili influenze esercitate dal liberalismo franco-ginevrino sugli estensori del "Conciliatore", compreso il modello federale, ci si concentrerà ora sui piemontesi e sulle società segrete, in particolare sui federati, tra i cui affiliati circolava, insieme al professato costituzionalismo monarchico, anche un orientamento federale.

Già nella massoneria illuminata di fine Settecento i principali riferimenti ideologici riguardo al costituzionalismo federale rimanevano gli Stati Uniti, la Confederazione elvetica e la Repubblica delle Province Unite, dove le logge avevano attecchito grandemente⁷⁶. In particolar modo, il modello confederale sarebbe poi riemerso nelle riflessioni politiche portate avanti dai membri della Società dei federati italiani⁷⁷, germinazione subalpina e lombarda della carboneria, i cui membri, in gran parte aristocratici e nobili ufficiali dell'esercito sabauda, costituirono la punta avanzata delle rivolte del 1821. Tale setta, collegata alle altre dei Guelfi, dei Filadelfi e degli Adelfi, si era costituita nel 1818 in Piemonte e in Lombardia per coordinare i patrioti italiani al fine dell'azione politica. I federati, attraverso la più ampia fratellanza carbonara⁷⁸, dipendevano dal comitato diret-

⁷⁶ M. C. JACOB, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, Torino 1995; M. NOVARINO, *Fratellanza e solidarietà. Massoneria e associazionismo laico in Piemonte dal Risorgimento all'avvento del fascismo*, Sottosopra, Torino 2008; F. CONTI, M. NOVARINO (a cura di), *Massoneria e unità d'Italia. La Libera muratoria e la costruzione della nazione*, il Mulino, Bologna 2011. Inoltre, C. BONA, *Le "Amicizie". Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1962; C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia*, cit.; C. JACQ, *La Massoneria. Storia e iniziazione*, Mursia, Milano 1975; G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992; A. A. MOLA, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1992; S. DANESI, *Liberi muratori in Lombardia: la Massoneria lombarda dal '700 ad oggi*, EDIMAI, Roma 1995; G. M. CAZZANIGA, *La religione dei moderni*, ETS, Pisa 1999; *Storia d'Italia. Annali*, 21. *La Massoneria*, cit.

⁷⁷ La Società dei federati italiani si era diffusa soprattutto nel Settentrione d'Italia e aveva una chiara ispirazione liberale. Gli obiettivi del programma politico erano la lotta contro l'Austria e la realizzazione di regimi costituzionali; in ultima istanza si guardava all'unità nazionale come a un'unione confederale degli Stati italiani. Sull'argomento: O. DITO, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete*, cit.; A. BERSANO, *Adelfi, federati e carbonari. Contributo alla storia delle società segrete*, Bona, Torino 1910, pp. 409-430; C. BORNATE, *Federati lombardi a Genova nel marzo-aprile 1821*, in F. L. MANNUCCI (a cura di), *La Liguria nel Risorgimento. Notizie e documenti*, Chiappini, Genova 1925.

⁷⁸ E. DEL CERRO, *Fra le quinte della storia. Contributo alla storia del Risorgimento politico d'Italia: con documenti inediti*, Fratelli Bocca editori, Torino 1903; A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano: saggio storico-critico*, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1925; R. SORIGA, *Gli inizi della Carboneria Italiana secondo un rapporto segreto del generale Giuseppe Rossetti*, in "Il Risorgimento italiano", a. XXI, 1928, n. 1, pp. 78-80; P. NICOLLI, *La Carboneria in Italia*, Cristofari, Vicenza 1931; A. OTTOLINI, *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali*, Società tipografica modenese, Modena 1936; E. FABIETTI, *I Carbonari*, Istituto per gli studi di politica internazionale,

tivo dei Sublimi maestri perfetti di Ginevra. Per ovvie ragioni di affiliazione, tra i federati vi erano molti simpatizzanti degli ambienti massonici liberali e protestanti svizzeri, inglesi, olandesi e americani, che, mediante le società bibliche, diffondevano insieme alle sacre scritture anche idee liberali; e non era raro che i membri della setta ricevessero pure la solidarietà del mondo protestante italiano, in particolare di quello valdese⁷⁹. Sul finire del Settecento, infatti, buona parte della classe dirigente laica ed ecclesiastica del popolo valdese, storicamente legata a Ginevra, aveva aderito ai principi della Rivoluzione francese, riuscendo finalmente a ottenere la libertà di culto con l'arrivo delle armate napoleoniche; così un gran numero di pastori e di laici delle valli finirono per gonfiare le file del giacobinismo italiano, confluendo spesso anche nella massoneria e, più tardi, nella carboneria⁸⁰.

Trascorsi appena sei anni dal Congresso di Vienna, i federati piemontesi, sull'onda dei rivolgimenti liberali del 1820 in Spagna, in Portogallo e nel Regno di Napoli, diedero inizio ai moti del 1821. Essi erano convinti che il loro programma coincidesse con quello del ramo cadetto di Casa Savoia e fosse condi-

Milano 1942; R. J. RATH, *The Carbonari*, cit., G. GABRIELI, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, Atanor, Roma 1982.

⁷⁹ La polizia austriaca vigilava sulle società bibliche che all'indomani del 1815 avevano preso a diffondere idee liberali insieme al messaggio evangelico in tutto il continente. Come indicato da Spini, infatti, gli umanitari *evangelicals* affiancarono e quasi precedettero nella diffusione delle nuove idee in Italia lo stesso costituzionalismo di Lord Bentinck e il liberalismo di Coppet; a differenza di questi, però, gli umanitari liberali inglesi e americani non si presentavano sulla scena armati di un modello politico-istituzionale o etico-intellettualistico, ma sbarcavano in Italia con la Bibbia in mano. Questo fu il tentativo prolungato della British & Foreign Bible Society di penetrare nell'ambiente italiano e far proseliti di idee religiose, ma anche politiche. Si ricorda che il loro più attivo rappresentante in Italia era stato proprio William Allen, l'amico quacchero di Pecchio e Confalonieri di cui si è già accennato (nota 64): G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 82 ss.

⁸⁰ A. COMBA, *Valdesi e massoneria. Due minoranze a confronto*, Claudiana, Torino 2000, pp. 37-52. Ad esempio, G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 93. A tal riguardo si rammenta che il presidente della Società biblica valdese, Pierre Geymet (1753-1822), pastore e moderatore della Chiesa valdese per tredici anni, era un antico giacobino di fede repubblicana e noto massone. Con la rivoluzione, Geymet si era dato alla politica e nell'aprile 1799 era entrato nell'Amministrazione generale del Piemonte. Egli fu anche il primo maestro venerabile della loggia della Parfaite Amitié costituita a Pinerolo nel 1807. A essa sarebbe stato iniziato anche il figlio Enrico, tenente dei granatieri di Sardegna. Tra gli appartenenti valdesi alle logge massoniche in Piemonte negli anni Venti dell'Ottocento infatti vi erano anche dei militari, il gruppo più direttamente coinvolto nei moti del 1821. Alla Parfaite Amitié, costituita nel 1807 e afferente al Grand Orient de France, appartenevano anche altri valdesi dal rilevante peso politico e culturale, come i fratelli Cipriano e Paolo Appia e il memorialista Davide Jahier. Alla stessa loggia appartenevano pure il liberale Michele Buniva, Carlo Audifreddi, sindaco di Pinerolo e compromesso nei moti del 1831, nonché il capitano della guardia nazionale nel 1821, Stefano Fer. Sulla relazione tra massoneria, carboneria e valdesi, A. COMBA, *I valdesi e la massoneria nel periodo francese*, in G. P. ROMAGNANI (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore*, cit., pp. 143-154. Su Pierre Geymet, G. P. ROMAGNANI, *Pierre Geymet uomo di governo da pastore a funzionario*, ivi, pp. 181-210.

viso, oltre che dalla corrente moderata dell'aristocrazia sabauda, anche dal principe di Carignano, Carlo Alberto. Questi infatti si era già mostrato solidale con i liberali all'indomani delle manifestazioni studentesche all'Università di Torino del gennaio 1821, duramente represses dall'esercito, e si era posto come mediatore tra la Corona e il gruppo dei nobili liberali subalpini vicini al conte Santorre di Santarosa⁸¹. Tra i cospiratori liberali c'era anche Carlo Emanuele dal Pozzo principe della Cisterna, arrestato in Savoia al suo rientro dalla Francia il 4 marzo 1821. Il principe era cugino di Ludovico di Breme, con il quale era in stretto contatto, facendo da tramite fra i gruppi piemontesi e lombardi, ma anche con la Francia e la Svizzera⁸².

Dopo l'arresto del principe della Cisterna si intensificò l'azione dei congiurati per convincere Carlo Alberto ad assecondare l'azione dei liberali a favore della costituzione. Poi, il 9 e il 10 marzo, senza un adeguato coordinamento tra i federati subalpini, scoppiò la rivolta a Fossano e ad Alessandria. L'azione, condotta dai militari, portò alla costituzione di una giunta provvisoria di governo della Federazione italiana, i cui membri proclamarono l'adozione della costituzione spagnola di Cadice del 18 marzo 1812⁸³. Da Alessandria la rivolta si propagò poi nel resto del Piemonte e, una volta giunta a Torino, Santarosa, il marchese Carlo Asinari di San Marzano, il cavaliere Lorenzo Provana di Collegno, il conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano, il conte Guglielmo Moffa di Lisio e altri nobili piemontesi, favorevoli alla costituzione, ne assunsero la direzione⁸⁴. Occorre però

⁸¹ Sulla posizione di Carlo Alberto, G. TALAMO, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848*, in *Storia di Torino*, 6. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Einaudi, Torino 2000, pp. 468 ss.

⁸² F. LEMMI, *Il processo del principe della Cisterna*, in T. ROSSI, C. P. DEMAGISTRIS (a cura di), *La rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti*, Società storica monregalese, Mondovì (CN) 1927, pp. 1-99. Anche, A. A. MOLA, *Sismondi e la massoneria*, cit., p. 129.

⁸³ I membri della giunta provvisoria erano Guglielmo Ansaldo, Giovanni Appiani, Luigi Baronis, Angiolo Francesco Bianco, Giovanni Dossena, Isidoro Palma, Urbano Rattazzi e Fortunato Luzzi. Nell'incipit del *Proclama* si legge: «È proclamata la Costituzione decretata dalle Cortes straordinarie di Spagna il giorno 18 marzo 1812. È costituita una Giunta provinciale provvisoria di Governo, incaricata di provvedere alla salvezza ed ai bisogni della Patria ed al fine della Federazione. Essa è indipendente da qualunque altra Autorità, e non cesserà di esercitare gli atti del Governo sintantochè non siasi costituita una Giunta nazionale pel fine della Federazione» (*Documenti costituzionali di Italia e Malta, 1787-1850 / Constitutional Documents of Italy and Malta, 1787-1850*, I. *Costituzioni nazionali - Costituzioni degli stati italiani, Ancona-Lucca / National Constitutions - State Constitutions, Ancona-Lucca*, edited by J. LUTHER, vol. 10 of *Constitutions of the World from the Late 18th Century to the Middle of 19th Century*, edited by H. DIPPEL, de Gruyter, Berlin-New York 2010, p. 40). Inoltre, A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI (a cura di), *Le Costituzioni italiane*, Edizioni di Comunità, Milano 1958.

⁸⁴ Sui moti piemontesi, C. FRANCOVICH, *L'azione rivoluzionaria risorgimentale e i movimenti delle nazionalità in Europa prima del 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 457-512; N. NADA, *Per una nuova storia dei moti del 1821*, in "Studi piemontesi", vol. I, 1972, n. 1, pp. 144-159; R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974; N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al*

ricordare che tra il gruppo alessandrino dei militari e quello dei cospiratori torinesi, capeggiato da Santarosa, vi era differenza nel modo di proporre le rivendicazioni liberali e le richieste di riforma politica, evidente nelle istanze radicali dei primi (costituzione spagnola del 1812 e guerra all'Austria) e in quelle più moderate dei secondi (costituzione siciliana del 1812 o francese del 1814), che fino all'ultimo cercarono attraverso l'interessamento e il coinvolgimento di Carlo Alberto di mediare tra il sovrano e i costituzionali⁸⁵. Il resto della storia è noto, dall'abdicazione di Vittorio Emanuele I in favore del fratello alla reggenza di Carlo Alberto, dal ritiro a Novara del principe "dubbioso" fino alla repressione dei moti e all'ingresso di Carlo Felice a Torino. Dopo il fallimento dell'impresa, poi, molti dei congiurati avrebbero trovato appoggio e asilo sicuro non solo nel circuito delle consorterie massoniche⁸⁶, ma anche negli ambienti protestanti – a volte coincidenti –, specie in Inghilterra e a Ginevra, con cui erano già in contatto prima che scoppiassero i moti⁸⁷. Per ciò sarebbe interessante capire – un'ipotesi ancora da dimostrare – quanto avessero realmente contato sulla formazione delle idee politiche dei patrioti piemontesi e lombardi gli scambi intercorsi, sul piano della discussione politica, tra questi e alcuni eminenti rappresentanti della cultura liberale franco-ginevrina.

In tale insurrezione liberale preparata, almeno idealmente, dai federati subalpini insieme a quelli lombardi, di cui si è già detto, va notato l'orientamento confederalista di molti congiurati, documentato da varie fonti, anche se il territorio eventualmente da confederare rimaneva incerto e le opinioni discordanti⁸⁸. Tra gli assertori del confederalismo monarchico-costituzionale vi era il liberale Giovan Battista Marocchetti, ex giacobino e amico dei valdesi, il quale allo scoppio dei moti del 1821 fu nominato dalla Giunta di governo capo politico della provincia di Biella⁸⁹. Con il fallimento dell'insurrezione, Marocchetti, già

1848, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1980; ID., *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, cit.; G. TALAMO, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848*, cit., pp. 468-491. Inoltre, G. MARSENCO, G. PARLATO, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1982-1986; A. MANGO, *L'età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821*, L'Artistica, Savigliano (CN) 1992; S. A. SANTAROSA, *Ricordi (1818-1824)*. Torino, Svizzera, Parigi, Londra, a cura di M. MONTESINO, Olschki, Firenze 1998.

⁸⁵ G. TALAMO, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848*, cit., pp. 468-477. Inoltre, S. A. SANTAROSA, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, a cura di A. LUZIO, Paravia, Torino 1920, pp. 101 ss.

⁸⁶ U. LEVRA, *Una città militare da Napoleone a Cavour*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, I. *Dalla Restaurazione al 1848*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2008, pp. 24-35.

⁸⁷ M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2009.

⁸⁸ I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, cit., vol. II, pp. 112-114. Inoltre, G. MARSENCO, G. PARLATO, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, cit., *passim*.

⁸⁹ Giovan Battista Marocchetti (1772-1851), avvocato, fu uno dei principali esponenti del giaco-

affiliato alla setta dei federati, venne condannato a morte in contumacia dal restaurato governo di Carlo Felice. Anche grazie alle amicizie protestanti riuscì a riparare in Svizzera, a Ginevra, per poi passare in Francia a Parigi. Nella capitale francese si dedicò attivamente a promuovere l'indipendenza italiana e scrisse il suo memoriale sui destini dell'Italia, l'*Indépendance de l'Italie*⁹⁰. Nell'analisi della prospettiva di indipendenza italiana, nell'ottica delle relazioni internazionali all'indomani dei moti del 1820-1821, emergeva chiaramente la propensione di Marocchetti a sostenere la creazione di uno Stato italiano tripartito e collegato su base confederale⁹¹. Nella prospettiva auspicata di un progressivo spostamento degli interessi egemonici austriaci verso oriente, egli credeva possibile la creazione di una confederazione italiana estesa a tutta la penisola, retta dalla monarchia sabauda e composta da un Regno dell'Alta Italia, dal Regno delle Due Sicilie e dallo Stato pontificio. A suo modo di vedere, il progetto sarebbe stato realizzabile solo a patto che la Francia avesse fatto da guida nel rinnovamento degli equilibri politici europei.

binismo biellese. Dopo le sommosse del 1797, cui partecipò, scampò alla repressione rifugiandosi a Milano e poi a Parigi. Nel capoluogo lombardo strinse amicizia con Antonio Ranza ed entrò in contatto con Vincenzo Monti, con Francesco Saverio Salvi, Melchiorre Gioia, Ugo Foscolo e Carlo Botta. Sotto Bonaparte ricoprì la carica di commissario di governo della nazione piemontese per la provincia di Biella. Con l'annessione del Piemonte alla Francia proseguì la sua carriera nell'amministrazione locale del nuovo Stato, diventando su richiesta di Carlo Bossi e di Carlo Botta segretario generale del Département du Stura a Cuneo. La carica gli era stata affidata anche per le pressioni esercitate dal generale Jean-Baptiste Jourdan, futuro maresciallo di Francia, il quale ne apprezzava le doti. Più tardi, contrario alla politica imperiale napoleonica, distante dalle sue idee liberali, Marocchetti decise di dimettersi dall'incarico nel 1804, ritirandosi a Torre Pellice. Nella capitale valdese infatti godeva di molte amicizie, avendo contribuito nei primi anni del Regno d'Italia a perorare insieme a Bossi la causa della libertà religiosa dei valdesi. Basti ricordare il decreto in cui si riconosceva al popolo delle valli la dignità nazionale e che autorizzava la devoluzione alla comunità valdese dei beni sottratti alle parrocchie cattoliche delle vallate circostanti; decreto che portava la loro firma. Il documento è riportato integralmente in D. JAHIER, *Le Valli valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese*, in "Bollettino della Società di Studi valdesi", 1934, n. 61, pp. 11-12. Con ogni probabilità, proprio in quel frangente Marocchetti era entrato nella setta dei filadelfi, notoriamente antinapoleonica e costituita nel 1803, grazie alla massoneria valdese che faceva capo a Geymet e Appia. Dopo la Restaurazione entrò a far parte della Società dei federati italiani e aderì attivamente all'organizzazione dei moti liberali del 1821; poi, nuovamente in esilio in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, nel 1836 passò in Spagna dove combatté nella guerra contro i carlisti e nel 1838, dopo essergli stato negato l'indulto da Carlo Alberto, si stabilì a Marsiglia. Nel 1844 infine riuscì a tornare in Italia per trascorrere gli ultimi anni della vita nella sua Biella. Su di lui M. NOVARINO, *Marocchetti (Marocchetti)*, *Giovanni Battista*, in DBI, vol. LXX, 2007, pp. 641-643, oltre a C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento*, cit., pp. 1-39; G. MARSENCO, G. PARLATO, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, cit., vol. II, p. 97; F. DELLA PERUTA, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, cit., pp. 328-339; D. PRESA, *Protagonista della rivoluzione. Giovan Battista Marocchetti*, in "Rivista biellese", 2002, n. 3, pp. 12-22.

⁹⁰ G. B. MAROCCHETTI, *Indépendance de l'Italie: moyen de l'établir dans l'Intérêt général de l'Europe, considéré spécialement sous le point de vue de l'équilibre politique*, Delaunay, Paris 1826.

⁹¹ Ivi, pp. 73-75.

5.3.1. Santorre di Santarosa

Tra i sostenitori di un confederalismo monarchico non si può naturalmente trascurare uno dei protagonisti dei moti del 1821, il conte Santorre di Santarosa⁹², vicino a Sismondi e al mondo protestante europeo. Avvicinatosi agli ambienti liberali piemontesi, egli espresse fin da subito i propri ideali costituzionali, prendendo a modello la monarchia inglese, e manifestò le proprie speranze di libertà e unificazione nazionale in senso confederale nel noto scritto *Delle speranze degli italiani*⁹³. Santarosa era sostenitore del sistema rappresentativo inglese con una Camera dei deputati eletti e una Camera dei pari ereditaria⁹⁴, mentre per l'indipendenza della penisola, similmente a quanto avrebbe sostenuto più tardi Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*, guardava alle prospettive che avrebbe aperto un «inorientamento» dell'Austria, sollecitando l'interesse degli Stati italiani a unirsi in senso difensivo⁹⁵. Come ricordato da Adolfo Colombo, Santarosa «vagheggia[va] un regno dell'Italia settentrionale che [tocasse] con Venezia e con Genova i due mari d'Italia»; gli altri, invece, «fra Napoli e Lombardia, italia-

⁹² Santorre Annibale De Rossi di Santarosa (1783-1825), rampollo di una nobile famiglia piemontese di tradizioni militari, rimasto orfano di padre fu avviato agli studi, nel corso dei quali frequentò la scuola torinese di Tommaso Caluso di Valperga. Nel periodo della dominazione napoleonica, fu dapprima sindaco di Savigliano, poi sottoprefetto a La Spezia. Dopo una breve parentesi di vita militare, come capitano dei granatieri della guardia reale sarda durante la campagna del 1815, con la Restaurazione decise di intraprendere la carriera nell'amministrazione pubblica del Regno. Entrato nel ministero della Guerra come capodivisione, assunse presto incarichi di rilievo, elevandosi fino al rango di ministro dello stesso dicastero sotto Carlo Alberto. Sensibile alle nuove idee liberali, fu convinto sostenitore del regime costituzionale e, rifacendosi alla costituzione spagnola e all'esempio dei liberali napoletani, si pose alla testa della rivoluzione piemontese del 1821. Repressi i moti e ristabilito l'ordine a Torino, Santarosa fu condannato a morte in contumacia. Costretto all'esilio, ripará prima a Marsiglia e a Lione, poi a Ginevra e nuovamente in Francia, a Parigi, dove strinse amicizia con Victor Cousin. Nel 1822 infine si stabilì a Londra, intrecciando relazioni con altri patrioti italiani, tra cui Berchet, Collegno e Foscolo. Dopo aver cercato con difficoltà di trovare un impiego che gli permettesse di vivere dignitosamente, decise di assecondare le proprie aspirazioni liberali, scegliendo di recarsi nel Peloponneso per partecipare alla guerra per l'indipendenza greca contro l'impero ottomano. Arruolatosi nell'esercito ellenico, prese parte all'assedio di Navarino e alla difesa dell'isola di Sfacteria, dove trovò la morte l'8 maggio 1825. Su di lui A. COLOMBO, *Vita di Santorre di Santa Rosa* (1783-1807), Vittoriano, Roma 1938; S. MASTELLONE, *Un aristocratico in esilio: Santorre di Santarosa*, in "Rivista storica italiana", a. LXV, 1953, fasc. I, pp. 553-576; C. CARINI, *La cultura politica di Santorre di Santarosa*, in "Il Pensiero politico", a. III, 1970, n. 1, pp. 59-90. Sul periodo dell'esilio invece S. A. SANTAROSA, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di A. OLMO, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1969; ID., *Ricordi 1818-1824: Torino, Svizzera, Parigi, Londra*, cit.

⁹³ ID., *Delle speranze degli italiani*, a cura di A. COLOMBO, Casa Editrice Risorgimento, R. Caddeo & C., Milano 1920. Questo pamphlet di chiaro orientamento politico, già meditato nel maggio 1816, fu interrotto e mai terminato nel 1820, alla vigilia dei moti.

⁹⁴ S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano. Dalle carte dell'archivio Cousin*, Le Monnier, Firenze 1955, p. 114.

⁹⁵ Ad esempio, S. A. SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, cit., p. 95.

namente liberi», sarebbero stati «tutti stretti in una confederazione con a capo il papa»⁹⁶. I due blocchi infine avrebbero ricomposto nella più ampia confederazione italiana il corpo dell'unità nazionale. Tuttavia, nei suoi scritti Santarosa fece un ulteriore passo avanti, superando almeno in prospettiva la confederazione monarchica e auspicando idealmente una sua evoluzione verso forme politico-istituzionali più avanzate, che prendessero a modello sistemi statuali di federalismo compiuto. Nelle *Speranze*, infatti, questa lega di principi italiani non avrebbe dovuto essere di lunga durata. Egli credeva che, prendendo coscienza della propria italianità, «la nazione [avrebbe portato] ancora qualche anno i suoi ceppi; ma alienandosi dai Principi, [avrebbe cercato] altrove che in essi salute e pace»⁹⁷. Sulla scorta di tale considerazione, Santarosa concludeva con l'ammovere che «l'esempio dei Paesi Bassi e degli Stati Uniti non [sarebbe stato] perduto»⁹⁸, volendo con ciò forse indicare oltre che una via esemplare all'indipendenza anche un sistema politico-istituzionale auspicabile, da sostituirsi a quella confederazione dei principi necessaria alla prima cacciata degli austriaci. Ma si trattava appunto di proiezioni lontane poiché lo stesso Santarosa riconosceva per l'imminente che «il far l'Italia Repubblicana federativa come Svizzera, e America settentrionale, o Stato unico dipendente da un Re solo e rappresentato da un Parlamento solo [fossero] cose tanto lontane dai presenti ordini di cose che piuttosto sogno che altro [erano] da considerare»⁹⁹.

Agli esempi tutti protestanti di federazione adottati dal conte piemontese si deve aggiungere l'influenza esercitata su di lui da Sismondi. Tra il 1815 e il 1816, promettendosi di imparare a «scrivere italianamente» e intento a riflettere su come consacrare i propri studi alla patria, ponendo mano a un'opera – che sarà poi *Delle speranze degli italiani* –, «la quale [potesse] riuscire a tempi presenti di vera politica utilità all'Italia»¹⁰⁰, nelle *Confessioni*, spiegava Colombo, Santarosa cercava di individuare «una lettura di politica, di storia o di domma cristiano»¹⁰¹ che riuscisse «valido strumento di educazione nazionale»¹⁰². Ai suoi occhi, infatti, i vari «Montesquieu, Filangieri, Machiavelli, Roberston, Hume non alimenta[va]no d'idee, e di impressioni morali, l'animo del lettore», così pure i novellieri italiani come Boccaccio, Bandello e Fiorenzuola. A essi occorre affiancare la lettura «di quei dolci ed eloquenti moralisti che dipingono la virtù e l'onestà quali compagni indivisibili dell'umana felicità»¹⁰³. Per servire l'Italia con la penna, Santarosa avanzava

⁹⁶ Come ricordato in A. COLOMBO, *Prefazione*, in S. A. SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, cit., p. LXXIV. Vedi anche *ivi*, pp. 95-97.

⁹⁷ S. A. SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, cit., p. 92.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ivi*, p. 97.

¹⁰⁰ A. COLOMBO, *Prefazione*, cit., p. XLVII.

¹⁰¹ *Ivi*, p. XLIV.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

l'ipotesi «di operare una selezione della tradizione letteraria» italiana, lasciando da parte le licenziosità e i virtuosismi dello scrivere per «proporre invece a oggetto di narrazione e di canto le vicende storiche delle repubbliche del Medioevo, nelle quali Sismondi aveva indicato la fonte, per gl'Italiani, di un'identità nazionale fondata sull'esercizio della libertà e della virtù»¹⁰⁴.

Il richiamo esplicito a modelli politici quali la Svizzera, i Paesi Bassi e gli Stati Uniti, presenti nelle *Confessioni*, spinge a fare alcune considerazioni sull'idea federale di Santarosa. La confederazione monarchica cui si rifaceva il difensore di Sfacteria e a cui si sarebbero opposti recisamente sia i federalisti radicali alla Cattaneo sia gli unitaristi democratici alla Mazzini, era la visione propria dei patrioti liberali moderati di cui si è detto in precedenza. E, dunque, erano ravvisabili in quell'idea anche tutti i riflessi della passata generazione di ex giacobini e funzionari del Regno italico come Ranza, Napione e Botta¹⁰⁵. A ciò però si deve aggiungere una sensibilità liberale e costituzionale nuova che Santarosa e gli altri patrioti piemontesi e lombardi avevano maturato in più rispetto ai vecchi ex giacobini, che derivava loro direttamente da quella cultura letteraria e cosmopolita franco-ginevrina del *juste milieu* e dalla prassi politica anglosassone. Con tutto ciò, rimaneva sostanziale la differenza tra il confederalismo di Santarosa e il federalismo di Sismondi e di Constant, in quanto modelli tra loro contrapposti: l'uno monarchico-costituzionale e cattolico, l'altro repubblicano ed evangelico-democratico.

Tuttavia, fra questi più giovani patrioti liberali vi era anche chi aveva maturato, come Santarosa, una percezione diversa della confederazione, che andava oltre la mera visione geopolitica e si configurava quale espediente per addivenire a una ricomposizione dell'elemento politico con quello religioso, affiancando alla rivoluzione nazionale una rigenerazione confessionale in senso cattolico e un risorgimento morale del popolo italiano¹⁰⁶. In proposito, basti riflettere sull'idea di libertà in Santarosa. Questa infatti non germinava solo dalla triade Liberté, Égalité, Fraternité, ma sgorgava primariamente spontanea dal profondo della coscienza, dalla necessità di esprimere il proprio sentimento del divino¹⁰⁷; in altre

¹⁰⁴ A. FERRARIS, *Le riviste, la narrativa, la poesia patriottica*, in *Storia di Torino*, 6. *La città nel Risorgimento*, cit., p. 706. Su questi rimandi, S. A. SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, cit., pp. 108-109 e 119-120. Sul pensiero politico del conte, C. CARINI, *La cultura politica di Santorre di Santarosa*, cit., pp. 59-90.

¹⁰⁵ M. SCIOSCIOLI, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Guida, Napoli 1995, p. 158.

¹⁰⁶ A. COLOMBO, *Prefazione*, cit., p. LXXIV. Ad esempio, S. A. SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, cit., p. 96.

¹⁰⁷ Indicativi di questa sensibilità sono i numerosi pensieri dedicati alla religione che Santarosa ha sviluppato nelle sue *Confessioni*: A. COLOMBO, *Prefazione*, cit., pp. XVIII-XX. Le *Confessioni* di Santarosa, scritte parte in francese (1800-07), parte in italiano (1815-17), costituiscono un ricchissimo diario di annotazioni personali e di riflessioni politiche, letterarie e religiose. La parte scritta in francese è stata quasi integralmente pubblicata in A. COLOMBO, *Vita di Santorre di Santa Rosa*, cit. I sei manoscritti delle *Confessioni* in italiano, tuttora inediti, si trovano invece presso l'Archivio storico della Città di Savigliano (CN), Fondo Archivio Santarosa.

parole, essa si sforzava di contemperare le conquiste della rivoluzione con le esigenze della coscienza individuale e della religione, che nel caso specifico di Santarosa era quella cattolica. Questo sforzo aveva indotto i patrioti liberali cattolici come Santarosa a sviluppare una visione moderna del costituzionalismo, più consapevole dei diritti civili e politici, della natura dei principi e della difesa dei valori liberali¹⁰⁸. Santarosa, parlando del clero e della religione cattolica, con l'intento di cementare la coscienza degli italiani nello sforzo di rendersi indipendenti, additava quale esempio il profondo senso della religione che aveva contribuito a sostenere la guerra di liberazione della nazione americana; per cui, commentando che «la libertà e la religione esser quelle che unite facilitano gli uomini»¹⁰⁹, auspicava con l'indipendenza una costituzione moderna dei governi italiani e dell'intera futura confederazione: «siamo uniti nella santità della Religione – ripeteva – e nell'odio nazionale degli Austriaci»¹¹⁰. Un sentimento religioso, quello di Santarosa, depurato però d'ogni clericalismo, in cui il senso più alto della fede costituiva la forza dello spirito liberale, che il patriota piemontese contrapponeva agli «abusi del clero», nati «appunto dai Governi arbitrari e assoluti»¹¹¹.

È dunque chiaro quanto Santarosa si fosse scostato dalla generazione precedente in termini di valori e quanto il suo pensiero non dipendesse più solo dall'implicita accettazione dei principi universali della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Ai suoi occhi appariva poca e sterile cosa la religione della natura e della ragione, partorita dalla società dei lumi e dalla rivoluzione, cui non sopperiva più nemmeno il realismo politico alla maniera dei giacobini; per cui non si trattava più di giustificare la religione di fronte al dogma della nazione, trasformando il cristianesimo in culto patrio, ma si sentiva impellente la necessità di affermare individualmente il valore assoluto della religione nella patria e, più estesamente, nell'umanità. Per certi versi ci si trovava di fronte a un'evoluzione simile, ma inversa, rispetto a quella compiuta dai calvinisti di Coppet, i quali erano arrivati ad affermare i diritti dell'uomo, del cittadino e delle nazioni, partendo dalla libertà di coscienza¹¹². Non va tuttavia dimenticato che lo slancio di Santarosa era presente e

¹⁰⁸ In proposito, auspicando una piena formula costituzionale per i suoi concittadini, Santarosa sosteneva che «né pace, né riposo, né felicità» sarebbero stati conseguiti senza il consolidamento di quelle istituzioni moderne «che assicurino la libertà individuale, la eguaglianza dei diritti civili, l'indipendenza dei Tribunali, la responsabilità dei Ministri, la libertà della tribuna e della stampa, guarentigie di tutte le altre» (S. A. SANTAROSA, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, cit., p. 9). Sul suo cattolicesimo, E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il cattolicesimo liberale in Europa*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 573 ss.

¹⁰⁹ S. A. SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, cit., p. 117.

¹¹⁰ Ivi, p. 107.

¹¹¹ Ivi, p. 118.

¹¹² Per il percorso seguito da Santarosa, in particolare riguardo agli aspetti politici, si veda A. COLOMBO, *La giovinezza di Santorre di Santarosa*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. VI, 1919, fasc. I, pp. 182-183; su quelli religiosi, invece, ID., *Vita di Santorre di Santarosa*, cit., vol. I, p. 113. Infine, S. A. SANTAROSA, *Ricordi*, cit.; C. CARINI, *La cultura politica di Santorre di Santarosa*, cit.,

forte anche all'interno di una parte del mondo cattolico e proveniva dalla corrente giansenista, la quale non solo aveva lasciato un segno nel giovane Santarosa, ma aveva alimentato pure il cosiddetto giacobinismo piemontese¹¹³.

Dopo il fallimento del moto del 1821, salpato dal porto di Genova nell'aprile insieme ad altri milleduecento profughi¹¹⁴, egli venne «fraternamente» accolto dallo storico ginevrino, «amico di tutti gli esuli italiani»¹¹⁵. Nei circa due mesi che trascorse a Ginevra e a Chêne, Santarosa «visse "en société habituelle" [con lui], uniformandosi, "neuf fois sur dix", ai suoi pensieri e ai suoi sentimenti»¹¹⁶. Qui, in compagnia di Sismondi, il patriota piemontese aveva cominciato a lavorare febbrilmente all'elaborazione del suo scritto sulla *Rivoluzione piemontese del 1821*, senza abbandonare le precedenti riflessioni sulla confederazione italiana e sui problemi politico-costituzionali¹¹⁷. In seguito, trasferitosi a Parigi, dove strinse amicizia con il filosofo Victor Cousin, Santarosa aveva proseguito e intensificato i propri studi, preparando un lavoro sui governi costituzionali nel XIX secolo¹¹⁸.

Nonostante la separazione, il sodalizio intellettuale con il grande storico ginevrino continuò per via epistolare almeno fino alla partenza di Santarosa dall'Inghilterra per la Grecia. Lo storico ginevrino infatti aveva provveduto a introdurre l'amico negli ambienti liberali inglesi, affinché potesse trovare un asilo sicuro e un clima più conforme alle sue idee politiche¹¹⁹. Nel 1825 però Santarosa avrebbe trovato la morte durante la difesa di Sfacteria, dopo aver accettato l'incarico, da lui stesso sollecitato al comitato greco di Londra, tramite le sue amicizie inglesi, di comandare un battaglione nella guerra per la libertà della Grecia¹²⁰. Egli infatti era convinto ormai che, nel quadro più ampio degli equilibri europei, il destino dell'Italia fosse legato a quello della Grecia, così come a quello di tutti i popoli in cerca della propria indipendenza. L'alto magistero politico-morale e l'indubbia

pp. 73 ss.; S. B. GALLI, *Santorre di Santa Rosa: una biografia politica*, in E. DEZZA, R. GHIRINGHELLI, G. RATTI (a cura di), *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, 1. *Atti del Convegno di studi (Alessandria-Casale Monferrato, 28-29-30 ottobre 1999)*, Barberis, San Salvatore Monferrato (AL) 2001, p. 308.

¹¹³ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, cit.

¹¹⁴ A. SEGRE, *I profughi sardi del '21 in Spagna. Appunti e documenti (1821-1823)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1921, fasc. straordinario, pp. 179 ss.

¹¹⁵ G. CALAMARI, *Lettere di Santorre Santarosa al Sismondi*, ivi, a. XXV, 1938, fasc. X, p. 1327.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Sulla simpatia di Sismondi nei confronti del nobile piemontese, G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit., vol. II, p. 453.

¹¹⁸ C. CARINI, *La cultura politica di Santorre di Santarosa*, cit., p. 75. Di quest'opera, probabilmente mai terminata, non si hanno altre notizie: S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, cit., pp. 97-140.

¹¹⁹ A tal riguardo, vi è un riscontro nelle lettere dell'11 ottobre 1822 e del 22 ottobre 1823 scritte da Sismondi a Santarosa. Lo storico ginevrino forniva a Santarosa nomi e indirizzi cui riferirsi una volta giunto a Londra. In particolare gli indicava suo cognato sir James Mackintosh, membro *Whig* del parlamento inglese e principale redattore della *Edinburgh's Review*. G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto (1799-1842)*, cit., pp. 485-487 e 498-501.

¹²⁰ S. A. SANTAROSA, *Lettere dall'esilio*, cit., p. 25.

fama di "italiano" che precedeva Sismondi resero la sua dimora ginevrina, aperta non solo a Santarosa ma a molti altri sostenitori della causa italiana, una tappa quasi obbligata di quell'interminabile pellegrinaggio politico cui furono condannati gli esuli italiani negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento¹²¹. Anche il giovane Mazzini, richiamato dalla fama dello storico ginevrino, si recò in visita da lui nel febbraio 1831 per cercare, in un disorientamento temporaneo delle idee, chiarimenti politici e nuove prospettive sul futuro dell'Italia¹²².

5.3.2. I Cavalieri della libertà

Tornando alle vicende della penisola italiana e alle speranze dei patrioti liberali, con la Rivoluzione di luglio in Francia si aprì una nuova stagione del liberalismo europeo, contrassegnata in Italia dalle insurrezioni del 1831. Analogamente a quelli del 1820-21, pure i moti del Trentuno erano stati orchestrati e diretti dalle società segrete e avevano mantenuto una caratterizzazione liberal-carbonara, in cui si potevano riscontrare gli stessi temi politici dell'insurrezione precedente, anche in merito all'idea federale, sebbene in maniera meno uniforme e marcata¹²³, dal momento che stava iniziando un'inversione di tendenza, per l'atteggiamento critico nei confronti del federalismo americano assunto dai repubblicani francesi dopo il 1831¹²⁴ e per la successiva affermazione in Italia del democratismo, del repubblicanesimo e dell'unitarismo mazziniani, a scapito del federalismo di origine massonica¹²⁵. Tuttavia, nel 1830, immediatamente dopo i fatti delle "tre gloriose giornate", nell'animo dei liberali piemontesi era ancora viva l'idea di realizzare un programma costituzionale e monarchico-confederale, onde ottenere, insieme all'indipendenza di una parte della penisola, una revisione profonda della cultura politica e religiosa, nonché del sistema degli Stati italiani. Proprio a Torino, tra l'estate e l'autunno di quell'anno, un gruppo di liberali moderati, orchestrando in accordo con i fuoriusciti del Ventuno esuli in Svizzera una rivolta a danno del regime reazionario di Carlo Felice – per altro fallita –, mirava alle libertà costituzionali; i suoi membri facevano parte della setta dei Liberi muratori, poi Cavalieri della libertà. Tale sollevazione, da innescare in concomitanza di una più generale guerra europea che allora si attendeva, era volta a liberare l'Italia e a proclamare la confederazione degli Stati italiani¹²⁶. La setta dei Cavalieri della libertà, sorta

¹²¹ M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio*, cit.

¹²² F. SOFIA, *Sismondi e Mazzini: repubbliche a confronto*, in L. PAGLIAI e F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, cit., p. 219. Inoltre, per esempio, G. MAZZINI, *Note autobiografiche* (1861-1866), in ID., *Scritti editi ed inediti. Politica*, xxvi, Galeati, Imola 1838, p. 36.

¹²³ C. FRANCOVICH, *L'azione rivoluzionaria risorgimentale*, cit., pp. 487 ss.

¹²⁴ S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 269 e 273.

¹²⁵ Ivi, p. 271.

¹²⁶ G. TALAMO, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848*, cit., pp. 479 ss.;

nel settembre 1830 per iniziativa di Angelo Brofferio, Sisto Anfossi, Massimo Cordero di Montezemolo e Giacomo Durando, era una derivazione della massoneria italiana costituita da ex carbonari e da singoli massoni iniziati all'estero o durante il periodo napoleonico. Brofferio era uno dei più accesi sostenitori di una confederazione italiana: l'unione degli italiani, egli scriveva, doveva «essere tale che si stringa in forte vincolo di nazionale fraternità, senza frangere l'altro nodo ancor più forte di municipale figliolanza»¹²⁷. Con questa felice espressione, egli intendeva coniugare alla volontà irresistibile di un governo centrale le necessarie libertà e autonomie municipali, tutte comunque intrise di un comune sentire italiano. Gli italiani, continuava Brofferio, devono

stendersi la mano per formare un popolo confederato, il quale sia in distinte città una città sola, in distinti Stati un solo Stato e libero negli interni ordinamenti delle sue province sia congiunto da un comune patto per mantenere illesa contro esterni assalti la sua nazionalità e l'indipendenza sua¹²⁸.

Anche sulla monarchia e la repubblica egli aveva precisi intendimenti. Fedele all'idea di un costituzionalismo monarchico, ribadiva che sebbene egli non fosse contrario al modello repubblicano, tuttavia replicava che «in Piemonte dove un re ha snudata la spada per la libertà italiana [...], sarebbe barbaro» pensare alla repubblica¹²⁹. Fra tutti, il pensiero politico di Brofferio in quel momento riesce abbastanza bene, purché rimanga un'astrazione, a condensare i capisaldi ideologici di quella corrente del federalismo monarchico-costituzionale che negli ambienti liberali governativi si spinse in varie gradazioni e con varia intensità dagli anni Trenta fino all'armistizio di Villafranca: federazione di Stati costituzionali, rifiuto delle insurrezioni a favore dei metodi diplomatici e delle trattative con i regnanti¹³⁰.

G. RATTI, *Angelo Brofferio e i cavalieri della libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche*, in "Studi piemontesi", vol. VII, 1978, n. 2, pp. 306-316; N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale*, cit., pp. 52 ss.; E. BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice dei "Cavalieri della Libertà" ed i suoi strascichi di disavventure*, in *Mazzini e i repubblicani italiani: studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1976, pp. 15-44; P. CASANA TESTORE, *Giacomo Durando in esilio (1831-1847)*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1979.

¹²⁷ Si tratta di un articolo di Brofferio comparso sul n. 30 del "Messaggiere Torinese", uscito nel 1848, poi riportato integralmente in A. BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, A. Fontana, Torino 1849 (citazione a p. 92). Sull'uomo politico, si veda L. LAJOLO, *Angelo Brofferio e l'Unità incompiuta. La biografia intellettuale di un democratico nel Risorgimento*, Viglongo, Torino 2011.

¹²⁸ A. BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, cit., p. 92.

¹²⁹ Ivi, p. 90. «Questo ho sempre detto [...] che mentre fo sacramento di Monarchia Costituzionale, non cesserò pur mai di gridare che questa Monarchia dee farsi democratica e repubblicana per associare quanto più si può il popolo al Trono, per congiungere in fraterno amplesso la forza e la potenza della Monarchia col diritto e coll'intelligenza della Repubblica» (*ibid.*).

¹³⁰ N. ANTONACCI, *Centralismo e federalismo nell'Italia del XIX secolo. Una riflessione*, in "Scienza e Politica", vol. VIII, 1996, n. 15, p. 25.

Sulla stessa linea di Brofferio, benché meno ideologo e più stratega, si trovava anche il generale Giacomo Durando, futuro collaboratore di Cavour, nel suo contributo alla definizione *Della nazionalità italiana*¹³¹. Egli aveva ipotizzato la via confederativa all'unificazione, quale unica strada percorribile al fine di superare le difficoltà geografiche e le differenze sociali e morali che mantenevano separati fra loro i popoli italiani. Dunque, dopo una lunga e articolata riflessione sui fattori «geo-strategici» e «teo-strategici» che influirono sulla disposizione fisico-geografica e morale delle schiatta e delle genti italiane – la cui storia aveva comunque prodotto un principio di comune nazionalità –, il generale rimaneva dell'avviso che l'Italia potesse legarsi solo attraverso un vincolo confederale¹³².

Nelle adunanze dei Cavalieri della libertà, però, le discussioni politiche sulle riforme costituzionali e sull'assetto costitutivo dell'Italia si alternavano a quelle non meno animate sul progresso della religione, sull'anticlericalismo cattolico e sugli ostacoli che il suo apparato politico e morale costituivano al processo di modernizzazione della cultura nazionale. Non era raro che ai Brofferio e ai Durando si andassero legando alcuni esponenti del protestantesimo evangelico prequarantottesco o che i primi guardassero con favore i più strenui sostenitori di una radicale riforma religiosa. Questo fu il caso, per esempio, dello stesso Brofferio, simpatizzante per i valdesi e amico di Costantino Reta, cui sedeva vicino nel Parlamento subalpino e di cui condivideva idee liberali e aperture sociali. Allo stesso modo non era raro che alcuni membri di queste «fratellanze segrete», come le definiva David Levi¹³³, trovassero il modo di praticare congiuntamente riformismo politico e religioso, come nel caso del federalista Giuseppe Montanelli, promotore dell'associazione dei Fratelli italiani¹³⁴.

Dunque, tra queste fratellanze segrete di estrazione religioso-patriottica, quella dei Cavalieri della libertà, che annoverava tra i propri membri numerosi

¹³¹ G. DURANDO, *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare*, Bonamici e C., Losanna 1846.

¹³² Ivi, pp. 58-64. La ripartizione geografica della penisola rielaborata da Durando nel suo progetto marca tre macro-regioni in cui rientravano le sei case regnanti principali del tempo: Napoli, Piemonte, Toscana, Modena, Lucca e la Santa Sede. Le macro-regioni confederate invece erano: l'Eridania o Regno dell'Alta-Italia, l'Appennina o Regno della Bassa-Italia e l'Insolare e Stati secondari attenenti (ivi, pp. 87 ss.).

¹³³ D. LEVI, *Ausonia. Vita d'Azione (dal 1848 al 1870)*, Loescher, Roma-Torino-Firenze 1882, pp. 63 ss. Come è noto, dal 1848 in avanti numerosi patrioti trovarono nel capoluogo subalpino un terreno fertile su cui continuare la loro esperienza politico-iniziativa. Alle sette di orientamento anti-gesuitico e patriottico-religioso che si costituirono nella capitale sabauda in quegli anni si avvicinarono anche numerosi esponenti del mondo valdese e del protestantesimo italiano. Sull'argomento si vedano A. COMBA, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel "Grande Oriente italiano"*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", 1973, n. 134, pp. 96-121; *Storia d'Italia. Annali*, 21. *La Massoneria*, cit. Inoltre, D. CANTIMORI, *Note su utopisti e riformatori sociali*, VI. *Un sansimoniano italiano: David Levi dal socialismo al liberalismo massonico*, in "Socialismo", 1947, n. 3, pp. 38 ss.

¹³⁴ S. PIANE, I. SPADAFORA, *La massoneria a Pisa. Dalle origini ai primi del Novecento*, Bastogi, Foggia 2006, pp. 170 ss.

simpatizzanti della causa valdese, era connotata da un orientamento costituzionale e confederalista, da uno spiccato riformismo religioso, da un marcato anticlericalismo. Tale humus sarà sviluppato in seguito dalla "Gazzetta del Popolo", fondata nel 1848 da Alessandro Borella, Giovanni Battista Bottero e Felice Govean¹³⁵, futura guida del Grande Oriente italiano¹³⁶, ma anche dalle figure di diversa provenienza che si faranno promotrici delle iniziative a favore dell'emancipazione dei valdesi e degli ebrei in Piemonte¹³⁷. A esse si affiancheranno alcuni importanti esuli protestanti, divenuti valdesi, come il magistrato repubblicano poi mazziniano Bonaventura Mazzarella, e l'ex camilliano Luigi De Sanctis, brillante teologo di idee liberali che si era avvicinato all'evangelismo riformato per reazione alla politica autoritaria e illiberale della Chiesa cattolica. In questi circuiti massonici, più o meno formalizzati, entro cui penetrarono elementi protestanti o per essi simpatizzanti, si assisteva a una continua osmosi di principi illuministici, di idee liberali e di aperture costituzionali, di cui i Cavalieri della libertà rappresentarono un esempio agli inizi degli anni Trenta, che riassumeva gli orientamenti generali del liberalismo moderato, confederalista, anticlericale e filosabaudo.

Insomma, nella capitale del regno sardo le vicende di simili società segrete di affiliazione massonica si erano intrecciate fin dalla Restaurazione ai moti liberali, coinvolgendo militari, funzionari pubblici, impiegati, professori e studenti universitari, librai, artigiani, avvocati, commercianti e banchieri¹³⁸. Nel 1831 i risultati non furono però diversi dalla prima e tragica esperienza del Ventuno. I tempi, le rivendicazioni politiche con le nuove e più pressanti istanze sociali e gli equilibri della politica internazionale stavano invece rapidamente mutando. Tra l'altro cominciavano a emergere prospettive più radicali come quelle mazziniane, unitarie e repubblicane, che avrebbero attratto non poche simpatie pure del protestantesimo evangelico quarantottesco.

¹³⁵ Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, la "Gazzetta del Popolo" divenne il punto di riferimento della cultura laica, filantropica e liberal-democratica, di derivazione illuministica, e dal 1859 fu considerata portavoce ufficioso della massoneria torinese. *Storia d'Italia. Annali*, 21. *La Massoneria*, cit., p. 273. Sul giornale, B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La Gazzetta del Popolo (1848-1861)*, FrancoAngeli, Milano 1987. Sui fondatori del giornale, si vedano V. CASTRONOVO, *Borella, Alessandro*, in DBI, vol. XII, 1971; G. LOCOROTONDO, *Bottero, Giovanni Battista*, in DBI, vol. XIII, 1973; F. CONTI, *Govean, Felice*, in DBI, vol. LVIII, 2002. In particolare, Govean (1819-1898), patriota e massone, dal 1848 al 1861 fu direttore della "Gazzetta del Popolo", giornale attraverso cui sostenne le proprie posizioni anticlericali e filocavouriane. Sulle origini familiari delle sue posizioni politiche si veda G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, cit., vol. I, p. 101, e vol. II, p. 780.

¹³⁶ A. COMBA, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel "Grande Oriente italiano"*, cit., *passim*.

¹³⁷ ID., *I valdesi*, in *Storia di Torino*, 6. *La città nel Risorgimento*, cit., p. 846 ss.

¹³⁸ G. TALAMO, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848*, cit., pp. 479-480.

6. L'influenza ginevrina e del federalismo protestante su Pellegrino Rossi e Carlo Cattaneo (1831-1848)

6.1. Una premessa

In due figure particolarmente significative del pensiero federale italiano, Pellegrino Rossi e Carlo Cattaneo, sono rilevabili, benché in misura e in modi diversi, un debito culturale nei confronti del liberalismo franco-ginevrino e del federalismo di matrice protestante, o almeno elementi e riferimenti ideologici chiaramente riconducibili alla tradizione del federalismo anglosassone e della cultura associativa elvetica. Senza sviluppare i poliedrici aspetti di due personaggi sui quali già esiste un'ampia bibliografia¹, in questa sede importano soprattutto

¹ Per quanto riguarda Pellegrino Rossi: J. HUBER-SALADIN, *M. Rossi en Suisse: de 1816 a 1833*, Amyot, Paris 1849; L. LEDERMANN, *Pellegrino Rossi, l'homme et l'économiste (1787-1848): une grande carrière internationale au XIX^e siècle, avec de nombreux documents inédits*, Sirey, Paris 1929; C. A. BIGGINI, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi*, Vittoriano, Roma 1937; P. E. SCHAZMANN, *Pellegrino Rossi et la Suisse*, Sonor, Genève 1939; A. DUFOUR, *Hommage à Pellegrino Rossi (1787-1848), Genevois et Suisse à vocation européenne*, Helbing & Lichtenhahn, Bâle-Genève-Munich 1998; L. LACCHÈ (a cura di), *Un liberale europeo: Pellegrino Rossi (1787-1848)*, Giuffrè, Milano 2001; M. FINELLI (a cura di), *Pellegrino Rossi, giurista, economista e uomo politico (1787-1848)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2011. Per quanto concerne la bibliografia su e di Cattaneo, sterminata, se ne ricorda la parte più importante: N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971; U. PUCCIO, *Introduzione a Cattaneo*, Einaudi, Torino 1977, con ricca bibliografia; A. COLOMBO, C. MONTALEONE (a cura di), *Carlo Cattaneo e il Politecnico*, Franco-Angeli, Milano 1993. Riguardo a Cattaneo nella storiografia, L. COLUCCI, *Carlo Cattaneo nella storiografia. Studi su Risorgimento e federalismo dal 1869 al 2002*, Giuffrè, Milano 2004. Agli scritti di Cattaneo, poi, sono state dedicate numerose antologie e raccolte di saggi ordinate per temi: A. BERTANI (a cura di), *Carlo Cattaneo. Opere edite e inedite*, 7 voll., Le Monnier, Firenze 1881-1892; G. SALVEMINI (a cura di), *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Donzelli, Roma 1993 (1 ed. Treves, Milano 1922); N. BOBBIO, *Introduzione*, in C. CATTANEO, *Stati Uniti d'Italia*, Chiantore, Torino 1945; G. GALASSO (a cura di), *Carlo Cattaneo. Antologia degli scritti politici*, il Mulino, Bologna 1962; C. G. LACAITA (a cura di), *Carlo Cattaneo. I problemi dello Stato italiano*, Mondadori, Milano 1968; ID. (a cura di), *Carlo Cattaneo. Scritti scientifici e tecnici*, Giunti-Barbera, Firenze 1969; C. ANCESCHI, G. ARMANI (a cura di), *Carlo Cattaneo. Scritti sulla Lombardia*, Ceschina, Milano 1972; D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), *Carlo Cattaneo. Opere scelte*, 4 voll., Einaudi, Torino 1972; L. EINAUDI (a cura di), *Carlo Cattaneo. Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino 1975. Inoltre, a opera del Comitato italo-svizzero per la pubblicazione degli scritti editi e inediti di Carlo Cattaneo

quegli aspetti del loro pensiero politico con maggiori affinità e assonanze con il filone del liberalismo e del con/federalismo protestante, sia in tema di libertà politiche, civili, religiose, sia in tema di federalismo e di cosmopolitismo.

Prima di cominciare, però, occorre fare una breve premessa sul federalismo di Cattaneo, utile a chiarire gli sviluppi, gli esiti e la diffusione del federalismo di matrice protestante in Italia, differenziandolo sostanzialmente dalle proposte confederali e neoguelfe a lui coeve e successive. In tal senso, si potrà affermare che il federalismo di cui si fece interprete il patriota milanese dopo il 1848, teso a risolvere il problema dell'indipendenza e dell'unità nazionali, così come dell'Europa degli Stati, fu l'unico a corrispondere esattamente al modello protestante, segnatamente elvetico e statunitense. Egli infatti, pur essendo rimasto estraneo alle influenze di Coppel e del suo liberalismo², sviluppò una teoria del federalismo coerente a quella dei protestanti d'Oltralpe, a prescindere dalla riflessione religiosa e senza discostarsi troppo dal modello americano. In altre parole, Cattaneo, saldamente ancorato al pensiero laico, fu uno dei pochi a proporre in Italia quel tipo di federalismo che noi abbiamo cercato di scovare sin qui in alcuni esponenti del primo liberalismo italiano, quelli cioè maggiormente influenzati da Sismondi e dal liberal-calvinismo, i quali però non riuscirono a maturarlo quanto il milanese. Egli riuscì infatti a leggere e interpretare il federalismo senza l'ausilio della riflessione religiosa, ma solo attraverso una filosofia laica della libertà e l'osservazione attenta degli esempi concreti che quella teoria dello Stato aveva generato a favore della libertà. Paradossalmente per noi, dunque, Cattaneo era approdato al federalismo protestante partendo dall'osservazione razionale del modello politico-istituzionale, piuttosto che da un'elaborazione culturale di idee e concetti di origine confessionale.

Fatta salva questa premessa fondamentale, sia Rossi sia Cattaneo trassero molti spunti di riflessione dalla forzata e prolungata permanenza in terra elvetica e dalla quotidiana relazione con i modelli culturali e politici della Confederazione. Inoltre, non si deve trascurare l'influenza che entrambi recepirono dalle amicizie personali che, come altri numerosi italiani espatriati dopo il 1815, il 1821, il 1831 e il 1848, intrecciarono con diversi esponenti liberali del mondo culturale e politico franco-elvetico³. E neppure vanno sottovalutati i legami parentali acqui-

sono stati pubblicati i seguenti volumi: R. CADDEO (a cura di), *Epistolario*, 4 voll., Barbera, Firenze 1949-1956; A. BERTOLINO (a cura di), *Scritti economici*, 3 voll., Le Monnier, Firenze 1956; G. SALVEMINI, E. SESTAN (a cura di), *Scritti storici e geografici*, 4 voll., Le Monnier, Firenze 1957; N. BOBBIO (a cura di), *Scritti filosofici*, 3 voll., Le Monnier, Firenze 1960; M. BONESCHI (a cura di), *Scritti politici*, 4 voll., Le Monnier, Firenze 1964-1965; P. TREVES (a cura di), *Scritti letterari*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1981. Infine si segnala A. LEVI, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Laterza, Bari 1928, ristampato con una premessa di S. Mastellone e una nota di A. Colombo, Centro editoriale toscano, Firenze 2001, con un'ampia bibliografia ragionata degli scritti di Cattaneo e una sugli studi condotti sul federalista milanese fino al 1978.

² M. THOM, "Liberty and Truth" or "the Sovereignty of Reason": Carlo Cattaneo and the Place of Politics in the Modern World, in "Journal of Modern Italian Studies", vol. 6, 2001, n. 2, pp. 178-194.

³ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 126.

siti, dal momento che sia Rossi sia Cattaneo si unirono in matrimonio rispettivamente a una svizzera riformata, Giovanna Carlotta Melly-Schwartz, e a una nobildonna inglese, Anne Pyne Bridges Woodcock. In linea generale, nel caso di Rossi è da rilevare una più assidua frequentazione dei liberal-calvinisti di Coppet durante il suo lungo soggiorno ginevrino, durato diciassette anni, e una maggiore sensibilità agli aspetti giuridici, ma anche storici, culturali e religiosi che si trovò ad assorbire nella capitale del protestantesimo riformato. E sebbene la stretta convivenza con il calvinismo liberale non avesse intaccato la sua fede cattolica, certo contribuì a orientarne in senso critico la riflessione sulla natura conservatrice del cattolicesimo romano.

Diverso e più complesso è il caso di Cattaneo, il quale, appartenendo a una generazione posteriore, non ebbe modo di allacciare rapporti diretti con il gruppo di Coppet, pur avendone ricevuto gli insegnamenti attraverso Romagnosi e “Il Conciliatore”, da una parte, e mediante Vieusseux e l’“Antologia”, dall’altra. Più complesso, si diceva, anche perché in Cattaneo era decisamente meno forte che in Rossi il senso della trascendenza religiosa e quindi egli era ancora meno soggetto a tali influenze. Anzi, nel federalista milanese esso era del tutto assente, benché non si potesse dire ateo, dato il suo orientamento tendenzialmente scienziasta anche nell’ambito della cultura storica, filosofica e umana, e prettamente illuminista nelle questioni attinenti all’etica. Perciò Norberto Bobbio, accennando al tema religioso in Cattaneo, poté scrivere che la sua

mentalità illuministica e positiva lo distoglieva da ogni vissuta esperienza religiosa e lo faceva diffidente verso ogni atteggiamento di mistica accondiscendenza [e] poteva contrapporre l’oscurantismo delle chiese al rischiaramento delle scienze, e attribuire al primo il regno dell’uomo suddito e al secondo il regno dell’uomo libero. Perciò la libertà non era per lui un mezzo di governo, ma l’atmosfera stessa in cui solo era possibile alla civiltà e al progresso di respirare⁴.

Su questo piano dunque è evidente la differenza tra il liberalismo positivo di Cattaneo e quello protestante. D’altra parte, prosegue Bobbio,

proprio per quella sua costante astensione da ogni atteggiamento metafisico e per la sua natura antiromantica, il [...] liberalismo [di Cattaneo] non ebbe mai tono o calore di una religione della libertà, né fu accompagnato da quegli accenti passionali o entusiastici che avevano caratterizzato il liberalismo [d’inizio secolo], ma fu pur sempre trattenuto nel più rigido ambito della scienza applicata al benessere e al miglioramento dei popoli, conformemente al principio che libertà fosse “l’esercizio della ragione”⁵.

⁴ N. BOBBIO, *Introduzione*, in C. CATTANEO, N. BOBBIO, *Stati uniti d’Italia. Scritti sul federalismo democratico*, Donzelli, Roma 2010, p. 12. Si tratta di una ristampa con prefazione di N. URBINATI del già edito N. BOBBIO, *Introduzione*, cit.

⁵ *Ibid.*

6.2. Il contributo di Rossi al costituzionalismo e al federalismo svizzero

Un anno dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi (1787-1848), a Roma, Jean Huber-Saladin, scrittore svizzero e coeditore del foglio "Le Fédéral", commemorava in un libro dedicato al giurista italiano il suo operato nell'ambito del scienze giuridiche e ricordava l'apertura universalistica ed ecumenica che ne aveva caratterizzato la vita, giudicandola in perfetta sintonia con quella Ginevra liberale e cosmopolita di inizio secolo, nella quale questo cattolico progressista aveva vissuto i primi anni del suo duro esilio⁶. A sua volta Rossi aveva dato molto a Ginevra e alla Confederazione durante la sua permanenza in Svizzera, a cominciare da quel documento politico e giuridico, molto avanzato per i tempi, noto come il Patto Rossi del 1832. Il Patto, o meglio l'*Acte fédéral*, fu un progetto costituzionale di orientamento squisitamente federalistico con il quale egli cercò di conciliare l'autonomia cantonale con le esigenze di uno Stato federale; e, benché respinto dalla maggioranza dei Cantoni⁷, esso finì per costituire la base giuridica su cui fu elaborata la riforma costituzionale della Confederazione nel 1848⁸.

Per arrivare ai contenuti dell'*Acte fédéral* occorre ripercorrere rapidamente il filo del pensiero liberale di Rossi fino al federalismo, passando attraverso il Rossi murattiano, con forti caratterizzazioni razionalistico-illuministe, il Rossi cattolico e patriota, quello esule ginevrino e delegato alla Dieta federale, e poi il Rossi professore alla Sorbona sotto la monarchia costituzionale di Luigi Filippo d'Orléans, fino al Rossi ministro di Pio IX nel 1848⁹.

Rossi era partito, dopo la laurea in Giurisprudenza nel 1807 a Bologna, da quel liberalismo che credeva nella ragione e nel cammino del progresso verso un graduale e inarrestabile processo di civilizzazione¹⁰. Lo stesso suo patriottismo si nutriva di tale sentimento di fiducia nel progresso civile, che negli anni napoleo-

⁶ J. HUBER-SALADIN, *M. Rossi en Suisse*, cit., pp. 58-60.

⁷ Sul fallimento della proposta, J. DE SENARCLENS, *La loi et la justice, les écrivains politiques*, in *Encyclopédie de Genève*, IV. *Les institutions*, Association de l'Encyclopédie de Genève, Genève 1991, p. 194.

⁸ *Acte fédéral de la Confédération Suisse, projeté par la Commission de Révision nommée par la Diète le 17 juillet 1832*, in *Project d'Acte fédéral et rapport de la Commission de la Diète aux vingt-deux cantons suisses*, Gruaz, Genève 1832. Per un'edizione italiana, P. ROSSI (a cura di), *Per la Patria comune. Rapporto della Commissione della Dieta ai ventidue Cantoni sul progetto d'Atto federale da essa deliberato a Lucerna il 15 dicembre 1832*, a cura di L. LACCHÉ, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 1997.

⁹ M. MANFREDI, *Note per una biografia intellettuale. Pellegrino Rossi nella cultura del suo tempo*, in M. FINELLI (a cura di), *Pellegrino Rossi, giurista, economista e uomo politico*, cit., pp. 14-15. Inoltre, B. GEMIGNANI, *Pellegrino Rossi (1787-1848). Fatti e documenti di una grande vita*, Società internazionale Dante Alighieri, Carrara 1995.

¹⁰ Ad esempio, P. ROSSI, *Droit constitutionnel français*, in Id., *Mélanges d'économie politique d'histoire et de philosophie*, Guillaumin & C., Paris 1857, vol. II, pp. 82-83. Inoltre, G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Società editrice italiana, Torino 1853, vol. II, p. 414.

nici egli identificava nei principi seguiti dal governo francese per l'amministrazione d'Italia¹¹. Insomma, questo primo periodo fu caratterizzato da una sostanziale identificazione tra ciò che reputava moderno e avanzato nel campo del diritto e la struttura dell'edificio politico-istituzionale che Napoleone aveva conferito alla penisola¹². Così come il suo nascente liberalismo appariva ancora connotato dalle esperienze della prima formazione. Si trovò a suo agio nell'Italia napoleonica fino a che la sua vita non mutò bruscamente direzione quando, implicato nella spedizione murattiana, fu costretto a prendere la via dell'esilio nel maggio 1815, in seguito alla vittoria della coalizione antinapoleonica. Riparato prima in Francia, nel 1816 arrivò a Ginevra, dove si stabilì, prendendo alloggio in una casa presso le porte della città, dedicandosi allo studio e al lavoro¹³. Già nel 1813 aveva soggiornato per due mesi a Genthod, una cittadina posta sulle rive del lago Lemano a metà strada tra Ginevra e Coppet, ospite del barone svizzero Vittorio Crud, esperto e ricco agronomo¹⁴. Durante quel soggiorno, il giovane avvocato di Carrara fu introdotto dall'amico in alcune famiglie ginevrine¹⁵. È difficile dire se tra queste ci fossero anche alcune di quelle dotte figure che attorniavano Madame de Staël; è comunque probabile che Rossi abbia avuto occasione di incrociare e conoscere alcuni degli intellettuali che ravvivavano gli incontri di Coppet, stabilendo i primi contatti e i rapporti di un sodalizio intellettuale che questi avrebbe ripreso tre anni dopo, con l'inizio del suo esilio forzato. Da qui in avanti le relazioni con alcuni dei più eminenti rappresentanti di quel mondo sono accertate, quando dal 1816 Rossi prese a frequentare il castello di Coppet¹⁶, introdotto dalla famiglia Calandrini¹⁷.

¹¹ D. SPADONI, *Bologna e Pellegrino Rossi per l'indipendenza italiana nel 1815*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. IV, 1916, fasc. I-II, pp. 103-122; C. A. BIGGINI, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi*, cit.

¹² M. MANFREDI, *Note per una biografia intellettuale*, cit., pp. 18-19.

¹³ M. FINELLI (a cura di), *Pellegrino Rossi, giurista, economista e uomo politico*, cit. Anche D. SPADONI, *Bologna e Pellegrino Rossi per l'indipendenza italiana nel 1815*, cit., pp. 110 ss.

¹⁴ Elia Vittorio Beniamino Crud fu uno dei precursori della diffusione della coltura della bietola da zucchero in Romagna tra il 1821 e il 1823, tentata insieme a un altro ginevrino, Jean-Gabriel Eynard. Crud, vicino alla cerchia toscana di Vieusseux, si era rivolto a Pellegrino Rossi per una consulenza legale; da allora i due divennero amici e fu proprio a Crud che Rossi pensò quando, fuggito da Napoli, si recò in Svizzera. D. SPADONI, *Bologna e Pellegrino Rossi per l'indipendenza italiana nel 1815*, cit., p. 109, nota 2.

¹⁵ J. HUBER-SALADIN, *M. Rossi en Suisse*, cit., p. 5.

¹⁶ B.W. JASINSKI, *Liste des principaux visiteurs qui ont séjourné à Coppet de 1799 à 1816*, in E. HOFMANN (éd.), *Le Groupe de Coppet*, cit., p. 487. Inoltre, nelle sue memorie, Victor de Broglie scriveva: «Durant le cours de cet été [1816], trois hommes, très diversement célèbres, du moins à cette époque, fréquentaient plus ou moins Coppet: Lord Byron, M. de Stein et le général Laharpe; un quatrième, alors tout jeune et inconnu, M. Rossi, y fit une courte apparition» (A.-L.-V. DE BROGLIE, *Souvenirs du feu duc de Broglie, 1785-1870*, Calmann Lévy, Paris 1886, vol. I, pp. 360-361; 364 ss.). Su Rossi a Coppet si veda anche J. HUBER-SALADIN, *M. Rossi en Suisse*, cit., pp. 37 ss.

¹⁷ L. MAZZUCCHETTI, A. LOHNER, *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e*

A Ginevra, dunque, il giovane esule italiano conobbe numerosi intellettuali che soddisfecero la sua curiosità, stimolandone l'attività di studioso e di ricerca; fu ospite di Madame de Staël a Coppet e di sua figlia Albertine, la quale aveva sposato l'amico di lui Victor de Broglie; presto si imbatté in Saint-Simon, nel botanico e micologo Augustin Pyrame de Candolle, in Lord Byron, nel fisico e filosofo ginevrino Pierre Prévost; si avvicinò al già citato Charles-Victor de Bonstetten e ai fratelli Marc-Auguste e Charles Pictet, scienziati e politici; strinse sincera e proficua amicizia con Ludovico di Breme, con il collega Pierre-François Bellot, con Étienne Dumont, esperto conoscitore di Bentham, e, naturalmente con Sismondi. Insieme a questi ultimi due poi Rossi avrebbe fondato nel 1820 le *Annales de législation et de jurisprudence* e nel 1823 le *Annales de législation et d'économie politique*¹⁸, affrontando anche i temi del diritto costituzionale che tanto gli stavano a cuore. Ciò indica come ormai il giurista italiano non solo fosse entrato in uno stretto rapporto di collaborazione intellettuale con i maggiori rappresentanti della cultura ginevrina e del liberalismo di Coppet, ma come fosse anche bene inserito nella vita pubblica della piccola città-Stato e attento alle questioni politico-istituzionali della sua nuova patria.

A Sismondi Rossi era legato da comuni interessi di ricerca nell'ambito degli studi storico-sociali e costituzionali oltre che dalla comune origine, la Toscana, terra cui lo storico ginevrino era intimamente avvinto per sentimento, nonché per ragioni familiari e storico-culturali¹⁹. Uno calvinista, l'altro cattolico, erano ambedue alla ricerca di una sintesi politica e culturale, che in quel caso poggiava sulla matrice comune del messaggio cristiano-evangelico. Le differenze confessionali si annullavano di fronte al principio, parimenti sentito, dell'incoercibilità della coscienza individuale e, dunque, trovavano un comune terreno di dialogo nella libertà come valore assoluto della persona umana²⁰. Essi sperimentarono

nell'Ottocento, Hoepli, Milano 1943, p. 110. Inoltre, L. LACCHÉ, "All'antica sua patria". Pellegrino Rossi e Simonde de Sismondi: relazioni intellettuali fra Ginevra e la Toscana, in F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit., pp. 53-54.

¹⁸ Sulle iniziative editoriali, proposte già a partire dal 1818 da Rossi, Sismondi e Breme, ivi, pp. 54 ss.; sugli *Annales de législation*, ivi, pp. 65 ss.

¹⁹ L. LACCHÉ, "All'antica sua patria", cit., p. 52.

²⁰ L'attaccamento di Rossi alla fede cattolica emerge chiaramente nella serie di lettere che egli inviò al cardinale Anton Domenico Gamberini, avvocato e uditore della Sacra Rota, per ottenere la dispensa matrimoniale dal pontefice al fine di poter sposare una giovane calvinista. In particolare, in una di queste missive, Rossi si rivolgeva al cardinale Gamberini, spiegando che le circostanze lo indussero a legarsi a «Carlotta Melly-Schwartz, figlia di padre ginevrino [...]. Ella professa il culto protestante: e veramente sarebbe stato difficile trovare in questo paese una moglie cattolica [...]. Or mi trovo in procinto di celebrare il matrimonio. E benché non manchino modi di celebrarlo non ostante la diversità del culto [...], pure desidererei vivamente, ove vogliasi concedermene la facoltà, di non dipartirmi dagli usi cattolici del paese ove son nato. Desidererei, cioè, ottenere la dispensa del Pontefice. Quando questa Repubblica ha voluto onorarmi eleggendomi Professore in quest'Università, e Membro del Senato Accademico, quando, più recentemente, ha voluto concedermi Lettere patenti di Cittadinanza, ho strettamente osservato la regola

inoltre il sistema rappresentativo ginevrino e condivisero l'ideale di un progresso costante e moderato²¹.

Ancora durante la successiva esperienza in Francia, quale professore di Diritto pubblico all'Università di Parigi, Rossi, in un discorso del 1844 davanti alla Camera dei pari²², ritornò sul principio liberale della rappresentanza, ponendo la Chiesa cattolica di fronte alle proprie responsabilità e sventure nell'essere stata reticente nell'assecondare i progressi della scienza politica e del governo rappresentativo. Inoltre egli ribadì il concetto della separazione tra lo Stato e la Chiesa, affermando che «la question des libertés de l'Eglise gallicane peut être, sous un point de vue, considérée comme une question théologique et de droit canon»; tuttavia sotto un altro punto di vista, cioè «sous le point de vue qui intéresse essentiellement les pouvoirs de l'État, elle est une question éminemment politique, une question de droit public»²³. Ragione per cui Rossi concludeva che «l'État est indépendant, l'État est souverain, maître de lui-même; il n'a ici-bas ni juge, ni

propostami, non solamente conservando, ma formalmente dichiarando la mia qualità di Cattolico Romano, come ne fanno fede le parole del mio Diploma di Professore e tutti gli atti relativi. Sono io il primo cattolico, che da Calvino in poi abbia posto piede in quest'Accademia senza recedere in nulla dal culto de' suoi padri». La lettera, del 25 marzo 1820, è riportata in R. GALLI, *La dispensa matrimoniale di Pellegrino Rossi e il cardinale Gamberini*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXVI, 1939, fasc. VII, p. 868. Sul sentimento religioso di Rossi, L. LEDERMANN, *Pellegrino Rossi, l'homme et l'économiste*, cit.

²¹ L. LACCHÉ, "All'antica sua patria", cit., pp. 52, 68. Ad esempio P. ROSSI, *Projet de création d'un "Institut pour l'enseignement des sciences morales et politiques"*, s.l. [1832], in Bibliothèque Publique et Universitaire, Genève (d'ora in avanti BPU), Archives privées de personnes et de familles, *Fonds Manuscrits*, Rossi, Pellegrino, fasc. 19-22.

²² Nel 1833, Rossi, deluso dal fallito tentativo di revisione costituzionale della Confederazione elvetica (Patto Rossi), decise di accettare la nomina alla cattedra di Economia politica al Collegio di Francia. Sollecitato dall'amico François Guizot e dal duca de Broglie, il giurista carrarese si trasferì a Parigi. Nella capitale francese entrò subito negli ambienti e nei salotti intellettuali di orientamento liberale, incontrando molti dei suoi vecchi amici ginevrini, e strinse anche nuove amicizie italiane. Rossi cominciò infatti a frequentare la casa parigina del principe della Cisterna, dove convenivano abitualmente Gioberti, Cavour, Berchet, Guglielmo Libri, Cousin e altri ancora: G. MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, 3 vol., Eredi Botta, Torino 1862. Non fu estraneo, poi, neppure al salotto francese della nobildonna Cristina di Belgioioso, dove incrociò Vincenzo Bellini, Niccolò Tommaseo, ancora Gioberti, Terenzio Mamiani e Francesco Orioli: R. BARBIERA, *La principessa Belgioioso. I suoi amici e nemici, il suo tempo*, Treves, Milano 1902. Dopo essere stato naturalizzato cittadino francese, nel 1834, Rossi divenne professore di Diritto costituzionale alla Sorbona. Membro dal 1836 dell'Accademia delle Scienze politiche e morali, nel 1839 egli divenne pari di Francia e nel 1843 decano della Facoltà di Legge. Due anni dopo, Guizot decise di inviarlo a Roma in veste di ambasciatore francese presso la Santa Sede, affidandogli la delicata missione di negoziare l'espulsione dei gesuiti dalla Francia: M. FINELLI (a cura di), *Pellegrino Rossi, giurista, economista e uomo politico*, cit. Inoltre, L. LACCHÉ (a cura di), *Un liberale europeo*, cit. Sugli incontri parigini, S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, cit., pp. 102 ss.

²³ Dal *Discours de M. Rossi à la Chambre des Paris, sur les libertés de l'Eglise gallicane (En réponse à M. de Montalembert)*, in A.-M.-J.-J. DUPIN, *Libertés de l'Eglise gallicane. Manuel du droit public ecclésiastique français*, Henri Plon, Paris 1860, p. 442.

supérieur»²⁴. Infine, riprendendo la questione politica e sociale per cui la Chiesa stentava a riconoscere o ad adattarsi ai tempi moderni e al regime liberale orleanista, il professore italiano spiegava che quella era «la première fois que l'Eglise se trouve en présence d'un gouvernement représentatif, permanent, régulier; d'un gouvernement qui, en maintenant l'ordre, sait développer en même temps, dans leur juste mesure, toutes les libertés publiques»; quindi, non era sorpreso che, «en présence de ce grand fait social, de ce fait nouveau, l'Eglise éprouve un moment d'incertitude, d'embarras, et que quelques-uns de ses membres tombent dans l'erreur»²⁵. D'altronde, si chiedeva, «quand aurait-elle fait l'expérience du gouvernement représentatif?»²⁶. Secondo Rossi, infatti, il clero francese aveva commesso durante la Restaurazione l'errore capitale di credere di poter «faire du Roi de France un clerc»²⁷. Ciò nonostante, egli pensava ancora che la Chiesa avrebbe compreso «la nécessité des temps modernes dans les gouvernements représentatifs, comme [elle] a toujours compris, je le répète, toutes les nécessités sociales au sein desquelles elle s'est successivement trouvée»²⁸.

Un ottimismo che proveniva forse dal suo mestiere di giurista e trovava conferme nella fiduciosa convinzione che il progresso civile e morale, vissuto nella sua Ginevra all'insegna della libertà, potesse un giorno contagiare e riformare anche l'amata Chiesa cattolica. D'altro canto, nella città svizzera Rossi, fin dagli anni Venti, aveva avuto modo di osservare le condizioni variegata della realtà elvetica da un punto di vista politico e culturale²⁹, rilevando la stretta connessione tra pluralismo culturale e religioso, sistema comunale e legame confederale³⁰. E nella città di Calvino Rossi era riuscito, grazie al clima di libertà e di tolleranza, a emergere per le sue qualità umane e professionali, conquistandosi una posizione di primissimo piano nella piccola repubblica e in seno alla Confederazione: insegnamento del Diritto presso l'Accademia cittadina, primo cattolico ad ottenere tale incarico; dal 1819, insegnamento di Diritto penale e di Diritto romano, cattedra che meno di un secolo prima era stata di Burlamacchi; dalla metà degli anni Venti, professore di Diritto costituzionale e di Economia politica³¹. Nel 1820, inoltre, ottenne la cittadinanza svizzera, che gli dischiuse l'opportunità di intraprendere una brillante carriera politica. Eletto lo stesso anno deputato al Consiglio del Cantone di Ginevra, Rossi non solo ricoprì quella carica fino al 1833, ma l'anno avanti sarebbe stato cooptato, per le sue competenze giuridiche, tra i membri della commissione di revisione costituzionale preposta,

²⁴ Ivi, p. 446.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Ivi, p. 447.

²⁹ P. ROSSI, *Rapport sur le Projet d'Acte fédéral, délibéré a Lucerne le 15 décembre 1832*, in *Project d'Acte fédéral*, cit., p. 6.

³⁰ L. LACCHÉ, "All'antica sua patria", cit., p. 80.

³¹ J. HUBER-SALADIN, *M. Rossi en Suisse*, cit., p. 19.

su mandato della Dieta federale, a procedere allo studio di una riforma del Patto federale del 1815. Da qui aveva preso il via quel progetto di revisione costituzionale noto sotto il nome di Patto Rossi, un'elaborazione sistematica e razionale dell'antico patto confederale che il giurista italiano dimostrò di saper sviluppare attenendosi alla tradizione storica elvetica e alle necessità dei tempi moderni³².

Rossi diede al progetto un orientamento marcatamente federale, anticipando un rinnovamento politico-istituzionale che nel 1848 avrebbe definitivamente traghettato la Svizzera dal sistema confederale a quello federale³³. Egli cercò di coniugare il principio di nazionalità, proprio del sentire romantico e contemporaneo, con l'avito patriottismo civico e regionale degli svizzeri attraverso uno sforzo di razionalizzazione giuridica del sistema politico-costituzionale elvetico³⁴.

³² Il progetto di revisione del Patto federale del 1815 o, più correttamente, *Acte fédéral de la Confédération Suisse, projeté par la Commission de Révision nommée par la Diète le 17 juillet 1832*, fu deliberato il 15 dicembre 1832. La commissione, il cui relatore era Pellegrino Rossi – in qualità di rappresentante di Ginevra, da cui appunto deriva il nome di Patto Rossi o Rapporto Rossi –, era guidata da un altro cattolico e convinto federalista, Gallus Jakob Baumgartner del cantone di San Gallo. Il progetto di *Acte fédéral* constava di 120 articoli in 3 capitoli e avanzava una vera e propria “rigenerazione” della Confederazione elvetica. Nel documento venivano anzitutto ribaditi con forza tutti i diritti fondamentali dei cittadini (civili e politici), già garantiti dalle costituzioni cantonali; il progetto poi conferiva al governo federale il compito di preservare la neutralità e la pace interna, ma anche quello di avere l'ultima parola in fatto di guerra e di pace (artt. 3 e 11); stabiliva inoltre la libera circolazione delle persone e delle merci (art. 14); creava una milizia federale unica (artt. 30 ss., «*Tout Suisse est soldat*»), un sistema stradale e postale unificato (artt. 25 e 26); sanciva l'unità monetaria (art. 27, «*Le droit de battre monnaie cesse pour les cantons et passe au pouvoir fédéral*»), l'uniformità federale dei pesi e delle misure (art. 28), la libertà di domicilio (art. 36) e di petizione (art. 37). Sul versante delle riforme istituzionali invece l'*Acte fédéral*, oltre a stabilire i settori di esclusiva competenza del governo centrale, procedeva alla costruzione di uno Stato moderno a struttura federale, con la trasformazione della Dieta in un vero e proprio parlamento federale deliberante secondo la libera volontà della maggioranza dei suoi membri (artt. 43-67); istituiva un Consiglio federale di cinque membri presieduto da un landamano della Svizzera (artt. 68-86) e una Corte federale (artt. 90-104). Il progetto presentava per l'epoca elementi di grande modernità e innovazione, cercando di coniugare la flessibilità, nell'ambito delle libertà e autonomie cantonali, con la compattezza, nell'unità d'azione del governo federale. Lo stesso Rossi, nel suo rapporto, spiegando le ragioni di necessità che avevano suggerito una riforma costituzionale, scriveva: «*Encore une fois, Messieurs, vous jugerez si notre travail prépare à la Suisse ces conditions de force et de progrès que les circonstances générales de l'Europe moderne imposent à tout état qui veut jouir d'une existence propre et d'une indépendance réelle*» (P. ROSSI, *Rapport sur le Projet d'Acte fédéral*, cit., p. 23). Troppo avanzato per i tempi, il Patto Rossi fu modificato ampiamente durante una seduta della Dieta federale nel maggio 1833 e accantonato nel luglio dello stesso anno. Ciò nonostante, la bozza del progetto avrebbe costituito la base di partenza della successiva revisione costituzionale, da cui nel 1848 sarebbe uscita la Svizzera moderna. Sul progetto di Rossi e sulle relative vicende storiche e costituzionali, L. LACCHÉ, *Un italiano a Ginevra: alla ricerca della patria comune*, introduzione a P. ROSSI, *Per la Patria comune*, cit., pp. IX-IVIII.

³³ L. LACCHÉ, “*All'antica sua patria*”, cit., p. 81.

³⁴ P. ROSSI, *Rapport sur le Projet d'Acte Fédéral*, cit., pp. 16-19. Come ha osservato Lacché, nel suo *Rapport* Rossi ribadisce più volte, «quasi ad ogni pagina», questo concetto della «commune

Egli aveva ben capito che la forza e la debolezza della Confederazione elvetica risiedevano nella sovranità cantonale; d'altronde, spiegava, il principio su cui poggiava la sua esistenza dai tempi del giuramento del Grütli³⁵ era la «variété sans fusion, l'unité avec une profonde variété; elle a trouvé la solution de ce problème dans le lien fédéral. En Suisse la séparation est naturelle, la fusion rationnelle, son histoire est le développement de ce principe: ni séparation complète, ni fusion absolue»³⁶. Alla luce di questa peculiare condizione, Rossi non poteva che ribadire la necessità di riformulare il patto federale, incrementandone la forza, che a sua volta avrebbe ridotto la sovranità cantonale, senza sopirla³⁷.

La volontà di riformulare un nuovo principio associativo, con cui si scontrava il problema delle libertà cantonali e che rinviava fino alle radici medievali della storia svizzera, accomunava Rossi a Sismondi; entrambi infatti avevano visto nel movimento comunale, benché da prospettive diverse, un efficace fattore di libertà. Rossi scriveva che «une commune du moyen âge était une république, ou du moins elle contenait en soi tous les germes d'une république [...]. C'était là le type des communes du moyen âge; dans les Pays-Bas, l'Italie, la France, l'Allemagne, la Suisse, partout il y avait des nuances, mais le fond était partout le même»³⁸. Il municipalismo medievale – quello svizzero per Rossi, quello italiano per Sismondi – appariva dunque il terreno ideale su cui impostare il problema della libertà. Ma nel caso specifico della Svizzera, il giurista italiano ribadiva con forza che le realtà cantonali non potevano eludere il problema di pervenire a una loro più stretta unità, al fine di impedire l'ingovernabilità o, peggio, la disgregazione della Confederazione. Perciò, Rossi credeva che «elle ne [pouvait] être que le résultat d'une combinaison permanente de la force cantonale et centrifuge avec une force contraire. C'est là tout le problème»³⁹. Con ogni evidenza, concludeva il giurista, «la force cantonale a eu jusqu'ici une trop grande prépondérance; les unitaires voudraient l'anéantir au profit de la force opposée; les vrais amis de la Suisse doivent désirer de les combiner dans une juste proportion»⁴⁰.

Su questo punto però Rossi e Sismondi si trovavano a divergere. Il primo era più flessibile del secondo nella scelta delle soluzioni costituzionali e ammetteva

patrie», servendosi di parole come «patria, patria comune, patria svizzera, sovranità nazionale, rigenerazione federale, spirito nazionale e via dicendo» (L. LACCHÉ, «*All'antica sua patria*», cit., p. 81).

³⁵ Località in cui nell'agosto 1291 fu pronunciato il giuramento di alleanza eterna o patto confederale fra i tre cantoni di Uri, Svitto e Untervaldo.

³⁶ P. ROSSI, *Cours d'Histoire de la Suisse* [1832], in BPU, Archives privées de personnes et de familles, *Fonds Manuscrits*, Rossi, Pellegrino, *Cours univ.* 412. Il corso di Rossi si trova raccolto in P. ROSSI, *Cours d'histoire suisse (1831-1832)*, a cura di A. DUFOUR, Helbing & Lichtenhahn, Bâle-Genève-Munich 2000.

³⁷ L. LACCHÉ, «*All'antica sua patria*», cit., p. 81.

³⁸ P. ROSSI, *Cours d'Histoire de la Suisse*, cit., cahier 6, 9^{ème} leçon, p. 165.

³⁹ Id., *Université fédérale*, in «Le Fédéral», 28 septembre 1832.

⁴⁰ *Ibid.*

che l'accentramento di certe competenze al livello del governo federale avrebbe potuto essere la chiave di volta per una felice evoluzione del sistema politico-istituzionale della Confederazione svizzera⁴¹. Al contrario, Sismondi si era sempre dimostrato scettico nei confronti della Confederazione e dei suoi progetti di riforma costituzionale, non da ultimo anche quello che portava il nome dell'amico italiano⁴².

In un diverso contesto, il giurista carrarese si mostrerà invece più favorevole a un'opzione confederale nel caso della penisola italiana. Fu quando, nel 1848, da ministro di Pio IX⁴³ aderì al confederalismo monarchico guelfo e, non senza una buona dose di realismo politico, propugnò un progetto di confederazione, facendo propria l'idea di una lega degli Stati italiani sotto la guida del papa⁴⁴.

⁴¹ L. LACCHÉ, "All'antica sua patria", cit., pp. 82-83 e nota 136.

⁴² Ad esempio, lettera del 12 gennaio 1818 a Étienne Dumont, in G. C. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit., vol. II, p. 384. Sismondi infatti già nel 1815 si era detto dubbioso sull'ingresso della repubblica ginevrina nella Confederazione, temendo che, dopo i trascorsi francesi, con la Restaurazione il governo cittadino subisse un'involutione conservatrice. Ancora più tardi, nel 1832, quando fu avanzato il progetto di riforma di Rossi, Sismondi manifestò tutto il suo scetticismo riguardo al rafforzamento del legame federale in questi termini: «Rien donc de plus difficile à faire qu'une constitution, et surtout une constitution fédérative; et ceux qui croient que quelques lignes suffisent pour cette oeuvre, montrent bien plus de confiance dans leurs forces que d'étude du passé. Le projet du pacte actuel auquel a concouru un homme éminent, était loin d'être ce qu'il aurait voulu. Il ne répondait pas non plus à nos vues: Nous y voyions des dangers, dont l'idée nous préoccupait, et qui nous en dérobait bien d'autres, qui se seraient révélés plus tard» (Séance du 30 décembre 1833, in *Memorial des séances du Conseil Représentatif*, 6 voll., du 5 mai 1833 au 30 avril 1834, Vignier, Genève 1934, vol. I, p. 590, n. 42).

⁴³ Nel marzo 1848, in veste di ambasciatore di Francia, Rossi ricevette la notizia della detronizzazione di Luigi Filippo a seguito della Rivoluzione di febbraio che istituì la Seconda repubblica francese. Persi gli incarichi ufficiali, egli poté contare sull'amicizia di Pio IX, acquisendo la cittadinanza dello Stato pontificio. Il nuovo papa, eletto nel 1846, cooptò Rossi nel governo, formato nel settembre 1848, dopo una serie di esecutivi che si susseguirono uno dopo l'altro a causa delle posizioni neutraliste del papa (Minghetti, Mamiani e Fabbri). Il celebre giurista assunse il ministero dell'Interno, della Polizia e l'*interim* delle Finanze. In linea con gli orientamenti riformisti manifestati in un primo tempo da Pio IX, Rossi aveva avanzato un programma di governo liberal-moderato, rivolto a un ammodernamento dello Stato pontificio, mentre in politica estera si era dichiarato contrario alla ripresa della guerra contro l'Austria. Tale atteggiamento cauto e moderato, insieme ad alcune severe misure di polizia da lui volute, suscitarono insoddisfazione sia negli ambienti reazionari sia in quelli repubblicani e democratici radicali. Il disagio sfociò anche in manifestazioni di protesta e di violenza; così, il 15 novembre 1848, Rossi venne assalito e ferito mortalmente: M. FINELLI (a cura di), *Pellegrino Rossi, giurista, economista e uomo politico*, cit.; L. LACCHÉ (a cura di), *Un liberale europeo*, cit.; H.-A. LE LORNE IDEVILLE, *Le comte Pellegrino Rossi: sa vie, son oeuvre, sa mort, 1787-1848*, Calmann Levy, Paris 1887. Sulle vicende romane del Quarantotto, A. M. GHISALBERTI, *Mazzini e la Repubblica romana*, in "Il Risorgimento", a. I, 1952, pp. 6-27; M. SEVERINI (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2006; ID., *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011; S. TOMASSINI, *Storia avventurosa della Rivoluzione romana. Repubblicani, liberali e papalini nella Roma del '48*, il Saggiatore, Milano 2008.

⁴⁴ *Progetto di Lega italiana del ministro Rossi (1848). Progetto di Convenzione*, in *Documenti costituzionali di Italia e Malta, 1787-1850*, I. *Costituzioni nazionali*, cit., pp. 121-122.

Nell'estate del 1848, infatti, egli prese parte attiva alle discussioni e ai dibattiti aperti sulla proposta giobertiana di una Lega doganale⁴⁵, una confederazione italiana tra il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana, lo Stato pontificio⁴⁶, anche per rilanciare la guerra all'Austria. Come è noto, al principio dell'agosto 1848, poco prima dell'armistizio di Salasco, Gioberti, in qualità di ministro del governo Casati, cercò di raccogliere consensi intorno al progetto confederativo⁴⁷. Esso fu presentato da Rosmini a Pio IX il 6 settembre e accolto con forti riserve da Rossi che «non intendeva sentir parlare di guerra in nessun modo»⁴⁸. Il progetto non piaceva neppure al governo piemontese e fu lasciato cadere a livello istituzionale⁴⁹. Tuttavia, Gioberti, senza più incarichi di governo, non cessò di perorare la causa della confederazione e in settembre lanciò l'idea di istituire una Società nazionale per la confederazione italiana.

Intanto Rossi, per parte sua, aveva redatto in quel mese una bozza di convenzione⁵⁰, nella quale, dopo essere state considerate «le presenti condizioni dell'Italia, e la naturale comunanza d'interessi che esiste[va] fra gli Stati indipendenti della penisola», si prevedevano «comuni accordi» al fine di tutelare la «loro libertà ed indipendenza», riaffermando «ad un tempo l'ordine pubblico, e [dando] opera al progresso graduale e regolare della prosperità e civiltà, della quale [era] parte principalissima la Religione Cattolica»⁵¹. Per ragioni di opportunità politica, la confederazione veniva svuotata per un progetto «minimalista» – o un «antiprogetto», come lo definì Rosmini – ed era ridotta a una semplice lega politico-militare, senza organi esecutivi comuni e priva di aperture che facessero intendere successivi approfondimenti della struttura in senso federale. Nella bozza di Rossi poi, a differenza di quella di Rosmini, non si faceva menzione di un'elezione dei

⁴⁵ La Lega doganale era stata promossa da Pio IX nell'estate 1847 e si ispirava all'esperienza tedesca dello *Zollverein*. Nell'agosto erano iniziate le consultazioni con i governi di Toscana e Piemonte che, a causa delle resistenze di quest'ultimo, furono concluse solo in novembre. La lega avrebbe dovuto preparare il terreno per la confederazione. Sull'argomento: F. GENTILI, *I preliminari della Lega Doganale e il protesoriere Morichini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. I, 1914, fasc. III, pp. 563-639.

⁴⁶ L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia*, cit., pp. 134 ss.; *Progetto di Confederazione italiana di Rosmini (1848)*, in *Documenti costituzionali di Italia e Malta, 1787-1850*, I. *Costituzioni nazionali*, cit., pp. 109-110.

⁴⁷ Ivi, p. 109. Sui fatti, A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, G. B. Paravia, Torino 1881.

⁴⁸ L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia*, cit., p. 77.

⁴⁹ V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Bocca, Parigi-Torino 1951, vol. I, p. 358. Si veda anche L. C. FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, a cura di A. PATUELLI, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1992. Per la proposta alternativa preparata dal governo piemontese per istituire una lega politica e un'alleanza militare con Roma, *Progetto di lega politica del governo piemontese (1848)*, in *Documenti costituzionali di Italia e Malta, 1787-1850*, I. *Costituzioni nazionali*, cit., pp. 117-119.

⁵⁰ C. A. BIGGINI, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi*, cit., pp. 124 ss.

⁵¹ *Progetto di Lega italiana del ministro Rossi*, cit., p. 121.

delegati alla Dieta da parte del «legislativo», e ci si limitava a indicare un Congresso di plenipotenziari delegati da ciascuna parte contraente⁵², che li avrebbe scelti secondo «le regole che [avesse giudicato] opportune di stabilire per sé»⁵³. Le osservazioni critiche mosse da Rosmini al progetto del giurista carrarese furono pacate ma del tutto negative⁵⁴, per la convinzione che una lega politico-militare al posto di una confederazione di Stati italiani non avrebbe funzionato⁵⁵. Una Dieta consultiva non avrebbe facilitato i rapporti fra gli Stati, ma ne avrebbe complicato le relazioni e avrebbe altresì irrigidito i governi su posizioni conservatrici⁵⁶.

All'opposto invece, per Rossi, la lega rappresentava allora l'unica possibilità di difesa dall'Austria e il solo strumento di tutela dell'ordine pubblico e delle istituzioni vigenti⁵⁷, senza però i rischi che potevano derivare dal rinnovarsi del conflitto. Le posizioni di Rossi erano di moderata apertura liberale in politica interna e di cautela rispetto alla causa italiana, benché il giurista fosse un sostenitore dell'indipendenza e un fautore delle idee federali. A preoccuparlo era la ripresa nella penisola dell'iniziativa democratica: il 9 ottobre in Toscana si era dimesso Capponi e il 27 dello stesso mese Montanelli aveva formato il nuovo governo cooptando Francesco Domenico Guerrazzi. Dal suo punto di vista, infatti, le istituzioni esistenti degli Stati italiani dovevano essere conservate a ogni costo e l'ipotesi di confederazione rinviata a tempi migliori, con una prospettiva che per altro riproponeva le vecchie idee circolanti su una lega doganale fra gli Stati italiani risalenti al novembre 1847: uniformazione della moneta, dei pesi e misure, delle comunicazioni postali, delle norme sugli scambi⁵⁸. Era ben poco rispetto ai principi con/federali teorizzati⁵⁹. Prevaleva, nel moderato e uomo d'ordine, l'unica strada suggerita dal realismo politico a proposito della difesa sociale e degli equilibri politici europei. In ogni caso, non ci si deve aspettare di più sul piano pratico da un liberale moderato che nelle idee guardava a un regime di ampie garanzie costituzionali, a un sistema rappresentativo, alla certezza del diritto, alla ricerca di un bilanciamento tra i particolarismi localistici e l'interesse nazionale; ma che, chiamato a tradurre i principi in azione di governo, di fatto doveva fare i conti con il proprio modo di essere e con gli spazi possibili.

⁵² Sulle critiche portate da Rossi al progetto di Rosmini, cfr. S. TOMASSINI, *Storia avventurosa della Rivoluzione romana*, cit., pp. 143-144, e L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia*, cit., p. 140.

⁵³ *Progetto di Lega italiana del ministro Rossi*, cit., p. 121.

⁵⁴ L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia*, cit., p. 140.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 140-141.

⁵⁶ *Ivi*, p. 141.

⁵⁷ G. NEGRI, *Il federalismo nel Risorgimento. Da Gioberti a Montanelli*, in G. PELLEGRINO (a cura di), *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, cit., p. 205.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ P. ROSSI, *Lezioni di diritto costituzionale alla Sorbona*, a cura di G. F. CIAURRO, A. LEONCINI BARTOLI, G. NEGRI, Colombo, Roma 1992, pp. 59 ss.

In quel terzo di secolo che va dal 1815 al 1848, se Sismondi aveva alimentato nella fantasia di numerosi patrioti italiani il mito storico-letterario della grandezza d'Italia, contribuendo a definirne un principio d'identità, il carrarese aveva contribuito, sul versante della riflessione giuspubblicistica, ad approfondire il dibattito liberale sul costituzionalismo. In entrambi rimaneva forte l'avversione per la tirannia, fosse essa regia, oligarchica o democratica, e per gli eccessi rivoluzionari. Ambedue riconoscevano nell'arbitrio e nella concentrazione del potere, nell'interesse corporativo e nel disprezzo del diritto l'impedimento principale alla costruzione di un ordine politico e sociale volto alla valorizzazione dell'individuo e alla ricerca del benessere e della felicità collettivi. Nel 1820, al culmine del sodalizio intellettuale con l'amico Sismondi, che egli non esitò a definire «carissimo fra i carissimi»⁶⁰, Rossi aveva già delineato i contorni di quella sua idea di "patria ideale", apponendone la definizione a chiusura del suo *Étude de droit dans ses rapports avec la civilisation*:

Là où chacun peut adresser paisiblement ses prières et ses vœux à l'Éternel, là où l'homme peut devenir époux, sans crainte de donner des gages à la tyrannie, là où le vieillard est assuré que ses cendres reposeront en paix dans la terre de ses pères, là où les lois dirigent sans gêner, protègent sans asservir, là où le magistrat écoute sans menacer, prête son aide sans humilier, surveille sans épier, et punit sans haïr; là enfin où le système politique et civil n'est pas un instrument de supplices moraux dirigé contre les citoyens, là, et là seulement, existe une véritable patrie! Partout où ces biens n'existent pas, il peut y avoir des lieux plus ou moins chers pour le cœur, plus ou moins agréables à habiter, mais il n'y a point de patrie⁶¹.

Questa era l'idea di patria che i liberali Rossi e Sismondi condividevano, una "patria comune" che, tra esilio e cosmopolitismo, era in realtà inesistente⁶².

6.3. Dal liberalismo al federalismo radicale. Il modello svizzero e americano nella concezione di Cattaneo

Se il 1848 si era chiuso tragicamente con la morte di Rossi e con il fallimento della Lega italiana, aprendo così l'anno successivo all'esperienza della Repubblica romana, quello stesso Quarantotto era cominciato tra gli entusiasmi patriottici dei milanesi che si accalcavano sulle barricate per scacciare gli austriaci dalla città. Il moto repubblicano fu ricondotto entro la prospettiva moderata dall'intervento

⁶⁰ Lettera di Rossi a Sismondi del 6 agosto 1834, in Biblioteca comunale di Pescia, Archivio Sismondi, b. 18, 34.

⁶¹ P. ROSSI, *De l'étude de droit dans ses rapports avec la civilisation et l'état actuel de la science*, in P. ROSSI, *Mélanges d'économie politique d'histoire et de philosophie*, cit., vol. II, p. 406.

⁶² L. LACCHÉ, "All'antica sua patria", cit., p. 91.

militare di Carlo Alberto, il cui fallimento portò con sé anche l'abbandono di Milano, lasciata all'esercito asburgico. La maggior parte di coloro che avevano guidato l'insurrezione prese la via dell'esilio. Tra questi, come è noto, vi fu anche Carlo Cattaneo, il quale si era battuto in seno al governo provvisorio per scongiurare l'annessione della Lombardia al regno sardo, da lui considerato arretrato sia sul piano economico sia su quello politico, e il cui «belletto costituzionale» non aveva impedito al sovrano piemontese di «regnare coi gesuiti e coi censori e colle spie»⁶³.

Dal suo punto di vista, Cattaneo avrebbe preferito la strada delle riforme a quella della sollevazione popolare contro l'Austria, avendo sempre auspicato un rinnovamento dello spirito cosmopolita e confederale, insito nella storia plurinazionale e nella tradizione politica dell'impero asburgico. Egli infatti pensava che il Lombardo-Veneto avrebbe potuto guadagnare alcune franchigie economiche e amministrative se l'impero si fosse richiamato a quell'antica saggezza politica. «Tornar federale, [e] torsi di collo il capestro della centralità»⁶⁴ era il monito che Cattaneo rivolgeva all'Austria. A suo modo di vedere, quella era «l'unica via di rifarsi moderna, e cessar d'essere il tormento delle Nazioni; ma essa mutò solo il nome alla vecchia catena»⁶⁵. In questo modo, osservava il patriota lombardo, l'impero, sordo alle istanze di riforma avanzate dai popoli a esso soggetti e cieco di fronte allo spirito risorgente delle nazioni, perse l'occasione storica di «essere una federazione di popoli *se-reggenti*»⁶⁶. Di contro, gli Asburgo trasformarono l'impero in «una federazione (*sempre una federazione*) di satrapi militari, che tengono la mano sui tributi delle provincie, e lasciano agli arciduchi una banca vuota, un titolo svanito, e la responsabilità di quanto d'atroce si commette in loro nome»⁶⁷. In altre parole, e lo spiegava già un secolo fa Gaetano Salvemini, «Cattaneo

⁶³ C. CATTANEO, *Scritti politici ed epistolario*, a cura di G. ROSA, J. WHITE MARIO, G. Barbèra, Firenze 1892, vol. I, p. 273. Il 20 marzo 1848, Cattaneo formò un Consiglio di guerra assieme a Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici. Il 22 dello stesso mese il Consiglio venne sciolto e sostituito da un Comitato di guerra, presieduto da Pompeo Litta. Cattaneo ne avrebbe fatto parte fino al 31 marzo, giorno dello scioglimento. Da allora la posizione del patriota lombardo fu di aperta opposizione al Governo provvisorio, dichiaratamente favorevole all'unione con il Piemonte. Nel luglio fu nominato commissario di guerra per le città di Lecco, Bergamo e Brescia, dove cercò di organizzare la resistenza. Il 6 agosto si rifugiò con la moglie, già cagionevole di salute, a Lugano. Dalla città elvetica si sarebbe recato a Parigi ancora una volta per promuovere l'intervento della Francia contro l'Austria. Il 1° novembre però fece ritorno in Svizzera per accudire la moglie, che versava in cattive condizioni di salute, e nel 1849 i coniugi Cattaneo si trasferirono definitivamente a Castagnola, una frazione di Lugano: G. ARMANI, *Carlo Cattaneo. Una biografia*, Garzanti, Milano 1997. Inoltre, M. BORSA, *Carlo Cattaneo*, Garzanti, Milano 1945.

⁶⁴ C. CATTANEO, *Considerazioni*, in *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, serie I, vol. I. *Le cinque giornate di Milano riferite al moto generale d'Italia*, Tipografia Elvetica, Capolago 1850, p. 530.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ivi*, p. 531.

sperava che l'Impero asburgico, sotto la pressione dei sentimenti nazionali di tutti i suoi popoli, si trasformasse in una federazione di Stati liberi ed uguali, uniti da una semplice unione personale nella Casa regnante»⁶⁸.

La soluzione federativa era già stata intesa dal patriota lombardo, secondo Bobbio, «come garanzia di libertà, ma [essa] non era ancora [stata] applicata a tutta l'Italia, bensì soltanto alla parte che soffriva direttamente della dipendenza da uno stato accentrato e autoritario»⁶⁹. Cioè,

avanti lo scoppio dell'insurrezione lombarda, l'idea federalistica, non ancora maturata a contatto con l'azione politica, era discesa da un generico federalismo europeo che si poteva forse più propriamente chiamare cosmopolitismo e qualche volta anche umanitarismo, alla federazione austriaca, come primo passo verso l'indipendenza del Lombardo-Veneto⁷⁰.

Cattaneo non aveva ancora trasposto il principio federale «da uno stato plurinazionale, com'era appunto l'Austria, ad uno stato nazionale», come avrebbe potuto essere e sarebbe stata più tardi l'Italia. Egli dunque applicava il criterio federale a una realtà politica esistente e a lui nota, che dal suo punto di vista palesava una natura tirannica. Inoltre, almeno in questa fase e fino al 1848, Cattaneo avrebbe tralasciato di considerare il sistema federale come ipotesi praticabile per la costruzione di una nuova entità statale italiana⁷¹. Solo più tardi in lui si sarebbe affermata l'idea unitaria della penisola sotto forma di una federazione di Stati, apprendogli quella «fisicamente e storicamente federale»⁷². Ai suoi occhi, infatti, la ragione profonda e il nerbo stesso della natura federale dell'Italia erano manifesti nello sviluppo storico delle libertà e delle autonomie cittadine⁷³. La federazione, scriveva all'amico Agostino Bertani, «è la sola unità possibile in Italia; la federazione è la pluralità dei centri viventi, stretti insieme dall'interesse comune, dalla fede data, dalla coscienza nazionale»⁷⁴. Tuttavia quello di Cattaneo non era un federalismo dettato da una visione lombarda, bensì l'antitesi del gretto municipalismo, ristretto cioè ai soli interessi di campanile⁷⁵.

⁶⁸ G. SALVEMINI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, cit., p. 10.

⁶⁹ N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., p. 25.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ C. G. LACAITA (a cura di), *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, il Mulino, Bologna 1976, p. 116.

⁷² Lettera di Cattaneo a Enrico Cernuschi, 21 luglio 1861, in R. CADDEO (a cura di), *Epistolario*, cit., vol. III, p. 518.

⁷³ C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, in "Il Crepuscolo", a. IX, 17 ottobre 1858n. 42; 31 ottobre 1858, n. 44; 12 dicembre 1858, n. 50; 26 dicembre 1858, n. 52. Studio raccolto e pubblicato in ID., *La città come principio*, a cura di M. BRUSATIN, Marsilio, Venezia 1972.

⁷⁴ Lettera di Cattaneo a Bertani, maggio 1862, in R. CADDEO (a cura di), *Epistolario*, cit., vol. IV, p. 56.

⁷⁵ A. LEVI, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, cit., pp. 126-127.

Allo stesso modo di Sismondi, la forza aggregativa e la spontaneità associativa che esprimevano gli organismi comunali rappresentavano per il patriota milanese il laboratorio primario di ogni libertà, politica e civile⁷⁶, ma in Cattaneo si aprivano a più ampi consorzi politici, strutturati per mezzo di un diritto federale in una prospettiva che dalle municipalità saliva alla federazione italiana e poi fino all'auspicio degli Stati uniti d'Europa, in una prospettiva gradualistica⁷⁷. E ciò significava che chi avesse voluto in Italia «prescinde[re] da questo amore delle patrie singolari – ammoniva il patriota milanese –, [avrebbe seminato] sempre nell'arena»⁷⁸.

In Cattaneo dunque erano già presenti prima del 1848 i due cardini principali su cui poggia la teoria federalista dello Stato, che egli svolgeva verso l'alto, attraverso l'idea di una federazione sovranazionale e universale, rispondendo a un intimo convincimento cosmopolita e pacifista, e articolava dal basso, grazie al federalismo municipale, volendo con ciò salvaguardare il principio dell'autogoverno localistico, dell'autonomia e della libertà.

In questa duplice ma complementare espressione del federalismo (sovranazionale e infranazionale) trovava piena concretizzazione il pensiero liberale di Cattaneo. Il comune, infatti, da lui indicato come il luogo principale deputato alla gestazione del patto politico su cui si fondava un libero consorzio civile, non poteva che essere sinonimo di repubblica; di conseguenza e per questa stessa ragione anche il federalismo, espressione più ampia di quello, non poteva che essere concepito come democratico e repubblicano⁷⁹. Se la libertà era concepita come «l'esercizio della ragione» nella sfera individuale e in quella dei soggetti politici, il federalismo non poteva che esserne il naturale proseguimento nell'ambito della tecnica giuridica e del diritto; esso cioè era in sostanza la conseguenza e lo sbocco naturale del positivismo politico del federalista milanese. Al che si può ragionevolmente ritenere che il pensiero liberale di Cattaneo, anche di fronte ai progressi della storia, si fosse a tal punto abbarbicato ai principi del cosmopolitismo illuminista e del razionalismo positivista da trovare nella formula del federalismo democratico cosmopolita (Stati uniti d'Europa) e municipalista/nazionale (Stati uniti d'Italia) la risposta più coerente alla sua concezione della libertà⁸⁰.

In ciò Cattaneo rientrava nella corrente del più schietto liberalismo europeo

⁷⁶ N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., p. 23.

⁷⁷ A. LEVI, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, cit., p. 12. Ad esempio, C. CATTANEO, *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia*, in "Annali universali di Statistica", a. XLVIII, 1836, pp. 286-288.

⁷⁸ Ivi, p. 286.

⁷⁹ A. LEVI, *Il pensiero federalista di Carlo Cattaneo*, in A. LEVI, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, cit., pp. 199-220. Lo studio di Levi, benché datato, traccia in maniera molto efficace un profilo umano, filosofico e psicologico, oltre che storico e politico del federalista milanese, da cui emerge con particolare nitidezza l'insieme delle componenti culturali alla base del suo liberalismo, repubblicanesimo e federalismo. Inoltre, C. GALLIGANI, *Cattaneo e il federalismo*, Armando Editore, Roma 2010.

⁸⁰ N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., pp. 18 ss.

che poneva al centro del proprio interesse la libertà come principio assoluto. Anche più tardi, di fronte all'unità politica italiana, il suo punto di vista non mutò affatto, restando egli un puro assertore del liberalismo repubblicano e federale. Infatti, diversamente dalla maggior parte dei democratici e in particolare da Mazzini, Cattaneo sosteneva il primato della libertà come fondamento del progresso civile e morale dei popoli, e non quello dell'unità nazionale come fine da perseguire a ogni costo. Egli inoltre divergeva radicalmente anche dai sostenitori del confederalismo monarchico⁸¹, trovandosi su posizioni più vicine a quelle dei liberalcalvinisti di Coppet, benché da questi differisse nelle scaturigini del pensiero federale. Come ha osservato Bobbio, il patriota milanese polemico con i mazziniani, inclinò «all'agitazione sterile, all'azione per l'azione»⁸², e postosi contro la «parte retrograda» dei patrioti italiani che vedeva in Carlo Alberto l'alfiere dell'unità nazionale, fissava nella libertà il «motivo determinante della sua azione di patriota, vale a dire nella tesi che la libertà [dovesse] andare innanzi alla indipendenza»; essendo che essa «una volta conquistata, non [poteva] non generare per la fecondità stessa delle libere istituzioni l'indipendenza, mentre questa senza libertà significa [va] unicamente cambiar di padrone»⁸³. Il progresso della libertà dunque si legava allo stesso concetto di civilizzazione e di gradualismo federalistico, il cui epilogo logico e razionale doveva essere la pace universale di kantiana memoria⁸⁴. Insomma, il «federalismo europeo e [il] federalismo nell'ambito di ciascuno stato nazionale [erano], per così dire, il punto di partenza e il punto di arrivo del liberalismo di Cattaneo»⁸⁵.

I presupposti e i riferimenti ideologici di questa teorica federalista ci riportano agli Stati Uniti, quando si consideri il federalismo da un punto di vista cosmopolita, come sistema di organizzazione sovranazionale, e alla Svizzera, quando si guardi alle libertà repubblicane inserite in un sistema di federalismo municipalista/nazionale.

Anzitutto, come ha ricordato Bobbio, Cattaneo non rimase insensibile all'esperienza federalista degli uomini della Gironda, che la «storiografia liberale del tempo esaltava [come] i rappresentanti più puri ed i martiri dell'idea

⁸¹ Occorre ribadire che di fronte all'ideologia federalista Cattaneo assunse una posizione radicale che, insieme a un intransigente repubblicanesimo, conferì alla sua strategia politica una certa rigidità, privando il federalista milanese di quel realismo politico che fu caratteristica di Rossi, pure egli federalista; tanto che sul piano storico il progetto cattaneano degli Stati Uniti d'Italia apparve ancora meno realizzabile di quello avanzato in altri tempi del confederalismo monarchico. D'altronde, come ricordava già Galante Garrone, le sue idee furono «ancora più lontane di quelle di Mazzini dalla realtà effettuale» (A. G. GARRONE, *I radicali in Italia, 1849-1925*, Garzanti, Milano 1973, p. 51).

⁸² N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., p. 15.

⁸³ Ivi, p. 18.

⁸⁴ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 87.

⁸⁵ N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., p. 18.

liberale»⁸⁶. Inoltre, in aggiunta alla profonda influenza esercitata su di lui dalla figura e dalla filosofia civile di Romagnosi⁸⁷, il federalista milanese aveva approfondito i classici del liberalismo europeo⁸⁸ ed era in chiara sintonia intellettuale con scrittori politici liberali coevi come Tocqueville, Sismondi e Constant⁸⁹.

Già sappiamo che anche attraverso la corrente franco-ginevrina erano passate molte di quelle riflessioni sul federalismo americano che avevano alimentato il dibattito politico in Europa e in Italia a partire dalla Rivoluzione francese. Su tali riflessioni, anche grazie a riviste come l'«Antologia», Cattaneo ebbe modo, fin dagli anni Trenta, di formularsi un'idea abbastanza precisa di quel grande paese costituito da «vecchie razze europee»⁹⁰. In seguito avrebbe approfondito e continuato a studiare la storia, le istituzioni e l'economia di quello Stato scrivendone sulle pagine dell'*Archivio triennale* e del «Politecnico». Fin dagli anni giovanili dunque Cattaneo aveva rivolto la propria attenzione, spesso anche in modo critico – si pensi alla schiavitù⁹¹ –, agli Stati Uniti e al funzionamento politico-istituzionale ed economico della grande federazione. Per la sua predisposizione alla tecnica e al progresso scientifico, di cui l'Inghilterra e gli Stati Uniti erano allora campioni, nonché per l'indole liberale e positivista che connotava in politica come in economia i popoli anglosassoni, Cattaneo si era naturalmente mostrato incline a riconoscere in quegli Stati una sorta di patria ideale della ragione e del diritto. Così scriveva:

Poco importa che codesta stirpe britannica si ordini sotto uno o sotto più governi; poco importa che una parte si chiami Regno Unito e l'altra Stati Uniti. La misura e la tempra delle stirpi è la medesima; medesima la lingua, medesime le tradizioni religiose, eguale la forza espansiva, pari il genio delle grandi associazioni, [...] la grandezza e la perseveranza dei pensieri, il rispetto al merito, la fecondità delle invenzioni e l'attitudine ad applicarle e dilatarle⁹².

⁸⁶ Ivi, cit., p. 22.

⁸⁷ Ancora giovanissimo, nel 1822, Cattaneo presentava ai lettori dell'«Antologia», l'*Assunto primo della scienza del diritto naturale*, opera ultima di Romagnosi, confermando il proprio apprendistato illuminista e positivista: C. CATTANEO, *Assunto primo della scienza del diritto naturale di G. Romagnosi*, in «Antologia», 1822, n. XX, pp. 202-211.

⁸⁸ C. G. LACAITA, R. GOBBO, A. TURIEL (a cura di), *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, Casagrande, Bellinzona 2003. Nella biblioteca cattanea erano naturalmente presenti numerose opere dei liberali franco-ginevrini come Sismondi, Madame de Staël e Constant. Inoltre, ci pare interessante segnalare la presenza di una copia dei *Principes du droit naturel* di Burlamacchi, edita dalla ginevrina Barrillot & Fils nel 1747, e una dei suoi *Principes du droit politique*, edita da Zacharie Chastelain di Amsterdam nel 1751.

⁸⁹ N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., pp. 22 ss.

⁹⁰ C. CATTANEO, *Notizia sulla questione delle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America desunta da documenti ufficiali*, in «Annali universali di Statistica», vol. xxxv, 1833, n. 1, p. 144.

⁹¹ In proposito, Cattaneo scriveva che in America una «profonda piaga [era] la schiavitù dei Negri», delitto che offende «impunemente la legge dell'umanità» (ivi, pp. 145-146).

⁹² ID., in «Il Politecnico. Repertorio di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», vol. v, 1842, p. 368.

Sotto il profilo commerciale già nel 1833, pubblicando il saggio sulle *Tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America*, il patriota milanese dimostrava di conoscere il funzionamento del sistema federale americano e di apprezzare ciò che quel regime aveva saputo promuovere in fatto di ricchezza, di libertà, di tolleranza religiosa e di convivenza civile, essendo la «sapiente imparzialità della legge fatta[si] quasi madre comune»⁹³. Più tardi, come si è detto, anche a proposito dell'unità politica della penisola Cattaneo avrebbe proposto la formula degli Stati uniti d'Italia, perché «solo al modo della Svizzera e degli Stati Uniti [poteva] accoppiarsi unità e libertà»⁹⁴. Così all'amico Enrico Cernuschi nell'agosto 1851 Cattaneo scriveva che «Stati Uniti [inteso come concetto politico-istituzionale con implicito riferimento al regime federale americano] è una gran parola che può sciogliere molti problemi e in Italia e in tutta Europa»⁹⁵. Egli infatti aveva compreso che il problema della pace europea dipendeva dalla politica di equilibrio e di potenza delle dinastie regnanti e dalla diffidenza delle nazioni in armi, che si contendevano il primato europeo, insanguinando il vecchio continente⁹⁶; allo stesso modo aveva compreso che anche il problema italiano, benché più circoscritto, presentava gli stessi presupposti, con l'aggiunta dell'ingerenza straniera nelle questioni interne. Secondo lui – ma anche secondo altri federalisti come Giuseppe Ferrari e Mauro Macchi⁹⁷ –, l'Europa avrebbe dovuto rifarsi all'esempio portato anzi tempo dalla federazione americana e darsi il nome di Stati uniti d'Europa⁹⁸, mentre il federalismo elvetico gli sembrava più calzante alla

⁹³ Id., *Notizia sulla questione delle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America*, cit., p. 139.

⁹⁴ C. CATTANEO, N. BOBBIO, *Stati uniti d'Italia. Scritti sul federalismo democratico*, cit., p. 61. Anche S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 287-288.

⁹⁵ La lettera di Cattaneo a Cernuschi è pubblicata *Carteggi di Carlo Cattaneo*, serie II, *Lettere dei corrispondenti*, vol. II. 16 marzo 1848-1851, a cura di M. CANCARINI PETROBONI, M. FUGAZZA, Le Monnier-Casagrande, Firenze-Bellinzona 2005, lettera 280, p. 241.

⁹⁶ C. CATTANEO, *Considerazioni*, cit., p. 532. Qui Cattaneo parlava di due sistemi antagonisti, di due Europee ideologicamente contrapposte, separate da «un oceano [...] agitato e vorticoso»: da una parte «l'autocrata d'Europa» dall'altra «gli Stati Uniti d'Europa». Su questo piano, osserva Bobbio, il cosmopolitismo illuminista degli anni della formazione, scontrandosi con il problema vivo della nazionalità, si determinava in lui nel concetto tutto cattaneano degli Stati Uniti d'Europa, cui dava «forza il profondo sentimento antimilitarista e antimperialistico proprio dell'illuminista liberale e del liberale illuminato» (N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., p. 26). Per il milanese, tale concezione non poteva che riposare sull'esperienza della federazione svizzera e americana: C. CATTANEO, *Considerazioni*, cit., p. 561.

⁹⁷ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 485. Giuseppe Ferrari (1811-1876), sostenitore di un federalismo repubblicano e democratico venato di socialismo, similmente a Pierre-Joseph Proudhon, immaginava un'Europa unita come confederazione di federazioni. Mauro Macchi (1818-1880), invece, discepolo e stretto collaboratore di Cattaneo, da animatore del primo pacifismo democratico europeo, nato a Ginevra nel 1867, affermò più volte la necessità di perseguire l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa come soluzione definitiva per impedire la guerra.

⁹⁸ C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1849, p. 306.

condizione della penisola italiana che, nella formula di Stati uniti d'Italia, avrebbe trovato la propria unità senza fondersi e uniformarsi⁹⁹. L'insegnamento più vitale dunque per il patriota lombardo era quello che proveniva dalla «sapiente America», nella quale «ogni famiglia politica [aveva] il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi», ma allo stesso tempo doveva «conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte»¹⁰⁰. Essa, come le altre, doveva «sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che prepara[va]no, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto»¹⁰¹.

Se per Cattaneo il federalismo americano era stato una scoperta rivoluzionaria, frutto di un'esperienza nata soprattutto dallo studio appassionato, quella che lo condusse al federalismo cantonale svizzero nacque sì sui libri, ma fu anche di tutt'altro tenore, più profondamente ancorata al reale e ai fatti della vita, durante il lungo esilio a Lugano dal 1848 sino alla morte, quando ebbe la possibilità di osservare da vicino il funzionamento della Confederazione¹⁰². Tuttavia, la sua non fu solo un'esperienza della tarda maturità politica; la Svizzera, conosciuta ben prima del 1848, anche per la sua vicinanza alla Lombardia, fu per Cattaneo una passione giovanile e, se si vuole, quasi mitico-letteraria, che lo portò per conseguenza logica a tracciare un confronto con la propria terra. Infatti al tempo, nonostante non fosse ancora una realtà pienamente federale, la regione al di sopra dei grandi laghi parve al giovane patriota lombardo un esempio non solo di virtù civiche, repubblicane e religiose, ma anche municipalistiche, condizione che aveva permesso alle sue popolazioni di conservare nei secoli le antiche libertà.

Ad aver contribuito ad accostare Cattaneo alla Svizzera già in giovane età era stata probabilmente anche l'amicizia con il ticinese Stefano Franscini (1796-1857), futuro esponente del partito liberale radicale del suo cantone e rappresentante nel Consiglio federale¹⁰³. Al Franscini il milanese si legò fin dal 1815, quando i due si conobbero presso il seminario arcivescovile di Milano, dove il patriota

⁹⁹ Questo è uno degli aspetti centrali della critica mazziniana alla teoria federalista del patriota lombardo. Mazzini, infatti, pur condividendo in parte l'idea dell'unità europea, non accettava l'ipotesi federativa per l'Italia né tanto meno riteneva la Svizzera e l'America esempi «probanti», poiché «questa rappresenta[va] la sola unità possibile tra i paesi di un continente intero, quella formata per aggregazioni successive, rappresenta[va] la sola unità possibile tra popoli di lingua, di razza, e di credenze diverse – senza tradizione nazionale» (G. MAZZINI, *Scritti politici*, a cura di T. GRANDI, A. COMBA, UTET, Torino 2005, p. 735).

¹⁰⁰ C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, cit., p. 292.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., p. 30; A. LEVI, *Il pensiero federalista di Carlo Cattaneo*, cit., p. 201.

¹⁰³ Su di lui, C. CATTANEO, *Ricordo milanese di Stefano Franscini*, in *Per Stefano Franscini*, Cenobio, Lugano 1958, pp. 1-3; M. JAGGLI (a cura di), *Epistolario di Stefano Franscini*, Aurora, Lugano-Canobbio 1984; G. GASPARI, *Stefano Franscini nella Milano di Cattaneo*, in "Archivio storico ticinese", vol. XXXIII, 1996, n. 119, pp. 5-22.

lombardo stava compiendo i primi studi¹⁰⁴. Nell'autunno 1821 Cattaneo decise di recarsi in Svizzera insieme all'amico, e si trattò di un'esperienza intensa, che segnò profondamente il suo modo di pensare¹⁰⁵. Al piacere dell'avventura portata dal viaggio, presto si aggiunse anche l'interesse per la storia e le tradizioni di quella regione alpina. Così il giovane Cattaneo si diletta nel tradurre insieme all'amico la *Storia della Svizzera per il popolo svizzero* di Enrico Zschokke¹⁰⁶, opera a cui il milanese si appassionò subito. «Me ne invaghii – scrisse –, e ne tradussi in italiano la prima metà; la lettura di quella determinò Frascini a studiare il tedesco, e in tale esercizio egli compì l'altra parte di quella traduzione»¹⁰⁷. Zschokke, osservava Frascini, veniva «con ottimo consiglio descrivendo più largamente l'origine e il nascimento della presente Federazione», e presentava le gesta «degli antichi Svizzeri per difendere contro l'Austria [...] la recuperata libertà»¹⁰⁸. È difficile credere che quelle pagine, in cui si narravano le imprese «della immortale lega svizzera»¹⁰⁹, stretta tra Uri, Svitto e Utervaldo, non avessero colpito la fantasia del giovane Cattaneo, facendogli balenare alla mente il paragone con le antiche repubbliche italiane¹¹⁰.

Dunque, già a partire dagli anni Venti, la Svizzera era stata per Cattaneo una terra d'ispirazione oltre che un modello politico-costituzionale su cui riflettere, e più estesamente era apparsa ai suoi occhi anche un esempio di libertà. Riguardo alla sua riflessione sul federalismo elvetico, occorre poi ricordare che quando Cattaneo si recò esule in Svizzera nell'estate 1848, nella Confederazione era in atto la grande revisione costituzionale che avrebbe trasformato la lega dei cantoni in una vera federazione (12 settembre 1848). Riparato con la moglie a casa di Frascini, il patriota milanese ebbe occasione di vivere attraverso l'amico quell'importante rivolgimento politico, che diede all'Europa il suo primo esempio di federazione. Il 16 novembre di quell'anno infatti il ticinese sarebbe stato eletto consigliere nel rinnovato Consiglio federale e, ottenuto il dipartimento federale dell'Interno, avrebbe consentito all'ospite milanese di seguire per interposta

¹⁰⁴ L. AMBROSOLI, *La formazione di Carlo Cattaneo*, Ricciardi, Milano-Napoli 1959; E. SESTAN, *Cattaneo giovane*, in Id. (a cura di), *Europa settecentesca e altri saggi*, Ricciardi, Milano-Napoli 1951, pp. 209-242.

¹⁰⁵ F. MASONI, *Svizzera e Canton Ticino. Presente, passato, radici nell'immaginario della memoria*, in Id., *Testimone di parte: scritti vari (1947-2003). Articoli, esposti, relazioni, conferenze*, Le Monnier, Firenze 2004, p. 94.

¹⁰⁶ E. ZSCHOKKE, *Istoria della Svizzera per il popolo svizzero*, 2 voll., G. Ruggia e Comp., Lugano 1829-1830 (ed. or. *Des Schweizerlands Geschichte für das Schweizervolk*, H. R. Sauerländer, Aarau 1822).

¹⁰⁷ V. GILARDONI (a cura di), *La Svizzera italiana di Stefano Frascini ticinese*, 4 voll., Casa-grande, Bellinzona 1989 (ristampa anastatica), vol. I, p. 136.

¹⁰⁸ S. FRASCINI, *Ai benevoli ticinesi*, in E. ZSCHOKKE, *Istoria della Svizzera per il popolo svizzero*, cit., vol. I, p. XII.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ F. MASONI, *Svizzera e Canton Ticino*, cit., pp. 95-97.

persona l'avvio del nuovo corso costituzionale¹¹¹. Fu anche per tale esperienza che dopo il 1848 nella mente di Cattaneo si chiari e comparve nei suoi scritti la nota formula di Stati uniti d'Italia, *summa* ed epilogo insieme dell'evoluzione del suo pensiero liberale e federale, che egli oppose con vigore e convinzione all'unitarismo mazziniano¹¹². Talché, «quando i mazziniani fanno evviva all'*unità* – esortava Cattaneo l'amico Macchi in una lettera – bisogna rispondere facendo evviva agli *Stati Uniti d'Italia*»¹¹³. Poiché in questa formula, proseguiva il federalista milanese, «la sola che sia compatibile colla libertà e coll'Italia, vi è la teoria e vi è la pratica: tutte le *questioni possibili* vi stanno già sciolte con un gigantesco esempio, di cui la Svizzera offre il *compendio ad uso interno* di qualsiasi provincia italiana che voglia avere in seno la pace e la libertà»¹¹⁴.

Tuttavia quel federalismo radicale alla Cattaneo, che guardava alla costituzione americana come a un modello da riproporre in Europa e in Italia, divenne presto oggetto di contestazione tra democratici e liberali. Per un verso, Buonarroti e Mazzini ne contrastarono con forza le idee: il primo per ragioni sociali, il secondo per ragioni politiche, arginandone la diffusione negli ambienti democratici. Per un altro verso, dopo le rivoluzioni democratiche del Quarantotto, l'involuzione autoritaria della Repubblica francese sotto Luigi Napoleone, che accolse il regime presidenziale di tipo americano, e soprattutto a seguito della guerra civile americana, la costituzione statunitense e con essa il federalismo democratico furono in gran parte archiviati dai patrioti italiani¹¹⁵.

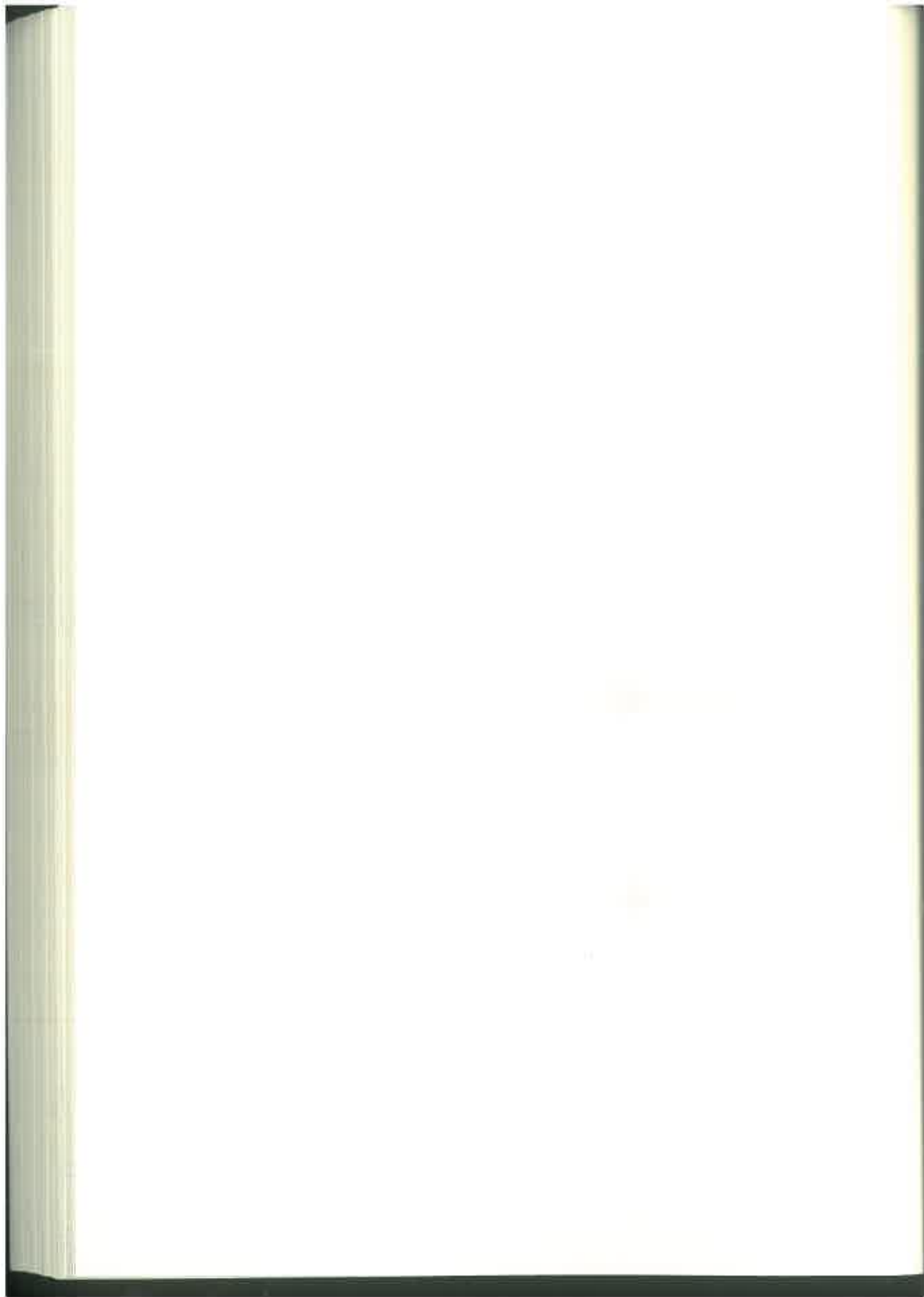
¹¹¹ Nel 1847, un anno prima della stesura della nuova costituzione, che molto doveva al Patto Rossi, si era consumata la guerra civile del Sonderbund, durante la quale i cantoni a maggioranza protestante e liberale avevano sconfitto la lega separatista del Sonderbund, a maggioranza cattolica e di indirizzo conservatore. Così dall'antica lega di liberi cantoni era infine sorto il nuovo Stato federale, nella cui carta fondamentale, oltre a essere garantiti tutti i diritti politici e le libertà individuali, erano messi in comune l'esercito, la politica estera e il governo. Questo, nell'accezione del Consiglio federale, non era più una commissione impotente di delegati cantonali com'era stata la Dieta, ma diveniva l'organo esecutivo direttoriale eletto dall'Assemblea federale.

¹¹² Come ricordato da Bobbio, una delle prime volte in cui Cattaneo si servì di questa formula per definire il proprio punto di vista rispetto all'unità italiana, fu quella in cui, nel 1851, pregava Giuseppe Ferrari di apportare qualche modificazione al suo *Messaggio al Comité démocratique français, espagnol, italien*, «adducendo a pretesto che «la frase *Etats Unis d'Italie* equivale[va] per [lui] ad una pubblica firma, essendo un punto notorio della [sua] fede politica» (N. BOBBIO, *Introduzione*, cit., p. 31, nota 87). La lettera di Cattaneo a Ferrari, 24 agosto 1851, in R. CADDEO (a cura di), *Epistolario*, cit., vol. II, p. 92.

¹¹³ Lettera di Cattaneo a Mauro Macchi, 26 dicembre 1856, ivi, p. 433.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ S. MASTELLONE, *La costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 292. Sullo scompaginamento delle idee federaliste e sulla loro «cattiva» interpretazione a opera dei «retrogradi», si vedano le considerazioni di Ferrari sulla debolezza del federalismo repubblicano in A. MONTI, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra. Con un carteggio inedito di Giuseppe Ferrari*, Risorgimento, Milano 1925, pp. 132-133.



7. Federalismo, cosmopolitismo e idea nazionale nel mondo evangelico di fronte al Quarantotto (1815-1848)

7.1. *Orientamenti federali nel liberalismo protestante prima del 1848*

Dopo l'analisi del rapporto con il modello federale anglosassone ed elvetico di Rossi e Cattaneo, rispettivamente in prospettiva liberal-moderata e cattolica e liberal-democratica e laica, occorre concentrare lo sguardo sull'eredità più diretta lasciata dal liberalismo calvinista di Coppet ai protestanti italiani tra il 1815 e il 1848. È opportuno distinguere preliminarmente tre diverse correnti nel protestantesimo italiano, ciascuna delle quali presentava tratti specifici e orientamenti diversi riguardo alle idee liberali e federali.

In primo luogo, va preso in considerazione l'ambiente toscano, gravitante intorno alla figura dell'italo-ginevrino Vieusseux e al suo Gabinetto Scientifico Letterario, che grazie all'"Antologia" seppe dare un contributo importante alla riflessione sul liberalismo in Italia, allargando gli orizzonti del dibattito politico, scientifico-filosofico e culturale e introducendo nella penisola gli aspetti propri della corrente franco-ginevrina¹. A grandi linee si trattò di un gruppo piuttosto omogeneo, nel quale il "ginevrismo", di cui si è detto e che Vieusseux aveva contribuito a consolidare nel cuore della penisola italiana, si incontrava e confrontava con il cattolicesimo. Tale osmosi tra esponenti della cultura franco-ginevrina e colti rappresentanti del cattolicesimo liberale toscano confermò, nelle posizioni tenute da entrambe le parti, una certa convergenza di principi che acquisiva senso pratico nella comune esigenza di realizzare in Italia una profonda riforma in ambito sia politico sia religioso.

La seconda corrente di cui indagare gli orientamenti federalisti fu quella costituita dalla costellazione degli esuli dell'evangelismo protestante risorgimentale, formatasi a seguito del fallimento dei moti del Venti, del Trenta e soprattutto del Quarantotto. Questa, che si trovava frapposta tra i referenti del ginevrismo italiano, da una parte, e i riformati italiani, storicamente identificati con la Chiesa

¹ S. J. WOOLF, *Il prezzo dell'indipendenza (1848-1861)*, in R. ROMANO, C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, p. 389. Anche G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 107-109.

e il popolo valdese, dall'altra, era sorta dalle numerose conversioni al protestantesimo di quei patrioti cattolici che fin dagli inizi del secolo si erano avvicinati all'evangelismo anche a seguito degli esili e delle persecuzioni politiche e religiose, delusi primariamente dalla mancanza di riforme interne alla Chiesa e dall'insufficienza delle risposte politiche da essa rivolte alle istanze liberali e al problema italiano. In questo quadro, dunque, in cui le spinte riformistiche in ambito religioso andavano a intrecciarsi e spesso a confondersi con quelle politiche, la critica rivolta alla curia romana e al papa re si faceva progressivamente anticlericalismo confessionale e democratismo patriottico, per poi sfociare, spesso, nel repubblicanesimo unitario mazziniano². All'onda di conversioni al protestantesimo che crebbe di intensità in proporzione alle resistenze della curia e all'autocrazia pontificia, fino a confluire nelle rivolte popolari del Quarantotto – saldando definitivamente il concetto di riforma religiosa a quello di riforma politica al di fuori del moderatismo ormai ritenuto da molti conservatore –, si deve aggiungere anche la forte tensione provocata dal movimento protestante del Risveglio, penetrato in Italia all'inizio dell'Ottocento, il quale, oltre all'opera di proselitismo, contribuì anche alla diffusione nella penisola di comunità confessionali di cultura franco-germanica e anglosassone. Infine, in Piemonte è da ricercare la terza corrente, nel saldarsi dell'antica propensione cosmopolita dei valdesi, in un quadro di interessi confessionali e di convinzioni ideologiche, al progetto politico dell'indipendenza italiana promossa da Cavour sotto la guida di Casa Savoia.

7.2. *Il confederalismo negli intellettuali dell'“Antologia”*

7.2.1. Il “ginevrismo” italiano e la confederazione monarchica di Vieuksseux

A partire dagli anni Venti dell'Ottocento, come si è più volte ricordato, il protestantesimo franco-ginevrino aveva esercitato una certa influenza da un punto di vista culturale e politico sugli ambienti liberali piemontesi e lombardi; tuttavia, fu soprattutto sui liberali toscani che quella corrente esercitò una maggiore attrazione. E ciò, probabilmente, fu dovuto, in parte, alla lunga permanenza di Sismondi in Toscana e alle amicizie e ai salotti fiorentini sensibili al suo magistero; e in parte più cospicua, all'opera di divulgazione culturale e di mediazione delle idee condotta da Vieuksseux e dal gruppo di intellettuali che intorno a lui si riunivano a Palazzo Buondelmonti. Tale simposio di amici colti, negli anni Venti e Trenta del XIX secolo, trovò nella Firenze lorenese un terreno particolarmente favorevole ad accogliere e diffondere nei circoli della nobiltà e dell'alta borghesia intellettuale il pensiero liberale ginevrino, con l'ausilio di uno strumento di varia

² L. SALVATORELLI, *Il problema religioso nel Risorgimento*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. XLIII, 1956, fasc. II, pp. 193-216.

cultura come l'“Antologia”, edita dal 1821 al 1832³. Diretto dallo stesso Vieusseux, il mensile avrebbe dovuto essere inizialmente una raccolta di traduzioni da giornali e da opuscoli stranieri, al fine di far circolare le novità letterarie e scientifiche della grande Europa moderna anche in Italia. Ma l'iniziativa promossa dall'editore italo-ginevrino andò ben oltre le sue aspettative e l'“Antologia” si trasformò presto nei contenuti, diventando un punto di riferimento colto per gli intellettuali italiani orientati alle idee liberali. Non occorre ripercorrere le tappe di una storia già nota e le conclusioni di tante ricerche sulle vicende, sul pensiero e l'azione di Vieusseux, del suo Gabinetto e dell'“Antologia” nella Toscana di Leopoldo II⁴. Tuttavia, di questa esperienza interessano in questa sede i caratteri più propriamente liberal-calvinisti, per approfondire, alla luce delle idee liberali del gruppo toscano, le prospettive con/federali proprie del suo moderatismo.

Per prima cosa occorre rivolgere uno sguardo alla rete di amicizie e di contatti che legava il circolo di Vieusseux a Ginevra, tanto da trasformare il gruppo dell'“Antologia” quasi in una piccola colonia di Coppet in Italia, dove si respirava la stessa atmosfera cosmopolita e dove convivevano, confrontandosi con spirito ecumenico, calvinisti e cattolici. La larghezza di vedute e l'apertura intellettuale che connotavano quel circolo liberale era tale, ha osservato Spini, che Vieusseux poteva collaborare «senza la minima preoccupazione non solo con Capponi ed il Lambruschini, ma col cattolicissimo Tommaseo e con liberi pensatori di ogni sorta»⁵. All'interno di Palazzo Buondelmonti non vi era «nulla di più sacro della libertà religiosa o dell'individuale ricerca della verità: nulla di più blasfemo del fanatismo confessionale». Per Spini è inutile cercare con ostinazione una distinzione fra cattolicesimo e protestantesimo nelle conversazioni che animavano le sale di quel palazzo, tanto che «parlando già solo di civiltà, libertà, educazione, bellezza, fraternità umana, si parla[va] dell'universale verità cristiana»⁶.

³ E. ZAZO (a cura di), *Antologia dell'“Antologia” (1821-32)*, Feltrinelli, Milano 1945; U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'Antologia*, De Donato, Bari 1974; A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell'Antologia*, Liviana, Padova 1978.

⁴ R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Einaudi, Torino 1953; E. SESTAN, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, Olschki, Firenze 1980. Inoltre, U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, cit.; A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell'Antologia*, cit. Su Vieusseux e Capponi, E. SESTAN, *Gian Pietro Vieusseux*, Olschki, Firenze 1963; ID., *Gian Pietro Vieusseux*, in “Rassegna storica toscana”, a. XXI, 1975, n. 2, pp. 169-180. G. SPADOLINI, *La Firenze di Gino Capponi fra Restaurazione e Romanticismo. Gli anni dell'Antologia*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1985. Sull'attività del Gabinetto nella seconda metà del XIX secolo, L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il Gabinetto Vieusseux nella seconda metà dell'Ottocento*, in “Rassegna storica toscana”, a. XXIV, 1978, n. 2, pp. 199-228. Su Vieusseux e Lambruschini R. LAMBRUSCHINI, *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, a cura di V. GABBRIELLI, A. PAOLETTI LANGÉ, N. PIGNOTTI, 5 voll., Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 1998-2000.

⁵ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 78. Su Tommaseo, N. TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Stamperia sulle Logge del grano, Firenze 1863 (ed. anastatica Società toscana per la storia del Risorgimento, Firenze 1985).

⁶ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 78.

In quest'ambiente e intorno al Gabinetto fondato nel 1819 trovarono comoda occasione di incontri numerosi perseguitati politici e passarono anche alcuni dei rappresentanti più eminenti del salotto di Madame de Staël, dall'immane Sismondi⁷, al naturalista Marc-Auguste Pictet, fino a Étienne Dumont e a molti altri esponenti del liberalismo ginevrino del primo Ottocento⁸. A tali contatti si devono aggiungere quei motivi confessionali e religiosi che tra il 1820 e il 1830 si addensarono intorno alla persona di «sor Pietro» e all'ambiente di Palazzo Buondelmonti, come la nascita della *Église réformée* degli svizzeri-fiorentini o come la «liberal-filantropia evangelica» di Jean-Gabriel Eynard, facoltoso banchiere e consigliere dei principi di Lorena, nonché finanziatore della stessa Chiesa riformata svizzera di Firenze; tutti motivi che mostravano una «singolare consonanza col mondo spirituale della *Antologia* e del suo creatore»⁹. Quelli furono anche gli anni in cui la *Storia delle repubbliche italiane* fece entrare «in circolazione uno ad uno i miti storico-patriottici, da Legnano a Corradino od ai Vespri Siciliani, dei quali si alimentarono i romanzi o la pittura o la poesia del Risorgimento per un buon paio di generazioni»¹⁰. Ma fu pure il decennio in cui Constant lanciò «all'Europa le sue parole di maggior risonanza storica, dal *Cours de politique constitutionnelle* al *De Religion*», che non mancò di strappare il plauso pure dei cattolici liberali toscani¹¹. Durante questo decennio, dunque, Vieusseux era riuscito, con un'intensa attività culturale e con spirito ecumenico, ad avvicinare a sé anche molti liberali cattolici, creando un *entourage* colto e sensibile sui temi cari ai riformati in campo sia confessionale sia politico. Egli seppe coinvolgere nell'attività del Gabinetto le giovani promesse del protestantesimo italiano, come Enrico Mayer, i simpatizzanti calvinisti come Giuseppe Montanelli e, ancora, futuri evangelici come Piero Guicciardini; ma si pose pure come mediatore tra il

⁷ A. VOLPI, *Storie familiari: i Vieusseux e i Sismondi*, in "Antologia Vieusseux", a. v, 1999, n. 13, pp. 5-46; L. TONINI STEIDL, *Vieusseux e Sismondi: l'inizio di un fertile rapporto*, in F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit., pp. 37-49. Inoltre, G. CAPPONI, G. P. VIEUSSEUX, *Carteggio*, cit.; G. C. L. SISMONDI, *Epistolario raccolto*, cit., vol. II. Riguardo a una presunta collaborazione di Sismondi con l'"Antologia", si segnala la ricerca di Alice De Rensis condotta sul copialettere di Vieusseux, in cui si evince il ruolo marginale di Sismondi alla nascita della rivista. L'autore della *Storia delle repubbliche italiane*, infatti, si rifiutò più volte di collaborare con il giornale dell'amico, restando comunque per i redattori dell'"Antologia" un punto di riferimento: A. DE RENSIS, *Presenze sismondiane nel Copialettere di Vieusseux*, in M. BOSSI (a cura di), *Giovan Pietro Vieusseux*, cit., pp. 325-329.

⁸ M. BOSSI, *Viaggi e conoscenza tra Ginevra e la Toscana*, in F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit., pp. 3-17; ID., *Viaggio e morale una premessa*, in M. BOSSI, A. HOFMANN, F. ROSSET (a cura di), *Il Gruppo di Coppet e il viaggio*, cit., pp. VII-XVII. Inoltre, G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 107; M. BOSSI, *Premessa*, in F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit., p. v.

⁹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 107.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ivi*, p. 108.

mondo liberale protestante e i cattolici liberal-moderati toscani quali Capponi, Lambruschini, Mamiani, Cosimo Ridolfi e Ricasoli, che intorno al Gabinetto trovarono un'occasione di incontri¹².

Nel laboratorio fiorentino – un po' come era accaduto nel caso del "Conciliatore" – affluirono in Italia le idee del liberalismo moderato europeo, provocando nel dibattito interno ai circoli liberali lombardi e toscani tutta una serie di tensioni e riflessioni sui temi del riformismo confessionale e del rinnovamento del sentimento religioso, sulle libertà politiche e civili, sull'umanitarismo filantropico e sul pacifismo, sul cosmopolitismo letterario e culturale. Il gruppo toscano infine non mancò di coltivare un vivo sentimento patriottico, coniugandolo a prospettive politiche in cui era facile ravvisare gli argomenti tipici del costituzionalismo liberale e del confederalismo monarchico. Anche per gli intellettuali del Gabinetto quindi furono di riferimento paesi come l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti, in cui erano maggiormente evidenti le conquiste del progresso tecnico-scientifico, economico, pedagogico, sociale e politico.

In tale temperie culturale ricca di stimoli, le idee con/federali attecchirono tra gli intellettuali toscani ancor prima che Gioberti partorisce il suo piano di confederazione italiana. E ciò avvenne principalmente per opera di Vieusseux, che già nel 1822 aveva steso un *Progetto di Confederazione*¹³, in cui le istanze moderate del confederalismo cattolico e quelle del federalismo protestante trovarono un certo equilibrio, scaturito dal desiderio comune di dare all'Italia l'indipendenza, strappandola alle ingerenze straniera. Il ginevrino, infatti, dopo essere entrato in confidenza con il conte di Bombelles, ambasciatore austriaco a Firenze¹⁴, gli aveva fatto pervenire un progetto di lega italiana, in cui suggeriva il modo di riorganizzare politicamente la penisola in una confederazione, in vista del Congresso di Verona¹⁵. Vieusseux infatti spiegava all'ambasciatore che «una Confederazione saviamente composta e fondata sui bisogni e sui lumi del

¹² S. J. WOOLF, *Il prezzo dell'indipendenza*, cit., p. 320.

¹³ G. P. VIEUSSEUX, *Frammenti sull'Italia nel 1822. Progetto di Confederazione*, Galileiana, Firenze 1848. Inoltre, *Documenti costituzionali di Italia e Malta, 1787-1850*, I. *Costituzioni nazionali*, cit., pp. 53-57.

¹⁴ Vieusseux era in rapporti d'amicizia anche con la moglie del conte Louis-Philippe de Bombelles, Ida Brun, figlia della poetessa danese Friederike Brun, assidua frequentatrice di Coppet e vicina a Madame de Staël e Bonstetten. Vieusseux aveva conosciuto Ida nell'estate 1815, durante un suo soggiorno a Copenhagen. L'italo-ginevrino era stato raccomandato a Madame Brun da Sismondi, cui era legata da profonda amicizia. Ida si trasferì a Firenze nel febbraio 1821, dopo le nozze con il conte di Bombelles. G. P. VIEUSSEUX, *Frammenti sull'Italia nel 1822*, cit.

¹⁵ Ad esempio, lettera di Vieusseux al conte di Bombelles, 3 novembre 1822, ivi, pp. 14-15. Bombelles aveva pregato Vieusseux di fargli avere il progetto prima della sua partenza per Verona a mezzo del suo segretario personale, il barone Walter. Una prima missiva di Vieusseux era stata inviata al barone il 22 ottobre; la lettera però conteneva una bozza di progetto ritenuta insufficiente da Bombelles. Perciò seguì una seconda lettera del Vieusseux, quella del 3 novembre, in cui l'italo-ginevrino illustrava in modo più dettagliato il piano di una confederazione italiana.

secolo, sarebbe [stata] gradita alla maggioranza degli italiani»¹⁶. A suo parere, infatti, il sistema federale era, sotto ogni punto di vista, «il partito più savio a cui appigliarsi nell'interesse dei popoli e dei sovrani d'Italia»¹⁷. Tuttavia lo sforzo di Vieusseux non sortì alcun effetto, nonostante l'interessamento di Bombelles, benevolo verso le aspirazioni italiane¹⁸. Il progetto, che non era stato frutto solo della mente di Vieusseux ma era nato piuttosto dalle riflessioni intavolate con Capponi e Gaetano Cioni¹⁹, prevedeva il riordino dell'Italia in nove Stati federati²⁰, riuniti nella Dieta generale della Confederazione, composta da delegati nominati dai sovrani. Roma avrebbe ospitato la Dieta federale, presieduta dal papa e convocata in assise di tre mesi una volta l'anno²¹. Le competenze federali attribuite alla Dieta erano quelle di dirimere le controversie fra gli Stati, la politica estera e la gestione della forze armate. Nel progetto, che non contemplava alcuna forma di rappresentanza, erano abbozzati alcuni principi propriamente federali, tra cui la cessione di una parte della sovranità degli Stati federati allo Stato centrale²², un sistema fiscale centrale con un bilancio federale, l'unificazione della moneta, dei pesi e delle misure, oltre che della polizia, della giustizia, del commercio, delle dogane, della marina, del sistema postale e delle comunicazioni²³.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ivi*, p. 15.

¹⁸ *Ivi*, pp. 4-5.

¹⁹ *Ivi*, p. 5, nota 1. Vieusseux aveva coinvolto nella disamina del progetto gli amici considerati più esperti in tali materie: «Capponi, lo storico e il pensatore del gruppo, e [...] Cioni, espertissimo di politica come di tante altre cose, uomo di molto tatto e di molto buon senso» (R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., pp. 156-157).

²⁰ Regno Lombardo-Veneto, Regno di Sardegna, Ducato di Parma, Ducato di Modena, Regno di Napoli senza Sicilia, Regno di Sicilia, Stato della Chiesa, Regno d'Etruria compresa Lucca, Ducato di Bologna e di Ravenna, comprendente le tre legazioni. Alessandria, città coinvolta nei moti del 1821, sarebbe stata trasformata nella sede dell'armata federale, sotto gli ordini diretti di un generale nominato dal governo federale: G. P. VIEUSSEUX, *Frammenti sull'Italia nel 1822*, cit., p. 16.

²¹ Vieusseux avrebbe deciso di pubblicare per la prima volta il documento nel 1848, peritandosi di spiegare in nota le ragioni di questa scelta: «Superfluo è l'avvertire che questo solo paragrafo sarebbe argomento per lunghi capitoli; e così molte altre proposizioni toccate qui di volo, soltanto per far giudicare dell'insieme del mio progetto. D'altra parte quando io chiamava il Papa a presiedere, io sognava un Pio IX, come pur troppo, riguardo al Papato, abbiamo sognato da due anni a questa parte» (*ivi*, p. 17). L'idea di porre il papa a capo della confederazione dovette essere per Vieusseux non solo motivo di rassicurazione per la Santa Alleanza e termine di mediazione con gli amici cattolici del gruppo, ma fu probabilmente anche dettata da un certo realismo, in considerazione del fatto che in Italia la religione cattolica avrebbe facilitato il consenso dei principi e costituito per i popoli un'amalgama naturale per quell'unione.

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, pp. 18-20. Inoltre, la Dieta federale avrebbe avuto il compito di nominare i ministri della Guerra, della Marina, delle Relazioni esterne, dell'Interno e del Tesoro.

7.2.2. Il progetto Gioberti-Mamiani

In effetti, il progetto del ginevrino, fondato su una lega monarchica con a capo il pontefice, anticipava di un ventennio il confederalismo guelfo di Gioberti. Tanto che, come scrisse a Montanelli, ancora anni dopo la stesura di quel progetto – e precisamente nel 1848 quando le idee confederali erano ormai in auge grazie al *Primato morale e civile degli italiani* –, Vieusseux si sentiva defraudato di un'iniziativa che lo aveva spinto a perorare quella causa già al Congresso di Verona, avendo mostrato per l'epoca una certa arditezza e un «qualche coraggio civile»²⁴. Occorre dunque tenere presente che la primogenitura della prospettiva confederale fu dell'editore dell'«Antologia», all'interno del gruppo toscano, prima che tale ipotesi divenisse dal 1846 la linea politica del neoguelfismo liberale italiano. Tra i sostenitori dell'indirizzo di Gioberti si sarebbero più tardi ritrovati gli amici di Vieusseux, da Lambruschini a Capponi da Ridolfi a Ricasoli, tra i quali il dibattito sull'opportunità di realizzare una confederazione italiana si era già svolto con vent'anni di anticipo²⁵. Sul terreno di quel dibattito poi gli intellettuali del gruppo toscano avevano coltivato le proprie speranze, in seguito disattese, di assistere alla conciliazione della Chiesa romana con le idee liberali e con le aspirazioni patriottiche. Tutti questi liberali cattolici dunque, già adusi alla prospettiva confederale, finirono per confluire nella corrente neoguelfa, accettando le tesi giobertiane sul *Primato* e sulla funzione universale della Chiesa cattolica che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto patrocinare la causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale, formando una lega di Stati italiani sotto la presidenza del papa, senza cancellare però le dinastie regnanti nella penisola²⁶.

Per sommi capi, dunque, il progetto giobertiano non era molto distante da quello immaginato da Vieusseux nel 1822, sebbene differissero profondamente nelle scaturigini ideali, filosofiche e confessionali che avevano portato i due intellettuali a pensare e proporre la medesima soluzione. Qui stava la differenza fondamentale. Il *Progetto* di Vieusseux cercava nella figura del pontefice il compromesso tra cattolici e protestanti, ritenuto da questi possibile almeno fino all'aprile 1848. In Gioberti invece nella confederazione doveva essere sancito il primato cattolico, «elemento vivo e immutabile» della stirpe italica; per cui l'abate piemontese, nella sua introduzione al *Primato*, poteva affermare, «senza esitazione, che qualunque [fosse] l'orditura della nostra lega e il capo che le si [volesse] asse-

²⁴ R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 156. Anche N. TOMMASEO, G. P. VIEUSSEUX, *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, II. 1848-1849, a cura di V. MISSORI, Le Monnier, Firenze 2002, p. 121.

²⁵ R. LAMBRUSCHINI, *Dell'autorità e della libertà. Pensieri d'un solitario*, a cura di A. GAMBARO, La Nuova Italia, Firenze 1932, pp. 256 ss.

²⁶ F. ALESSANDRINI, *Il federalismo dei cattolici*, in *I cattolici e il federalismo. Atti del IV Convegno di studi del Centro di azione europea*, ICAS, Roma 1961; G. PELLEGRINO (a cura di), *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, cit.

gnare, ella [doveva] essere informata dall'idea cattolica; la quale [era] il gran vincolo dell'Italia, come nazione»²⁷.

L'idea confederale era circolata in modo variegato entro il gruppo di Vieuxseux²⁸. Il cattolico liberale Vincenzo Salvagnoli²⁹, per esempio, membro fondatore del Gabinetto Scientifico Letterario e nel 1847, insieme a Ricasoli e Lambruschini, del periodico "La Patria", nonché futuro senatore del Regno d'Italia, fu uno dei primi del circolo fiorentino ad avvicinarsi al pensiero giobertiano e ad aderire al progetto di confederazione italiana. Amico di Gioberti fin dagli anni Quaranta³⁰, Salvagnoli era stato coinvolto dal politico piemontese, insieme a Lambruschini, nell'organizzazione della Società nazionale per la Confederazione italiana³¹, di cui si dirà tra breve. Tuttavia, al di là di una convinta adesione al principio confederale, Salvagnoli e altri cattolici del gruppo toscano – per non dire dei ginevrini vicini a Vieuxseux – rimanevano diffidenti verso il «federalismo papofilo» di Gioberti³², benché avessero riconosciuto all'indirizzo neoguelfo un certo realismo politico. Ancora nel 1859, soffermandosi sull'opportunità di una confederazione italiana, Salvagnoli sosteneva che «se nel territorio naturale d'una nazione vi sono più stati, [...] [senza essere] uniti federalmente, se i vari governi non soddisfano alle necessità comuni, la nazione sarà infelicissima, ma esisterà»³³. E tale, secondo Salvagnoli, era la condizione politica in cui versava l'Italia; tuttavia, concludeva il giurista toscano, «riunita l'Italia in uno stato, o in una federazione di stati, retti tutti italianamente, si vedrebbero le varietà non distruggere l'unità, e con diverse forze cooperare tutte alla grandezza della nazione»³⁴. Si può forse ragionevolmente sostenere, con i debiti distinguo sul pensiero delle diverse personalità, che tale punto di vista fosse generalmente abbastanza condiviso e accettato

²⁷ V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, S. Bonamici e C., Losanna 1845², vol. I, p. LXVI.

²⁸ R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieuxseux*, cit., p. 162.

²⁹ Su di lui, S. TERRENI, E. INSABATO (a cura di), *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento*, Pacini, Pisa 2004; R. CIAMPINI, *Vincenzo Salvagnoli cent'anni dopo la sua morte*, in "Nuova rivista storica", vol. XLV, 1961, fasc. III, pp. 515-530. Sulle sue idee politiche, V. SALVAGNOLI, *Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847*, Tip. della Svizzera italiana, Lugano 1847; ID., *Della indipendenza d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1859.

³⁰ Salvagnoli aveva conosciuto Gioberti e Balbo a Torino nel 1844, quando, nell'autunno, fu accolto nella villa di Moncalieri di Balbo ove si discuteva del *Primato morale e civile degli Italiani e delle Speranze d'Italia*: T. FRACASSINI, *Il ritorno di Gioberti in Italia*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXVI, 1939, fasc. II, p. 145.

³¹ G. MASSARI (a cura di), *Vincenzo Gioberti. Ricordi biografici e carteggio*, Eredi Botta, Torino 1862, vol. III, p. 196.

³² T. FRACASSINI, *Il ritorno di Gioberti in Italia*, cit., p. 144.

³³ R. CIAMPINI, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1959, p. 176.

³⁴ *Ibid.*

tra i membri del gruppo toscano, fin dagli anni Venti; verosimilmente cioè da quando intorno al Vieusseux si prese a discutere di municipalismo e di confederalismo.

Tra i più vicini alla cultura riformata, alle sue aperture cosmopolite, nonché sostenitore del principio federale, delle libertà civiche e delle autonomie municipali, finanche di più lontane prospettive europee fu Terenzio Mamiani³⁵. Egli era da sempre un ammiratore della Svizzera e del suo sistema politico e riconosceva agli elvetici l'aver saputo fondare il proprio «patto confederativo [...] sopra massime le più umane e le più liberali del mondo»³⁶. Entrato nel 1826 nella redazione dell'«Antologia», il patriota marchigiano a partire dal suo soggiorno fiorentino iniziò il distacco dal materialismo giovanile, in una prospettiva di cristianesimo liberale a cui resterà fedele, non senza mancare di mostrare una certa simpatia per il protestantesimo riformato³⁷. Tale simpatia inoltre avrebbe portato Mamiani a elogiare i valdesi sulle pagine della «Rivista contemporanea», ricordandone la tempra della fede e il patriottismo³⁸.

Per Mamiani il patto federativo era sì una soluzione artificiale, qualora la nazione si fosse trovata composta da membra diverse e società differenti come in Svizzera, ma costituiva pur sempre una conquista del diritto e della scienza politica, nonché una valida alternativa in mancanza di un «naturale congregamento» nazionale³⁹. Ma il federalismo non era sufficiente in assenza di un comune sentire nazionale. A suo avviso la natura spirituale di una nazione e dunque la sua forza e unità – e qui il pensiero correva all'Italia – si misurava nell'idea di patria, data dall'unione morale e dalla comunanza spontanea di spiriti, le quali, sorrette da un pari sentimento di appartenenza (culturale, storica, linguistica ecc.), si fondevano idealmente in una patria comune, trovandosi unite da un medesimo destino⁴⁰. «Certo è – scriveva Mamiani – che se alcuni popoli collegati e sentono e si confessano di essere tutti figliuoli di una sola gran madre», anche se «divisi in provincie e Stati diversi, la foggia di loro unione e il tenore di loro diete non abolisce o non crea la sostanziale unità che li stringe e li affratella»⁴¹. Infatti, concludeva, «una

³⁵ Su di lui, A. BRANCATI, *Mamiani della Rovere, Terenzio*, in DBI, vol. LXVIII, 2007, pp. 388-396. Inoltre, M. PINCHERLE, *Moderatismo politico e riforma religiosa in Terenzio Mamiani*, Giuffrè, Milano 1973, e G. BENELLI, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere, cattolico liberale e il risorgimento federalista*, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro-Ancona 2004.

³⁶ Da un discorso di Mamiani del 1849, tenuto di fronte all'Assemblea costituente romana in risposta al discorso di Savino Savini, in appendice a T. MAMIANI, *Scritti politici*, ed. curata dall'autore, Le Monnier, Firenze 1853, p. 373.

³⁷ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 108.

³⁸ T. MAMIANI, *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», a. II, 1855, vol. III, p. 13.

³⁹ Ivi, pp. 4-5.

⁴⁰ ID., *Nostro parere intono alle cose italiane. Documenti pratici intorno alla rigenerazione morale e intellettuale degli italiani*, in ID., *Scritti politici*, cit., pp. 6-46.

⁴¹ ID., *Dell'ottima congregazione umana*, cit., p. 9.

guisa stretta e permanente di lega non basta per sé a produrre la comunanza di patria, se non in quanto può essere a ciò buon avviamento e preparazione»⁴². Mamiani, dunque, suggeriva un esempio da cui cominciare, quello di una lega fra Stati per risolvere il problema italiano, della sua identità nazionale, della sua libertà e indipendenza, della sua unità politica. Però, contrapponendosi all'ideale unitario, indicava la via federale come più rispondente alle necessità contingenti della penisola, oltre che alla sua tradizione storica, civile ed economica. Di qui, in un secondo tempo, si sarebbe sviluppata la sua riflessione sul diritto internazionale e sull'idea della futura e auspicata unità europea⁴³. Egli naturalmente non credeva realizzabile nel suo tempo un simile obiettivo, ma grazie a una concezione dinamica del diritto internazionale – quale espressione del diritto naturale, che può rivestirsi di norme positive –, Mamiani vedeva possibile e necessario giungere all'unità del continente, se non addirittura dell'umanità, attraverso una catena di confederazioni al fine di consolidare attraverso istituti giuridico-costituzionali la pace e promuovere il progresso della civiltà⁴⁴.

Dopo i moti del 1831, fin dall'inizio del suo esilio in Francia egli aveva criticato il programma unitario e repubblicano di Mazzini, poiché lo considerava contrario agli interessi reali dei principi italiani e lo sentiva estraneo alle tradizioni storiche, culturali ed economiche degli Stati della penisola. Per cui finì per opporre all'unitarismo mazziniano un programma confederale e liberal-democratico, a suo modo di vedere più in sintonia con la storia italiana e più facilmente realizzabile perché meno soggetto ad attriti e resistenze. Il suo confederalismo però si distingueva per l'indirizzo di fondo da quello di Gioberti, che aveva potuto conoscere e apprezzare a Parigi durante l'esilio e con il quale aveva stretto una sincera e proficua amicizia. Mamiani infatti, più diffidente nei confronti dell'indirizzo neoguelfo patrocinato dal sacerdote piemontese, nonché più vicino agli evangelici, riteneva improbabile una vera riforma liberale del papato e considerava il pontefice incapace di guidare una guerra d'indipendenza a capo degli Stati italiani⁴⁵.

⁴² *Ibid.*

⁴³ D. VISCONTI, *Problemi del Risorgimento. La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento*, Vallardi, Milano 1948, p. 152.

⁴⁴ T. MAMIANI, *Di un nuovo diritto europeo*, Marzorati, Torino 1859, p. 379.

⁴⁵ Mamiani era giunto nella capitale francese nel 1831, Gioberti nel 1833. Fin da subito i due avviarono una profonda riflessione sulla filosofia rosminiana: G. BONAFEDE (a cura di), *Vincenzo Gioberti. Epistolario filosofico*, Fiamma serafica, Palermo 1970. Tra il 1841 e il 1843, in polemica con i mazziniani, Gioberti cominciò a imbastire l'idea della confederazione, argomentandone i punti con Mamiani e Giuseppe Massari, in un lungo scambio epistolare. Nel 1843 Mamiani, come Gioberti, era probabilmente già orientato all'idea federale. Tuttavia, in una lettera del 9 agosto inviata dal pesarese al sacerdote di Torino, a commento del *Primato*, pur riconoscendo la «schietta verità» di Gioberti nell'aver perorato, applicando ai fatti storici, «l'idea del primato religioso e civile di Roma», il marchigiano spiegava «che non siasi nella realtà veduto mai una Roma e un Papato quale da voi si dipinge, ma invece siensi vedute troppo spesso di brutte e manifeste smentite a

Nonostante queste posizioni, nel maggio 1848, egli fu prima incaricato di formare il nuovo governo voluto da Pio IX all'indomani dell'allocuzione pontificia, nel chiaro e maldestro tentativo del papa di recuperare attraverso un liberale la credibilità perduta e di impedire così il precipitare della situazione interna; poi in settembre venne cooptato nell'esecutivo Rossi, e fu posto a capo del ministero degli Interni, fino all'assassinio del carrarese. Insieme a Rossi, Mamiani fu nello Stato della Chiesa il più convinto assertore di un regime liberale in cui fosse chiara la distinzione tra potere spirituale e temporale. Fin dal maggio 1848 si batté per un esecutivo di soli laici e perché la funzione temporale del papa fosse ristretta alla sola presidenza dello Stato⁴⁶. Poi, in seguito alla fuga di Pio IX, alla formazione di una Giunta provvisoria, allo scioglimento delle Camere e al costituirsi del governo provvisorio, Mamiani consegnò le dimissioni da ministro degli Esteri, che gli era stato affidato subito dopo la morte di Rossi, rifiutando al contempo di entrare nel nuovo esecutivo. Il 23 dicembre 1848, pochi giorni prima che venisse indetta l'Assemblea costituente per l'anno successivo, il patriota marchigiano, rivolgendosi ai suoi elettori pesaresi, rilanciava l'idea federale con chiare parole: «Io sempre ho pensato che i due cardini del risorgimento italiano sono, da un lato, le franchigie municipali larghissime, e dall'altro, la massima unione confederativa»⁴⁷.

Riguardo a questa attitudine, però, occorre ricordare che già nell'agosto 1848, dopo la caduta del suo governo, Mamiani si era speso per appoggiare l'iniziativa giobertiana di una Società nazionale per la Confederazione italiana. La Società, sorta a Torino il 6 settembre, sotto la presidenza di Gioberti, contava di radunare i patrioti liberali favorevoli alla lega italiana, promuovendone l'idea e tentando di far convergere sulla stessa gli ambienti politici della penisola e i governi liberali degli Stati italiani favorevoli alla causa nazionale. Gioberti aveva anche cercato di

quella bontà e civiltà suprema dei pontefici da voi predicata». Poi, commentando l'impianto dell'opera, ne criticava la prospettiva e rilevava le lacune: «una federazione italiana vera e proficua come farla con l'Austria, o come senza di lei? Voi dell'Austria non movete parola quasi non esistesse e non signoreggiasse o virtualmente o di fatto tutta Italia. Ben mi par di capire la ragione del vostro silenzio, che è la medesima citata qui sopra, cioè del voler voi far leggere il vostro libro ai principi e ai cardinali», per «la prudenza, o meglio la necessità», di rendere attraente l'idea di «poter riuscire efficace farmaco una lega dei nostri principi governata dal papa»; papa «che si sgomenta sino dei congressi scientifici» (T. MAMIANI, *Lettere dall'esilio, 1831-1849*, a cura di E. VITERBO, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1899, vol. I, pp. 160-161). D'altronde nel 1839, con il *Nostro parere intono alle cose italiane*, Mamiani si era già attestato su posizioni più avanzate rispetto a Gioberti, riguardo alla necessità di collegare le rivendicazioni e i principi liberali – e democratici – all'idea di indipendenza nazionale, e non già a un risorgimento incentrato sul papato e sui valori cattolici, di cui l'Austria si mostrava allora potenza garante e conservatrice: ID, *Nostro parere intono alle cose italiane*, cit.

⁴⁶ Mamiani, nella breve vita del suo governo, cercò inoltre di attuare una serie di riforme volte al decentramento amministrativo dello Stato: ID., *Due lettere di Terenzio Mamiani, l'una ai suoi elettori l'altra alla Santità di Pio IX*, Tipografia fratelli Pagano, Genova 1849, p. 11.

⁴⁷ Ivi, p. 25.

coinvolgere Rosmini, il quale però si era tenuto in disparte perché già impegnato nella missione a Roma. Tuttavia l'abate aveva manifestato la sua simpatia per quell'impresa, in cui aveva riconosciuto un'apertura nuova anche in Gioberti, sempre più propenso a trasformare la confederazione dei principi in una confederazione nazionale. Rosmini infatti, rimasto perplesso di fronte all'idea avanzata da Rossi di costituire una lega dinastica, riteneva che una lega siffatta, senza alcuna considerazione per i popoli, che ormai gonfiavano il moto nazionale, sarebbe stata esiziale per la causa moderata. A una lega dei principi, spiegava l'abate, si sarebbe opposta una lega dei popoli, «la quale sarebbe [stata] fatalissima all'ordine pubblico»⁴⁸. E poi, ammonendo quanti ritenevano «un'inezia dispregevole la Società nazionale di Gioberti in Torino, e la proclamata unione in Roma e in Venezia dei circoli patriottici in gran parte repubblicani e anarchici», egli ribadiva che «gli animi già irritati in tutta la penisola, dall'esecuzione di una lega fra soli principi [avrebbero ricevuto] nuova e ferventissima irritazione, e invece di avviarsi all'anarchia minacciante, vi si [sarebbe data] l'ultima spinta»⁴⁹.

Lo scopo della Società consisteva invece «nel promuovere con tutti i mezzi legittimi quanto [era] necessario, perché [venisse] effettuato il patto federativo in Italia», i cui punti fermi rimanevano «l'indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero; il mantenimento dell'unione del Piemonte coi Ducati e colle Provincie Lombardo-Venete sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia; il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche» degli altri Stati italiani⁵⁰. Il 27 dello stesso mese, adunatosi il Comitato centrale a Torino⁵¹, la

⁴⁸ A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di L. MALUSA, Sodalidas, Stresa (VB) 1998, p. 65.

⁴⁹ *Ibid.* Si vedano anche E. BOTTO, *Modernità in questione*, cit., pp. 79 ss.; L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia*, cit., p. 139.

⁵⁰ Il programma è riportato in *Annali d'Italia (1750-1848)*, x. 1848, compilati da A. COPPI, Tipografia Galileiana, Firenze 1860, pp. 440-441. Del Comitato centrale della Società con sede a Torino, facevano parte, tra gli altri, Cavour, Angelo Brofferio, Gabrio Casati e Ilarione Petitti di Roreto. A queste prime, seguirono subito dopo le adesioni di molti altri intellettuali e patrioti dalle diverse parti d'Italia. Tra i primi ricordiamo, oltre a Mamiani, Pietro Leopardi, Giuseppe Massari, Domenico Ricciardi, Giovanni Andrea Romeo, Silvio Spaventa, Francesco Ferrara e Francesco Perez.

⁵¹ Il 5 ottobre 1848, il Comitato centrale che si riunì nel teatro Nazionale di Torino contava 195 membri, tra i quali, oltre ai nomi già citati, ricordiamo: Massimo d'Azeglio, Urbano Rattazzi, Felice Govean e il figlio di Santarosa, Teodoro De Rossi. Nell'elenco poi comparivano anche alcune personalità, in diversa maniera vicine agli ambienti protestanti, tra cui: Luigi Amedeo Melegari, ex mazziniano e ben introdotto negli ambienti svizzeri, poi divenuto professore all'Accademia di Losanna anche grazie all'interessamento di Alexandre Vinet, Raffaello Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli, Felice Rignon, banchiere di Torino e amico dei valdesi, nonché firmatario della petizione rivolta a Carlo Alberto per promuovere l'emancipazione dei valdesi e degli ebrei, e infine Costantino Reta, deputato al parlamento subalpino e più tardi convertitosi all'evangelismo. Sulla nascita della Società si veda G. MASSARI (a cura di), *Vincenzo Gioberti*, cit., vol. III, pp. 191 ss. Inoltre, V. GIOBERTI, F. FRESCHI, E. BROGLIO, S. TECCHIO, D. BERTI, D. CARUTTI, *Discorsi detti nella pubblica tornata della*

Società fissò per il 10 ottobre un congresso nazionale, in cui si radunassero da tutta Italia i patrioti italiani favorevoli all'unione federale della penisola. Il congresso, così composto e presieduto da Gioberti, Mamiani e Giovanni Andrea Romeo, avrebbe dovuto preparare gli atti necessari a «procedere alla discussione e compilazione del Patto [confederativo]» in seno a un'assemblea costituente, con il fine di dare vita a una confederazione tra il «Regno dell'Alta Italia, il Gran Ducato di Toscana, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia»⁵². Il compito di compilare i «progetti di legge elettorale e di schema di Atto federale», fu affidato a una «Commissione di otto soci» alla cui presidenza fu posto Mamiani⁵³.

Il fine della lega sarebbe stato, quindi, quello di «creare unità nella vita politica dell'Italia, di stabilire e difendere l'indipendenza, di conservare la pace interna, di tutelare e ampliare le libertà politiche e le utili istituzioni civili»⁵⁴. Lo schema d'atto federale redatto dagli «otto soci» era molto avanzato e, oltre a garantire le libertà politiche e civili, conteneva molti spunti tratti dall'esperienza federale americana e svizzera. Il progetto inoltre contemplava la costituzione di un Congresso legislativo composto di due camere elettive (una Camera degli Stati e una dei popoli), un potere esecutivo permanente della confederazione, avente autorità esclusiva in materia di guerra, di politica estera e di tesoro federale⁵⁵.

In sostanza, il progetto, con chiare connotazioni liberal-democratiche, lanciava l'idea di un'unione federale fra gli Stati della penisola, da proclamarsi da parte di una costituente italiana, riunita a Torino ed eletta appositamente, dopo la ratifica del progetto da parte dei singoli parlamenti nazionali⁵⁶. L'idea della costituente e l'atto federale furono l'estremo tentativo, fallito, dei liberali di riportare il corso delle vicende nell'alveo moderato contro le forti spinte in atto in senso democratico e repubblicano⁵⁷. Il con/federalismo, di fronte all'unitarismo mazziniano,

Società Nazionale per la Confederazione italiana ai 27 di settembre 1848 in Torino, Marzorati, Torino 1848.

⁵² *Progetto di Congresso Nazionale per la Confederazione italiana. Progetto di uno schema d'atto federale, redatto dal congresso nazionale per la Confederazione italiana, radunatasi in Torino il 10 ottobre 1848*, in *Documenti costituzionali di Italia e Malta, 1787-1850*, I. *Costituzioni nazionali*, cit., p. 123.

⁵³ *Annali d'Italia (1750-1848)*, x. 1848, cit., p. 444.

⁵⁴ *Progetto di Congresso Nazionale per la Confederazione italiana*, cit., pp. 123 ss.

⁵⁵ *Ibid.* Inoltre, *Rapporto in nome dei commissari deputati a scegliere e compilare le massime di un patto federativo, Progetto di uno schema d'atto federale, redatto dal Congresso nazionale per la Confederazione italiana, radunatasi in Torino il 10 ottobre 1848 e Allocuzione al re Carlo Alberto*, in T. MAMIANI, *Scritti politici*, cit., pp. 318 ss.

⁵⁶ Sul ruolo e il contributo di Mamiani, *ivi*, pp. 324 ss.

⁵⁷ Sugli sviluppi del pensiero di Mamiani nella direzione della prospettiva della confederazione italiana, si vedano, ad esempio, *Id.*, *Nostro parere intono alle cose italiane*, cit., p. 16; *Id.*, *Programma del giornale "La Lega Italiana" che pubblicavasi in Genova* [5 gennaio 1848], in *Id.*, *Scritti politici*, cit., pp. 101-102.

tentava così di restare in gioco come appannaggio dei liberali, nel cui moderatismo però apparvero ai democratici sempre più evidenti le reali componenti conservatrici. Lo stesso dicasi per i federalisti repubblicani come Cattaneo e Ferrari, che del progetto confederale criticavano la stessa base ideologica.

7.2.3. L'emergere del liberalismo democratico e il tramonto dell'ipotesi confederale

Secondo non pochi patrioti moderati, quel fallimento era stato in parte provocato dall'ambiguità di Pio IX e dall'incertezza di Carlo Alberto; allo stesso modo, il loro alterno comportamento nelle vicende italiane, oltre a disattendere in parte le speranze di libertà nutrite dai liberali costituzionalisti, aveva infine vanificato ogni progetto concertato d'indipendenza tra i sovrani italiani. Fra questi delusi, Enrico Mayer⁵⁸, scrivendo con tono sconcolato a Vieusseux riguardo alla fallita lega italiana, si rammaricava che l'occasione di una guerra contro l'Austria non avesse generato quel moto confederativo tanto atteso e apparentemente voluto dai principi italiani⁵⁹. Inoltre, nell'opinione dei liberali toscani più progressisti, come Mayer, nei quali era maturato il distacco dal mazzinianesimo⁶⁰, le vicende del Quarantotto avevano provocato non solo il fallimento del progetto confederale ma, fatto ancora più grave, avevano screditato il moderatismo e inficiato «la

⁵⁸ Il livornese Enrico Mayer (1802-1877), evangelico di padre tedesco e madre francese, era entrato giovanissimo nella cerchia di Vieusseux e anche grazie alle amicizie protestanti ebbe occasione di viaggiare molto e di incontrare notevoli personalità della cultura e del mondo liberale europeo. Su di lui, oltre a A. VOLPI, *Meyer, Enrico*, in DBI, vol. LXXII, 2008, pp. 433-437, si veda Enrico Mayer, *Atti del Convegno di studi nel centenario della morte (Livorno-Pisa, 17-18 febbraio 1978)*, Debate, Livorno 1982. Inoltre, E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Un incontro tra Enrico Mayer e il Sismondi*, in "Leonardo", a. XVI, 1947, pp. 305-315. Sull'idea confederale, G. LUSERONI, *Autonomismo conservatore e velleità confederali. Alcuni appunti sui moderati della Toscana pre-unitaria*, in E. A. ALBERTONI, M. GANCI (a cura di), *Federalismo, regionalismo, autonomismo. Esperienze e proposte a confronto*, Ediprint, Siracusa 1989, pp. 81-96. Sul suo rapporto con Mazzini, A. LINAKER (a cura di), *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Enrico Mayer, e di Enrico Mayer a Giuseppe Mazzini*, R. Bemporad e Figlio, Firenze 1908. Infine, benché datato, ID., *La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti della storia dell'educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877)*, 2 voll., Barbera, Firenze 1898.

⁵⁹ Ivi, vol. II, p. 379. Nonostante la forte delusione, anche dopo il 1848, Mayer si sarebbe mantenuto su posizioni moderate rispetto alla questione politico-religiosa, condividendo l'orientamento – rafforzato, come nel Vieusseux, dalla sua fede protestante – di «moderato antitemporalismo», propria di quei liberali cattolici come Capponi e Lambruschini, i quali, a partire dal 1848-49, scrive Passerin d'Entrèves, potevano «dirsi già staccati dal neoguelfismo», senza che ciò, però, li avesse spinti ad assumere «le posizioni quasi anticlericali e di nuovo in parte giurisdizionaliste di molti guelfi delusi» (E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il cattolicesimo liberale in Europa*, cit., p. 589).

⁶⁰ Mayer si era avvicinato a Mazzini fin dagli inizi degli anni Trenta, dopo averlo incontrato la prima volta a Marsiglia durante un viaggio. Solo più tardi, nel 1839-40, lasciandosi alle spalle l'esperienza mazziniana – tra cui ricordiamo una collaborazione con la rivista "L'Italiano" –, il patriotta livornese si accostò sempre più a Mamiani.

transizione costituzionale, che pareva dovesse essere per [l'Italia] bella ed efficace scuola morale e politica»⁶¹. In altre parole, il patriota livornese prendeva atto che il liberalismo moderato, che per la strada della confederazione e attraverso il costituzionalismo avrebbe potuto compiere i voti dell'indipendenza e dell'unità per mezzo della guerra nazionale, unificando istanze popolari, aperture liberali e interessi dinastici, era tramontato: «se qualche popolazione generosa tuttora si difende e se continuerà a farlo in modo che l'esempio magnanimo suscitati imitatori, lega e confederazione potranno nascere fra i popoli italici, ma fra i principi e i popoli non è più da sognarsi»⁶².

Queste considerazioni mostrano quanto la sensibilità di inizio secolo, modificata dagli entusiasmi romantici e dall'impegno politico diretto, fosse ormai mutata e avesse spinto alcuni fra i patrioti liberali a spostarsi dal tradizionale moderatismo su posizioni sempre più progressiste e radicali, anche in fatto di obiettivi politici. A ciò va aggiunto, ha ricordato Spini, che intellettuali toscani di origine protestante come Mayer non erano più «*protéstants* razionalisti neo-sociniani come Vieusseux e il suo fratello maggiore Sismondi», bensì «*évangeliques*, toccati dagli ardori romantici del revivalismo»⁶³, erano «orientati politicamente a sinistra, assai più di Vieusseux»⁶⁴. Ormai, tra il gruppo moderato d'origine «numerosi protestanti come Enrico Mayer, la Calandrini, Schneider, il pastore valdese Malan, Charles Eynard, [...], o coloro che più o meno durevolmente si accostarono al protestantesimo, come Guicciardini, Tito Chiesi, il Bianciardi e lo stesso Montanelli», si era creata una vistosa divergenza nell'intendere le questioni religiose e politiche. In questi ultimi vi era «una religiosità troppo fortemente romantica per accordarsi con quella del [precedente] protestantesimo "illuminato"»⁶⁵; essa, infatti, era una religiosità più militante e concreta, anche sul piano politico e dell'impegno sociale, che portata a perdersi in speculazioni idealistiche e razionalizzazioni⁶⁶.

Per quanto il patriota livornese fosse una figura limite di quel liberalismo protestante toscano, combattuto tra il vecchio moderatismo e le nuove tendenze democratiche, si può tuttavia ben comprendere come di fronte al 1848 la maggior parte dei moderati toscani, da Vieusseux sino a Mayer, avesse esortato la popola-

⁶¹ A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, cit., vol. I, p. 380.

⁶² *Ibid.*

⁶³ G. SPINI, *Spigolature su Risorgimento e protestanti dal carteggio di Lorenzo Valerio*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXI, 1994, fasc. IV, p. 517. Su Sismondi come retaggio culturale per questi più giovani intellettuali si veda A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, cit., vol. I, pp. 353 ss.

⁶⁴ G. SPINI, *Spigolature su Risorgimento e protestanti dal carteggio di Lorenzo Valerio*, cit. Inoltre, R. MONDOLFO, *Il pensiero politico nel Risorgimento italiano*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1942, p. 75.

⁶⁵ G. SPINI, *Spigolature su Risorgimento e protestanti dal carteggio di Lorenzo Valerio*, cit.

⁶⁶ ID., *A proposito di un libro sul Vieusseux*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XLI, 1954, fasc. I, p. 50.

zione a non cedere alle illusioni rivoluzionarie, cioè mazziniane, considerate non solo eccessive ma sconvenienti alla causa italiana⁶⁷. Ciò non annulla però le differenze, anche generazionali oltre che ideali, tra figure come Vieusseux e Mayer. Vieusseux rimaneva ancorato alle idee elaborate sin dal 1822 e non coglieva ormai più i radicali cambiamenti avvenuti in un quarto di secolo, a cui peraltro aveva contribuito⁶⁸.

E ancora nel maggio 1859, appena scoppiata la guerra contro l'Austria e scesa in Italia l'armata francese, l'ormai anziano fondatore dell'"Antologia" restava coerente alla sua idea del 1822, ribadendo in una lettera a Mayer che se l'unità italiana continuava a essere «una utopia troppo vagheggiata con danno della causa italiana fin dal 1848», l'Italia «liberata che [fosse] dal giogo austriaco, non [doveva] e non [poteva] aspirare che a formare una forte confederazione»⁶⁹, ma quale l'aveva pensata trentasette anni prima. Al punto di appoggiarsi pure, senza comprenderne la reale portata nel 1859, sul discorso di Napoleone III pronunciato il 7 febbraio e sull'opuscolo del visconte La Guéronnière, relativo alla vecchia idea della confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del papa, la quale ormai rispondeva a ben altre dinamiche italiane e internazionali. Il 10 dello stesso mese, Vieusseux scriveva a Mayer non senza una punta di compiacimento:

Non ho bisogno di dirvi l'effetto immenso prodotto dal discorso dell'Imperatore, ma soprattutto dall'opuscolo *Napoleon III et l'Italie*. Dopo tali parole non si capisce come il tremendo problema possa venir sciolto senza una guerra generale. Cosa curiosa è che la confederazione italiana contemplata è quasi quella da me progettata sino dal 1822, al Congresso di Verona, per mezzo di Bombelli. Se voi avete conservato quel mio progetto, stampato nel 1848, vale la pena di rileggerlo⁷⁰.

In questa sede quel lontano progetto di Vieusseux può tutt'al più essere considerato come anticipatore di un principio che tra il 1846 e il 1848 sarà condiviso da molti esponenti liberali; ma non più dopo il Quarantotto. E soprattutto bisogna

⁶⁷ E. MAYER, *Cenni comparativi sulla polizia inglese e toscana*, Tipografia Galileiana, Firenze 1847.

⁶⁸ G. SPINI, *A proposito di un libro sul Vieusseux*, cit., p. 50. Per un giudizio simile si vedano anche A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, cit., vol. II, p. 263; G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, cit., vol. II, pp. 21-22.

⁶⁹ A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, cit., vol. I, p. 271.

⁷⁰ Ivi, vol. II, p. 457. Sul discorso di Napoleone III si veda P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. La questione romana: 1856-1864*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1951, vol. I, parte I, cap. 2. *Segni precursori di guerra (gennaio-febbraio 1859)*, pp. 20-27. Riguardo al libro *Napoleon III et l'Italie*, in cui si delineava il progetto confederale con impliciti rimandi agli accordi segreti di Plombières, si veda [L.-É.-A. DE LA GUÉRONNIÈRE], *L'Empereur Napoleon III et l'Italie*, Dentu, Paris 1859. Per un'esposizione critica dello stesso, A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de la Guéronnière*, 2 voll., Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1963.

evitare l'errore di leggere lo scritto di Vieusseux con occhi diversi da quelli dei primi anni dopo la Restaurazione, quando parlare con l'ambasciatore austriaco di confederazione tra tutti gli Stati italiani allora esistenti e del ruolo unificante del papa poteva essere avveniristico e magari rappresentare un punto di riferimento per successive elaborazioni. Ma non poteva più essere così dopo il 1848-49, quando ben altri erano diventati gli orientamenti di molti giobertiani delusi, che abbandonarono l'idea confederale per quella unitaria, oppure ripiegarono su posizioni accesa democratiche, come per esempio nel caso del barnabita Alessandro Gavazzi, che compì anche una conversione al protestantesimo. Oppure ancora furono diverse le reazioni di quei giovani protestanti risvegliati, educati alla scuola di Vinet e liberali in quanto a idee politiche, come il valdese Paolo Geymonat, che avrebbero spostato la propria attenzione da Ginevra alla penisola italiana, passando dal tradizionale cosmopolitismo al sogno di un'Italia libera e unita da evangelizzare. Infine non si deve dimenticare che la Repubblica romana aveva consentito l'aprirsi di nuove ipotesi religiose che risentivano degli ideali mazziniani, contribuendo a spingere alcune figure dell'evangelismo risorgimentale, come il risvegliato conte Piero Guicciardini, già associato all'"Antologia" e al Gabinetto, su posizioni più progressiste; oppure conquistò all'ardore garibaldino il giovane Teodorico Pietrocola Rossetti; oppure ancora, come nel caso dell'ex sacerdote Luigi Desanctis, oscillante tra valdismo ed evangelismo, lo spartiacque del 1848-49 decretò il sostegno di numerosi neoprotestanti al programma democratico di Mazzini⁷¹. Già ha rilevato Spini che tra gli uomini che difesero la Repubblica romana, ma anche quella toscana, si diffusero ampiamente le conversioni al protestantesimo; e ciò contribuì a creare un nesso inscindibile tra la causa nazionale italiana – spesso colorata di mazzinianesimo democratico e unitarista – e lo spirito missionario dei protestanti⁷².

Proseguendo oltre queste correnti, i cui membri rimangono tendenzialmente legati alla prospettiva unitaria, occorre ora almeno tentare di individuare nel *mare magnum* del protestantesimo evangelico e nel mondo valdese la presenza di elementi riconducibili a quell'indirizzo liberale in cui sia ancora possibile ravvisare lo spirito cosmopolita e il pensiero con/federale di quel liberalismo moderato e progressista sin qui analizzato.

7.3. Prospettive e idee federali negli evangelici fra l'Italia e l'esilio

Come si è già detto, l'idea di una confederazione, declinata nelle maniere più varie, era largamente diffusa tra i patrioti italiani che facevano capo agli ambienti

⁷¹ Sulle vicende del Quarantotto, E. FRANCA, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012.

⁷² G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 213 ss.

massonici, carbonaro-federati e del liberalismo moderato in Piemonte, in Lombardia e nell'Italia centrale. Quest'idea era stata in parte il risultato delle novità ideologiche introdotte nel dibattito politico italiano dalla Rivoluzione francese e delle condizioni politiche in cui la penisola si era trovata a cavaliere tra la dominazione napoleonica e il Congresso di Vienna. Inoltre, come si è detto, tale prospettiva, pur poggiando su caratteri endogeni alla cultura politica italiana – e questi furono certamente i più rilevanti per la sua diffusione –, era stata nutrita anche da elementi esterni ed estranei alla stessa, penetrati in Italia grazie ai contatti tra i patrioti liberali italiani e gli ambienti della cultura liberale franco-elvetica e anglosassone, di cui il Gabinetto Vieusseux fu un esempio significativo.

In questo paragrafo si cercherà di evidenziare alcune delle più significative riflessioni politiche intorno all'idea con/federale sviluppate da quei "nuovi" protestanti che, dal 1821 al 1848, decisero di accostarsi all'evangelismo non solo ed esclusivamente per ragioni di fede, in un periodo in cui la libertà politica era in Italia negata al pari di quella religiosa, per cui sarebbe stato difficile disgiungere la lotta per la prima da quella per la seconda. Inoltre, più tardi, questo connubio avrebbe spontaneamente generato un'associazione tra la causa religiosa e quella politica della libertà italiana, spingendo questi convertiti a coniugare la battaglia risorgimentale per l'indipendenza e l'unità nazionali a quella per una riforma della Chiesa, finalizzata al riscatto e alla rifondazione morale e civile dell'Italia, da compiersi con la diffusione del messaggio evangelico. Per quanto riguarda gli orientamenti politici poi, in alcuni di essi – quelli più vicini alle idee liberali – la con/federazione fu un riproporre la vecchia strategia monarchica, in altri più progressisti fu il modo di superare lo schema tradizionale della lega di Stati per attestarsi su posizioni più federaliste in senso stretto, in altri ancora si trattò di attribuire al modello federale anche una valenza cosmopolita, restituendo quel principio al diritto internazionale.

Prima occorre però accennare ad alcune coordinate di quel processo che dall'inizio del XIX secolo avvicinò non pochi patrioti cattolici all'evangelismo attraverso il Risveglio⁷³. Dopo i moti del 1820-21, come si è detto, numerosi libe-

⁷³ Il Risveglio, o *Réveil*, è un movimento spirituale nato nella Svizzera di lingua francese agli inizi del XIX secolo, che nel corso dell'Ottocento ebbe larga diffusione in tutta Europa. Movimento sorto in opposizione al razionalismo illuministico, il Risveglio portava con sé aspetti della tradizione pietista e influenze metodiste. Aperto alle altre correnti religiose, fu caratterizzato da una concezione soggettivistica della fede, da un forte spirito di devozione da cui emergeva l'anelito missionario che si concretizzava in impegno sociale. Riguardo all'influenza che il Risveglio esercitò sui patrioti italiani durante il Risorgimento, si vedano D. MASELLI, *Tra Risveglio e millennio. Storia delle chiese cristiane dei Fratelli (1836-1886)*, Claudiana, Torino 1974; S. MAGHENZANI, G. PLATONE (a cura di), *Riforma, Risorgimento e Risveglio. Il protestantesimo italiano tra radici storiche e questioni contemporanee*, Claudiana, Torino 2011. Sulla diffusione dei suoi aspetti culturali e politici in Italia, G. GANGALE, *Revival*, Sellerio, Palermo 1991. Inoltre, G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit.;

rali, costretti alla fuga, emigrarono soprattutto in Svizzera, in Inghilterra, a Malta, ma anche in Francia, venendo spesso in contatto con gli ambienti protestanti risvegliati di quei paesi. Nel loro peregrinare per l'Europa, alcuni di essi rimasero profondamente affascinati dal carattere entusiastico e profetico di quel movimento che sollecitava le coscienze, sospingendole, dopo averle sradicate dal comodo moralismo e dall'arido intellettualismo, all'attivismo sociale e all'impegno per la crescita umana e spirituale, specie negli ambienti più poveri e degradati. Il movimento, forte soprattutto nei paesi anglosassoni, si intersecò poi alle sollecitazioni romantiche dell'epoca, promuovendo nei nostri «protestantizzati dell'esilio»⁷⁴, un accostamento spontaneo tra il desiderio di riformare la religione cattolica – non senza punte di esacerbato anticlericalismo – e le aspirazioni politiche e patriottiche. Tuttavia in questi neoprotestanti il concetto della libertà politica non era solo strumentale ai fini di quella religiosa: essi aspiravano a un progresso totale dell'individuo e della società e auspicavano una nazione libera, cristiana e unita⁷⁵. Così mentre la Repubblica romana destava le speranze di emancipazione dal papato dei patrioti convertiti all'evangelismo, rifugiatisi a Malta e a Londra, Luigi Desanctis, parimenti preoccupato della situazione politica e della questione religiosa, asseriva che fosse ormai necessaria «all'Italia una riforma religiosa», poiché «non vi può essere libertà, non felicità, se non è solidamente stabilito il principio di fratellanza e di amore»⁷⁶. E ancora, ribadiva che «i generosi sforzi per condurre la patria all'unità, all'indipendenza, alla prosperità, non avrebbero mai raggiunto il desiderato scopo fino a che vi fossero stati in Italia un cattolicesimo e un papa»⁷⁷. Questi sono i segni di un radicalismo religioso e politico che fanno intravedere a ridosso del Quarantotto il sorgere in una buona parte del protestantesimo evangelico (neoconvertiti e simpatizzanti protestanti) l'affermarsi di orientamenti democratico-unitaristi, socialisti e anticlericali, distanti ormai dal moderatismo liberale.

7.3.1. Il moderatismo di Rossetti

Risalendo alle origini di quel flusso di fuoriusciti politici che dagli anni Venti in avanti affollarono le strade di Ginevra, di Parigi e di Londra, con il preciso intento di individuare tra questi esuli “protestantizzati” alcuni patrioti che sostennero la prospettiva dinastico-confederale, ci pare opportuno richiamare l'attenzione

A. ARMAND-HUGON, *Correnti evangeliche tra gli italiani in esilio (1840-1860)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. XLIII, 1956, fasc. II, pp. 216-224.

⁷⁴ G. SPINI, *A proposito di un libro sul Vieuxseux*, cit., pp. 50 ss.

⁷⁵ D. MASELLI, *Tra Risveglio e millennio*, cit., p. 149.

⁷⁶ A. ARMAND-HUGON, *Correnti evangeliche tra gli italiani in esilio*, cit., p. 218.

⁷⁷ Ivi, p. 224.

all'esperienza di Gabriele Rossetti⁷⁸, zio del già citato Teodorico, rispetto a cui però mantenne una posizione più nettamente moderata.

Orientato alle idee liberali fin dai tempi napoleonici, critico nei confronti del regime murattiano e propenso a un moderato costituzionalismo, dopo la Restaurazione Rossetti si scontrò subito con il vecchio regime borbonico e si schierò nel Venti con gli insorti liberali. Prese parte ai moti del 1820 nel Napoletano in qualità di membro dell'assemblea generale della carboneria, di cui era stato segretario del distretto di Napoli⁷⁹. Con la repressione, fu costretto in un primo tempo a riparare a Malta, dove si trovò in mezzo ad altri espatriati ed esuli politici. Alla Valletta, avamposto del protestantesimo internazionale e centro attivo dell'evangelismo italiano, egli fece, similmente ad altri patrioti italiani, la sua prima esperienza protestante. Sull'isola, sotto il dominio inglese, infatti, si organizzava un'intensa attività evangelizzatrice, condotta in special modo dalla British & Foreign Bible Society, che si proponeva la stampa e la diffusione di Bibbie e opuscoli di propaganda religiosa nella penisola italiana. A Malta poi si era costituita una piccola comunità di patrioti italiani convertiti al protestantesimo, composta prevalentemente di emigrati politici e religiosi⁸⁰. Dall'isola passarono Camillo Mapei, Salvatore Ferretti, Giovanni Giacinto Achilli, Giovan Battista Di Menna e molti altri cattolici passati al protestantesimo, i quali avrebbero avuto un ruolo importante nell'organizzazione in Inghilterra degli esuli del 1830-31 e del 1848-49. Molti di questi protestanti italiani della prima ora si sarebbero legati all'iniziativa editoriale di Mapei, la rivista evangelico-patriottica "L'Eco di Savonarola", pubblicata dal 1847 a Londra in lingua italiana e inglese⁸¹, e orientata politicamente alle idee di Mazzini e all'azionismo garibaldino. Anche Rossetti avrebbe partecipato all'impresa editoriale, mantenendo però opinioni politiche più moderate, improntate a un certo liberalismo non privo di venature democratiche, da cui emergeva una simpatia subalpina, che egli avrebbe coniugato, con riguardo ai propositi d'indipendenza nazionale, alla prospettiva confederale – almeno in un primo momento –

⁷⁸ Gabriele Rossetti (1783-1854), nato a Vasto, fu poeta, critico letterario e patriota italiano. Tra i primi ad aderire alla carboneria, prese parte ai moti liberali del 1820 a Napoli, falliti i quali fu costretto all'esilio. Nel 1824 si trasferì a Londra, dove trascorse il resto della sua vita, insegnando lingua e letteratura italiana presso il King's College. Profondo dantista e autore di alcune opere di critica letteraria sulla *Commedia* d'interpretazione massonica e anticlericale, si dedicò soprattutto alla poesia di intonazione civile, patriottica e sacra. Su di lui G. ROSSETTI, *La vita mia. Il testamento*, a cura di D. CIAMPOLI, Carabba, Lanciano (CH) 1916, p. 323, ora in G. OLIVA (a cura di), *I Rossetti. Album di Famiglia*, Carabba, Lanciano (CH) 2010, oltre a P. GIANNANTONIO, *Rossetti, Gabriele*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. IV, Roma 1970.

⁷⁹ Su Rossetti e i moti di Napoli, ID., *Un opuscolo anonimo e ignorato dei moti costituzionali napoletani del 1820-21 e il suo autore*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XLVI, 1959, fasc. IV, pp. 417-428.

⁸⁰ Proprio a Malta, dal 1845 al 1848, Desanctis pubblicava il primo periodico evangelico italiano, "L'Indicatore".

⁸¹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 206 ss.

per poi riconoscersi favorevole allo Stato unitario⁸². Si può quasi sostenere che la passione patriottica di Rossetti, crescendo di pari grado con gli anni e parzialmente mutando con le vicende italiane, avesse spinto il poeta a un moto ondivago, incerto tra repubblica e principato, tra unità e confederazione; un'incertezza che emerge dalla sua stessa produzione poetica.

Fin dai primi anni a Malta, Rossetti iniziò a frequentare l'abitazione del diplomatico britannico John Hookham Frere⁸³, grazie al cui interessamento si trasferì a Londra nel 1824. Egli si fece subito una posizione nella buona società inglese, ottenendo la cattedra di Lingua e Letteratura italiana al King's College, un'istituzione universitaria connotata da un chiaro indirizzo liberale, che si poneva in opposizione agli ambienti conservatori in politica e anglicani in ambito confessionale. Da allora Rossetti si dedicò alla poesia religiosa e civile, professando il proprio amor di patria e, dopo il 1848, un acceso antipapismo, poi divenuto anticattolicesimo. La sua posizione rispetto all'indipendenza italiana era simile a quella di molti altri liberali nel corso delle vicende italiane⁸⁴. Forse un'ipotesi confederale, ereditata dal Triennio, era penetrata nel Rossetti fin dal 1812, quando il patriota abruzzese si era affiliato alla carboneria. Tale principio egli richiamò in un suo scritto del 1821⁸⁵. Ma dal 1846 il patriota abruzzese si mostrò orientato in senso giobertiano. L'anno successivo infatti, nei versi su *Lo stato d'Italia nel novembre del 1847*, si era dichiarato fiducioso nel nuovo papa e in Carlo Alberto, visti quali «medici esperti» dei mali d'Italia⁸⁶. Poi, nel dicembre dello stesso anno, dichiarò apertamente la sua posizione con due componimenti, *Pio Nono, capo e regolatore della costituzionale confederazione italiana*, in cui era evidente l'adesione al progetto di Gioberti, e *L'Italia*

⁸² Tra gli autori del mensile, oltre a Rossetti, ritroviamo i nomi di Ferretti, Achilli e Di Menna e, insieme a questi, anche quelli di altri ex cattolici come Francesco Bruschi, Raffaele Ciocci, Pietro Bacelli, Niccolò Corrado, Angiolo e Sperandio Tacchella e, infine, quello di Filippo Pistrucci. Quest'ultimo, a Londra, aveva aperto insieme a Mazzini una scuola gratuita italiana, in cui dal 1841 al 1848 le istanze del movimento evangelico confluirono con quelle del movimento politico risorgimentale di indirizzo democratico-radical; in entrambe erano parimenti sentite sia la forte tensione di redenzione morale e spirituale sia quella di rinascita politica e sociale dell'Italia. Anche ciò è una riprova del gran numero di esuli italiani convertiti al protestantesimo che, specie dopo il 1848, sposarono le idee mazziniane: D. MASELLI, *Tra risveglio e millennio*, cit., pp. 41 ss. Inoltre, P. SANFILIPPO, *Il protestantesimo italiano nel Risorgimento*, Quintily, Roma 1961, e G. TOURN, *Risorgimento e chiese cristiane*, Claudiana, Torino 2011.

⁸³ Hookham era intimo amico di Georges Canning, statista britannico whig, con cui in gioventù aveva condiviso l'acceso antigiacobinismo, partecipando alla redazione del settimanale "Anti-Jacobian".

⁸⁴ G. PERALE, *L'opera di Gabriele Rossetti, con appendice di lettere inedite*, Casa tipografico-editrice S. Lapi, Città di Castello (PG) 1906, p. 76.

⁸⁵ Si tratta di un opuscolo scritto da Rossetti in occasione della rivolta napoletana: P. GIANNANTONIO, *Un opuscolo anonimo*, cit., p. 417.

⁸⁶ D. CIAMPOLI (a cura di), *Opere inedite e rare di Gabriele Rossetti*, Guzzetti, Vasto (CH) 1929-1931, vol. II, p. 160.

federale, in cui esponeva in termini abbastanza chiari l'idea e la forma auspicata della confederazione italiana:

Alla terra tutta Italia insegna / Come un regno si fa di vari regni // Distinti e uniti i parlamenti vari / Formin le leggi dentro, e veglin fuori, / E sien sol presidenti ereditari / Col titolo di re gli esecutori: / Del gran popol sovrano, senz'altro impaccio, / Il senato sia mente, il re sia braccio. // Onde le parti sue mai non si sbandino, / Ma si coleschin tutte in corpo armonico, / I vari regni i lor legati mandino / Ad un central Congresso Anfizionico; / E ben giusto saria che l'appellassimo / De' parlamenti il parlamento massimo⁸⁷.

Dopo la delusione del 1848, Rossetti si allontanò rancoroso dal cattolicesimo e abbandonò anche la prospettiva confederale⁸⁸, riponendo le proprie speranze di riforma religiosa nell'evangelismo protestante⁸⁹ e quelle patriottiche d'indipendenza e unità nella monarchia sabauda. Nel 1852 infatti le sue preferenze politiche andavano ormai all'Inghilterra che, «armonizzando in un senato e reggia» una «Repubblica monarchica [...] cui niuna democratica pareggia», egli considerava ormai la sola terra della libertà politica e religiosa cui l'Italia potesse ispirarsi⁹⁰.

7.3.2. Il democratismo di Montanelli e Reta

Intorno al 1848-49 la vecchia generazione dei moderati, nel cui solco anche Rossetti si era formato, lasciava il testimone ai più giovani patrioti liberali, alcuni dei quali, direttamente coinvolti nei moti democratici e non meno toccati dal risveglio evangelico, avrebbero sviluppato in senso più radicale le loro idee, superando la generica prospettiva confederale a carattere monarchico per affermare con maggiore convinzione il principio democratico e antepoendolo all'ordinamento federale. Orientati in tal senso troviamo alcuni giovani liberali, come Giuseppe Montanelli⁹¹

⁸⁷ Ivi, p. 315.

⁸⁸ Rossetti in una nota in calce alla poesia *L'Italia federale*, precisava che quei componimenti erano stati scritti in un tempo «in cui molti credeano, e lo credei pur io, che potesse unirsi l'Italia tutta in un solo governo federativo, e con una sola Costituzione» (D. CIAMPOLI, a cura di, *Opere inedite e rare di Gabriele Rossetti*, cit., vol. II, p. 307).

⁸⁹ G. ROSSETTI, *L'Eucarestia*, in "L'Eco di Savonarola", giugno-luglio 1852.

⁹⁰ ID., *L'Inghilterra*, in D. CIAMPOLI (a cura di), *Opere inedite e rare di Gabriele Rossetti*, cit., vol. I, p. 483.

⁹¹ Giuseppe Montanelli (1813-1862), scrittore e politico toscano, fu avvocato e professore di Diritto civile all'Università di Pisa. Di orientamento liberale, nel 1831 entrò in contatto con Vieu-seux per collaborare all'"Antologia" e aderì al progetto neoguelfo, fondando il giornale "L'Italia" nel 1847. Partecipò come volontario alla Prima guerra d'indipendenza, poi eletto all'Assemblea toscana fu chiamato dal granduca Leopoldo alla presidenza del Consiglio nell'ottobre 1848. Favorevole al regime repubblicano aderì al moto democratico e si fece promotore di una Costituente unica per Roma e la Toscana. Tuttavia, al ritorno del granduca fu costretto a rimanere in Francia, dove si era recato in cerca di sostegno politico e militare alla causa rivoluzionaria. Ispirato dal sansi-

e Costantino Reta⁹², che, più vicini e sensibili al protestantesimo evangelico e all'idea federale, sentirono ormai insostenibile quel conflitto accentuato dopo il Quarantotto nel mondo liberale fra una tendenza moderata e una più radicale, nella quale sempre più forti apparivano le tensioni prodotte dal problema religioso, da quello sociale e, infine, da quello nazionale.

Benché il patriota toscano e quello genovese appaiano due figure molto diverse per storia personale e per caratterizzazioni ideologiche e confessionali, è comunque possibile individuare alcuni punti di convergenza nell'ambito delle loro esperienze politiche e religiose. Anzitutto, come molti altri, essi avvertirono con forza il problema religioso e quello di una riforma della Chiesa che, combinato alle idee liberali, generò in loro forti aspettative. La delusione sopraggiunta con il Quarantotto contribuì a spingere entrambi ad abiurare i giovanili entusiasmi neoguelfi e a prendere le distanze dal cattolicesimo. Montanelli si avvicinò ai protestanti, confessando un cristianesimo sociale in contrapposizione al cattolicesimo liberale di Gioberti, mentre Reta si convertì al protestantesimo evangelico durante il suo esilio a Ginevra e si aprì al democratismo congregazionalista. Tali esperienze poi, diversamente intrecciate alle vicende del biennio 1848-49 e legate alla causa nazionale, fecero emergere in loro, quasi in maniera emblema-

monismo, si fece convinto assertore di una soluzione democratica del problema italiano. Condannato all'ergastolo, durante l'esilio si dedicò alla pubblicazione di scritti storico-politici sulla rivoluzione d'Italia e la questione toscana, delineando un programma politico orientato al socialismo e al federalismo proudhoniano. Nel 1859 tornò in Italia per partecipare alla guerra d'indipendenza, arruolandosi nei Cacciatori delle Alpi. Dopo la caduta dei Lorena appoggiò la soluzione federale, perorando la creazione di un regno indipendente dell'Italia centrale. Su di lui, oltre a P. BAGNOLI, *Montanelli, Giuseppe*, in DBI, vol. LXXV, 2011, pp. 835-842; P. BAGNOLI, *Democrazia e Stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli (1813-1862)*, Olschki, Firenze 1989; ID., *Giuseppe Montanelli. Unità e democrazia nel Risorgimento*, Olschki, Firenze 1990; ID., *La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Polistampa, Firenze 1995; G. LUSERONI, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano 1996; P. BAGNOLI, *La politica della libertà. Giuseppe Montanelli, uomini ed idee della democrazia risorgimentale*, Polistampa, Firenze 2002. Inoltre, A. M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Sansoni, Firenze 1947; G. SPADOLINI, *Un dissidente del Risorgimento. Giuseppe Montanelli*, Le Monnier, Firenze 1962; G. MONSAGRATI, *Dalla poesia alle riforme: il dibattito tra Giuseppe Montanelli e Cesare Balbo (1844-1847)*, in "Rassegna storica toscana", a. XXVI, 1980, fasc. I, pp. 93-113; W. MATURI, *Giuseppe Montanelli*, in "Bollettino storico pisano", a. III, 1949, pp. 71-91. Sulla corrente democratica, F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, FrancoAngeli, Milano 2004.

⁹² Costantino Reta (1814-1858), giornalista e uomo politico genovese, fu collaboratore di importanti periodici dell'epoca come il cavouriano "Risorgimento". Inizialmente ispirato dal liberalismo moderato si spostò progressivamente su posizioni più apertamente democratiche. Deputato del parlamento subalpino, nel 1849 decise di prendere parte all'insurrezione di Genova, entrando nel governo provvisorio della città ligure. Sedata la rivolta dall'esercito piemontese, fu condannato a morte in contumacia. Recatosi in Svizzera per scontare l'esilio, tornò in Italia nel 1856 dopo essere stato graziato. Su Reta, A. GRIMALDI, *Un evangelico protagonista del Risorgimento italiano*, cit.; P. SANFILIPPO, *Costantino Reta*, cit.; G. BUSTICO, *Costantino Reta*, in "Il Risorgimento italiano", a. XIII, 1920, fasc. I, pp. 107-117.

tica, le sofferenze ideologiche e i ritardi del moderatismo di fronte alla partecipazione popolare e al rapido cambiamento della situazione politica che stava trasformando gli Stati della penisola. Essi furono tra quanti all'epoca avvertirono più nettamente il peso dei ceti popolari che rivendicavano una presenza nella rivoluzione nazionale⁹³. Ciò comportò da parte di Reta e Montanelli una pronta adesione ai moti rivoluzionari del 1848-49, durante i quali presero parte alle iniziative repubblicane a Genova e a Firenze. Nel passaggio dal costituzionalismo moderato al democratismo, però, sarebbe cambiata conseguentemente anche la prospettiva federale, che in Montanelli avrebbe assunto una valenza proudhoniana con connotazioni di autonomismo municipale e regionale, mentre in Reta avrebbe acquisito significato solo nel grande consesso delle nazioni libere, quale principio associativo in grado di stabilire la convivenza pacifica tra gli Stati⁹⁴. In ambedue, comunque – fatto assai rilevante perché di tendenza opposta rispetto al precedente indirizzo confederale –, il conseguimento dell'unità sarebbe divenuto pregiudiziale all'assetto istituzionale da dare all'Italia, una volta raggiunta l'indipendenza.

Esaurita l'esperienza del Quarantotto, per entrambi si verificò tuttavia un ritorno nell'alveo liberal-democratico. Reta, pur restando aperto alle istanze sociali e democratiche, tornò ad avvicinarsi alla monarchia sabauda che gli aveva concesso la grazia nel 1857, anche per l'interessamento di Cavour⁹⁵, con il quale il genovese era in contatto fin dal suo arrivo in Svizzera. Altro modo di riconciliarsi ebbe Montanelli, il quale, eletto deputato nel 1861 e rimasto fermo nelle sue idee federaliste, improntate all'autonomismo regionale, aveva infine accettato la soluzione sabauda⁹⁶.

Prima di arrivare al federalismo di Montanelli, occorre tuttavia richiamare alcuni aspetti delle sue esperienze e delle sue inclinazioni religiose. Molto è stato scritto sul democratico toscano e sul suo pensiero politico, per cui qui ci si limita a segnalare solo i passaggi chiave dell'evoluzione della sua concezione di un federalismo distante sia dall'esperienza del confederalismo monarchico sia dal federalismo repubblicano coevo di Cattaneo.

⁹³ G. GALASSO, *Il pensiero democratico da Mazzini a Salvemini*, I. *L'Italia nuova. Per la storia del Risorgimento e dell'Italia unita*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, p. 199.

⁹⁴ C. RETA, *La Scienza nuova, ossia ragione dei diritti politico sociali della civiltà*, Società editrice l'Unione, Losanna 1851.

⁹⁵ P. SANFILIPPO, *Costantino Reta, Triumviro del Governo ligure nel 1849*, Associazione mazziniana italiana, Genova 1978, p. 27; A. GRIMALDI, *Un evangelico protagonista del Risorgimento italiano: Costantino Reta*, in "Bollettino della Società di Studi valdesi", a. CXIX, 2002, n. 191, pp. 96 ss. Stando a quanto riportato da Cavour nel suo diario, i due si erano conosciuti nel giugno 1842: C. CAVOUR, *Diari (1833-1856)*, a cura di A. BOGGE, Roma, Ministero per i Beni culturali ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, vol. II, p. 544.

⁹⁶ G. GALASSO, *Il pensiero democratico*, cit., p. 204. Riguardo alla posizione di Montanelli su questo punto, G. MONTANELLI, *L'Impero, il Papato e la Democrazia in Italia*, Le Monnier, Firenze 1859, pp. 54 ss.

Egli si era portato dietro tutta la vita un rapporto contrastato e in parte insolito con la fede e con la religione, pur avendo avuto queste una notevole influenza sulla formazione delle sue idee politiche⁹⁷. Inoltre, alle giovanili frequentazioni del Gabinetto Vieusseux furono in parte dovuti l'orientamento liberale e le sue simpatie per il protestantesimo⁹⁸. Già intorno alla metà degli anni Quaranta si registrò un suo progressivo avvicinamento all'evangelismo, soprattutto grazie al risvegliato Charles Eynard⁹⁹. Infine non si può non ricordare che riflessioni importanti sopra la religione e la politica vennero ispirate a Montanelli anche dalla lettura delle opere di Tocqueville, in particolare *La democrazia in America*¹⁰⁰. Gli echi della «democrazia puritana»¹⁰¹, infatti, tornavano vigorosi nelle sue riflessioni politiche, soprattutto in quelle in cui egli si poneva alla ricerca del principio primo del federalismo, individuato nelle libertà e autonomie locali¹⁰².

Da questa idea discendeva, soprattutto dopo il 1848, la soluzione istituzionale per risolvere il problema dell'unità italiana¹⁰³. Ma non si trattava più di unire gli Stati italiani in una confederazione, come avrebbe voluto Gioberti, perché non era più possibile ignorare nell'avanzamento del processo unitario le istanze democratiche e il sentimento popolare. Ragion per cui, se federalismo doveva esserci, secondo Montanelli questo doveva essere nazionale e passare necessariamente attraverso il consenso degli italiani riuniti in una costituente. Tale prospettiva ribaltava il principio moderato della confederazione posta a cappello dell'unità prima ancora che questa si compisse; per Montanelli invece la federazione avrebbe dovuto essere sancita dalla volontà della nazione e non dai sovrani. Sarebbe stato il voto dei cittadini a suffragio universale a stabilire in ultima istanza quale sarebbe

⁹⁷ P. BAGNOLI, *Democrazia e Stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli*, cit., pp. 6 ss. Bagnoli ricostruisce e sintetizza l'iter della sua esperienza religiosa, spiegando che il tormento interiore lo portò «dopo una prima educazione rigidamente cattolica, al sensismo, al sansimonismo e al protestantesimo, per poi ritornare, in età matura, alla fede tradizionale» (ivi, p. 6). Si deve ricordare, inoltre, che Montanelli si era avvicinato alla massoneria durante il suo esilio in Francia (1849-59), mantenendo un certo anticlericalismo: ivi, p. 7 e anche ID., *Montanelli, Giuseppe*, cit., p. 841.

⁹⁸ G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, cit., vol. I, p. 30.

⁹⁹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 161. Inoltre, P. BAGNOLI, *Tra l'evangelismo e il cattolicesimo liberale*, cit., pp. 62-107.

¹⁰⁰ ID., *Democrazia e Stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli*, cit., pp. 80 ss. Parte delle riflessioni di Montanelli sul federalismo contenute nel tardo trattato sull'*Ordinamento nazionale* prendono spunto direttamente dall'opera di Tocqueville, che il toscano accosta e confronta con il pensiero confederale di Gioberti: G. MONTANELLI, *Dello Ordinamento dello Stato*, Tipografia Garibaldi, Firenze 1862, pp. 37 ss.

¹⁰¹ ID., *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, Tipografia Subalpina, Torino 1854, p. 66.

¹⁰² Ivi, pp. 67-68. Inoltre, P. BAGNOLI, *Democrazia e Stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli*, cit., p. 82.

¹⁰³ G. MONTANELLI, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, cit., pp. 67-68.

dovuta essere la forma statutale più conforme a quella stessa volontà collettiva¹⁰⁴. Tuttavia, la costituente democratica divenne agli occhi di Montanelli nel 1848 anche un espediente tattico per concentrare le forze italiane nel comune sforzo della guerra contro l'Austria e nel tentativo disperato di impedire la repressione in Toscana¹⁰⁵.

Da questo punto di vista, il liberalismo democratico di Montanelli non poteva più accordarsi per tempo con quello moderato, nonostante una parte di quest'ultimo avesse lanciato a fine ottobre 1848, con l'iniziativa della Società nazionale di Gioberti e Mamiani, l'idea della costituente federale¹⁰⁶ e avesse presentato a Carlo Alberto il già descritto atto federale¹⁰⁷; e ciò anche e soprattutto per il mancato coordinamento dei liberali italiani, per le ambiguità dei moderati subalpini succeduti a Casati e a causa del precipitare degli eventi¹⁰⁸. Quando il 16 dicembre Gioberti, incaricato di formare il nuovo esecutivo piemontese, si aprì ai democratici¹⁰⁹, la situazione italiana era già compromessa dalle vicende di Roma e della Toscana, dove il radicalismo democratico e il repubblicanesimo avevano dato vita all'iniziativa costituente, prendendo il sopravvento sui moderati¹¹⁰. Qui tra i democratici circolava già da tempo la parola d'ordine della costituente e il federalismo stava perdendo terreno rispetto ai programmi repubblicani e unitari¹¹¹. Era stato lo stesso Montanelli in un discorso il 18 ottobre a Livorno a sancire la

¹⁰⁴ Ivi, p. 39. Sul significato della costituente in Montanelli, ivi, pp. 34 ss.

¹⁰⁵ Ivi, p. 75.

¹⁰⁶ E. FRANCIA, 1848, cit., pp. 300 ss. Occorre ricordare che la costituente prevista dalla legge elettorale stilata da Mamiani insieme agli «otto soci», nominati al termine del congresso nazionale del 27 ottobre 1848, da sottoporre ai parlamenti italiani, non contemplava il suffragio universale diretto, bensì prevedeva l'elezione di 300 rappresentanti degli Stati italiani da parte delle rispettive camere dei deputati: *Annali d'Italia (1750-1848)*, x, 1848, cit., pp. 444-445.

¹⁰⁷ *Indirizzo al re di Torino, votato dal Congresso federale italiano redatto dal conte Terenzio Mamiani*, in "Gazzetta di Firenze", 26 ottobre 1848.

¹⁰⁸ Sul punto, W. MATURLI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, cit., p. 101.

¹⁰⁹ In una lettera inviata in data 1° luglio 1850 all'abate e teologo piemontese Pietro Unia, Gioberti sintetizzava quella che era stata la sua strategia politica nel 1848: «Non partecipai ai travimenti delle fazioni, anzi mi opposi loro e ne predissi pubblicamente i deplorabili effetti. Feci alleanza coi democratici, quando questo era il solo mezzo atto a salvar l'Italia. Dopo il fallo enorme della mediazione accettata e sostituita al sussidio promessoci dalla Francia, dopo l'inerzia e oscillanza del ministero Sostegno-Perrone, dopo il trionfo della demagogia in Toscana e in Roma, l'assassinio del Rossi, la fuga di Pio IX, bisognava abbracciare la politica di cui diedi il programma, cercando di rimediare ai disordini colle vie conciliative, e queste non riuscendo, colle armi, e spianando la strada all'indipendenza col credito che ci avrebbe dato in Europa la pacificazione della Penisola» (G. MASSARI, a cura di, *Vincenzo Gioberti*, cit., p. 469).

¹¹⁰ Sul programma di Gioberti, *Discorso di Vincenzo Gioberti, Presidente del Consiglio dei ministri, alla Camera dei deputati nella seduta del 16 dicembre 1848*, in L. LUCCHINI (a cura di), *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, Tipografia della Camera dei deputati Ripamonti e Colombo, Roma 1899, vol. I, pp. 32-40.

¹¹¹ G. MONTANELLI, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, cit., p. 3.

spaccatura con Gioberti, lanciando «l'idea di una costituente nazionale, eletta direttamente dal popolo, pienamente sovrana, e non legata da alcuna pregiudiziale istituzionale»¹¹². Con questo nuovo indirizzo, Montanelli tentò invano di saldare la parte liberale a quella democratica, per fare dell'unione l'elemento trainante della rivoluzione nazionale e impedire che la direzione del moto nazionale passasse nelle mani dei radicali e dei mazziniani¹¹³. Tali idee non poterono avere alcuna applicazione pratica, dal momento che il triumvirato Guerrazzi-Montanelli-Mazzoni, a capo del governo toscano dopo la fuga di Leopoldo II di Toscana il 7 febbraio 1849¹¹⁴, fu rovesciato dall'insurrezione dei moderati e dall'intervento degli austriaci, che permisero il ritorno del granduca il 28 luglio¹¹⁵.

Altrettanto illusorie furono le speranze di Reta in occasione dell'insurrezione repubblicana a Genova il 28 marzo 1849 alla notizia della sconfitta di Novara, stroncata in pochi giorni. Originario di una famiglia di commercianti genovesi, Reta si era dato fin da giovanissimo alle lettere e all'attività pubblicistica¹¹⁶ e nel 1847 si unì al gruppo del "Risorgimento" di Balbo e Cavour. Nel marzo 1848 lasciò la testata¹¹⁷, nel maggio dello stesso anno fu eletto al parlamento subalpino nella prima legislatura e nell'ottobre aderì all'iniziativa giobertiana della Società nazionale per la Confederazione italiana, prendendo parte all'apertura dei lavori del congresso nazionale¹¹⁸. Agli inizi del 1849 Reta aveva ormai maturato una nuova consapevolezza politica, trovandosi sempre più distante da Gioberti e sempre più vicino alle posizioni espresse dai governi repubblicani di Roma e di Firenze¹¹⁹. Pochi giorni prima della sconfitta di Novara, il 9 marzo, il deputato

¹¹² W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, cit., p. 102.

¹¹³ Ad esempio, lettera di Montanelli a Giuseppe Galletti, 18 novembre 1848, in R. CIAMPINI, *Giuseppe Montanelli fra la poesia e la politica (lettere inedite)*, in "Il Ponte", a. IV, 1948, fasc. I, p. 29. La missiva era stata scritta pochi giorni dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, quando Galletti, da responsabile dell'ordine pubblico a Roma, si trovò a contenere i disordini seguiti a quel tragico evento; in seguito, Galletti divenne presidente dell'Assemblea costituente del 1849.

¹¹⁴ Sulla percezione dei fatti da parte di Montanelli, G. MONTANELLI, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, cit., p. 13.

¹¹⁵ Sulle vicende toscane e romane, A. M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, cit., p. 312.

¹¹⁶ G. BUSTICO, *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Caddeo, Milano 1924, pp. 102-107; ID., *Costantino Reta e il giornale Il Telegrafo*, in "Torino", 1933, n. 7, p. 40.

¹¹⁷ L. CHIAMA, *Inizio del giornale "Il Risorgimento". Lettere inedite di C. Cavour ad un genovese*, in "Nuova Antologia", 1° luglio 1917, pp. 30-33. Si veda anche F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 80-81. In particolare, sui dissapori sorti fra Reta e Cavour, che portarono il genovese ad abbandonare la redazione del giornale, A. GRIMALDI, *Un evangelico protagonista del Risorgimento italiano*, cit., p. 88, nota 5.

¹¹⁸ V. GIOBERTI et al., *Discorsi detti nella pubblica tornata della Società Nazionale per la Confederazione italiana*, cit.

¹¹⁹ *La politica di Vincenzo Gioberti. Considerazioni storico-critiche*, F. G. Crivellari e Comp., Torino 1849. L'opuscolo, pubblicato in forma anonima, è attribuito a Reta per «la profonda concordanza che vi è tra la sua posizione politica a favore della Toscana e di Roma e l'avversione a Vincenzo

ligure presentò in parlamento una petizione, che non ebbe alcun seguito, per «l'attuazione di un Congresso militare nazionale italiano»¹²⁰ da convocarsi a Genova, con l'obiettivo di potenziare la forza militare per mezzo dell'unione. Egli immaginava un congresso «tendente a far cospirare al buon esito dell'impresa le forze, le ricchezze e l'amor patrio del maggior numero degli italiani», e faceva altresì notare come «ragione e necessità» imponessero ormai di «mettere in disparte come inopportune e dannose le controversie», così come «le borie municipali e principesche», per non distogliere l'attenzione dalla guerra, «e a questa sola pensare e provvedere»¹²¹. Nelle intenzioni di Reta, il congresso, simile a una costituente convocata in tempi di guerra, si sarebbe formato dall'adunanza di un certo numero di deputati, inviati dalle «varie Assemblee elettive d'Italia», con funzione soltanto consultiva¹²². Era una sorta di via intermedia per riavvicinare il regno sardo a Roma e alla Toscana nel comune sforzo di vincere la guerra contro l'Austria, fuggando dalle menti dei moderati piemontesi lo spettro della repubblica e portandoli a riconoscere quelle «forme governative che [erano emerse] dal libero voto dei popoli»¹²³. Dopo Novara però Reta passò dai banchi del parlamento alle barricate, trovandosi coinvolto nei moti di Genova, di cui assunse la guida insieme a Giuseppe Avezana e Davide Morchio.

Dopo la dura repressione operata dalle truppe piemontesi, il patriota genovese, escluso dall'amnistia e condannato a morte in contumacia, riparò a Marsiglia e poi a Roma, per combattere a difesa della repubblica, e infine a Malta, dove si integrò tra gli esiliati politici italiani. Qui trovò conforto spirituale nell'evangelismo, legandosi a Luigi Desantis, e iniziò a scrivere la sua opera politica più significativa e matura, *La Scienza nuova*, in cui «delineava un cammino di crescita civile ed economica basato sui principi della legge naturale ed in armonia con i valori del cristianesimo»¹²⁴.

Nell'opera sono sintetizzati tutto il pensiero politico di Reta e il tentativo di conciliare, in virtù dell'idea di associazione e della ragione collettiva, i principi democratici, le istanze della giustizia sociale ed economica con i valori liberali della proprietà privata e delle libertà individuali¹²⁵. Il principio della proprietà privata poi veniva da Reta trasferito, nell'ambito della comunità e delle relazioni internazionali, alla nazione, come soggetto dotato di diritti. In tal modo, come la

Gioberti, manifestata [...] proprio a motivo della sua proposta d'intervenire con le armi per stabilirvi l'ordine» (A. GRIMALDI, *Un evangelico protagonista del Risorgimento italiano*, cit., p. 90).

¹²⁰ Tornata del 9 marzo 1849, in *Atti del Parlamento subalpino. Prima sessione del 1849, dal 1° febbraio al 30 marzo 1849*, 2. *Discussioni della Camera dei deputati*, a cura di P. TROMPEO, Eredi Botta, Torino 1860, pp. 359-360.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ A. GRIMALDI, *Un evangelico protagonista del Risorgimento italiano*, cit., p. 111.

¹²⁵ *Ivi*, p. 112.

legge naturale sanciva il diritto alla proprietà privata in una consociazione di individui, così altrettanto avrebbe fatto nello stabilire la sovranità della nazione su un certo territorio nel grande consesso dei popoli. Costituita in tal modo una sovranità legittima, fattasi Stato e dotata «dei diritti inalienabili del dominio nazionale e dell'unità», essa avrebbe avuto «la prerogativa di consociarsi con le altre nazioni»¹²⁶, al fine di contribuire al «dovere di ragione», cioè alla realizzazione del progresso dell'umanità¹²⁷. Una volta «gettate le basi del diritto nell'unità nazionale la Federazione tra le nazioni [sarebbe emersa] essa pure in linea rigorosa di diritto dalle deduzioni del nostro principio»¹²⁸. La teoria di Reta però era dominata da un forte personalismo cristiano, in cui l'ottimismo incondizionato nella fede e nella capacità dell'uomo e delle nazioni di coltivare valori ecumenici e di pace conferiva alla sua visione politica un carattere fortemente utopistico.

La Scienza nuova fu terminata e pubblicata in Svizzera nel 1851, quando Reta, ormai convertitosi al protestantesimo, aveva preso dimora stabile a Ginevra. Fedele ai postulati contenuti nel suo trattato, a quel cristianesimo evangelico di tipo risvegliato e sollecito al recupero dei valori della Chiesa primitiva, il patriota ligure dedicò il resto della vita alla Chiesa evangelica italiana della città svizzera, orientandola in senso congregazionalista e diventandone una delle figure più eminenti¹²⁹. Nel corso della sua nuova attività religiosa, ebbe modo di stringere amicizia con Bonaventura Mazzarella e con il valdese risvegliato Jean-Pierre Maille, rimanendo in stretto contatto con la comunità riformata piemontese¹³⁰.

7.4. *Il cosmopolitismo valdese fra patriottismo e lealtà subalpina*

Tra i protestanti piemontesi è possibile distinguere due indirizzi principali, all'interno però di un'unica e compatta posizione che i valdesi assunsero di fronte alla monarchia sabauda e alla causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale¹³¹. I due

¹²⁶ Ivi, p. 113.

¹²⁷ C. RETA, *La Scienza nuova*, cit., p. 14.

¹²⁸ Ivi, p. 16.

¹²⁹ A. GRIMALDI, *Un evangelico protagonista del Risorgimento italiano*, cit., pp. 97 ss. Inoltre, D. MASELLI, *Tra Risveglio e millennio*, cit.; V. VINAY, *Evangelici italiani esuli a Londra durante il Risorgimento*, Claudiana, Torino 1961.

¹³⁰ Ivi, pp. 106-109. Esiste una corrispondenza tra Reta e Maille, che data dal 1852 al 1854, raccolta nel fondo della famiglia Maille presso l'Archivio Storico della Tavola Valdese, f. 20. Nelle missive emerge uno scambio di opinioni sulle opere a carattere religioso scritte da Reta e da altri membri della sua chiesa, come *Il Frate*, la *Biografia del Diodati*, *I Dieci Comandamenti* di Charles Saladin e l'edizione del *Nuovo Testamento*.

¹³¹ A. ARMAND HUGON, *Dall'adesione alla Riforma all'emancipazione (1532-1848)*; V. VINAY, *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, in *Storia dei valdesi*, voll. II-III, Claudiana, Torino 1989; G. TOURN, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-Chiesa*, Claudiana,

orientamenti, che corrispondono grosso modo alle tensioni parimenti presenti all'interno della cultura e dell'identità valdese, sono il cosmopolitismo e il lealismo monarchico-costituzionale nei confronti di Casa Savoia. Sempre nell'ambito valdese vi furono poi due discriminanti, più strettamente inerenti ai temi del liberalismo e del federalismo, una che potremmo definire ideologica e confessionale, presente nella Chiesa valdese, e una storico-politica che sancì il patriottismo dei valdesi e il loro indirizzo unitario. Nel primo caso, si trattò di un dibattito interno sulla struttura della Chiesa tra coloro che puntavano a una riforma istituzionale in senso centralistico e coloro che, cercando di preservare il tradizionale autonomismo ecclesiologico della comunità valdese, miravano a una struttura di tipo federale, in sintonia con la propensione al federalismo già rilevata nel pensiero politico-ecclesiologico riformato italiano. Nel secondo caso invece si trattò del Quarantotto, anno in cui, come ha scritto Giorgio Tourn, «i valdesi scoprono l'Italia»¹³². Il 1848, infatti, per questa minoranza religiosa non si sarebbe solo rivelato l'anno della libertà confessionale, concessa loro dallo Statuto albertino, ma sarebbe stato l'inizio di una nuova consapevolezza, grazie a cui questi protestanti avrebbero finalmente coniugato alla storica identità religiosa quella politica che proveniva loro dal fatto di essere divenuti sudditi di un regno che li riconosceva come tali. Di qui nacque il loro lealismo monarchico, che fu anche patriottismo sabaudo, con gli annessi riflessi che tale orientamento ebbe sulle scelte politiche della classe dirigente valligiana.

Tralasciando gli aspetti della riforma ecclesiastica che portò la Chiesa valdese da un sistema di tipo federale a uno più centralizzato¹³³, passaggio compiuto nella

Torino 1999. Per una bibliografia, inoltre, G. GONNET, A. ARMAND HUGON, *Bibliografia valdese*, Torre Pellice, Claudiana 1953. Sul periodo che precede il Risorgimento, G. P. ROMAGNANI (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore*, cit.; D. CANTIMORI *et al.* (a cura di), *Ginevra e l'Italia*, cit. Sullo Statuto e il Risorgimento si vedano G. BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia. Prospettive di una vocazione*, Claudiana, Torino 1988; B. BELLION, M. CIGNONI, G. P. ROMAGNANI, D. TRON, *Dalle Valli all'Italia (1848-1998). I valdesi nel Risorgimento*, Claudiana, Torino 1998; G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit.; ID., *Italia liberale e protestanti*, cit.; G. TOURN, *Risorgimento e chiese cristiane*, cit.

¹³² Ivi, pp. 105 ss.

¹³³ La disciplina dell'Unione delle Chiese valdesi, fondata sul principio del patto tra Chiese indipendenti e che riuscì a conservare per tutto il XVIII secolo le tradizionali autonomie, superando senza eccessivi traumi anche il periodo del giurisdizionalismo napoleonico, subì agli inizi dell'Ottocento (1828 e 1833) una prima revisione, nella quale però si tese a conservare l'impianto federale. Solo nel 1839 si verificò «una virata di bordo verso l'unitarismo centralizzato sul piano denominazionale» (G. PEYROT, *Sviluppo storico del concetto ecclesiologico insito nell'ordinamento giuridico valdese. Relazione sulla genesi della formula di definizione della «Chiesa» contenuta nel primo articolo della vigente costituzione ecclesiastica predisposta dall'ufficio legale della Tavola valdese*, Tipografia Ferraiolo, Roma 1957, p. 24. Sugli atti e i progetti di riforma presentati, si segnala inoltre T. PONS, *Actes des Synodes des églises vaudoises, 1692-1854*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1948). Ciò comportò nella disciplina valdese, allora modificata e rivista, la sostituzione di una terminologia, che contemperava l'idea della pluralità delle Chiese con il concetto di unità, a un'altra, in cui era visibile l'intento di ridurre il peso delle singole Chiese a vantaggio dei poteri nell'unione. Così nei capitoli della nuova disciplina avvenne il passaggio dal plurale *les Eglises* al singolare

prima metà dell'Ottocento, non senza forti resistenze, da Charles Beckwith¹³⁴, il quale voleva una Chiesa più coesa per promuovere un' incisiva azione evangelizzatrice in Italia, in questa sede l'attenzione si concentra sul Quarantotto e sugli anni che lo precedettero, nel senso di un momento di svolta dal tradizionale cosmopolitismo al risorgimento nazionale. Fu così che, nella prospettiva della diffusione del protestantesimo riformato in Italia, il "popolo-Chiesa" delle Valli divenne dopo il 1848 una comunità missionaria caratterizzata da un alto senso di responsabilità sociale e legata alla causa patriottica, intesa come opportunità di rinnovamento civile e morale della penisola italiana¹³⁵.

Con la promulgazione delle lettere patenti del 17 febbraio 1848, che concedevano ai sudditi valdesi i diritti civili e politici, nonché la libertà religiosa, la piccola comunità alpina prese a sentirsi parte dello Stato sardo e, riconoscendo a Carlo Alberto, tese progressivamente a identificare il proprio destino con quello del regno sabauda, appoggiando in linea di principio anche le iniziative e gli orientamenti politici della casa regnante e del governo subalpino¹³⁶. Il patriottismo dei valdesi si

l'Eglise. La volontà di una parte della classe dirigente valdese infatti era quella di dare una «nuova impostazione ecclesiologicala unitaria» alla Chiesa valdese, sacrificando l'indipendenza storica di quelle locali. Questa svolta accentratrice avvenne in concomitanza dei rinnovati contatti con il mondo episcopale anglicano e in conseguenze dal fatto che una parte importante dell'intelligenza valdese volesse orientare in senso "episcopalista" la struttura ecclesiastica valdese. A questa centralizzazione ecclesiastica si oppose la generazione dei più giovani pastori che difendeva invece il significato originario dell'unione confederale delle Chiese valdesi e che, al di là della mutata terminologia, riuscì a preservare in parte l'antica struttura: G. PEYROT, *Sviluppo storico del concetto ecclesiologicalo insito nell'ordinamento giuridico valdese*, cit., pp. 24 ss. Inoltre, *Progetto di Costituzione presentato al Venerabile Sinodo del 1894*, s.e., Torre Pellice 1894, pp. 6-7 (copia del testo è conservata presso la Biblioteca valdese di Torre Pellice, TO). Infine, G. LONG, *Ordinamenti giuridici delle chiese protestanti*, il Mulino, Bologna 2008.

¹³⁴ Colonnello britannico di origine canadese e reduce di Waterloo, John Charles Beckwith (1789-1862) fu una delle figure più importanti della storia valdese. Influenzato dal Risveglio, egli era, come lo descrive Tourn, «figlio della cultura anglo-americana, fatta di empirismo e di sentimento, di rispetto e di alterigia, [appartenente] alla razza dei governatori inglesi che in quegli anni si avviano a costruire l'Impero di Sua Maestà». Scoperta l'esistenza dei valdesi attraverso la lettura della storia di William S. Gilly, consacrò per oltre trent'anni le sue ricchezze e la sua indomabile energia alle popolazioni delle valli, promuovendo la costruzione di templi, di scuole e organizzando numerose opere e istituzioni d'assistenza e d'istruzione. Nel 1848, Carlo Alberto concesse all'anziano colonnello la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro per le sue straordinarie benemerenze. Beckwith si trasferì a Torre Pellice intorno al 1830 e fece delle valli «una piccola "nazione" autonoma, indipendente, con caratteristiche specifiche nel grande mondo evangelico d'Europa» (G. TOURN, *I valdesi*, cit., pp. 215-216). Si veda anche F. GIAMPICCOLI, *J. Charles Beckwith. Il Generale dei valdesi (1789-1862)*, Claudiana, Torino 2012.

¹³⁵ G. BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia*, cit., p. 28.

¹³⁶ Sui rapporti tra i valdesi e lo Stato sardo, G. SPINI, *Rapporti delle chiese evangeliche italiane con lo Stato durante il Risorgimento*, in G. PEYROT (a cura di), *La posizione delle Chiese evangeliche di fronte allo Stato. Relazioni e documenti dell'incontro organizzato dal servizio studi della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Agape, 19-23 agosto 1969)*, Claudiana, Torino 1970, pp. 89-105. Su Cavour e i valdesi, M. BERSANO BEGEY et al., *Miscellanea cavouriana. Scritti*, Fonda-

coniugava però anche alla visione missionaria promossa da Beckwith¹³⁷, che permise l'ascesa di una nuova élite di pastori più direttamente coinvolti nei fatti italiani e animati da una «ravvivata coscienza cristiana che non [poteva] che trasformarsi in vocazione profetica e quindi in ardore espansionistico»¹³⁸. Spini ha illustrato come «la politica "popolare" attuata da Beckwith, proprio perché [andava] in cerca, preferibilmente, della più umile popolazione rurale, si trasforma[va] tosto in politica "nazionale", che porta[va] i valdesi dal cosmopolitismo illuministico», proprio dell'élite franco-svizzera che discendeva dall'esperienza tardosettecentesca, «al patriottismo risorgimentale»¹³⁹ dei nuovi giovani pastori, che deviando dalla tradizionale Ginevra si dirigevano ora a Firenze per imparare l'italiano¹⁴⁰.

Da quel momento quindi la vecchia classe dirigente valdese dei Pierre Geymet e dei Jean Rodolphe Peyran¹⁴¹ era stata rimpiazzata da «uomini formati alla scuola di Vinet, del *Réveil* ginevrino o del pietismo tedesco», come Bartolomeo Malan, Paolo Geymonat e Jean-Pierre Maille¹⁴². In altre parole, in seguito al biennio

zione Camillo Cavour, Torino 1964, vol. IV, p. 12; *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio di Camillo Benso di Cavour con Vittorio Emanuele d'Azeglio*, a cura della Commissione Reale Editrice, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1933; F. CURATO (a cura di), *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sardegna e la Gran Bretagna (1848-1860)*, 4 voll., Istituto Storico italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1955-1964; *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna dal 1852 al 1856. Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson*, a cura di F. CURATO, I, 27 dicembre 1851-29 dicembre 1853, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1956. Si veda anche la corrispondenza tra Cavour e Giuseppe Malan sul problema della chiesa della Madre di Dio a Genova in T. VAN DEN END, *Paolo Geymonat e il movimento evangelico in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Claudiana, Torino 1969, p. 99, nota 198.

¹³⁷ Nota è la determinazione con cui l'ex colonnello britannico spronò i valdesi a uscire dal "ghetto" delle Valli per portar la voce del protestantesimo nell'Italia che si stava formando, con il motto "O sarete missionari o non sarete nulla". *O sarete missionari o non sarete nulla. Charles Beckwith (1789-1989). Atti del convegno (Torre Pellice, 22 luglio 1989)*, Tipografica Subalpina, Torre Pellice (TO) 1991.

¹³⁸ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 173.

¹³⁹ Ivi, p. 172.

¹⁴⁰ Nell'ottobre del 1848, Beckwith aveva inviato nella capitale del Granducato di Toscana i pastori Bartolomeo Malan, Jean-Pierre Maille, Bartolomeo Tron e Francesco Gay per studiare l'italiano e appoggiare la propaganda evangelica: G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 218. Un altro segno dei tempi stava nella differenza di prospettiva che correva tra i valdesi e i membri del circolo di Vieuvesseux: mentre i calvinisti del Gabinetto miravano a portare in Italia la cultura ginevrina i valdesi piemontesi cercavano di italianizzarsi in vista di una loro espansione nella penisola.

¹⁴¹ Mentre Pierre Geymet rappresentava il notabilato valdese al servizio della politica francese e dello Stato, Jean-Rodolphe Peyran (1776-1833) era l'uomo della Chiesa e guida del corpo pastorale. Grande studioso, teologo e pastore illuminista, Peyran fu moderatore della Tavola valdese durante il quindicennio napoleonico. Su di lui si vedano S. BALMA, *Rodolphe Peyran, un enciclopedista nelle Valli valdesi*; M. MARTINAT, *La predicazione di Rodolphe Peyran in Val Germanasca*; M. PINI, *Confronto tra la lettera sulla tolleranza di Jean-Rodolphe Peyran e alcuni scritti di John Locke*, tutti in G. P. ROMAGNANI (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore*, cit., rispettivamente pp. 235-244, 245-248 e 249-267.

¹⁴² G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 218.

1848-49 e dopo aver scoperto l'Italia con i Savoia, ormai proiettati oltre Ticino, i valdesi si erano volti dal cosmopolitismo al patriottismo risorgimentale, sposando gli obiettivi di quella rivoluzione nazionale che identificavano con la politica dei moderati sabaudi. In parte per queste ragioni, in parte per aver ridotto anche nella polemica interna alla riforma ecclesiastica della Chiesa gli aspetti più propriamente federali, per meglio rispondere con la centralizzazione al processo di evangelizzazione, i valdesi, presi nel loro insieme, furono favorevoli a un assetto unitario e monarchico dell'Italia. La classe dirigente valligiana così come i quadri ecclesiastici, specie a partire dal 1848, si trovarono pressoché concordi nell'appoggiare la politica cavouriana¹⁴³, schierandosi tra i liberali moderati, come per esempio fece Giuseppe Malan¹⁴⁴. Tuttavia, se volessimo individuare qualche orientamento federale tra le file dei valdesi, sarebbe impresa difficile, almeno per quanto riguarda la politica interna e almeno fino all'ultimo ventennio del XIX

¹⁴³ In proposito, non si può non immaginare l'effetto esercitato sui valdesi dalla politica cavouriana di laicizzazione del Regno di Sardegna. Inoltre, l'attaccamento dei valdesi alla monarchia si rinsaldò ulteriormente nel 1870 e nel 1871, a seguito della presa di Roma e dell'emanazione della legge delle Guarentigie. Già nell'autunno del 1870, i pastori valdesi Matteo Prochet e Giovanni Ribetti tenevano a Roma le prime predicazioni: G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., pp. 323 ss. Inoltre, G. TOURN, *Risorgimento e Chiese cristiane*, cit., pp. 179 ss.

¹⁴⁴ Giuseppe Malan (1810-1886), nato da una famiglia di piccoli proprietari terrieri, dopo aver ricevuto un'accurata educazione evangelica, ancora molto giovane iniziò a lavorare per lo zio paterno titolare di una piccola impresa commerciale specializzata nella compravendita di tessuti. Nel 1837, dopo aver fatto esperienza nel campo commerciale e finanziario, scelse di affiancare lo zio e il socio svizzero Samuel Grainicher, nell'attività industriale avviata a Pralafra, vicino a Luserna San Giovanni, assumendo la condirezione della fabbrica per la filatura del cotone. L'anno successivo, dopo essersi sposato ed essersi costruito una solida posizione economica, si trasferì a Torino. Nella capitale sabauda, Malan fu attivo nella sua comunità religiosa ricoprendo le cariche di cassiere della Chiesa e dell'ospedale valdese di Torino. Insieme al generale Charles Beckwith raccolse i fondi per la costruzione del tempio cittadino. Avendo gestito con successo la difficile mediazione tra le autorità dello Stato sabauda e la comunità valdese in un momento difficile ancora caratterizzato dall'intolleranza religiosa, nel 1848 si guadagnò la stima dei suoi correligionari, ricoprendo una posizione di vertice all'interno del sinodo valdese. Dopo le lettere patenti, Malan venne a rappresentare, anche per il suo liberalismo, la personalità più adatta a muoversi nelle istituzioni liberali in rappresentanza di una comunità che era stata finalmente riconosciuta. In tal modo, eletto nel collegio di Bricherasio, egli fu il primo deputato di confessione protestante a sedere nel parlamento subalpino dal 1849 al 1859. In quel consesso portò all'attenzione dei colleghi e del governo i temi della libertà religiosa, diventando il portavoce delle richieste avanzate dai propri valligiani e correligionari. Il suo essere liberale, liberista e moderato, le sue capacità di mediazione politica gli procurarono la stima e la simpatia, nonché l'amicizia di Cavour, con il quale strinse una proficua e solidale attività politica e di governo. Su di lui, oltre a G. MONSAGRATI, *Malan, Giuseppe*, in DBI, vol. LXVII, 2007, pp. 743-745, W. MEILLE, *Un vaudois de la vieille roche. Souvenirs de Joseph Malan. Écrit par ordre du Synode de l'Eglise Vaudoise*, Imp. de l'Union typographique editrice, Turin 1889; G. LONG, *Giuseppe Malan, deputato valdese al Parlamento subalpino*, in G. P. ROMAGNANI (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore*, cit., pp. 375-385. Inoltre, G. MALAN, G. MORELLI, B. MAZZARELLA, G. SONNINO, S. SONNINO, G. PEYROT, E. SOULIER, M. GAY, D. ARGENTIERI, G. BOGONI, T. VINAY, *Evangelici in Parlamento (1850-1982). Discorsi parlamentari*, Camera dei deputati, Roma 1999.

secolo, quando tale principio sarebbe stato ripreso e coltivato da un nutrito gruppo dell'intelligenza valdese per essere proposto quale strumento di pacificazione e di organizzazione politica dell'Europa. Infatti, al là degli indiscutibili contributi che la Chiesa, il popolo delle valli e molti valdesi individualmente diedero alla lotta d'indipendenza e al risorgimento nazionale e, subito dopo, alla formazione del nuovo Stato italiano¹⁴⁵, è difficile cogliere un chiaro orientamento in tal senso negli intellettuali, nei pastori e nei rappresentanti del popolo valdese in generale, a meno che non lo si voglia riconoscere implicito nella stessa natura della Chiesa valdese, pensando al suo ordinamento interno, o allo stretto rapporto con la cultura franco-ginevrina. Tutto questo però risulta non solo di difficile dimostrazione, ma anche discutibile sul piano dell'analisi concettuale.

E tuttavia è comunque possibile riscontrare nella partecipazione dei valdesi al Risorgimento pure la presenza di un costante orientamento cosmopolita, specie in quei pastori che si erano formati, secondo la tradizione culturale valdese, a Ginevra e in giro per l'Europa, dove spesso erano venuti in contatto con le nuove idee del secolo, senza però perdere la connotazione internazionale che derivava loro dall'essere in Italia minoranza religiosa e popolazione di frontiera. Inoltre le coordinate internazionali dei valdesi erano state alimentate anche dalla rete delle parentele confessionali e dall'intraprendenza della loro borghesia mercantile e intellettuale, che a partire dal XVIII secolo aveva intrattenuto rapporti commerciali e culturali con i principali mercati e le più importanti piazze d'Europa¹⁴⁶. Esclusi dalle accademie sabaude, infine, i giovani delle valli avevano guardato spontaneamente al di là dei valichi alpini e si erano inseriti in circuiti culturali europei, per poi tornare in Piemonte arricchiti di una prospettiva cosmopolita¹⁴⁷. Dunque, la matrice ginevrino-calvinista, le amicizie anglosassoni e i legami con le comunità riformate renane completavano il senso di appartenenza alla nazionalità italiana dei valdesi di un'ampia prospettiva europea; entrambi questi aspetti rimanevano costitutivi della loro identità confessionale, politica e culturale. D'altronde, accanto alla cornice geografica dell'Italia subalpina entro cui era contenuto questo popolo-Chiesa e da cui derivava il suo sentimento nazionale, i principali punti di riferimenti del pensiero valdese rimanevano, comunque, quelli del liberalismo inglese, della disciplina tedesca e della cultura francese¹⁴⁸.

Per esemplificare con un caso concreto la duplice connotazione cosmopolita e liberale e patriottica, si possono considerare due generazioni di un ramo della

¹⁴⁵ Si pensi solo, per esempio, all'attività svolta dai deputati evangelici in seno al Parlamento subalpino e a quello nazionale, a figure come i già ricordati Malan e Mazzarella, o a quella di moderatori e pastori impegnati a fondo nell'impresa risorgimentale, come Georges Appia e gli stessi Jean-Pierre Maille e Paolo Geymonat.

¹⁴⁶ G. BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia*, cit., p. 14.

¹⁴⁷ G. TOURN, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-Chiesa*, cit., pp. 198 ss.

¹⁴⁸ G. BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia*, cit., p. 38.

famiglia valdese degli Appia. I figli del pastore Paul Appia¹⁴⁹, Louis¹⁵⁰ e Georges¹⁵¹, toccati dal *Réveil*, presero parte, per l'assistenza ai feriti, alle guerre del 1859 e del 1866¹⁵², mentre il padre, cresciuto nella Ginevra del primo Ottocento, si era formato all'Accademia di Calvino, riuscendo anche a introdursi a Coppet. Rifugiato in Svizzera nel 1800, durante le guerre napoleoniche, si iscrisse all'Accademia per frequentare i corsi di teologia, dove strinse amicizia con François Guizot, che si era trasferito con la madre a Ginevra a causa della Rivoluzione¹⁵³.

¹⁴⁹ Paul Joseph Appia (1782-1849), nato a Torre Pellice, si trasferì in Svizzera dopo la battaglia di Marengo, lavorando come apprendista orologiaio a Ginevra. Nella città sul Lemano conobbe e sposò Caroline Develay, appartenente a una famiglia di Yverdon-les-Bains nel cantone di Vaud. Dopo aver vissuto un certo periodo in Svizzera, la famiglia Appia si trasferì a Francoforte, dove Paul fu pastore della Chiesa riformata francofona: G. APPIA, *Pasteur & professeur en Italie & a Paris. Dessins de G. Appia*, Préface de M. Wilfred Monod, 2 voll., Flammarion, Paris 1925. Sulla famiglia Appia, Y. C. DEVELEY, R. DURAND, *Chronique familiale autour de Louis Appia: la généalogie de Paul Appia et de ses descendants*, in "Bulletin Société genevoise de généalogie", 2004, n. 2, pp. 7-15.

¹⁵⁰ Louis Appia (1818-1898) fu medico chirurgo, tra i fondatori della Croce Rossa internazionale. Nato ad Hanau, si diplomò a Ginevra, da dove partì nel 1838 per recarsi all'Università di Heidelberg e iscriversi alla Facoltà di Medicina. Laureatosi nel 1843, partecipò ai moti del 1848 a Parigi come medico. Dopo la morte del padre, nel 1849 si trasferì in Svizzera, esercitando la professione in un paese vicino a Ginevra. Nel 1859, sollecitato dal fratello Georges, all'epoca pastore valdese a Pinerolo, si trasferì in Italia, dove insieme ad alcuni infermieri volontari inviati dalla Société évangélique de Genève prestò i primi soccorsi ai feriti delle battaglie di Palestro, Magenta e Solferino. Nel 1860 fu decorato da Vittorio Emanuele II con la croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. L'anno successivo rientrò in Svizzera per ricoprire l'incarico di presidente della Société médicale de Genève. Nel 1862, insieme ad altri quattro cittadini svizzeri, costituì il Comité genevois de secours pour les militaires blessés, divenuto poi nel 1876 il Comitato della Croce Rossa internazionale. Nel 1867 divenne segretario internazionale del Comitato, incarico che ricoprì fino al 1871. L'anno prima, durante la guerra franco-prussiana, fu osservatore neutrale presso l'esercito prussiano e nel 1872 si recò in Egitto per fondare la prima società della Croce Rossa al di fuori dei confini europei. Su di lui, R. BOPPE, *L'homme et la guerre. Le docteur Louis Appia et les débuts de la Croix-Rouge*, Mühlethaler, Paris-Genève 1959.

¹⁵¹ Georges Appia (1827-1910) fu pastore e professore valdese, nonché vicepresidente del comitato della Société des Missions di Parigi. Nato a Francoforte sul Meno, studiò a Boeningheim, nel Württemberg, a Norimberga, a Hanau e infine a Ginevra. Dopo un lungo soggiorno a Parigi, dove fu vicedirettore della Scuola normale protestante di Courbevoie, nel 1852 scelse di stabilirsi a Torre Pellice, cominciando a svolgere l'attività pastorale. Nel 1859 partecipò alla Seconda guerra d'indipendenza e sposò Helen Sturge, una giovane inglese di origine quacchera. Nel 1860 fu nominato docente alla Facoltà valdese di Teologia e nel 1866, a fianco del fratello Louis, partecipò alla battaglia della Bezzacca. Dal 1866 al 1868 fu professore di Teologia esegetica presso la Facoltà valdese di Teologia a Firenze. Nell'arco della sua lunga vita fece parte del Comitato di evangelizzazione e ricoprì altri numerosi incarichi nell'Alliance Évangélique e nella Société d'Histoire Vaudoise, riuscendo ancora a partecipare nel 1910 alla prima Conferenza ecumenica e missionaria universale di Edimburgo. G. APPIA, *Pasteur & professeur en Italie & a Paris*, cit., e G. TOURN, *Giorgio Appia dalle Alpi alla Sicilia*, Claudiana, Torino 1964.

¹⁵² L. APPIA, *Les blessés de la Bataille de la Bezzacca dans la Vallée de Tirno (Tyrol)*, 21 juillet 1866, Landskron et Wirth, Genève 1866, pp. 63-64.

¹⁵³ B. APPIA, *Une famille vaudoise du Piémont du XIV^e au XIX^e siècle. Deuxième partie: les Appia du XIII^e au XIX^e siècle. (Documents recueillis, présentés et commentés)*, in "Bollettino della Società di

Come ricordava Georges Appia a proposito del padre, «il passait souvent la soirée chez Mme Guizot la mère et reçu chez Mme Vernet Pictet, fille d'un de ses professeurs et femme du [Isaac Vernet,] syndic de Genève»¹⁵⁴. Fu proprio grazie a queste conoscenze che Paul riuscì a visitare Coppet, incontrando «les plus nobles et les plus religieuses intelligences de leur siècle»¹⁵⁵. Inutile dire quanto il giovane teologo fosse rimasto influenzato da questo ambiente cosmopolita, e quanto avesse cercato di trasmetterne l'esperienza ai figli, nei quali allignò quel sentimento, completandosi di un vivo senso del cristianesimo evangelico e dei principi liberali. A questi però si deve aggiungere il maturare in Georges e Louis di una coscienza nuova, che aveva come punto di riferimento il Piemonte, ma anche, e sempre di più, l'Italia. Già nell'aprile 1848 il giovane studente in teologia e liberale Georges Appia, dopo aver preso parte ai moti rivoluzionari, con lo sguardo rivolto alle vicende italiane scriveva che «la seule chose dont je puisse me réjouir complètement, c'est de voir l'Italie libre du joug autrichien»¹⁵⁶. Era un segnale di un patriottismo che sarebbe cresciuto e si sarebbe più tardi espresso in una netta presa di posizione a favore della politica sabauda nei confronti dell'Italia e in una diretta partecipazione dei fratelli Appia alla seconda guerra d'indipendenza. In tale occasione, in particolare dalle conseguenze della battaglia di Solferino, sarebbe poi partita l'idea di creare un'organizzazione transnazionale di soccorso ai feriti, promossa anche dal giovane medico Louis Appia, che, insieme a Henry Dunant, Théodore Maunoir, Guillaume-Henri Dufour e Gustave Moynier, avrebbe fondato nel 1863 l'istituto della Croce Rossa¹⁵⁷.

Naturalmente gli Appia non furono i soli tra i valdesi a partecipare alle vicende risorgimentali, coniugando un sincero sentimento patriottico al richiamo a una tradizione, primariamente confessionale, che aveva forti rimandi alla cultura europea. A tali presupposti, vanno aggiunti componenti come l'irenismo, l'ecu-

Studi valdesi", a. xci, 1970, n. 127, pp. 3-39. Durante la Rivoluzione di luglio Paul si trovava a Parigi, costretto a causa del suo stato di salute. Nella capitale francese ritrovò ed ebbe modo di frequentare l'amico e «ancien camarade» Guizot, il quale nel frattempo era divenuto ministro degli Interni sotto Luigi Filippo d'Orléans; G. APPIA, *Pasteur & professeur en Italie & a Paris*, cit., vol. I, pp. 94-95.

¹⁵⁴ Ivi, p. 23. Isaac Vernet era figlio del banchiere Charles-Théophile Vernet, socio di Jacques Necker. Madame Vernet Pictet, invece, era una discendente di Jean Turrettini (1727-1782), noto giurista dell'Accademia, nonché figlia di Marc-Auguste Pictet, fisico e meteorologo di fama. Inoltre la figlia Adèle avrebbe sposato il barone Auguste-Louis Staël-Holstein, secondogenito di Madame de Staël.

¹⁵⁵ Lettera di Paul Appia alla moglie, 1844, ivi, p. 252.

¹⁵⁶ Ivi, p. 93.

¹⁵⁷ L. APPIA, *Lettres à un collègue sur les blessés de Palestro, Magenta, Marignano et Solferino*, Ramboz et Schuchardt, Genève 1859; R. BOPPE, *L'homme et la guerre*, cit. Sull'origine della Croce Rossa, F. GIAMPICCOLI, *Henry Dunant. Il fondatore della Croce Rossa*, Claudiana, Torino 2009. Sulla battaglia di Solferino, J. H. DUNANT, *Un souvenir de Solferino*, a cura di C. CIPOLLA, P. VANNI, FrancoAngeli, Milano 2009.

menismo e il pacifismo¹⁵⁸ che sul finire del XIX secolo avrebbero cominciato a caratterizzare e orientare le scelte religiose e politiche di una parte della comunità e del popolo valdese, portando molti esponenti del protestantesimo riformato italiano verso un marcato europeismo se non anche a farsi sostenitori di una federazione europea.

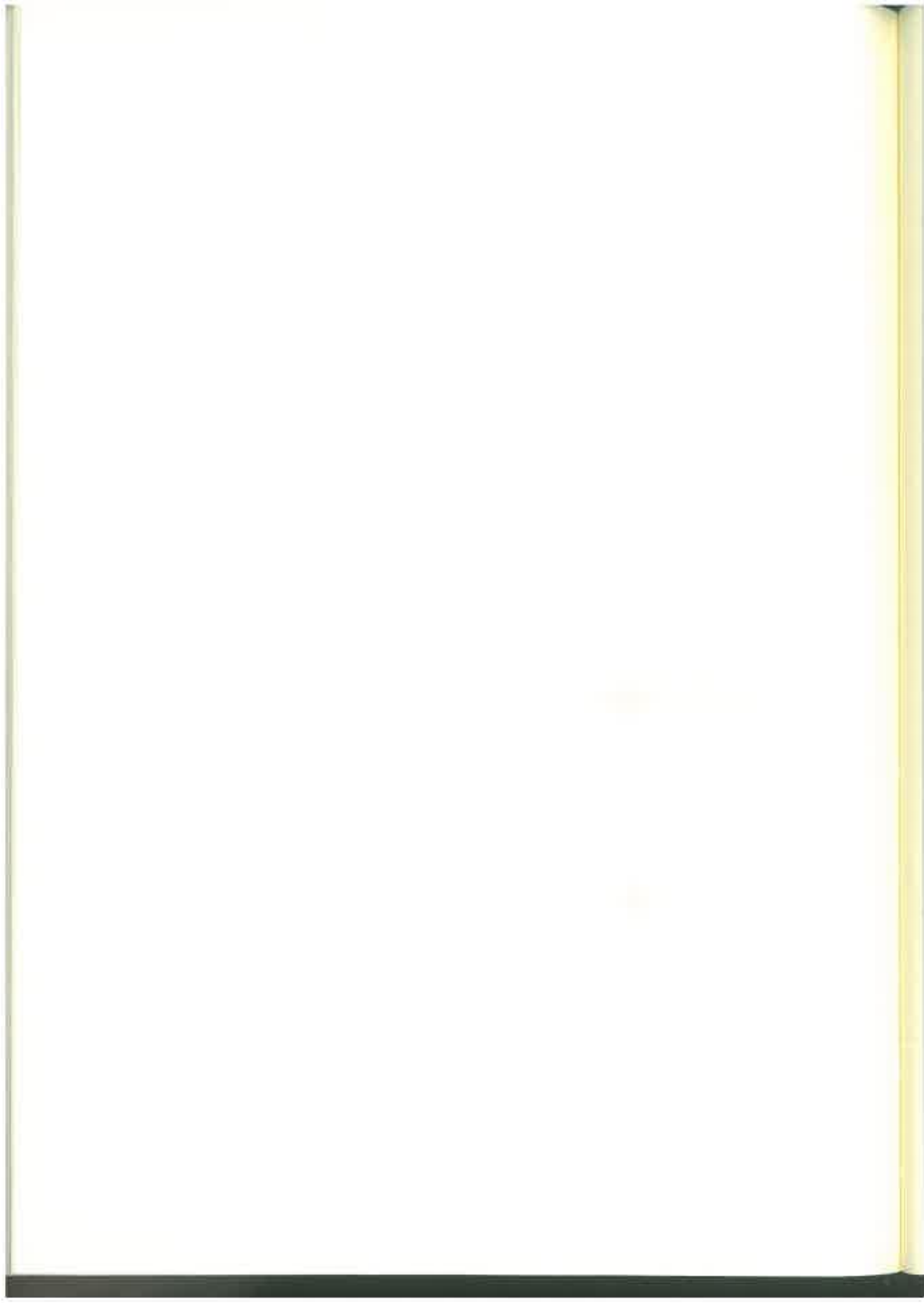
Proprio l'idea degli Stati uniti d'Europa, coerentemente affiancata da Cattaneo a quella degli Stati uniti d'Italia, contiene e riassume idealmente il significato profondo di un percorso politico e culturale incentrato sull'idea di libertà che evoca, se posto all'interno dello sviluppo più ampio del pensiero liberale e in rapporto all'evoluzione dei fatti storici, tutto un sostrato di idee, di riflessioni, di concetti culturali e religiosi che, fra il XVIII e la prima metà del XIX secolo, portarono alcuni patrioti italiani laici, protestanti e cattolici, vicini agli ambienti del protestantesimo liberale, a concepire l'indipendenza e l'unità nazionali in termini federali, senza separare tali obiettivi dalla dimensione europea e cosmopolita entro cui ogni nazione che aspiri alla libertà è chiamata a confrontarsi necessariamente con le altre.

Tuttavia e nonostante gli influssi esercitati dalla corrente franco-ginevrina e più in generale dal protestantesimo liberale tra alti e bassi per circa un settantennio, il 1848-49 segnò di fatto il fallimento della prospettiva federalista in Italia, mutando sostanzialmente scenari e obiettivi politici sia rispetto ai modi di conseguire l'indipendenza e di pensare all'unità italiana sia di confrontarsi con l'idea di Europa. Solo più avanti, conquistata la libertà con l'unità nazionale, verso la fine del secolo, quando cominciò a prospettarsi più concretamente il rischio della guerra fra le nazioni del continente, l'idea della federazione europea avrebbe ripreso a circolare negli ambienti del protestantesimo pacifista italiano e internazionale, ritrovandosi almeno idealmente e a distanza di un secolo sempre coerente con la riflessione di Constant sui rischi che dallo stato di guerra derivano alla libertà tanto degli individui quanto delle nazioni, specie quando egli ricordava che la guerra, qualunque sia la sua natura:

mette in pericolo tutti i generi di libertà, danneggia tutti gli interessi, calpesta tutti i diritti, mescola e autorizza tutti i tipi di tirannia esterna e interna, corrompe le nuove generazioni, divide il popolo in due parti contrapposte (di cui l'una disprezza l'altra e passa volentieri dal disprezzo all'ingiustizia), prepara le distruzioni future attraverso le distruzioni passate, acquista con i mali del presente i mali del futuro¹⁵⁹.

¹⁵⁸ Sui primi passi mossi dal pacifismo europeo nella prima metà dell'Ottocento, J.-C. CARON, *Pacifisme et européanisme dans l'Europe du printemps des peuples (1848-1849)*, in M. LARIZZA LOLLI (a cura di), *Ideologie del 1848 e mutamento sociale*, Olschki, Firenze 1999, pp. 55-76.

¹⁵⁹ B. CONSTANT, *Principi di politica applicabili a tutte le forme di governo: versione del 1806*, cit., p. 374.



Indice dei nomi

- Achilli, Giovanni Giacinto, 166, 167n.
Adams, Henry, 49n.
Adams, John, 20n, 28n, 49, 49n, 50.
Adams, John Quincy, 20n.
Adorni Braccesi, Simonetta, 22n.
Aftalion, Albert, 51n.
Albany, Luisa, principessa di Stolberg, contessa d', 61.
Albertini, Mario, 101n.
Albertone, Manuela, 47n.
Albertoni, Ettore A., 160n.
Aldobrandini, Giovanni, 13n.
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond *detto* d', 37, 40.
Alessandrini, Federico, 153n.
Alfieri, Vittorio, 68, 68n.
Alfieri di Sostegno, Cesare, 172n.
Allen, William, 104, 104n, 110n.
Althusius, Johannes, 10, 10n, 11.
Ambrosoli, Luigi, 144n.
Anceschi, Giuseppe, 123n.
Androfilo Filoteo, *vedi* Pecchio, Giuseppe.
Anfossi, Sisto, 120.
Angelini, Giovanna, 75n, 85n.
Angeloni, Luigi, 69, 69n, 70-71, 71n, 72, 72n, 73, 73n, 103.
Ansaldi, Guglielmo, 111n.
Antonacci, Nicola, 120n.
Apollonio, Mario, 96n.
Appia (famiglia), 181.
Appia, Beatrice, 181n.
Appia, Cipriano, 110n.
Appia, Georges, 180n, 181, 181n, 182, 182n.
Appia, Louis, 181, 181n, 182, 182n.
Appia, Paul Joseph, 110n, 113n, 181, 181n, 182, 182n.
Appiani, Giovanni, 111n.
Aquarone, Alberto, 111n.
Arborio Gattinara di Breme, Giuseppe, 96n.
Arborio Gattinara di Breme, Ludovico, 93n, 96n, 97-98, 98n, 99, 99n, 100, 104, 111, 128, 128n.
Archibugi, Daniele, 13n.
Argentieri, Dante, 179n.
Arisi Rota, Arianna, 102n.
Armand-Hugon, Augusto, 165n, 175n, 176n.
Armani, Giuseppe, 123n, 137n.
Armin, Adam, 14n.
Armitage, David, 28n.
Arrivabene, Giovanni, 96n.
Asinari di San Marzano, Carlo Emanuele, 111.
Audifreddi, Carlo, 110n.
Avezana, Giuseppe, 174.
Avogadro, Pietro, 82n.
Azeglio, *vedi* Tapparelli d'Azeglio.
Azouvi, François, 76n.
Bacelli, Pietro, 167n.
Bachofen, Blaise, 45n.
Bagnoli, Paolo, 36n, 169n, 171n.
Bailyn, Bernard, 15n, 24n.
Bainton, Roland H., 16n.
Bairati, Piero, 68n.
Baker, J. Wayne, 13n.
Balayé, Simone, 39n.
Balbo, Cesare, 106-107, 114, 154n, 173.
Baldini, Artemio Enzo, 89n.
Balducci, Ernesto, 13n.
Balma, Stefania, 178n.
Bandello, Matteo, 115.
Barbeyrac, Jean, 21n, 23, 33.
Barbiera, Raffaello, 129n.
Barbieri, Giuseppe, 94.
Baronis, Luigi, 111n.

- Bart, Jean, 48n.
 Bassani, Luigi Marco, 18n, 42n.
 Bassett, Richard, 18n.
 Baumgartner, Gallus Jakob, 131n.
 Bay, Antonio Francesco, 82n.
 Beccaria, Cesare, 37.
 Beckwith, John Charles, 177, 178n, 179n.
 Bein Ricco, Elena, 17n.
 Beitzinger, Alfons J., 27n.
 Belgioioso, Cristina, *vedi* Trivulzio, Cristina.
 Bellini, Vincenzo, 129n.
 Bellion, Bruno, 176n.
 Bellot, Pierre-François, 128.
 Benelli, Giorgio, 155n.
 Benso di Cavour, Adèle, nata de Sellon d'Allaman, 93n.
 Benso di Cavour, Camillo, 93, 93n, 94, 121, 129n, 148, 158n, 170, 173, 173n, 178n, 179n.
 Bentham, Jeremy, 128.
 Bentinck, William, 69n, 110n.
 Berchet, Giovanni, 96n, 114n, 129n.
 Berengo, Marino, 96n.
 Bergancino, Francesco, 76, 79, 79n.
 Berger, Monroe, 48n.
 Berlinger, Marianne, 39n.
 Bernardelli, Paolo, 103n.
 Bernardi, Bruno, 45n.
 Bersano, Arturo, 81n.
 Bersano-Begey, Marina, 178n.
 Bertani, Agostino, 123n, 138, 138n.
 Berti, Domenico, 158n.
 Bertola, Arnaldo, 93n.
 Bertolino, Alberto, 124n.
 Beschin, Giuseppe, 90n.
 Bezzo, Giovanni, 82n.
 Bianciardi, Stanislao, 161.
 Bianco, Angiolo Francesco, 111n.
 Biggini, Carlo Alberto, 123n, 127n, 134n.
 Blackstone, William, 40.
 Bobbio, Norberto, 13n, 123n, 124n, 125, 125n, 138, 138n, 139n, 140, 140n, 141n, 142n, 143n, 145n.
 Boccaccio, Giovanni, 115.
 Bogge, Alfonso, 93n, 170n.
 Bogoni, Giuseppe, 179n.
 Bombelles, Louis-Philippe de, 151, 151n, 152, 162.
 Bombelli, *vedi* Bombelles, Louis-Philippe de.
 Bona, Candido, 109n.
 Bonafede, Giulio, 156n.
 Bonanate, Ugo, 17n.
 Bonazzi, Tiziano, 49n.
 Boneschi, Mario, 124n.
 Bongiovanni, Bruno, 82n.
 Bonnet, Charles, 37.
 Bonstetten, Charles Victor de, 38n, 94, 128, 151n.
 Boppe, Roger, 181n, 182n.
 Borella, Alessandro, 122.
 Bori, Pier Cesare, 13n.
 Bornate, Carlo, 109n.
 Borsa, Mario, 137n.
 Borsieri, Pietro, 96n, 98, 100, 100n, 101, 101n, 106n, 108n.
 Bosisio, Gianmaria, 77, 77n.
 Bossi, Carlo, 82, 82n, 113n.
 Bossi, Maurizio, 39n, 41n, 92n, 94n, 150n.
 Botta, Carlo, 70-71, 74, 80, 80n, 81, 81n, 82, 82n, 83, 83n, 84, 113n, 116.
 Bottasso, Enzo, 120n.
 Bottero, Giovanni Battista, 122.
 Botto, Evandro, 90n, 158n.
 Bouchard, Giorgio, 176n, 177n, 180n.
 Bourel, Dominique, 76n.
 Bouthol, Gaston, 13n.
 Bowie, Robert Richardson, 15n.
 Bracco, Giuseppe, 82n.
 Branca, Vittore, 96n, 108n.
 Brancati, Antonio, 155n.
 Bravo, Gian Mario, 20n.
 Breme, *vedi* Arborio Gattinara di Breme.
 Breyer, Stephen G., 47n.
 Brissot de Warville, Jacques-Pierre, 48n.
 Brofferio, Angelo, 94, 120, 120n, 158n.
 Broglie, Achille-Charles-Léonce-Victor de, 38n, 127n, 128, 129n.
 Broglio, Emilio, 158n.
 Brühlmeier, Daniel, 25n.
 Brun, Friederike, 151n.
 Brun, Ida, 151n.
 Brusatin, Manlio, 138n.
 Bruschi, Francesco, 167n.
 Buniva, Michele, 110n.
 Buonarroti, Filippo, 69n, 70, 71n, 76n, 145.
 Burlamacchi (famiglia), 46n.
 Burlamacchi, Fabrizio, 22.
 Burlamacchi, Francesco, 22, 22n.
 Burlamacchi, Gian Giacomo, 20, 20n, 21, 21n, 22, 22n, 23-24, 24n, 25, 25n, 26-29,

- 29n, 30, 30n, 31-32, 32n, 33, 36n, 37, 40, 57, 57n, 79, 130n, 141n.
- Burlamacchi, Gian Luigi, 22.
- Burlamacchi, Vincenzo, 22.
- Burlamaqui, *vedi* Burlamacchi.
- Bustico, Guido, 169n, 173n.
- Buttà, Giuseppe, 72n.
- Byron, George Gordon, 38n, 127n, 128.
- Cabella, Alberto, 29n.
- Caddeo, Rinaldo, 124n, 138n, 145n.
- Calamari, Giuseppe, 92n, 107n, 118n.
- Calandrini (famiglia), 22, 22n, 127.
- Calandrini, Gian Luigi, 23.
- Calandrini, Matilde, 94, 161.
- Caluso di Valperga, Tommaso, 96n, 114n.
- Calvino, Giovanni, 18, 22, 37, 93n, 130.
- Camerino, Giuseppe Antonio, 96n.
- Campi, Emidio, 17n.
- Camporesi, Piero, 93n.
- Canavero, Alfredo, 13n.
- Candolle, Augustin Pyrame de, 128.
- Canning, Georges, 167n.
- Cancarini Petroboni, Margherita, 142n.
- Cantarutti, Giulia, 37n.
- Cantimori, Delio, 20n, 93n, 121n, 176n.
- Cantor, Milton, 18n.
- Cantù, Cesare, 107n.
- Caponetto, Salvatore, 22, 22n.
- Capponi, Gino, 93, 93n, 94, 94n, 135, 149n, 150n, 151-152, 152n, 153, 160n.
- Capriata, Domenico, 82n.
- Caracciolo, Stefano, 31n.
- Carini, Carlo, 114n, 116n, 118n.
- Carlini, Francesco, 96n.
- Carlo VIII di Valois, re di Francia, 66.
- Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, re di Sardegna, 69n, 93, 93n, 103n, 111, 111n, 112, 113n, 114n, 137, 140, 158n, 160, 167, 172, 177, 177n.
- Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 46n.
- Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 112, 113, 119.
- Caron, Jean-Claude, 183n.
- Carpanetto, Dino, 93n.
- Carpì, Umberto, 148n.
- Cartesio, *vedi* Descartes, René.
- Carutti, Domenico, 158n.
- Casalena, Maria Pia, 62n.
- Casalini, Brunella, 19n.
- Casana Testore, Paola, 120n.
- Casati, Gabrio, 134, 158n, 172.
- Casini, Simone, 81n.
- Cassirer, Ernst, 61, 61n.
- Castaldi, Roberto, 11n.
- Castellano, Carolina, 102n.
- Castelnuovo, Guglielmo, 82n.
- Castelnuovo Frigessi, Delia, 123n.
- Castiglioni, Luigi, 68, 68n.
- Castronovo, Valerio, 96n, 112n, 122n.
- Cattaneo, Anne, nata Pyne Bridges Woodcock, 125.
- Cattaneo, Carlo, 68n, 103n, 108, 116, 122, 123n, 124-125, 125n, 137, 137n, 138, 138n, 139, 139n, 140, 140n, 141, 141n, 142, 142n, 143, 143n, 144-145, 145n, 147, 160, 170, 170n, 183.
- Cattani (famiglia), 22.
- Cattarin, Amleto, 27n.
- Cavalli, *vedi* Olivola, Giuseppe Cavalli conte d'.
- Cavour, *vedi* Benso di Cavour.
- Cayla (famiglia), 46n.
- Cazzaniga, Gian Mario, 102n, 109n.
- Cellérier, Jacob-Elisée, 94.
- Cernuschi, Enrico, 137n, 138n, 142.
- Chabod, Federico, 11, 11n, 12, 12n, 140n.
- Chapeaurouge, Jacob de, 23.
- Chapeaurouge, Marie Renée de, 23.
- Chateaubriand, François-Auguste-René de, 38n.
- Chiama, Letizia, 173n.
- Chiamonte, Umberto, 81n.
- Chiesi, Tito, 161.
- Chinard, Gilbert, 49n.
- Ciampini, Raffaele, 149n, 152n, 153n, 154n, 173n.
- Ciampoli, Domenico, 166n, 167n, 168n.
- Ciaurro, Gian Franco, 135n.
- Cignoni, Mario, 176n.
- Ciocchi, Raffaele, 167n.
- Cioni, Gaetano, 152, 152n.
- Cipolla, Costantino, 182n.
- Clavière, Étienne, 48n.
- Clerici, Edmondo, 97n.
- Clerici, Giorgio, 137n.
- Colombo, Adolfo, 114, 114n, 115, 115n, 116n, 117n.
- Colombo, Arrigo, 63n.
- Colombo, Arturo, 75n, 123n, 124n.
- Colucci, Laretta, 123n.

- Comba, Augusto, 110n, 121n, 122n, 143n.
 Comenius, Iohannes Amos, 13n.
 Commager, Henry Steele, 18n.
 Conac, Gérard, 48n.
 Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat, marchese di, 40.
 Confalonieri, Federico, 70, 94, 96n, 99n, 102, 104, 106n.
 Constant (famiglia), 46n.
 Constant de Rebecque, Benjamin Henri, 35, 36, 38n, 39, 41n, 42n, 43, 43n, 44n, 47, 47n, 53-54, 76n, 90, 93-94, 99, 116, 141, 141n, 183, 183n.
 Conti, Fulvio, 109n, 122n.
 Coppi, Antonio, 158n.
 Cordero di Montezemolo, Massimo Pio Giuseppe, 120.
 Corrado, Niccolò, 167n.
 Costa, Gustavo, 68n.
 Cousin, Bernard, 48n.
 Cousin, Victor, 114n, 118, 129n.
 Criscuolo, Vittorio, 73-74, 74n, 75, 75n, 76, 84n, 85n, 87n, 89n.
 Croce, Benedetto, 60n.
 Crud, Elia Vittorio Beniamino, 127, 127n.
 Cumberland, Richard, 23.
 Curato, Federico, 178n.

 D'Addio, Mario, 111n.
 Dal Degan, Francesca, 56n.
 D'Alembert, *vedi* Alembert, Jean-Baptiste Le Rond d'.
 D'Allegre, Pietro, 82n.
 Dal Pozzo della Cisterna, Emanuele, 96n, 111.
 D'Ancona, Alessandro, 107n.
 Danesi, Silvano, 109n.
 De Cristoforis, Giovan Battista, 96n.
 De Felice, Fortunato Bartolomeo, 24n, 37, 37n.
 De Felice, Renzo, 69n, 75n.
 De Francesco, Antonino, 47n, 69n, 74n, 75n, 78n.
 De Freitas, Shaun A., 17n.
 Déjob, Charles, 98n.
 Delacrétaz, Anne-Lise, 39n.
 De Lapradelle, Albert, 20n.
 Del Cerro, Emilio, 109n.
 Delfini, Eustachio, 80, 80n.
 Della Peruta, Franco, 70, 70n, 96n, 103n, 113n, 142n, 169n, 173n.
 Dell'Aquila, Michele, 97n.
 De Lolme, Jean-Louis, 40.
 De Luca, Stefano, 42n, 54n.
 Del Vecchio, Giorgio, 21n, 25n.
 Demagistris, Carlo Pio, 111n.
 De Meester Hüydell, Giacomo Filippo, 103.
 De Michelis Pintacuda, Fiorella, 17n.
 Derathé, Robert, 45n.
 De Rensis, Alice, 150n.
 De Rosa, Gabriele, 91, 91n, 137n.
 De Salis, Jean-Rodolphe, 46n, 50n, 60n.
 De Sanctis, Francesco, 46, 46n.
 Desanctis, Luigi, 122, 163, 165, 174.
 Descartes, René, 37.
 Develey, Caroline, 181n.
 Develey, Yvette C., 181n.
 De Vleeschauwer, Herman J., 31n.
 Dezza, Ettore, 118n.
 Diaz, Furio, 75n, 87n.
 Diderot, Denis, 40.
 Di Mauro, Antonio, 93n.
 Di Menna, Giovan Battista, 166, 167n.
 Diodati (famiglia), 22.
 Dionisotti, Carlo, 81n.
 Di Pasquale, Marco, 14n.
 Dippel, Horst, 111n.
 Di Reda, Roberta, 47n, 50n, 57n.
 Di Sabantonio, Bruno, 72n.
 Dito, Oreste, 96n, 102n, 109n.
 Donato, Clorinda, 37n.
 Dossena, Giovanni, 111n.
 Dow, John G., 21n.
 Dreisbach, Daniel L., 18n.
 Dufour, Alfred, 21n, 123n, 132n.
 Dufour, Guillaume-Henri, 182.
 Dumond, Étienne, 128, 133n, 150.
 Dunant, Henry, 182, 182n.
 Dupin, André-Marie-Jean-Jacques, 129n.
 Durand, Roger, 16n, 181n.
 Durando, Giacomo, 120-121, 121n.
 Duroselle, Jean-Baptiste, 33n.
 Duso, Giuseppe, 11n.

 Einaudi, Luigi, 42n, 51n, 123n.
 Elazar, Daniel Judah, 14n, 18n, 24n.
 Enrico IV di Borbone, re di Francia, 33, 33n.
 Eynard, Charles, 22n, 36n, 94, 161, 171.
 Eynard, Jean-Gabriel, 36n, 127n, 150.

 Fabbri, Eduardo (Odoardo), 133n.

- Fabbroni, Giovanni, 68n.
 Fabietti, Ettore, 109n.
 Fabre, Jean, 39n.
 Fantuzzi, Giuseppe, 76, 76n, 77, 77n, 79.
 Farini, Luigi Carlo, 134n.
 Faroni, Giuseppe, 77, 77n.
 Fasella, Felice Clemente, 82n.
 Faucett Lavine, Rachel, 18n.
 Fava, Giuseppe, 82n.
 Favre de la Croix, Suzanne, 22.
 Febvre, Lucien, 13n.
 Felice, Domenico, 19n.
 Fer, Stefano, 110n.
 Ferrara, Francesco, 158n.
 Ferrari, Giuseppe, 142, 142n, 145n, 160.
 Ferrari, Marco, 77n.
 Ferrari, Stefano, 37n.
 Ferrario, Vincenzo, 96n.
 Ferraris, Angiola, 97n, 98n, 116n, 149n.
 Ferretti, Giovanni, 94n.
 Ferretti, Salvatore, 166, 167n.
 Few, William, 18n.
 Filangieri, Gaetano, 115.
 Finelli, Michele, 123n, 126n, 127n, 129n, 133n.
 Fiorenzuola, Agnolo, 115.
 Firpo, Luigi, 14n, 20n, 93n.
 Firpo, Massimo, 89n.
 Fisichella, Domenico, 90n.
 Florens, Joseph-Antoine, 76, 76n, 79, 79n.
 Fontana, Biancamaria, 47n.
 Formigoni, Guido, 13n, 90n.
 Forsberg, Roberta J., 49n.
 Forti, Francesco, 68n.
 Foscolo, Ugo, 70, 94, 113n, 114n.
 Fox, George, 13n.
 Fracassini, Tomaso, 154n.
 Francia, Enrico, 163n, 172n.
 Francia di Casale, Giovanni Giacomo, 81n.
 Francioni, Gianni, 17n.
 Franciotti (famiglia), 22.
 Francovich, Carlo, 102n, 111n, 113n, 119n.
 Franklin, Benjamin, 20n, 28n, 96n.
 Franscini, Stefano, 68n, 143-144, 144n.
 Frere, John Hookham, 167, 167n.
 Freschi, Francesco, 158n.
 Friedrich, Carl Joachim, 15n.
 Fugazza, Mariachiara, 142n.
 Gabbrielli, Veronica, 93n, 94n, 149n.
 Gabrieli, Giuseppe, 96n, 110n.
 Gagnebin, Bernard, 22n, 25n, 28n.
 Gainot, Bernard, 45n.
 Galante Garrone, Alessandro, 71n, 94n, 96n, 103, 103n, 140n.
 Galasso, Giuseppe, 74n, 82n, 123n, 170n.
 Galeani Napione di Cocconato, Gian Francesco, 116.
 Gallatin (famiglia), 46n.
 Gallatin, Albert, 49, 49n.
 Gallavresi, Giuseppe, 99n.
 Galletti, Giuseppe, 173n.
 Galli, Romeo, 129n.
 Galli, Stefano Bruno, 118n.
 Gallicani, Clemente, 139n.
 Gambaro, Angiolo, 93n.
 Gamberini, Anton Domenico, 128n.
 Gambini, Francesco, 81n.
 Ganci, Massimo, 160n.
 Gangale, Giuseppe, 164n.
 Gardini d'Acqui, Carlo, 82n.
 Gariglio, Bartolo, 122n.
 Garin, Maria, 44n.
 Garnett, George, 14n.
 Garonna, Paolo, 38n.
 Garosci, Aldo, 15n, 102n.
 Gaspari, Gianmarco, 143n.
 Gavazzi, Alessandro, 163.
 Gay, Francesco, 178n.
 Gay, Matteo, 179n.
 Gazzaniga, Pompeo, 82n.
 Gemignani, Beniamino, 126n.
 Gentili, Fernanda, 134n.
 Geymet, Enrico, 110n.
 Geymet, Pierre, 82n, 110n, 113n, 178, 178n.
 Geymonat, Paolo, 163, 178.
 Ghiringhelli, Robertino, 118n.
 Ghisalberti, Alberto Maria, 133n, 169n, 173n.
 Giampiccoli, Franco, 177n, 182n.
 Giannantonio, Pompeo, 166n, 167n.
 Giarrizzo, Giuseppe, 109n.
 Gilardoni, Virgilio, 144n.
 Gillard, Lucien, 51n.
 Gilly, William Stephen, 177n.
 Ginguené, Pierre-Louis, 97.
 Gioberti, Vincenzo, 90, 90n, 91-92, 92n, 106-108, 129n, 134, 134n, 151, 153-154, 154n, 156, 156n, 157, 157n, 158, 158n, 159, 167, 169, 171, 171n, 172, 172n, 173, 173n, 174n.

- Gioia, Melchiorre, 96n, 113n.
 Giorgio III di Hannover, re di Gran Bretagna e Irlanda, 53.
 Girard, Louis, 41n.
 Girodz, Henriette Ester Gabriele, 46n.
 Giulio, Carlo, 82, 82n.
 Giussani, Achille, 107n.
 Giusti, Giuseppe, 94.
 Gobbo, Raffaella, 141n.
 Goebel, Julius, 20n.
 Goethe, Johann Wolfgang von, 38n, 40.
 Goglia, Luigi, 75n.
 Gonnet, Giovanni, 176n.
 Gorham, Nathaniel, 18n.
 Gotti, Aurelio, 93n.
 Govean, Felice, 122, 122n, 158n.
 Grainicher, Samuel, 179n.
 Grandi, Terenzio, 143n.
 Grassi, Lodovico, 13n.
 Grasso, Rita, 81n.
 Grimaldi, Antonella, 169n, 170n, 173n, 174n, 175n.
 Groot, Huig van, 19, 23, 72.
 Grossmann, Henryk, 51n.
 Grozio, Ugo, *vedi* Groot, Huig van.
 Guccione, Cristina, 19n.
 Guerci, Luciano, 74, 74n.
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 135, 173.
 Guicciardini, Piero, 36n, 150, 161, 163.
 Guizot, Elisabeth, nata Elisabeth-Charlotte-Pauline de Meulan, 182n.
 Guizot, François, 16n, 38n, 65, 129n, 181, 182n.
- Hall, Mark David, 18n.
 Haller, Albrecht von, 37.
 Hamilton, Alexander, 15n, 18, 18n, 20n, 24n, 26, 26n, 27, 49, 49n.
 Harpaz, Ephraim, 43n.
 Harvey, Ray Forrest, 24n, 28n.
 Hawkins, Richmond Laurin, 49n.
 Higonnnet, Patrice, 48n.
 Hofmann, Anne, 39n, 41n, 92n, 150n.
 Hofmann, Étienne, 39n, 43n, 127n.
 Howard, Michael, 13n.
 Howland, John, 18n.
 Huber-Saladin, Jean, 123n, 126, 126n, 127n, 130n, 175n.
 Hueglin, Thomas Otto, 11n.
 Humboldt, Schiller Wilhelm von, 38n, 40.
 Hume, David, 115.
- Iermano, Toni, 70n.
 Ingravalle, Francesco, 11n.
 Insabato, Elisabetta, 154n.
 Isabella, Maurizio, 112n, 119n.
- Jacob, Margaret Candee, 109n.
 Jacq, Christian, 109n.
 Jäggli, Mario, 143n.
 Jahier, Davide, 104n, 110n, 113n.
 Jainchill, Andrew, 76n.
 Jasinski, Béatrice Watson, 127n.
 Jaume, Lucien, 39n, 42n, 44n, 48n.
 Jay, John, 15n, 18, 18n, 26n, 49.
 Jefferson, Thomas, 18n, 20n, 25-28, 49n, 68.
 Johnston, Raúl Pérez, 21n, 26n, 28n.
 Jones, Henry Stuart, 76n.
 Jones, Rufus Matthew, 13n.
 Jourdan, Jean-Baptiste, 113n.
- Kant, Immanuel, 31, 31n, 38n, 40, 44, 44n, 45, 45n, 76n, 78.
 Kant, Johann Georg, 31n.
 Karmis, Dimitrios, 15n.
 Keene, Edward, 19n.
 Kelly, Thomas Raymond, 13n.
 Kervégan, Jean-François, 21n.
 Kimball, Marie G., 49n.
 Kincaid, John, 14n, 18n.
 Kitromilides, Paschalis, 49n.
 Kloocke, Kurt, 39n.
- Lacaita, Carlo G., 123n, 138n, 141n.
 Lacchè, Luigi, 123n, 126n, 128n, 129n, 130n, 131n, 132n, 133n, 136n.
 La Guéronnière, Lucie-Étienne-Arthur Dubreuil, visconte di, 162, 162n.
 Laharpe, Amédée Emmanuel François, 127n.
 La Harpe, Jean-François de, 37, 127n.
 Lahmer, Marc, 48n.
 Lajolo, Laurana, 120n.
 Lambert, Frank, 18n.
 Lambruschini, Raffaello, 36n, 93, 93n, 94, 149, 149n, 151, 153, 153n, 154, 158n, 160n.
 Lancaster, Joseph, 104.
 Larizza Lolli, Mirella, 183n.
 La Rosa, Giorgio, 71n, 73n.
 La Sablière, Charles-Michel Trudaine de, 49, 49n.
 Laursen, John Christian, 25n.

- Lazzarich, Diego, 20n.
 Lazzarino del Grosso, Anna Maria, 76n.
 Ledermann, László, 123n, 129n.
 Lefèvre, Louis-Raymond, 33n.
 Le Lorgen d'Ideville, Henri-Amédée, 133n.
 Lemmi, Francesco, 111n.
 Leoncini Bartoli, Antonella, 135n.
 Leopardi, Pietro, 158n.
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 148, 168n, 173.
 Levi, Alessandro, 124n, 138n, 139n, 143n.
 Levi, David, 121, 121n.
 Levi, Lucio, 15n.
 Levra, Umberto, 40n, 82n, 93n, 111n, 112n.
 Levy, Jacob T., 47n, 49n.
 Libri, Guglielmo, 129n.
 Linaker, Arturo, 161n, 162n.
 Litta, Pompeo, 137n.
 Livingston, Robert R., 28n.
 Llorente, Giannantonio, 96n.
 Locke, John, 19, 23.
 Locorotondo, Giovanni, 122n.
 Lohner, Adelaide, 127n.
 Lollini, Massimo, 13n.
 Lombardo, Agostino, 68n.
 Long, Gianni, 177n, 179n.
 Longhi, Giuseppe, 96n.
 Lotti, Luigi, 75n.
 Lucchini, Luigi, 172n.
 Luigi XII di Valois, re di Francia, 33n.
 Luigi XVIII di Borbone, re di Francia, 80n.
 Luigi Filippo d'Orléans, re di Francia, 81n, 126, 133n.
 Luraghi, Raimondo, 49n.
 Luseroni, Giovanni, 160n, 169n.
 Luther, Jörg, 111n.
 Lutz, Donald S., 20n, 24n, 26n.
 Luzio, Alessandro, 109n, 112n.
 Luzzi, Fortunato, 111n.
 Lyttelton, Adrian, 53n.

 Maccabez, Eugène, 37n.
 Macchi, Mauro, 142, 145, 145n.
 MacCulloch, Diarmaid, 16n.
 Machelon, Jean-Pierre, 48n.
 Machiavelli, Niccolò, 115.
 Mackintosh, James, 118n.
 Madame de Staël *vedi* Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine.
 Madame Guizot, *vedi* Guizot, Elisabeth.

 Madison, James, 15n, 18, 18n, 20n, 26n, 49.
 Maghenzani, Simone, 76n, 89n, 164n.
 Magrin, Gabriele, 42n.
 Maille (famiglia), 175n.
 Maille, Jean-Pierre, 175, 175n, 178, 178n, 180n.
 Malan, Bartolomeo, 178n.
 Malan, Giuseppe, 178n, 179, 179n, 180n.
 Malandrino, Corrado, 14n, 15n, 16n, 17n, 18n, 19n, 25n, 72n.
 Malusa, Luciano, 90n, 91n, 134n, 135n, 158n.
 Mamiani della Rovere, Terenzio, 129n, 133n, 151, 155, 155n, 156, 156n, 157, 157n, 158n, 159, 159n, 160n, 172, 172n.
 Mancuso, Francesco, 24n.
 Manfredi, Marco, 62n, 92n, 126n, 127n.
 Mangio, Carlo, 68n.
 Mango, Alfredo, 112n.
 Mannucci, Francesco Luigi, 109n.
 Manzoni, Alessandro, 94.
 Manzoni, Romeo, 94, 94n.
 Mapei, Camillo, 166.
 Maranini, Giuseppe, 100n.
 Marcarini, Pietro Paolo, 82n.
 Marcelli, Umberto, 63n.
 Mario, Jessie, nata Meriton-White, 137n.
 Marocchetti, Giovan Battista, 112, 112n, 113, 113n.
 Marraro, Howard Rosario, 68n.
 Marsengo, Giorgio, 112, 113n.
 Martellone, Anna Maria, 49n, 75n, 85, 85n.
 Martinat, Milena, 178n.
 Martinet, Lorenzo, 82n.
 Mascilli Migliorini, Luigi, 48n, 149n.
 Maselli, Domenico, 164n, 165n, 167n, 175n.
 Masoni, Franco, 144n.
 Massari, Giuseppe, 129n, 154n, 156n, 158n.
 Mastellone, Salvo, 68n, 95n, 96n, 100n, 103n, 106n, 114n, 118n, 119n, 124n, 129n, 142n, 145n, 158n, 172n.
 Materazzo, Luca, 48n.
 Matucci, Mario, 92n, 94n.
 Maturi, Walter, 62n, 169n, 172n, 173n.
 Maunoir, Théodore, 182.
 Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de, 37.
 Mayer, Enrico, 37, 150, 160, 160n, 161, 162, 162n.
 Mazzarella, Bonaventura, 122, 175, 179n, 180n.
 Mazzei, Filippo, 68, 68n.

- Mazzini, Giuseppe, 94, 95n, 116, 119, 119n,
 140, 143n, 145, 156, 160n, 163, 166.
 Mazzoni, Giuseppe, 46, 46n, 173.
 Mazzucchelli, Lavinia, 127n.
 McCoy, Charles S., 13n, 18n.
 McDonald, Forrest, 20n, 24n.
 Meadwell, Hudson, 49n.
 Meille, William, 179n.
 Meinecke, Friedrich, 12.
 Melchionni, Maria Grazia, 13n.
 Melegari, Luigi Amedeo, 158n.
 Melly-Schwartz, Giovanna Carlotta, 125,
 128n.
 Micheli (famiglia), 22.
 Miegge, Mario, 11n.
 Mikkeli, Heikki, 33n.
 Milesi, Bianca, 70, 70n.
 Minerbi, Marco, 42n, 46n, 47n, 53n.
 Minghetti, Marco, 133n.
 Minutoli (famiglia), 22.
 Missori, Virgilio, 153n.
 Moffa Gribaldi di Lisio, Guglielmo, 111.
 Mohnhaupt, Heinz, 21n.
 Mola, Aldo Alessandro, 96n, 97n, 108n, 109n,
 111n.
 Molino, Stefano, 42n.
 Mondolfo, Rodolfo, 161n.
 Monnier, Luc, 98n.
 Monsagrati, Giuseppe, 169n, 179n.
 Montaleone, Carlo, 123n.
 Montanelli, Giuseppe, 36n, 121, 126n, 135,
 150, 153, 161, 162n, 168, 168n, 170, 170n,
 171, 171n, 172, 172n, 173, 173n.
 Montani, Giuseppe, 96n.
 Montersino, Marco, 112n.
 Montesquieu, Charles-Louis Secondat de La
 Brède et de, 19-20, 23, 25, 40, 72, 76n, 77,
 115.
 Monti, Achille, 145n.
 Monti, Antonio, 97n, 145n.
 Monti, Giovanni, 97n.
 Monti, Vincenzo, 62, 97, 98n, 113n.
 Montini, Renzo Umberto, 107n.
 Montmorency, Mathieu-Jean-Félicité de, 38n.
 Moore, Frank Gardner, 19n.
 Morchio, Davide, 174.
 Morelli, Emilia, 68n, 69n, 103n.
 Morelli, Giovanni, 179n.
 Morghen, Raffaello, 60n.
 Moro, Renato, 13n, 75n.
 Morosini, Ilde, 97n.
 Morozzo di Magliano, Carlo Vittorio, 111.
 Morris, Anne Cary, 49n.
 Morris, Gouverneur, 48n, 49n.
 Morris, Lewis, 48n.
 Morrison, Jeffrey H., 18n.
 Mossotti, Ottaviano Fabrizio, 96n.
 Moynier, Gustave, 182.
 Müller, Johannes von, 59n, 101, 101n, 105,
 108n.
 Munteanu, Basil, 48n.
 Murphy, Andrew R., 13n.
 Nada, Narciso, 82n, 93n, 111n, 120n.
 Napione, *vedi* Galeani Napione di Cocconato.
 Napoleone I Bonaparte (imperatore dei Francesi), 69, 73, 76n, 84, 113n, 127.
 Napoleone III Bonaparte (Luigi Carlo, imperatore dei Francesi), 145, 162, 162n.
 Naville (famiglia), 94.
 Necker, Jacques, 38n, 40n, 44n, 47-48, 48n,
 49, 49n, 97, 182n.
 Negri, Guglielmo, 46n, 111n, 135n.
 Negro, Giovanni, 82n.
 Nicolini, Giuseppe, 94, 96n.
 Nicolli, Pellegrino, 109n.
 Nicosia, Aldo, 36n, 47n, 48n, 50n, 51n, 53n,
 55n, 57n, 60n, 63n.
 Nixon, Herman Clarence, 49n.
 Nizzati, Pietro, 82n.
 Norman, Wayne, 15n.
 Notario, Paola, 82n.
 Novarino, Marco, 109n, 113n.
 Nugent, Thomas, 24n.
 Nuttall, Geoffrey, 13n.
 Oliva, Gianni, 166n.
 Olivola, Giuseppe Cavalli conte d', 81n.
 Olmo, Antonino, 114n.
 Omacini, Lucia, 48n.
 Omodeo, Adolfo, 51n.
 Orioli, Francesco, 129n.
 Ottolini, Angelo, 109n.
 Paciotti, Vittorio, 82n.
 Pagliai, Letizia, 51n, 52n, 53n, 62n, 67n, 96n,
 119n.
 Palazzolo, Maria Iolanda, 62n, 66n.
 Palma, Isidoro, 111n.

- Pannelli, Vincenzo, 100n.
 Paoletti, Giovanni, 42n.
 Paoletti Langé, Aglaia, 93n.
 Papa, Emilio Raffaele, 12n, 65n.
 Pappe, Helmut Otto, 45n.
 Parlato, Giuseppe, 112, 113n.
 Passerin d'Entrèves, Ettore, 92n, 93n, 98n,
 117n, 160n.
 Patetta, Federico, 70n.
 Patuelli, Antonio, 134n.
 Pavesio, Giuseppe Matteo, 82n.
 Pazzagli, Carlo, 92n.
 Pecchio, Giuseppe, 96n, 102, 102n, 103n,
 104, 104n, 105n, 108, 108n, 110n, 158n.
 Pecchio, Luigi, 96n, 103, 103n.
 Pejrone, Giulietta, 37n.
 Pellegrini, Carlo, 39n, 40n, 51n, 92n, 94n,
 96n, 98n.
 Pellegrino, Giuseppe, 90n, 91n, 153n.
 Pellico, Luigi, 96n.
 Pellico, Silvio, 96n, 97, 97n, 98, 108.
 Penn, William, 13, 13n, 19, 19n, 77.
 Perale, Guido, 167n.
 Perez, Francesco, 158n.
 Perkins, Mary Anne, 13n.
 Perrone di San Martino, Ettore, 172n.
 Pertici, Roberto, 95n.
 Petitti di Roreto, Ilarione, 158n.
 Peyran, Jean-Rodolphe, 178, 178n.
 Peyrot, Giorgio, 176n, 177n.
 Peyrot, Giulio, 179n.
 Piane, Sergio, 121n.
 Pictet (famiglia), 46n.
 Pictet, Charles, 128.
 Pictet, Marc-Auguste, 94, 128, 150, 182n.
 Pignotti, Marco, 93n, 149n.
 Pii, Eluggero, 36n, 47n.
 Pincherle, Marcella, 155n.
 Pini, Monica, 178n.
 Pinto, Paolo, 93n.
 Pio IX (papa), 126, 133, 133n, 134, 134n, 152n,
 157, 172n.
 Piosasco de Feys, Lodovico, 81n.
 Pirri, Pietro, 162n.
 Pistrucci, Filippo, 167n.
 Plana, Giovanni, 96n.
 Platone, Giuseppe, 164n.
 Poirson, Auguste, 33n.
 Pomeau, René, 12n.
 Pons, Teofilo, 176n.
 Ponte di Lombriasco, Francesco, 82n.
 Porro Lambertenghi, Luigi Renato, 70, 94,
 96n, 104.
 Porta, Maria Teresa, 98n.
 Pozzi, Regina, 41n, 44n.
 Prati, Gioacchino, 103.
 Presa, Diego, 113n.
 Preto, Paolo, 76n.
 Prévost, Pierre, 128.
 Primo, Gerolamo, 96n.
 Prochet, Matteo, 179n.
 Prodi, Paolo, 52n, 56n, 60n, 64, 64n, 65, 65n.
 Proudhon, Pierre-Joseph, 142n.
 Provana di Collegno, Lorenzo, 111.
 Provana di Collegno, Luigi, 70, 94, 114n.
 Puccio, Umberto, 123n.
 Pufendorf, Samuel von, 19, 20, 23, 24, 72.
 Puharré, André, 13n, 33n.
 Pyne Bridges Woodcock, Anne, *vedi* Catta-
 neo, Anne.
 Quillien, Jean, 76n.
 Raath, Andries W. G., 17n.
 Ramat, Raffaello, 39n, 40, 40n, 42n, 43n, 46n,
 52n, 54n, 60n, 61n.
 Randall, Willard Sterne, 18n.
 Ranza, Giovanni Antonio, 74-75, 80, 84, 84n,
 85, 85n, 86, 86n, 87n, 113n, 116.
 Rao, Anna Maria, 75n, 81n, 86n, 102n.
 Rasori, Giovanni, 96n.
 Rath, John R., 102n, 110n.
 Rattazzi, Urbano, 111n, 158n.
 Ratti, Guido, 118n, 120n.
 Ravina, Amedeo, 103.
 Récamier, Jeanne-Françoise-Julie-Adélaïde,
 nata Bernard, *detta* Juliette, 38n.
 Regis, Pietro, 82n.
 Reizov, Boris Georgievich, 51n.
 Ressi, Adeodato, 96n.
 Reta, Costantino, 121, 158n, 169, 169n, 170,
 170n, 173, 173n, 174-175, 175n.
 Reuter, Anna Regina, 31n.
 Ribetti, Giovanni, 179n.
 Ricasoli, Bettino, 62, 94, 151, 153-154.
 Riccardi, Francesco, 81n.
 Riccati, Pietro, 81n.
 Ricci, Aldo G., 51n, 57n, 62n, 92n, 95n.
 Ricciardi, Domenico, 158n.
 Ridolfi, Cosimo, 151, 153.

- Rignon, Felice, 158n.
 Rinieri, Ilario, 97n, 112n.
 Roberti, Giuseppe, 84n.
 Robertson, William, 115.
 Rocca, Giuseppe, 81n.
 Rodari, Domenico, 25n.
 Romagnani, Gian Paolo, 89n, 93n, 176n, 178n, 179n.
 Romagnosi, Gian Domenico, 96n, 102n, 110n, 125, 141, 141n.
 Romano, Ruggiero, 147n.
 Romeo, Giovanni Andrea, 158n, 159.
 Romeo, Rosario, 93n, 111n.
 Rosenblatt, Helena, 25n.
 Rosmini Serbati, Antonio Francesco Davide Ambrogio, 90, 90n, 91-92, 92n, 106, 134, 134n, 135, 135n, 158, 158n.
 Rosselli, John, 69n.
 Rosset, François, 39n, 41n, 92n, 150n.
 Rossetti, Gabriele, 166, 166n, 167, 167n, 168, 168n.
 Rossetti, Teodorico Pietrocola, 163, 166.
 Rossi, Giuseppina, 51n.
 Rossi, Mario Manlio, 20n, 22n, 23n, 24n, 25n, 26n, 27n, 28n, 29n.
 Rossi, Pellegrino, 94, 96n, 99n, 123, 123n, 124-126, 126n, 127n, 128, 128n, 129-130, 130n, 131, 131n, 132, 132n, 133n, 134-135, 135n, 136, 136n, 140n, 145n, 147, 157, 172n, 173n.
 Rossi, Pietro, 12n.
 Rossi, Teofilo, 111n.
 Rossiter, Clinton, 19n, 29n.
 Rota Ghibaudi, Silvia, 20n.
 Rouher, Pierre, 76, 76n, 78-79, 79n.
 Rousseau, Jean-Jacques, 19, 25, 25n, 29n, 40-41, 42n, 43, 44n, 45, 45n, 53, 53n, 54, 54n, 72, 76n, 77.
 Rubboli, Massimo, 17n.
 Ruffilli, Roberto, 49n.
 Ruffini, Edoardo, 93n.
 Ruggia, Giuseppe, 66n.
 Ruiz, Alain, 76n.
 Rumi, Giorgio, 90n.
- Sacerdoti Mariani, Gigliola, 15n, 26n, 27n.
 Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy de, 128.
 Saitta, Armando, 13n, 33n, 48n, 71n, 73n, 74, 74n, 75n, 76n, 78n, 79n, 81n, 85n, 87n, 162n.
- Salfi, Francesco Saverio, 113n.
 Salvagnoli, Vincenzo, 154, 154n, 158n.
 Salvatorelli, Luigi, 148n.
 Salvemini, Gaetano, 123n, 124n, 137, 138n.
 Samson, Steven Slan, 18n.
 Sanfilippo, Paolo, 169n, 170n.
 San Martino della Motta, Felice Giovanni, 82n.
 Santarosa, Santorre Annibale De Rossi di Pomarolo, conte di, 70, 94, 111, 112, 112n, 114, 114n, 115, 115n, 116, 116n, 117, 117n, 118, 118n, 119.
 Santarosa, Teodoro De Rossi di, 158n.
 Santato, Guido, 74n, 75n.
 Santonastaso, Giuseppe, 52n.
 Sartori, Giovanni Leonardo, 46n.
 Sartoris, Marie Anne, 46n.
 Savarino, Luca, 17n, 25n, 72n.
 Savini, Savino, 155n.
 Scalvini, Giovita, 96n.
 Scattola, Mario, 17n, 72n.
 Scelba, Cipriana, 19n.
 Schazmann, Paul-Émile, 123n.
 Schiattone, Mario, 63n.
 Schiavone, Giuseppe, 63n.
 Schiera, Pierangelo, 47n, 52n, 56n, 60n, 62n, 64, 64n, 65n, 92n.
 Schlegel, August Wilhelm, 38n, 40.
 Schlegel, Friedrich, 38n.
 Schneider, Enrico, 161.
 Schultz, Franz Albert, 31n.
 Scioscioli, Massimo, 116n.
 Scuccimarra, Luca, 12n.
 Segre, Arturo, 118n.
 Sellon, Adèle de, *vedi* Benso di Cavour, Adèle.
 Sellon d'Allaman, Jean de, 93n.
 Sellon d'Allaman, Jean-Jacques de, 93n.
 Senarclens, Jean de, 126n.
 Serna, Pierre, 45n.
 Sestan, Ernesto, 124n, 144n, 149n.
 Severini, Marco, 133n.
 Sforza (famiglia), 22.
 Sherman, Roger, 28n.
 Sieyès, Emmanuel Joseph, 76n.
 Silvestrini, Gabriella, 25n, 28n, 45n.
 Simonde, Gedeon François, 46n.
 Sismondi, Jean-Charles-Léonard Simonde de, 36-38, 38n, 41n, 42, 42n, 43, 43n, 45-46, 46n, 47, 47n, 49-50, 50n, 51, 51n, 52, 52n, 53, 53n, 54-55, 55n, 56, 56n, 57, 57n, 58,

- 58n, 59, 59n, 60, 60n, 61-62, 62n, 63, 63n, 64-66, 66n, 67, 68n, 70n, 72, 72n, 90, 92, 92n, 93n, 94, 94n, 95-96, 96n, 97, 97n, 98n, 99, 99n, 100, 105, 108, 114-116, 118, 118n, 119, 128, 128n, 132-133, 133n, 136, 136n, 139, 141, 141n, 148, 150, 150n, 151n, 161, 161n.
- Sofia, Francesca, 47n, 50n, 51n, 52n, 53n, 57n, 62n, 67n, 92n, 96n, 119n, 150n.
- Solari, Gioele, 44n.
- Sonnino, Giorgio, 179n.
- Sonnino, Sidney, 179n.
- Soriga, Renato, 109n.
- Sostegno, *vedi* Alfieri di Sostegno.
- Soulier, Enrico, 179n.
- Sowell, Thomas, 51n.
- Spadafora, Ippolito, 121n.
- Spadolini, Giovanni, 149n, 169n.
- Spadoni, Giovanni, 127n.
- Sparks, Jared, 48n.
- Spaventa, Silvio, 158n.
- Spector, Céline, 45n.
- Spini, Giorgio, 14n, 19n, 20n, 35, 35n, 36, 36n, 37, 37n, 40n, 49n, 50n, 55n, 58n, 62n, 63n, 67, 67n, 68n, 70, 75n, 89, 89n, 92n, 93n, 94n, 95n, 96n, 110n, 124n, 147n, 149, 149n, 150n, 155n, 161, 161n, 162n, 163, 163n, 164n, 165n, 166n, 171n, 177n, 178, 178n.
- Spitz, Jean-Fabien, 78n.
- Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine, nata de Necker, 35-37, 38n, 39-40, 40n, 44n, 46n, 47, 48, 48n, 49, 49n, 62, 62n, 89, 92, 94, 97-98, 127-128, 141n, 150, 151n.
- Staël-Holstein, Auguste-Louis de, 38n, 182n.
- Staël-Holstein, Hedvig Gustava Albertine de, 128.
- Stein, Charles Barthélemy de, 39n, 127n.
- Stelling-Michaud, Sven, 51n, 56n, 57n.
- Stendhal, *pseudonimo* di Beyle, Henri, 38n.
- Stephen, Caroline, 13n.
- Strehle, Stephen, 14n.
- Sturge, Helen, 181n.
- Sully, Maximilien de Béthune de, 33, 33n.
- Tabarrini, Marco, 93n.
- Tacchella, Angiolo, 167n.
- Tacchella, Sperandio, 167n.
- Tagliapietra, Andrea, 44n.
- Taillandier, René Gaspard Ernest, *detto* Saint-René Taillandier, 93n.
- Talamo, Giuseppe, 81n, 93n, 111n, 112, 119n, 122n.
- Talmon, Jacob L., 44n.
- Tapparelli d'Azeglio, Massimo, 158n.
- Tecchio, Sebastiano, 158n.
- Terreni, Stefania, 154n.
- Terzaghi, Giulio, 137n.
- Testi, Arnaldo, 27n.
- Thayer, James Bradley, 20n.
- Thérémin, Anton Ludwig, 76n.
- Thérémin, Charles-Guillaume, 76, 76n, 78, 78n, 79.
- Thom, Martin, 124n.
- Tilkin, Françoise, 39n.
- Tocqueville, Charles-Alexis-Henri Clerel de, 17n, 141, 171n.
- Todorov, Tzvetan, 42n, 43n.
- Tognarini, Ivan, 74n.
- Tomassini, Stefano, 133n, 135n.
- Tommaseo, Niccolò, 129n, 149, 149n, 153n.
- Tonini Steidl, Lucia, 150n.
- Tonso, Franco, 82n.
- Tosi, Vincenzo, 82n.
- Tourn, Giorgio, 176, 176n, 177n, 179n, 180n, 181n.
- Tranfaglia, Nicola, 96n.
- Traniello, Francesco, 90n.
- Traz, Robert de, 16n.
- Treves, Piero, 96n.
- Trinterud, Leonard J., 17n.
- Trivulzio, Cristina, nata Barbiano di Belgioioso d'Este, 129n.
- Trompeo, Paolo, 174n.
- Tron, Bartolomeo, 178n.
- Tron, Daniele, 176n.
- Troper, Michel, 48n.
- Tucker, George, 49n.
- Turiel, Alfredo, 141n.
- Turrettini (famiglia), 22, 46n.
- Turrettini, Gian Alfonso, 23.
- Turrettini, Jean, 182n.
- Ugoni, Camillo, 94, 96n.
- Unia, Pietro, 172n.
- Urbinati, Nadia, 125n.
- Vaccarino, Giorgio, 74n, 81n, 82n, 87n, 118n, 122n.
- Valle, Alfeo, 90n.
- Valperga, *vedi* Caluso di Valperga.

- Van den End, Thomas, 178n.
 Vanni, Paolo, 182n.
 Vantini, Rodolfo, 96n.
 Varoli, Valerio, 102n.
 Vassalli Eandi, Antonio, 82n.
 Vattel, Emmerich de, 20, 20n, 21n, 24, 24n,
 33, 72.
 Vaucher, Jean-Pierre, 93n.
 Vecchio, Giorgio, 13n.
 Venturi, Franco, 20n, 73n.
 Verga, Marcello, 12n.
 Vernet, Charles-Théophile, 182n.
 Vernet, Isaac, 182, 182n.
 Vernet Pictet, Adèle, 182n.
 Vernet Pictet, Dorothee-Marianne, *detta*
 Marie, 182, 182n.
 Verri, Pietro, 37.
 Viarengo, Adriano, 93n.
 Vieusseux (famiglia), 46n.
 Vieusseux, André, 36n.
 Vieusseux, Giovan Pietro, 36, 36n, 37, 55, 62,
 68n, 100n, 125, 127n, 147-149, 149n,
 150n, 151, 151n, 152, 152n, 153, 153n,
 154, 160, 160n, 161-164, 168n, 171, 178n.
 Villa di Villastellone, Vittorio Ferdinando,
 81n.
 Villari, Rosario, 75n.
 Villata di Villatburg, Carlo, 108.
 Villers, Charles-François-Dominique de, 38n,
 44n.
 Vinay, Tullio, 179n.
 Vinay, Valdo, 20n, 175n.
 Vinet, Alexandre, 42n, 158n, 178.
 Visconti, Dante, 156n.
 Visconti, Ermes, 96n.
 Viterbo, Ettore, 157n.
 Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna,
 112.
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia,
 181n.
 Vivanti, Corrado, 147n.
 Volpi, Alessandro, 150n, 160n.
 Voltaggio, Franco, 13n.
 Voltaire, François-Marie Arouet *detto*, 40.
 Vovelle, Michel, 39n.
 Waeber, Paul, 46n.
 Walter, barone, 151n.
 Walzer, Michael, 17n.
 Ward, Ann, 19n.
 Ward, Lee, 19n.
 Washington, George, 84, 96n.
 Weddle, Meredith Baldwin, 13n.
 Weir, David A., 14n.
 Wheare, Kenneth Clinton, 15n, 32n.
 White Mario, Jessie, *vedi* Mario, Jessie.
 Wills, Garry, 18n.
 Winthrop, John, 18.
 Wolff, Christian, 31n.
 Wood, Gordon S., 15n.
 Woolf, Stuart J., 147n, 151n.
 Woolman, John, 13n.
 Wright, Julian, 76n.
 Zazo, Emiliano, 149n.
 Zirardini, Giuseppe, 68n.
 Zschokke, Enrico, 144, 144n.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Le intenzioni		7
2. Alle origini: l'idea politica di federalismo protestante		10
1. Gian Giacomo Burlamacchi e il federalismo americano (1747-1787)		17
1.1. Premesse del <i>covenantalism</i> nordamericano tra giusnaturalismo e rimandi teologici		17
1.2. I <i>Principes du droit naturel</i> e il costituzionalismo statunitense		22
2. Il ritorno del pensiero politico federale in Europa e in Italia (1799-1831)		35
2.1. Da Ginevra al "ginevrismo" italiano: il liberalismo e le suggestioni del modello federale		35
2.2. Il circolo di Coppet tra illuminismo e romanticismo. L'universalismo cristiano, le idee liberali e il federalismo politico		38
3. Sismondi e l'Italia. Libertà e governo federativo (1796-1836)		51
3.1. Tre fondamentali premesse: l'uomo, la libertà, lo Stato		51
3.2. Aspetti del pensiero liberale e costituzionale sismondiano in rapporto all'idea federale e al concetto di felicità		52
3.3. L'Italia attraverso la <i>Storia delle repubbliche italiane</i>		59
4. Modelli federali in Italia prima di Sismondi (1796-1831)		67
4.1. Il federalismo "giacobino"		67
4.2. Il federalismo americano in Luigi Angeloni		69
4.3. La prospettiva federale in un "celebre concorso" alle origini del Risorgimento		74
4.3.1. Carlo Botta e il modello statunitense / 4.3.2. Giovanni Antonio Ranza e l'idea del patto federativo		

5.	Liberali italiani e cultura protestante: rinnovamento civile e religioso, costituzioni e confederazione monarchica (1815-1831)	89
5.1.	L'eredità di Sismondi di fronte al liberalismo moderato e cattolico italiano	89
5.2.	Ascendenze protestanti, cosmopolitismo, aneliti patriottici e idee confederali tra i liberali del "Conciliatore"	92
	5.2.1. Il sincretismo liberale del "Conciliatore" tra influssi culturali, suggestioni storiche e matrici politiche / 5.2.2. Il modello confederale nel "foglio azzurro"	
5.3.	Costituzionalismo liberale, confederazione dinastica e riformismo religioso nei federati piemontesi	109
	5.3.1. Santorre di Santarosa / 5.3.2. I Cavalieri della libertà	
6.	L'influenza ginevrina e del federalismo protestante su Pellegrino Rossi e Carlo Cattaneo (1831-1848)	123
6.1.	Una premessa	123
6.2.	Il contributo di Rossi al costituzionalismo e al federalismo svizzero	126
6.3.	Dal liberalismo al federalismo radicale. Il modello svizzero e americano nella concezione di Cattaneo	136
7.	Federalismo, cosmopolitismo e idea nazionale nel mondo evangelico di fronte al Quarantotto (1815-1848)	147
7.1.	Orientamenti federali nel liberalismo protestante prima del 1848	147
7.2.	Il con/federalismo negli intellettuali dell'"Antologia"	148
	7.2.1. Il "ginevrismo" italiano e la confederazione monarchica di Vieuvesseux / 7.2.2. Il progetto Gioberti-Mamiani / 7.2.3. L'emergere del liberalismo democratico e il tramonto dell'ipotesi confederale	
7.3.	Prospettive e idee federali negli evangelici fra l'Italia e l'esilio	163
	7.3.1. Il moderatismo di Rossetti / 7.3.2. Il democratismo di Montanelli e Reta	
7.4.	Il cosmopolitismo valdese fra patriottismo e lealtà subalpina	175
	Indice dei nomi	185



1ª edizione, settembre 2014
© copyright 2014 by Comitato di Torino
dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel settembre 2014
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-7382-5

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.